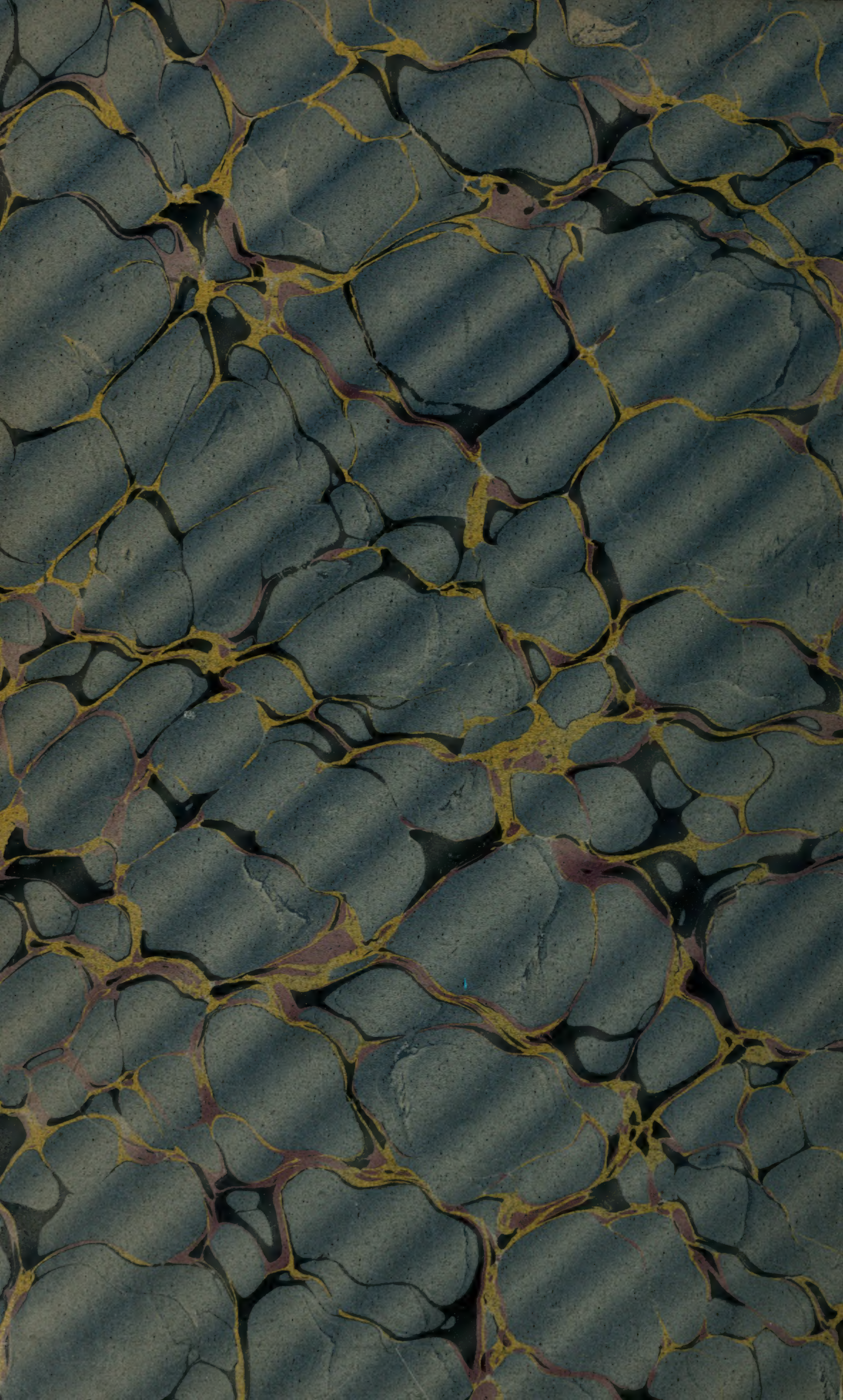

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00591856 0





SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

II

BENEDETTO CROCE

LA
RIVOLUZIONE NAPOLETANA
DEL 1799

BIOGRAFIE, RACCONTI, RICERCHE

TERZA EDIZIONE AUMENTATA



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

ALL'AMICO

GIUSEPPE CECI

IN RICORDO DI COMUNI STUDÎ GIOVANILI

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE PRECEDENTE

I

I fatti accaduti in Napoli nel 1799 sono una delle parti piú note, e, quasi direi, piú luccicanti della moderna storia d'Italia.

Chi si faccia a cercare le ragioni della loro popolarità e del vivo interesse che hanno sempre destato, e si accinga a tal esame con qualche ampiezza di veduta storica, s'accorge subito che quei fatti non furono la conseguenza o la catastrofe di uno svolgimento importante e originale. Nello stesso anno Novantanove i piú accorti patrioti chiamavano la loro rivoluzione una rivoluzione « passiva »; e il *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco doveva poi illustrare largamente questo giudizio. C'era in Napoli, come in altre parti d'Italia e d'Europa, un vivo movimento d'idee e di fatti contro i resti del feudalismo, laico ed ecclesiastico, e l'aspirazione a un maggior benessere sociale, con l'appoggio della monarchia, la quale, da oltre un mezzo secolo, era entrata risolutamente nella via delle riforme. La mutazione d'indirizzo politico del

governo, pel contraccolpo degli avvenimenti di Francia, non poteva non contrariare alla lunga ciò che si dice lo spirito dei tempi, ossia i sentimenti di una grande e miglior parte della popolazione. Senonché, immediatamente, solo un piccolo manipolo fu spinto ad atteggiamento ostile, e trovò alleati nei giovani e nei malcontenti d'ogni sorta. E una società segreta, sorta per istigazioni francesi, raccolse insieme le forze rivoluzionarie, che andò disciplinando. Ma intervenne pronta, severissima, la repressione; molti dei cospiratori furono colpiti con la morte, col carcere o con la relegazione; altri scamparono con la fuga, recandosi in Francia e poi nelle città italiane via via conquistate dalle armi francesi. A Napoli, non si poté tentare nient'altro di concreto; e per quanto si seguitasse, da parte del governo, a sospettare, a carcerare, a processare, tutta quell'attività di poliziotti e di tribunali statarî riuscí vana, per mancanza di materia su cui lavorare. — Ci volle un intreccio di complicazioni internazionali: gli interessi opposti della Francia e dell'Inghilterra ad assicurarsi l'una di fronte all'altra favorevoli relazioni di commercio con le due Sicilie, e la Francia ad escludere l'Inghilterra dai porti napoletani, in cui questa trovava appoggio ed aiuto per le operazioni militari nel Mediterraneo; una guerra provocata stoltamente, o perfidamente fatta provocare, dall'inconscio re di Napoli; una serie di sconfitte, nelle quali rifulse in modo classico l'insipienza di un dotto ufficiale austriaco, che poi doveva riuscire esiziale anche alla sua patria; la conseguente occupazione francese; tutte queste e simili

complicazioni ed avvenimenti inaspettati ci vollero, per dar vita a una repubblica democratica nell'Italia meridionale.

E quella repubblica, passato il primo momento di entusiasmo e di sbalordimento, si trovò senza radici e senza forze. La sua situazione era, in verità, contraddittoria e disperata. Essa non poteva sostenersi se non a patto di formare intorno a sé una rete d'interessi, con l'abolizione totale del feudalismo, con la liquidazione della proprietà ecclesiastica, col garantire le carte dei banchi, e col fare insomma tutte quelle mutazioni che si compirono poi, in condizioni piú propizie, durante il decennio francese e costituirono la base del governo murattiano. Per ispiegare questa attività, aveva bisogno di un esercito, che la difendesse e garantisse, e le procacciasse la calma necessaria. Ora, l'esercito non poteva crearsi subito con forze nazionali, che o non erano mature o, come le plebi delle città e delle campagne, le si erano volte contro. Unico appoggio, dunque, il corpo di occupazione francese, che aveva aiutato i patrioti a proclamare la repubblica, come essi l'avevano aiutato a penetrare in Napoli, e alla cui ombra il nuovo Stato avrebbe dovuto crescere e rafforzarsi. Ma quel corpo francese, fuori delle linee militari, sempre sul punto di essere richiamato sui teatri delle guerre europee, era un appoggio precario; e, d'altra parte, con le contribuzioni, con le spogliazioni d'ogni sorta, con gli arbitrî, attizzava le insurrezioni delle provincie e impediva la formazione di un esercito nazionale. Il suo restare e il suo partire recavano pericolo di-

verso, ma eguale[1]. In verità, se i patrioti di Napoli avessero avuto piena coscienza della situazione, e avessero seguíto l'istinto della propria salvezza, una sola linea di condotta si presentava semplice e diritta: fare ai francesi ciò che, poco dopo, i francesi, quando il loro interesse lo richiese, non ebbero ritegno di fare ad essi: abbandonarli, e intendersela coi proprî sovrani.

Per fortuna, i patrioti di Napoli erano grandi idealisti e cattivi politici. Nessuno pensò a tradire i francesi, e a entrare in trattative coi sovrani; moltissimi, amanti disinteressati della repubblica, erano pronti a difenderla sino all'estremo, e qualunque cosa accadesse. Cosí tennero in piedi, anche dopo la partenza dell'esercito francese, la loro barcollante repubblica, tra illusioni smisurate e piccoli effetti, propositi arditi e mezzi deficienti: una vita che oscillò tra la commedia e la tragedia, finché quest'ultima, alla fine, prevalse. La repubblica cadde.

Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso po-

[1] Di ciò si rendeva ben conto lo Championnet, un generale repubblicano in cui viveva ancora tanta parte delle idealità dei primi anni della rivoluzione francese. Ma dallo Championnet si passò al cinico Macdonald, per discendere via via fino al venale e traditore Méjan. — Sulle idee dello Championnet si possono vedere le notizie date dal Saint-Albin, *Championnet*, 2.ª ediz., con documenti, Parigi, 1861, pp. 203-208; e cfr. tra i doc., pp. 310-21, lo scritto ***Essai sur le système politique à suivre dans la campagne de Naples***, in data del 12 nevoso (2 genn. '99), ch'è dovuto a un francese, che appare onestissima persona e assai esperta nelle cose d'Italia, e dove si prevedono in gran parte i mali che accaddero. Sui quali succose notizie si hanno nel Pignatelli, *Aperçu historique*, Berne, an IX, pp. 48-50.

litico, andarono incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro. Nella storia, è grandissima ciò che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe piú feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa serví a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. Si potrebbe istituire una ricerca assai istruttiva sui superstiti e i discendenti dei repubblicani del Novantanove: la storia delle famiglie acquisterebbe il carattere di storia sociale. Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana; mentre spinse i Borboni ad appoggiarsi sempre piú sulla classe che li aveva meglio sostenuti in quell'anno, ossia sulla plebe, trasformando via via l'illuminata monarchia di re Carlo Borbone in quella monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca, che doveva finire nel 1860 [1]. Essa, finalmente, dette ai liberali italiani moderni i primi rudimenti della saggezza politica, insegnando a diffidare delle parole dei governi stranieri, quando non ci è modo di assicurarsene l'aiuto con ricambî di utili e di servigi. Cosí, per effetto del sacrificio e delle

[1] Si veda, tra le parecchie lettere di Maria Carolina in cui si accenna al programma del nuovo stato borbonico, quella del 23 maggio 1799 al cardinal Ruffo (*Carteggio*, in *Arch. stor. nap.*, V, 567).

illusioni dei patrioti, la repubblica del Novantanove, che per sé stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia.

Ma un'altra ragione si aggiunge alla prima, e spiega la fortuna e la divulgazione, anche internazionale, che hanno avuto quei fatti. È raro che, in cosí breve spazio di tempo, si trovino affollati e mescolati tanti avvenimenti e tanti personaggi straordinarî e caratteristici. Esaltazione utopistica dei repubblicani, e fanatismo di plebi guidate da istinto infallibile dell'utile loro immediato; esempî di eroismi di bontà di generosità, e feroci violazioni d'ogni pietà e d'ogni giustizia; sottili accorgimenti politici, e l'impreveduto a ogni passo; e poi, sullo stesso suolo, le piú varie nazioni, francesi e inglesi, turchi e russi, i lazzaroni di Napoli e le masse dei contadini di Calabria; e i piú diversi e straordinarî individui: un re e una regina, l'uno e l'altra, nel loro genere, eccezionali; il piú grande degli ammiragli inglesi, emulo di Bonaparte sui mari, e un cardinale, capo di masnade. Questi personaggi, queste passioni, questi contrasti non potevano non attirare la curiosità; svegliare il desiderio dell'analisi psicologica; promuovere la discussione e il giudizio morale. E alle molte storie che hanno trattato di quei fatti si è aggiunta una lunga serie di opere artistiche, drammi, romanzi, pitture, quasi a prova di questo interessamento della fantasia e del sentimento.

II

Appunto la maggior parte dei libri scritti su questo tratto di storia rendono aspetto degli atti d'istruttoria e di dibattimento di un gran processo. Abbondano le accuse e le difese, e non sono mancati neppure gli avvocati in titolo, borbonici e liberali. Il materiale dei fatti è ora raccolto in gran copia e ben vagliato. Ma l'intrusione delle tendenze politiche e delle impressioni sentimentali mantiene ancora qualche turbamento intorno ai criterî del giudizio.

È appena necessario ricordare che ogni fatto storico può essere oggetto di una doppia misurazione, o doppio criterio: l'ovvio criterio morale, e quello propriamente storico. Il primo si fonda sui principî elementari del giudizio etico, il secondo sulle persuasioni e convinzioni intorno ai fini della storia e al corso del progresso. Cosí, per togliere un esempio da un altro periodo di storia e anzi della stessa storia di Napoli, nella lotta tra Ferrante d'Aragona e i baroni, da un punto di vista liberale o progressista Ferrante aveva ragione e i baroni avevano torto: l'uno rappresentava il progresso, gli altri il regresso; l'uno voleva fondare la monarchia assoluta sulla forza delle città e sullo svolgimento delle arti e del commercio, gli altri volevano continuare l'anarchia e la barbarie feudale. Che se poi ci fosse ancora qualcuno, ai tempi nostri, che vagheggiasse il feudalismo come forma tipica della vita sociale, è evidente che per lui le parti

sarebbero invertite, e i baroni avrebbero la bella, e re Ferrante la parte brutta. Ma non per questo il giudizio morale sui mezzi, piú o meno leali e legittimi, che l'uno e gli altri usarono, verrebbe a mutarsi.

Ora, si noti bene, la condanna della reazione borbonica del Novantanove è una delle piú fiere condanne morali, che abbia pronunziato la storia. Sí, certo, le nostre simpatie personali sono per quei vinti contro quei vincitori: sono pei precursori dell'Italia nuova contro i conservatori dell'antica: sono pel fiore dell'intelligenza meridionale contro l'espressione massima dell'oscurantismo internazionale. Ma, per quei vinti e contro quei vincitori, ci è, di piú, la ribellione del nostro sentimento etico; e la condanna non è qualcosa di vano o di superfluo, non è un postumo infierire: è una di quelle colonne infami che la civiltá deve innalzare per ricordare i limiti che, nelle necessarie lotte sociali, non è lecito calpestare, da chi non voglia trarsi fuori dell'umanitá.

Invano s'invocarono, dai legulei, le ragioni dei sovrani e i doveri dei sudditi e le norme del diritto positivo, che non sono applicabili ai fatti che questo diritto superano e contestano. Le lotte tra sovrani e sudditi, o tra le varie classi di un popolo, debbono paragonarsi a vere e proprie guerre e battaglie, in cui il vincitore cerca di rendere inoffensivo il vinto.

Ma, in queste repressioni civili, come nelle guerre e nelle battaglie, c'è un'illusione (e sia pure un pretesto), che rende o realmente scusabile e rispettabile, o formalmente incensurabile, chi combatte e vince, chi opprime ed uccide: l'illusione, o la finzione, di

operare pel bene generale, per un alto dovere, per la volontà del cielo.

Questa credenza o questa pretesa ha la sua logica, e non può conciliarsi con la violazione delle regole elementari della giustizia e della pietà. Non è possibile proclamarsi punitore in nome della giustizia divina (punire i « ribelli a Dio e a me », come scriveva re Ferdinando), e, nel tempo stesso, infrangere la parola data e i fatti giuramenti e le consumate capitolazioni, formare tribunali di sangue, prendendo sfacciatamente i cosiddetti giudici di tra i partigiani meno scrupolosi (gli « scelti ministri sicuri », come diceva lo stesso re); e infierire, dopo la vittoria, mandando a morte, non più per alcuna necessità politica, ma per saziare odî e vendette personali. E accompagnare quest'orgia di sangue e di sevizie, non già col cupo fanatismo del despota, ma col ghigno inverecondo di un carnefice pulcinella, che tripudia nell'opera sua. L'illusione è squarciata, la finzione è svelata, il vincitore diventa un assassino, la guerra un delitto comune.

La ricerca dei responsabili della sanguinosa reazione borbonica del 1799 è stata fatta; e l'istruttoria si può ormai considerare compiuta. Lasciamo da parte i consiglieri per cortigianeria o per esaltazione, e gli esecutori secondarî, e quelli più o meno inconscienti, e il canagliume ch'è sempre pronto e disposto a tutto[1]. Ma i grandi responsabili restano tre:

---

[1] La questione della capitolazione dal lato storico e giuridico può dirsi risoluta dallo Hüffer, che ne ha trattato nel modo più com-

re Ferdinando, Carolina d'Austria e il Nelson. A re Ferdinando si è fatto forse troppo onore chiamandolo un tiranno: il che farebbe supporre, per lo meno, l'ambizione della forza e del potere. Egli pensava alla caccia, alle femmine, alla buona tavola; e purché gli si lasciassero fare le dette cose, era pronto a intimare la guerra, a fuggire, a promettere, a spergiurare, a perdonare e ad uccidere, spesso ridendo allo spettacolo bizzarro [1]. Il Nelson, scrivendo di lui nel momento critico della perdita del regno e della fuga in Sicilia, lo chiama un filosofo, *a philosopher*; e giacché, per una serie di curiosi passaggi e mediazioni, la parola « filosofo » ha anche, volgarmente, il significato che solo conviene al caso nostro, la denominazione può restare. Della regina Carolina si sono fatte, in tempi recenti, molte difese, che si spingono non solo alla completa giustificazione, ma anche all'ammirazione. Come si possa giustificare una donna che, oltre le scorrettezze e tur-

---

pleto ed equilibrato. Qualche buona osservazione e rettifica si può vedere nel recente opuscolo di Robby Kossmann, *Lord Nelson und der Herzog Franz Caracciolo*, Hamburg, 1895 (nella raccolta di conferenze pubbl. dal Virchow e dal Wattembach), pp. 19-24. — È noto che il cardinal Ruffo ha guadagnato in questa revisione; ed Emma Lyons appare un semplice portavoce del Nelson e di Carolina, con parte affatto secondaria, e non senza lagrimette di pietà sulla sorte delle vittime. Tra i personaggi della reazione ce n'è qualcuno assolutamente rispettabile, come quel diplomatico Antonio Micheroux, che fu il vero ideatore della benigna capitolazione conclusa coi patrioti, e la cui opera è stata ora degnamente illustrata dal Maresca (in *Arch. stor. nap.*, voll. XVIII e XIX).

[1] Si veda (per citare un esempio) la sua lettera al Ruffo dell'11 aprile 1799 (in Dumas, *I Borboni di Napoli*, vol. di *Documenti*, pp. 231-2).

pitudini della vita privata, è stata còlta in una serie di menzogne flagranti e di violazioni d'impegni solenni presi sull'onore e sulla fede, io non riesco ad intendere [1]. Circa poi all'ammirazione per la sua energia e pel suo ingegno, confesso che anche mi riesce abbastanza oscura, fin quando almeno l'energia e l'ingegno non diventino tutt'uno con l'irrequietezza e la chiacchiera. Spirito torbido, non ebbe nè elevatezza mentale, nè accorgimento e prudenza; e fece di continuo il danno suo e di tutti. È vero che, negli ultimi mesi della sua vita, dopo molteplici lezioni dell'esperienza, ella diceva che, se avesse potuto ricominciare a regnare, si sarebbe condotta in modo affatto diverso; ma, per fortuna, un colpo di apoplessia, ad Hetzendorf, le impedí di ricominciare.

Piú difficile è giudicare l'opera di un uomo come il Nelson, forse non pari in tutte le sue facoltà alla genialità militare che possedeva, ma dominatore e

---

[1] Anche di fuori del periodo del '99, basterebbe ricordare l'indegna commedia dei due trattati del settembre 1805 (cfr. MARESCA, *I trattati* ecc., in *Arch. stor. napol.*, XII, 1887, pp. 589-698), in cui impegnava la sua « *parole sacrée* », la sua « *parole d'honneur* », per ingannare Napoleone, mentre trattava contemporaneamente la neutralità con la Francia, e l'alleanza con la coalizione; e le infami congiure e i tentati assassinî del decennio e il combattere per briganti. Sul furto fatto eseguire da lei delle carte dell'ambasciatore francese Mackau, si veda la sua confessione, e quasi il suo vanto, in una lettera ad Emma Lyons (*Carteggio*, ed. Palumbo, p. 211). Come vendicasse le offese personali, è provato da quella compagnia di assassini che mise alle calcagna del Gorani, e che perseguitarono lo scrittore democratico per non so quanti paeselli e campagne della Svizzera! (cfr. MARC-MONNIER, *Un aventurier italien du siècle dernier*, Parigi, 1884, p. 244 sgg.).

creatore di grandi fatti, dai quali non poteva non attingere serenità e superiorità. Che egli operasse sotto la suggestione delle moine di Emma Lyons e delle preghiere di Maria Carolina, sembra da escludere: al piú, quelle moine e preghiere potettero avere sull'animo suo un'efficacia secondaria. Parrebbe piuttosto che l'odio dell'inglese, contro i francesi e i loro partigiani, lo accecasse e spingesse ad atti selvaggi e sleali; e il vedere qualcuno degli ufficiali suoi dipendenti, come il capitano Troubridge, gareggiare con lui in tali sentimenti, potrebbe confermarci in questa idea. Un'altra ipotesi è stata fatta, che metterebbe in diversa luce il carattere e l'opera del Nelson. Si è detto che egli ubbidisse ad ordini segreti del governo inglese, che volevano perpetuare nell'Italia meridionale l'antitesi e la discordia tra sovrani e sudditi, in modo che l'Inghilterra avesse sempre un piede in queste regioni, e potesse valersi delle due Sicilie pei suoi scopi commerciali e militari. Nelson, che spirò a Trafalgar con la parola « dovere » sulle labbra, avrebbe compiuto uno di quei terribili doveri, che rendono cosí dolorosa la condizione del militare, spesso strumento puro di fatti impuri. Non tutte le ragioni addotte a conforto di questa ipotesi mi paiono sostenibili; ma, certo, essa spiegherebbe molte cose, e a me tornano innanzi alla mente le fredde parole con le quali lord Grenville nel parlamento inglese rispondeva all'attacco del Fox per la violata capitolazione: — che se il cardinal Ruffo aveva avuto ragioni lodevoli per concludere quel trattato, il Nelson ne aveva avuto di

migliori ancora per romperlo! [1]. — Data come accertabile questa ipotesi, la responsabilità del Nelson si ridurrebbe, in parte almeno, a quella della politica inglese, e quest'ultima, a sua volta, per gran parte, alla condizione obiettiva che mette i popoli gli uni contro gli altri, con la prosperità che nasce dalla rovina e la rovina dalla prosperità. E, come càpita spesso a chi indaghi le cause degli avvenimenti umani, dove credevamo dapprima di trovare l'arbitrio degli individui, urtiamo nella necessità delle cose.

III

Le pubblicazioni antiche e recenti, italiane e straniere, sui fatti del Novantanove sone copiosissime: e si potrebbe quasi dire che la storia di quel periodo non è piú da fare, se questa frase potesse avere mai piena applicazione in fatto di storia, in cui le mutazioni dei punti di vista per effetto degli interessi e delle esperienze dell'ora presente, rendono necessa-

---

[1] L'opinione anzidetta è sostenuta con molto acume da M. Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Barbèra, 1890, pp. 308-335, e *passim*. Noterò che tra le prove addotte dal Rossi non mi sembra abbastanza esatto ciò ch'egli dice (p. 288) della parte avuta dal Nelson nell'incendio delle navi napoletane (cfr. le notizie raccolte su questo punto dal Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, p. 350 *n*); né è sicura la versione ch'egli accetta della morte del corriere Ferreri, pp. 287-8; troppo benevola mi sembra la sua interpetrazione delle parole del feroce Troubridge, pp. 318-9: e sarebbe stato desiderabile un esame particolare de' sentimenti personali del Nelson contro i francesi e i giacobini napoletani.

ria una continua revisione e rielaborazione delle costruzioni letterarie del passato.

Alla massa delle pubblicazioni ho contribuito anch'io, anni sono, con le biografie ora raccolte in questo volumetto; le quali nacquero come una specie di reazione alle biografie rettoriche e monotone, e spesso vuote, degli scrittori patriottici e liberali. E anzi, nel mio desiderio di obiettività, mi spinsi tanto oltre da vedermi proclamato, non senza mia maraviglia, su di una rivista positivistica e radicale, come « affetto di pregiudizî conservatori ». In questa edizione ho procurato di togliere quel tono polemico e talvolta scherzoso, che poté dare appicco all'inaspettato rimprovero; pur non avendo nulla da mutare nel metodo delle indagini.

Quantunque si tratti di scritti composti in varî tempi e per varie occasioni, non sarà difficile scorgere tra essi un certo nesso e una certa dipendenza. Nella biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel, si ha un esempio del passaggio degli scrittori regalisti napoletani dalle idee monarchiche alle idee rivoluzionarie, e nella sua opera giornalistica si veggono concentrati i sistemi e gli espedienti di governo della parte migliore dei repubblicani del Novantanove. Essa poi e Vincenzio Russo furono tra i più completi rappresentanti di quella forte generazione; e quest'ultimo non è meno interessante per la sua vita che per le sue intenzioni socialistiche. L'episodio di Luisa Sanfelice e dei Baccher è l'esempio più terribile e scandaloso della feroce reazione, e insieme una storia commovente, che sembra un romanzo.

Lo scritto che segue offre una serie di notizie, che valgono a meglio illustrare l'attraente periodo delle origini del movimento rivoluzionario a Napoli; e in quello sulla « domanda di grazia » del Cirillo ho fatto il tentativo di delineare la fisonomia politica di uno dei personaggi principali che si trovarono al governo della repubblica napoletana, e ch'è forse piú notevole come scienziato e come onest'uomo che come rivoluzionario ed eroe politico.

Non mi nascondo che tali argomenti da me presi a trattare, sono, qua e là e in generale, un po' tenui; ma, avendo una volta messi in istampa questi lavori, ho desiderato di ripresentarli in forma piú compiuta e corretta.

Napoli, giugno 1896.

PREFAZIONE A QUESTA EDIZIONE

Nel ristampare ancora una volta, dopo quindici anni, questi saggi (che furono pubblicati in volume col titolo: *Studî storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897), non solo li ho ritoccati tenendo conto delle posteriori ricerche, ma anche ve ne ho aggiunti parecchi altri, che mi accadde di andare scrivendo dipoi, e tutti, salvo uno, per l'*Archivio storico per le provincie napoletane*, del quale sono vecchio collaboratore. Quell'uno, messo in appendice, è anche il solo che non concerna direttamente il periodo storico trattato negli altri, benchè non sia con esso senza qualche legame.

Ho lasciato quasi intatta la prefazione, scritta quindici anni fa, quantunque ora non ripeterei senza circondarlo di maggiori riserve qualcuno degli accenni che contiene, specialmente rispetto al Nelson, sul quale si veda, nel corpo del volume, il breve scritto intorno a un opuscolo del Badham. Avverto, infine, che non sono compresi nei saggi qui raccolti le note

e i documenti, che inserii nell'*Albo della Rivoluzione napoletana del 1799*, pubblicato da me e dagli amici Ceci, D'Ayala e Di Giacomo (Napoli, Morano, 1899), nell'occasione del centenario di quel memorabile avvenimento.

Napoli, agosto 1911.

B. C.

I

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

E IL *MONITORE NAPOLETANO*

I

La letterata

(1752-1792)

Eleonora de Fonseca Pimentel non può annoverarsi tra i pensatori e ricercatori originali cui spetta un posto nella storia di una determinata scienza o disciplina. Ma noi troviamo questa nobile tempra di donna sempre in prima linea nelle battaglie intellettuali e politiche dei suoi tempi: nella mente vigorosa di lei si rifletteva la migliore cultura allora viva, e nel suo animo gentile acquistava calore di sentimento ed energia di volontà.

Venuta a Napoli giovinetta, appena può considerarsi italiana. A Napoli la dicevano, e si diceva ella medesima talvolta, portoghese; e la sua famiglia, di fresco fatta italiana, conservava parentele e relazioni col paese d'origine, e coi connazionali che dimoravano in Napoli.

Per cause delle quali non ci è conservata notizia particolare, circa la metà del secolo decimottavo si recavano dal Portogallo a Roma due congiunte famiglie de Fonseca Pimentel: l'una di Clemente, oriundo della città di Braganza, con la moglie Caterina Lopez, e l'altra di Maria Lopez, vedova di Ferdinando Fonseca, con due figliuoli di tenera età Michele e Giuseppe, e un fratello, abate Lopez[1]. Da

---

[1] D'Ayala, *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli, 1843, p. 408 sgg., e Z. Padula, *Elogio funebre di Ferdinando Lopes Fon-*

Clemente e Caterina Lopez nasceva in Roma il 13 gennaio 1752 una bambina, cui furono imposti i nomi di Eleonora Anna Maria Felice [1].

Cominciata la contesa tra la corte di Lisbona e la curia romana per effetto della cacciata dei gesuiti, ed inspritasi in modo da sembrare impossibile ogni accomodamento, nel luglio del 1760 l'ambasciatore portoghese in Roma ordinava da parte del suo re a tutti i sudditi della corona che ivi dimoravano, di uscire nel termine di tre mesi dallo Stato Romano [2]. E tra i non pochi che in quell'occasione prescelsero di recarsi nella vicina Napoli, fu Clemente con la moglie, con la piccola Eleonora, con altri due figliuoli Michele e Girolamo, nati anche in Roma, e coi due suoi nipoti, ai quali s'accompagnava l'abate loro zio.

---

seca, Catanzaro, 1840, pp. 8-9. Lo scrittore delle *Memorie segrete*, edite dallo Helfert, p. 140, dice che la famiglia Fonseca trovò rifugio a Napoli dalle persecuzioni politiche del suo paese, essendo stato il padre di Eleonora involto in una congiura contro il re, e giustiziato: donde cava motivo di un'accusa d'ingratitudine contro Eleonora. Tutto ciò è una favola.

[1] La fede di nascita, in data del 26 gennaio, della parrocchia di di S. Maria del popolo, fu ritrovata dalla signora Clelia Bertini Attili e pubblicata nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1899, p. 728. La casa, dove abitava la famiglia Fonseca, è quella in Via Ripetta, segnata col n. 22.

[2] « Per non essere in queste indecorose circostanze possibile che il medesimo signore abbia da conservare in Roma un ministro pubblico ed un numero di vassalli onorati e fedeli, solo per esser testimonî degl'insulti che contro la sua autorità regia e contro il decoro pontificio si sono accumulati e vanno crescendo in parole et in iscritto, ecc. ecc. ». I tre editti dell'ambasciatore portoghese in Roma Francisco Dalmada de Mendoza, l'uno del 2 luglio, l'altro sospensivo del 4 luglio, e l'ultimo del 6 luglio, che assegna per termine « sino al mese di settembre inclusivo », si leggono in copia in *Portogallo. Diversi. a. 1760-2*, fascio 920, Arch. di Stato di Napoli.

Agli stranieri si apriva a Napoli una facile strada nella milizia e in altri ufficî; e numerosi erano in ispecie gli spagnuoli, che continuavano un'immigrazione che durava da tre secoli e ritrovavano allora in Napoli i connazionali venuti di recente con Carlo Borbone. I due figli maschi di Clemente, e un terzo, a nome Giuseppe, nato a Napoli nel 1764, entrarono nell'esercito; e dei due nipoti, Giuseppe, anche militare, divenne poi generale d'artiglieria, e Michele, datosi alla magistratura, fu giudice nel Molise e consigliere di corte d'appello in Napoli[1]. Nel 1777 Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves, che da diciassette anni dimorava « in questa capitale con figli e nepoti, parte dei quali trovavasi impiegata nel real servizio e parte applicata al foro », dava le sue prove di nobiltà, ed otteneva dal re, con dispaccio degli 11 gennaio 1778, il riconoscimento « agli individui della famiglia Pimentel nati in Napoli di tutte quelle prerogative che dalla medesima loro generosa nobiltà dimanano »[2].

La giovinetta Eleonora si faceva intanto notare per l'ingegno pronto e vivace, per le varie e sode cognizioni che veniva rapidamente acquistando, e per la sua facilità nel comporre versi latini e italiani, anche all'improvviso. Nel 1768 è già ammirata come una piccola celebrità. Un letterato toscano, Domenico Saccenti, scrivendo al suo amico abate Ciaccheri di Siena, il 15 giugno del '68, gli parla di questa « giovine gentildonna portoghese di circa sedici anni », che « sa varie lingue, oltre la latina

---

[1] D'Ayala, Padula, ll. cc.

[2] Supplica di Clemente de Fonseca del 22 agosto 1777. Si veda anche un diploma di re Giuseppe di Portogallo del 17 agosto 1767, e il parere della R. Camera di Napoli del 23 giugno 1775, nel quale si tratta la questione del modo in cui la nobiltà di uno stato debba essere considerata in uno stato straniero. Di questi documenti ho sott'occhio una copia antica, favoritami dal sig. avv. Raffaele de Fonseca Pimentel.

che molto bene intende, e fa buone cose riguardo alla poesia sí latina che italiana »; e promette di far sentire a un amico del Ciaccheri, venuto in quei giorni a Napoli, « il talento della apollinea Eleonora ». Tre anni dopo, lo stesso Saccenti riparla della signora donna Eleonora, « che, piena di vivacità, talora anche improvisando dice qualche cosa buona »; e manda all'amico un sonetto di lei: « il suo ritratto fatto da sé stessa », che certo egli non avrebbe giudicato « disprezzabile in tutte le sue parti ». Peccato che il sonetto non si ritrovi piú [1].

Com'è facile immaginare, fu subito aggregata a parecchie accademie: nel 1768 era nell'accademia dei Filaleti col curioso nome di « Epolnifenora Olcesamante » [2]; e circa lo stesso tempo, in Arcadia, con quello piú vago di « Altidora Esperetusa ». E dalle poesie a lei dirette, si possono conoscere alcune delle sue relazioni letterarie. Il duca di Belforte Antonio di Gennaro, uno dei migliori verseggiatori napoletani del secolo decimottavo [3], le si rivolgeva con un sonetto di esortazione e di augurio:

Eleonora, che, nel verde aprile
Degli anni vostri, pel sentier non trito
Di Minerva movete il passo ardito,
Né dumo o sasso arresta il pié gentile,

---

1 Le due lettere di Domenico Saccenti all'ab. Ciaccheri del 15 giugno 1768, da Napoli, e del 23 aprile 1771 da Portici, sono state da me rinvenute nel carteggio del Ciaccheri, Bibl. Comunale di Siena, E. VII. 20.

2 Cosí innanzi al *Tempio della Gloria*. Quest'accademia è ignota al Minieri Riccio, *Cenno sulle accad. fior. nella città di Napoli*, in *Arch. stor. napol.*, a. IV e V, 1879-1880.

3 Morí a settantaquattro anni nel 1791. Cfr. intorno a lui le lettere di Vincenzo Monti al Bertola del 25 settembre, 5 novembre e 3 dicembre 1779; e Signorelli, *Vicende della coltura*, 2.ª ediz., Napoli, 1811, VII, 210-223.

E i donneschi trastulli avendo a vile,
E 'l d'amori e piacer calle fiorito,
Seguite delle Muse il dolce invito
Col già maturo e dilicato stile;
Il variar di stato e di stagione
Deh non rallenti quel vigor fecondo,
Quel di saper desio, che v'è di sprone!
E un dí voi sola mostrerete al mondo,
Che nel giugner di gloria alle corone
L'ingegno femminil non è secondo [1].

Un letterato leccese, Baldassarre Papadia, la collocava tra le ninfe delle sue egloghe pastorali:

la gentile
Inclita pastorella alma Altidora,
Cosí dolce nel canto che le pietre
Pianger fa di dolcezza! [2].

Ed Emmanuele Campolongo, il bizzarro autore del *Proteo*, della *Polifemeide* e della *Mergellina*, nell'altra sua non meno bizzarra opera del *Sepulcretum amicabile*, che contiene diciannove centurie di epitaffî sepolcrali, mezzo serî, mezzo burleschi per suoi amici e per gli uomini piú o meno chiari della società napoletana, scritti quando i tumulandi erano ancora in vita e come in disfida di ogni volgare superstizione, — ne componeva anche due per la Eleonora, « *musarum regina* » [3].

---

[1] *Poesie* di D. Antonio di Gennaro, duca di Belforte, Napoli, 1796, I, 26. Lo riferisce anche il Conforti, *Napoli nel 1799*, 2.ª ediz., pp. 159-160.

[2] Baldassarre Papadia, *Egloghe pastorali*, Napoli, 1770: egl. ultima. Sul Papadia cfr. Napoli Signorelli, op. cit., VII, 139-141.

[3] *Sepulcretum amicabile* Emanuelis Campolongi, pars I et II, Neap., 1781, I, 132, II, 173. Ecco il primo: « *Vians paulisper mane | hoc enim in*

Ma la giovine poetessa, nel primo fiorire del suo ingegno, non poteva non aspirare a ricevere una voce di incoraggiamento da colui che era considerato allora come il gran maestro della forma poetica, e che aveva destato le sue ingenue ammirazioni e i suoi entusiasmi: dal vecchio e glorioso Metastasio. A lui mandò le sue prime composizioni a stampa, e il poeta cesareo il 9 ottobre 1770 le rispondeva, secondo il suo costume, con una assai fiorita epistola [1].

La corrispondenza continuò per parecchi anni tra complimenti, lodi iperboliche, invii di versi, preghiere di presentarli a tale o tal'altra persona illustre, e saluti alle comuni conoscenze. In qualche lettera par di leggere tra le

---

sarcophago | Eleonora Fonseca Pimentel | tot laudibus digna poetria | ut vix a quoquam | sui œvi cœleberrimo | nedum a Campolongo inglorio | concelebrari potuerit ».

[1] « I saggi poetici, e specialmente l'epitalamio, di cui ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, così per la nobile ed armoniosa franchezza, con cui sono verseggiati, come per la vivace immaginazione che gli anima e li colora, e non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in sé stessi: ma dove si rifletta esser queste le prime produzioni dei felici talenti di una gentil donzella, che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito ed assumono ragion di portenti. Ha ben Ella veduto che codesta specie d'usurpazione dei dritti del sesso e dell'età mia avrebbe potuto essere in me per avventura cagione di qualche geloso rincrescimento; e, cortese quanto ingegnosa, me ne ha somministrato l'antidoto, asserendosi debitrice della luminosa fermentazione del nativo suo fuoco poetico all'assidua lettura degli scritti miei. Io presto ben volentieri senza verun esame tutta la mia fede a cotesta, forse puramente officiosa, asserzione, contentissimo di poter congiungere al dovere della giustizia che le rendo, anche l'interesse dell'amor proprio. Continui, con progressi corrispondenti a così mirabili principî, a fare onore ed invidia alle sue pari; e quindi innanzi costantemente mi creda, ecc., ecc. ».

linee un po' d'impaccio e di fastidio del poeta pel culto troppo premuroso di quella ch'egli chiamava « l'amabilissima musa del Tago ». « Il ciel mi guardi (scriveva rispondendo a una lettera di augurî pel capodanno del 1775), il ciel mi guardi dalla peccaminosa temerità di voler prescrivere limiti alla gentilezza di V. S. illustrissima nell'onorarmi co' suoi caratteri; ma mi guardi egualmente da' giusti rimorsi che io soffrirei se Ella defraudasse per mia cagione le muse di quei pochi momenti di ozio che a lei rimangono, e che tante lodi a lei e a noi tanto diletto producono, cosí lodevolmente impiegati. A chi mai potrebbero non essere gratissime le sue lettere? Da quello che in me cagionano io misuro il piacere che debbono cagionare in chicchessia. Prova convincente del mio è appunto quello che mi hanno recato, perché procedenti da lei, i suoi felici augurî in occasione delle scorse sante feste e dell'ingresso del nuovo anno: ufficio per altro che per l'enorme abuso che se n'è fatto, è ridotto a non esser altro che la vendemmia delle poste ed il flagello dei segretarî ». Ma il perfetto adulatore risorge subito nelle altre coi lamenti per la interruzione della « cosí invidiabile corrispondenza », e con gli scherzi leggiadri sul desiderio della Eleonora d'imprendere apposta un viaggio a Vienna per vederlo di presenza (o, com'egli s'esprime « di correre dal tepido Sebeto all'agghiacciato Danubio solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi si ritrova »); o, infine, nelle proteste (e basti quest'ultimo saggio della sua sapienza nell'accumulare parole senza nulla dire) su questo andare: « All'ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non mi arrischierei d'intraprendere una categorica risposta, ancorché mi trovassi sulle spalle una mezza dozzina di olimpiadi di meno. Altro bisogna che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo,

che, scorrendo con invidiabile franchezza tutte le piú recondite e disastrose regioni dello scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch'è il debole dei poeti, sinché non mi riesca di scoprire qual è veramente il suo e ch'io possa allora vendicarmi imitandola; sarà forse vana, ma lunga certamente l'inchiesta e difficile »; e via discorrendo [1].

Che cosa sono queste poesie di Eleonora che i contemporanei, con tanta galanteria, lodano ed esaltano? A percorrere la serie, faticosamente messa insieme, dei rari libercoletti che le contengono [2], ci viene innanzi un epitalamio del 1768, *Il tempio della gloria*, per le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina; e poi un sonetto alla regina per la nascita della seconda figlia (1773); e ancora sonetti per altri matrimonî e per morti; e una cantata *La nascita d'Orfeo*, per la nascita del primo figlio maschio della coppia regale (1775); e un componimento drammatico *Il trionfo della virtú*, in occasione di un attentato alla vita del primo ministro del Portogallo, il famoso marchese di Pombal (1777); e un'altra « cantata » per la venuta dei granduchi di Russia a Napoli, con un sonetto alla grande Caterina (1782); e un'altra ancora, *Il vero omaggio*, pel ritorno dei sovrani dal loro viaggio per l'Italia (1785); un sonetto per la fondazione della colonia di S. Leucio (1789),

---

[1] Due lettere degli 8 marzo 1776, e dei 22 luglio 1777 sono già stampate nelle *Opere postume* del signor ab. Pietro Metastasio, pubbl. dall'ab. conte D'Ayala, Vienna, 1795, III, 201-205, 210-213. Insieme con altre otto degli anni 1770-1776, in *Tutte le opere di P. M.*, Firenze, Borghi, 1832, pp. 1048-50, 1088-1093. Queste relazioni epistolari col Metastasio sono diventate pel Botta (*Storia*, libro XVIII) relazioni di amore: « dal Metastasio lodata ed anche amata ».

[2] Se ne veda la bibliografia in *Illustr. e doc.*, n. I.

ed altre cose simili. — Le quali tutte si potrebbero definire in brevi parole: contenuto adulatorio in forma metastasiana.

Ma, anche di sotto l'adulazione suggerita dal cattivo vezzo dei tempi, in queste poesie si può riconoscere qualcosa che meglio risponde al posteriore svolgimento del carattere e della vita dell'autrice. Non occorre ricordare quel che fosse l'assolutismo illuminato del secolo decimottavo, ed enumerare le cause che spinsero allora generalmente i sovrani di Europa a dare la mano alla classe sociale piú viva e operosa, che formava il loro sostegno contro il feudalismo e contro la chiesa, e accresceva la ricchezza dei loro stati. Lodare il sovrano era, perciò, un modo come un altro di promovere il bene dei popoli, d'incoraggiare opere di civiltà, di celebrare, insomma, il progresso di quei tempi. Le vecchie forme adulatorie e cortigiane, in bocca dei migliori uomini di allora, perdevano il carattere di servilismo e di utilitarismo con cui erano nate già nelle corti dei tiranni del rinascimento e dei principi della decadenza italiana, e assumevano nuove e piú nobile significato.

La cantata *La nascita di Orfeo* è divisa in due parti; nella prima si ritrae la favola di Orfeo, mandato da Giove a redimere gli uomini giacenti in barbarie, e da Pallade e Venere insignito dei loro doni; senonché, alla barbarie succede, dopo un periodo di civiltà, la corruttela, e lo stesso dio e le stesse dee spediscono perciò sulla terra un bambinello, ch'è il neonato Carlo di Borbone, il figlio dell'imitatore di Apollo Ferdinando, e dell'emula di Calliope Carolina [1]. Tale il goffo macchinario mitologico, che la no-

---

[1] Il principino Carlo morí il 17 dicembre 1778 nell'epidemia del vaiuolo. Delle accuse lanciate poi a Maria Carolina per questo figliuolo (non dissimili da quelle dello Hébert contro Maria Antonietta) fa giustizia lo Helfert, *M. K., Anklage und Vertheidigungen*, Wien, 1884, p. 92.

stra Eleonora non ha neanche il demerito di aver inventato, essendo ricalcato su modelli ben noti. Ma un entusiasmo sincero si sente subito in versi come questi, messi in bocca a Pallade:

Dei studî miei,
Degli ingegni sublimi, in ogni etade,
Le sicule contrade
Sarann'ampio teatro;
Ma l'età di Fernando
Ogni altra avanzerà, ché l'alme illustri,
Dai regi sguardi accese,
Ardite muoveranno a nuove imprese.
Propagherassi allora
Col verace sapere
La verace virtude, e, di lei figlio,
Il verace valor....

Piú evidente è il pensiero dell'autrice nell'altro piccolo dramma che celebra il marchese di Pombal e che è preceduto da una lunga prefazione in prosa, dove si dice tra l'altro: « Non vi è cosa piú difficile a rinvenire, né rinvenuta piú piacevole agli occhi del cielo e della terra, quanto il mirare un giusto re servito da saggio ministro, ed ugualmente fermo il primo in affidarsi ai consigli del secondo, che costante il secondo in sacrificarsi ai servigi del primo. Imperciocché, se il re è l'immagine della Divinità perché il distributore della giustizia e della provvidenza eterna, il ministro non solamente è l'immagine del re, come quello per cui ogni civil ragione dal trono si diffonde ne' popoli; ma è insieme l'immagine de' popoli, per cui e i bisogni e le preghiere di questi si sollevano al trono: onde nel duplice dilicato impiego diviene egli la salda base, su cui si appoggiano del pari e la dignità del regio potere e la fermezza della pubblica felicità ». Accennata questa teoria sul sovrano e sul ministro e sulla

loro missione etica, l'Eleonora rifà a larghi tratti la storia del piccolo Portogallo (« una nazione nella quale io non nacqui, ma della quale son figlia »), dallo scacciamento degli arabi e dal felice stabilimento di uno stato cristiano senza il malanno del feudalismo fino all'epoca delle scoperte e conquiste, per discendere via via al triste periodo del dominio spagnuolo, « con gli smembramenti sofferti nell'Indie, gli abusi introdotti per seminar diffidenza e dividere i popoli, le lamentevoli alterazioni intruse negli studî, e soprattutto la negligenza delle scienze matematiche »; « giacché (vi si soggiunge) nelle nazioni illuminate i gradi di felicità son da calcolarsi in quelli degli avvanzamenti in queste scienze ». E un risorgimento le appare l'opera di Giuseppe I e del ministro Pombal, fondatore dell'università di Coimbra, creatore delle arti della pace e della guerra, valido riparatore della desolazione prodotta in Portogallo dal terribile terremoto; l'uomo, infine, per cui « l'Europa imitatrice vide il regno di Portogallo divenire in lei norma e principio d'inaspettato movimento ». Dopo questa introduzione, si sopportano piú volentieri la ridda delle allegorie e delle personificazioni, i contrasti tra la Virtú e il Livore, l'Invidia e lo Zelo, la Fedeltà e il Tradimento, e i cori delle Ninfe del Tago, delle Belle Arti, e delle Deità marine dell'Asia, dell'America e dell'Africa! E non sembrano piú una pura cortigianeria le frasi, alquanto comuni, con cui si lodano il re ed il ministro:

Te serbi il Cielo a noi,
E serbi a te, signore,
Il fido esecutore,
Il saggio consiglier.

La cantata pel ritorno dei sovrani di Napoli ha il suo punto saliente negli accenni alla formazione della marineria napoletana per opera del ministro Acton e della re-

gina e alla creazione del porto di Miseno, e nelle esortazioni, che il dio marino Proteo fa a Partenope, di rivolgere l'attività sua al mare, datore di forza e di salute [1]. — E col sonetto per la colonia di S. Leucio, ella univa la sua voce (col Buonafede, il Calsabigi, il Cunich, il Campolongo, il Mattei, l'Ignarra, e coi futuri giacobini, Clemente Filomarino, Antonio Jerocades, Francesco Salfi) al coro delle lodi che s'intonò per quella legislazione, che è sembrata ad alcuni « un codice socialistico in pieno secolo decimottavo », un esperimento che anticipò quelli degli Owen e dei Fourier [2]. In realtà, San Leucio era una manifattura reale privilegiata, impresa nella quale il re pro-

---

[1] Odi, città regale,
Ove il valor e l'arte
De le greche contrade
Crebbe, e dove trovò nido e riposo:
Natura a te compose
Di fertili colline
Nobil diadema al crine,
E tuo ministro a fortunate imprese
Il mar ti pose al piede;
Usa gli antichi esempi,
Di chiari geni erede,
E 'l tuo destino adempi.
Te già 'l Fenicio navigante industre
Trasse a nobile vita:
Spiega per l'acque il volo,
Navigatrice ardita;
E gli ozî dilettosi a sdegno prendi;
E i faticosi spirti,
E i chiari studî del tuo Prence imita.
Cosí ai nativi mirti
Intrecciando per lui l'italo alloro
Sovra le regie gloriose chiome,
Crescer vedrai la tua possanza e 'l nome.

[2] Dumas, *I Borboni di Napoli*, Napoli, 1862-3, I, 354.

fondeva parecchio danaro, e le famiglie degli operai ricevevano buoni stipendî, cure speciali d'igiene, d'educazione e d'istruzione, ed erano sottomesse ad alcune regole di uniformità nelle vesti e nel modo di vita, ed, esclusi assolutamente i testamenti, ad alcune restrizioni successorie. Capriccio di sovrano, che a me fa venire in mente quella « *ménagerie d'hommes heureux* », che il marchese d'Argenson disegnava una volta di fondare. Comunque, la legislazione di San Leucio mosse le fantasie, e parve diretta a risolvere, come allora si disse, il problema: « se gli uomini saran sempre tra loro nemici, o se vi è mezzo di renderli tra loro amici e quindi beati » [1].

Dai saggi dati si può anche scorgere il valore dei versi della Eleonora, che sono appunto semplici versi, assai facili e non privi talora di qualche vivacità. Del resto, ella diceva il vero professandosi discepola del Metastasio; e metastasiana e convenzionale era la forma nella quale si venivano effondendo le nuove aspirazioni civili di quel periodo. Con lentezza ed a fatica si svincolava dalla vecchia forma il Parini, e con atto di ribellione, che dava in altro genere di eccessi, le si levava contro Vittorio Alfieri. A Napoli il metastasianismo visse vita piú lunga e tenace che altrove, e serví a rivestire cosí i concetti massonici del Jerocades e gli entusiasmi dei repubblicani, come, piú tardi, il movimento della Carboneria e dei costituzionalisti, che ebbe il suo poeta in Gabriele Rossetti, « improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano che si trasforma » [2].

---

[1] Cosí nella prefazione alla raccolta dei *Componimenti poetici per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio*, Napoli, 1789 [Si veda ora S. Stefani, *Una colonia socialistica nel regno dei Borboni*, Roma, 1907].

[2] Sono parole del Carducci. Un'eccezione formava Ignazio Ciaia, del quale per isfortuna avanzano pochissime poesie.

Nel 1777, a venticinque anni, Eleonora prese marito, sposando un ufficiale dell'esercito napoletano, Pasquale Tria de Solis, nativo di Napoli, nobile, quarantenne, che, entrato come cadetto nel reggimento di Abruzzo ultra, aveva percorso dal 1765 tutti i gradi nel reggimento di fanteria del Sannio, ed era allora tenente e l'anno dopo divenne aiutante maggiore [1]. Da queste nozze nacque un bambino, che morí due anni dopo: sventura che ispirò alla nostra poetessa i soli suoi componimenti che abbiano qualche accento veramente poetico, cinque sonetti per la morte del figlio (1779), nei quali singhiozza il disperato dolore materno. Tornano invano nel loro giro le ore nelle quali ella porgeva le consuete cure al bambinello:

Figlio, mio caro figlio, ahi! l'ora è questa
Ch'io soleva amorosa a te girarmi,
E dolcemente tu solei mirarmi
A me chinando la vezzosa testa.
Del tuo ristoro indi ansiosa e presta
I' ti cibava; e tu parevi alzarmi
La tenerella mano, e i primi darmi
Pegni d'amor: memoria al cor funesta!....

Altra volta gli sembra di averlo ancora accanto, vivo:

Sola fra miei pensier sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar m'inchino,
Quand'ecco, in mezzo al pianto, a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio.
Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'l volto alabastrino;
Ma, come certa son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio.

---

[1] La data del matrimonio, 17 ottobre, nel D'Ayala, *Vite degl'italiani*, p. 287. Le notizie sul Tria de Solis ho tratte dalla serie di *Libri de vita et moribus*, fascio 192, volume del Regg. *Sannio* del 1780 (Archivio di Stato).

Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremar mi sento il petto,
Finché il sangue agitato al cör rifugge.
La dolce visione allor sen fugge;
E senza ch'abbia dell'error diletto,
La mia perdita vera ognor sospiro [1].

Circa questo tempo la si ritrova anche in corrispondenza poetica col vecchio latinista e poeta beneventano, l'abate Filippo de Martino, che la celebrava in una sua enumerazione dei letterati napoletani:

Altera quæ Sappho, nec te, Fonseca, silebo,
Quam decimam dixit Græcia Pieridum,
Quæ concepta Tagi, sed Tibridis orta, virenti
Littore Sebethi deinde iugata viro;
De patria certant septem urbes dulcis Homeri:
Post aliquot de te sæcula, tres fluvii! [2]

---

[1] Ai cinque sonetti segue un'*Ode* al chirurgo Pean, che l'aveva salvata in un suo aborto: assai curioso pei particolari patologici, nei quali, da studiosa di scienze naturali, la poetessa insiste.

[2] *Hirpini poetæ Penthecatosticon in Germanum*, Napoli, 1789, ex typ. Simoniana. L'invettiva del De Martino è diretta contro le scioccherie e le impertinenze scritte dal tedesco Archenholz su Napoli nel suo *England und Italien* (Leipz., 1785, trad. franc., Gotha, 1786). Ivi anche parecchie poesie del De Martino dirette alla Fonseca. In un epigramma le dice che Francesco Ricciardi (il futuro ministro del Decennio), valoroso avvocato e « disertore di Parnasso » gli aveva scritto in una lettera che ella s'apparecchiava a mandargli dei versi, e li affretta col desiderio. Ma i versi non vengono, e seguono cinque epigrammi e un'invettiva in cui la stuzzica, la rimprovera, la schernisce. I versi giungono finalmente, ed ecco il De Martino a cantar la palinodia:

Versibus attonitum densa ceu grandine totum
Obruis, aurato meque tridenti feris.....

Il De Martino morí nel 1794, a settantacinque anni.

Ma in Eleonora, come ben disse Vincenzo Cuoco, « la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano »; e col passare dalla prima giovinezza, parve dalla poesia sempre più distaccarsi, concentrandosi in quegli studî che allora attiravano i più nobili intelletti.

La sua cultura nelle scienze matematiche, fisiche e naturali era, certo, sopra del volgare. Studî di moda, com'è provato dalle molte donne che li coltivavano con grande predilezione in Napoli: la principessa di Colubrano Faustina Pignatelli, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, Isabella Pignone del Carretto, Maria Angela Ardinghelli. « *Mathematicis, astronomia præsertim apprime imbuta* », dice della nostra Eleonora un contemporaneo [1]; e come « donna mattematica » si trova non so bene se lodata o schernita nei tempi della sua miseria [2]. Era amica di Vito Caravelli, che fu poi maestro del principe ereditario [3], e del De Filippis, del Falaguerra e di altri scienziati napoletani. Ebbe a pregiarne il valore Lazzaro Spallanzani nei viaggi scientifici che condusse, circa quel tempo, per l'Italia meridionale [4].

Per quanti legami tali scienze si uniscano con le discipline sociali era a lei ben noto, e più volte vi torna sopra nei suoi scritti. Ma a campo principale della sua attività aveva prescelto gli studî di economia e di diritto pubblico, che formavano il tramite per mezzo del quale la gente colta

---

1 Si vedano le note al poemetto del De Martino, *In Germanum*, p. 44.

2 D'Ayala, *Vite*, p. 294.

3 Il Metastasio lo ricorda nelle sue lettere all'Eleonora del 1776.

4 Nelle opere dello Spallanzani non mi è riuscito di trovare nessun ricordo della nostra; ma cfr. D'Ayala, *Vite*, p. 286. Nell'opera del La Cecilia, *Storia segreta delle famiglie reali*, ecc., Genova, 1860, III, 493-4, si riferisce una lunga iscrizione del letterato toscano Gherardo Dragomanni, composta nel 1854, nella quale si dice che Eleonora fu « valentissima nella botanica », e « collaborò collo Spallanzani alla ricerca e alla scoperta dei vasi linfatici ».

napoletana partecipava allora alla vita pubblica del proprio paese. Come sconoscere l'efficacia politica dei Filangieri e dei Pagano, dei Galanti e dei Conforti, dei Palmieri e dei Delfico?

Compose in quel tempo un libro di argomento economico, che non pare fosse messo a stampa, o almeno non si conserva nelle biblioteche ed è ignoto ai bibliografi. « Una dama napoletana (scrive il Gorani, che visitò Napoli tra il 1786 e il 1788), la quale s'è prima fatta notare per alcune poesie piacevoli ed ingegnose, e s'è poi dedicata a studî aridi ma importanti, donna Eleonora de Fonseca Pimentel, ha scritto un libro sopra un progetto di banca nazionale, dove sono idee molto profonde, che potrebbero interessare gli uomini piú istruiti in tali materie »[1].

Ma resta invece un saggio delle sue conoscenze di diritto pubblico nella traduzione e comento della vecchia e classica dissertazione del Caravita: *Nullum ius pontificis maximi in regno neapolitano*[2], che la recente abolizione della chinea aveva richiamato in vita[3]. Ai molti scritti che comparvero allora da una parte e dall'altra[4], volle contribuire l'Eleonora col suo lavoro, diretto specialmente ad opposizione di una *Breve istoria del dominio della sede apostolica nelle Sicilie* di un avvocato della corte pontificia, e pubblicato con dedica al re il 1790, nell'anniversario del-

---

[1] GORANI, *Mémoires sécrets et critiques des cours*, Parigi, 1793, I, 76-77.

[2] Si veda la Bibliogr. A tale pubblicazione si riferisce la lettera inedita al duca Vargas (*Illustr. e doc.*, n. II).

[3] G. LIOY, *L'abolizione della chinea da inediti documenti*, in *Arch. stor. nap.*, a. VII, 1882.

[4] Un ricco catalogo di tali scritture dà lo SCADUTO, nel suo volume: *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai normanni ai giorni nostri*, Palermo, Amenta, 1887, p. 58 sgg.

l'abolizione di quel vergognoso segno di vassallaggio. La traduzione è ricca di aggiunte fatte dalla traduttrice (contrassegnate con asterischi), che adattano il testo alle nuove polemiche. Nella prefazione l'Eleonora espone, come ora si direbbe, la storia della questione, dall'opera del Danio del 1701 e da quella del Caravita del 1707 agli scritti del Giannone, « illustre campione e martire della causa nazionale », di cui si può ben dire « ch'egli abbia con i suoi scritti formata quasi di noi una nuova Nazione », all'opera del Troyli, a quella anonima degli *Abusi* ch'è attribuita all'avvocato Brusconi, a quelle del Rapolla, di Ginesio Grimaldi e del contemporaneo Giuseppe Cestari. « Sarà certamente (ella dice) la quistione della feudalità di un regno, oggetto o di stupore o di riso alla generazione futura e materia piú da eruditi dissertatori che da politici o da giuspubblicisti: pur noi dovremo sempre in ugual modo rispettare ed ammirare coloro, i quali hanno nella loro mente saputo anticipare a sé medesimi quest'epoca e mercé l'opera loro condurla a noi ». Ma il volume pubblicato non era se non il saggio dell'opera completa, che doveva contenere una serie d'illustrazioni in appendice al testo del Caravita, i cui posti sono segnati da numeri romani, e una speciale dissertazione della traduttrice nella quale avrebbe guardato la questione sotto nuovo aspetto, ossia avrebbe esaminato « la natura de' trattati, che possono passare fra popolo e popolo, e quindi fra principe e principe ». E avrebbe indagato in primo luogo se tali trattati « possano giammai essere o irredemibili o invariabili »; in secondo luogo, mostrato l'impossibilità di trarre regole per le relazioni dei popoli e dei principi dal giure dei tempi di mezzo; e finalmente si sarebbe provata a interpretare la natura dei fatti accaduti tra i normanni e i pontefici, secondo i documenti originali e l'indole di quei tempi. Per isfortuna, la sua malferma salute le impedí di metter su-

bito a stampa il resto del lavoro, e gli avvenimenti che incalzarono resero presto impossibile di pubblicarlo dipoi. Ma a quale indirizzo politico appartenesse Eleonora si può vedere da questi rapidi aforismi, che traggo da una delle note apposte alla traduzione: « È sempre una fallace maniera di ragionare (ella scrive) quella di argomentare dagli stabilimenti del diritto privato, cangiabili secondo le varie circostanze e le varie idee dei popoli o dei legislatori, a quelli del diritto pubblico, fondato sulla natura ed i diritti dell'uomo e le relazioni che da questi costantemente derivano nell'associazione di ciascun uomo cogli altri suoi simili. Il Regno non è padronato, non è primogenitura, non è fedecommesso, non è dote: il Regno è amministrazione e difesa dei diritti pubblici della nazione, conservazione e difesa dei diritti privati di ciascun cittadino. Per questa amministrazione e per questa conservazione ci vogliono delle leggi, dunque la facoltà legislativa nel Principe; per questa duplice difesa ci vogliono delle forze, dunque la forza militare e civile nel Principe; per queste forze ci vogliono delle rendite, dunque i tributi al Principe; e i tributi hanno perciò una misura relativa e proporzionata ai bisogni, non sempre eguali, della Nazione »[1]. Con che possiamo quasi ricostruire la dissertazione rimasta inedita.

---

[1] Nota 35 a pp. 140-1.

II

La giacobina

(1792-1799)

Come mai questa donna, che ancora nel 1790 appare sostenitrice dei diritti del principe ed encomiatrice di re Ferdinando, e premiata e pensionata dalla corte per la sua opera sulla chinea [1], qualche anno dopo si cangia in un'ardente giacobina, che ordisce congiure contro lo stato ed ha parte non piccola nella rivoluzione repubblicana del '99? All'osservatore superficiale la cosa potrà destare stupore; e qualcuno non ha mancato, con intenzione che vorrebbe essere sagace o maliziosa ed è semplicemente gretta e volgare, di raffrontare le lodi, tribuite pochi anni prima ai sovrani, con le parole acerbe, scritte con rapida mutazione di stile pochi anni dopo. Ma, all'occhio dello storico, gli uomini di quel periodo di transizione, che adempirono parti tanto varie e perfino opposte, svelano una fisonomia dai tratti assai fermi.

Le tempre intellettuali hanno di codesti trapassi da un estremo all'altro, che sembrano contraddizioni e sconclusioni, e sono invece accordi e conclusioni intime. Tra l'idealismo monarchico e l'idealismo democratico, tra il

---

[1] « *Annua a rege munificentia ditata est* » (*In germanum*, p. 44).

culto fantastico di Numa e di Augusto e quello degli Spartani e dei Romani, c'è qualcosa di sostanzialmente comune: il desiderio del bene sociale; che, in un primo momento, viene cercato nell'opera altamente morale di un sovrano assoluto, concepito come il protettore del suo popolo, e, in un secondo momento, dissipata dall'esperienza la prima illusione, si ricerca invece nella forza popolare, vindice dei proprî diritti e chiaroveggente indicatrice delle vie da seguire.

Lo spettacolo della rivoluzione francese, con la fede e gli entusiasmi che l'accompagnarono, sarebbe bastato da solo a introdurre a poco a poco nelle menti di molti napoletani questa nuova persuasione; ma ad affrettarla concorse, com'è noto, la mutata politica dei sovrani di Napoli, che, quasi di colpo, misero da parte il programma delle riforme, composero alla meglio le contese con Roma (ginnastica fin allora di ardimento e di libertà pei sudditi del Regno), adottarono una serie di provvedimenti restrittivi d'indole poliziesca, e volsero le loro cure agli armamenti e ai trattati di alleanze offensive e difensive. C'era di già a Napoli un forte partito di scontenti, formato da varie categorie di persone, ma principalmente da coloro che mal soffrivano il soverchiare degli stranieri nelle cariche e negli ufficî piú alti e gelosi, promosso dall'Acton e secondato dalla regina[1]; e questi scontenti guardarono su-

---

[1] Il merto oppresso, — il nazional mendico,
Carco d'onor e gloria ogni straniero...

Cosí in quel sonetto: « Sire, tu torni al tuo letargo antico », che fu fatto trovare al re sul suo tavolino. — A conferma di quest'avversione pel forestierume protetto dall'Acton e dalla regina, si veda il dispaccio del 15 maggio 1792 dall'ambasciatore francese in Napoli Cacault, in A. Franchetti, *Le relazioni diplomatiche fra la corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Rivista stor. del Risorgimento italiano*, a. I, fasc. VII-VIII, estr., pp. 10-11.

bito con interesse ai rivolgimenti che s'andavano preparando. Ma c'erano anche gl'idealisti, che vedevano il governo allontanarsi dal programma fin allora seguíto e acclamato, e lo stesso programma trovare un radicale e logico e inflessibile esecutore nel rivoluzionario popolo di Francia; ed erano tratti per conseguenza a disperare degli antichi metodi e ad acquistare fede nei nuovi: e che cosí, tra quella sfiducia e quest'ammirazione, si venivano mutando da regalisti in giacobini. A questi ultimi, agli idealisti, appartenne la nostra Eleonora.

È probabile che, come tutte le persone « illuminate » di quel tempo, ella fosse già ascritta alle società massoniche, nelle quali, a Napoli e altrove, si gettarono i germi delle posteriori « società patriottiche » e delle cospirazioni repubblicane [1]. E se si dovesse credere a una notizia, che a me sembra per altro poco sicura, sarebbe stata già tra quei napoletani che, nel dicembre del 1792, si recarono sulle navi francesi del Latouche e accolsero i suggerimenti dell'ammiraglio e degli ufficiali francesi d'iniziare a Napoli un movimento rivoluzionario con società segrete secondo la forma di Marsiglia [2].

D'altra parte, si vuole che, quando Maria Carolina fece rubare da quel suo fido Luigi Custode le carte dell'ambasciatore francese Mackau per venire a conoscenza delle trame che si ordivano in Napoli, tra gli altri documenti compromettenti si rinvenisse una lettera di Eleonora [3].

È assai difficile seguire le vicende dei singoli giacobini napoletani per la mancanza dei documenti processuali, che, com'è noto, furono tutti distrutti per ordine di re Ferdi-

---

[1] Si vedano specialmente, G. Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, I, 9, 15-17; e in questo volume: *I giacobini napoletani prima del 1799*.

[2] D'Ayala, *Vite*, p. 289.

[3] *Memorie segrete*, edite dallo Helfert, p. 104.

nando nel 1803. Nei pochi frammenti che se ne sono salvati, e sui quali si è cercato di determinare i tratti principali di quel movimento, il nome di Eleonora s'incontra nel 1794-5, non già tra quelli dei processati, ma di coloro che erano stati indicati dal reo di stato Annibale Giordano [1]; ed è poi certo, che non fu imprigionata fino all'ottobre 1798. Notiamo di passaggio che dal febbraio 1795 era rimasta vedova [2].

Che ella fosse già da tempo considerata come sospetta, è provato, del resto, dal racconto messo in istampa nel 1799, durante la repubblica, da un Giuseppe Albarelli, che era stato accusato di aver fatto la spia negli anni precedenti, e che infatti, com'egli stesso riconosce, aveva avuto molta intrinsechezza con le spie e i poliziotti della regina e della Giunta di stato. Ora un tal De Simone, agente del Giaquinto [3], diceva un giorno all'Albarelli che il principe di Torella era giacobino. « Senti (gli spiegava), in questa occasione della Giunta di stato io ho diviso Napoli nei suoi quartieri. Ho notato tutte le case, che tengono conversazione in ciaschedun quartiere. Ho distinto le persone che vanno a ciascuna conversazione, e quelli che variano or questa or quella casa. In tal modo tengo il quadro civile di tutta Napoli; ed ho combinato le mie operazioni di appurar cosí per la Giunta di stato, col decidere de' caratteri delle persone per la frequenza del tratto fra loro ». — Ma com'è nato il sospetto del giacobinismo di Torella? domandò l'Albarelli. — E il De Simone, di

---

[1] *Indice dei processi dell' inquisizione dei rei di Stato dal 1792 sin dopo il 1795*, ms. della Bibl. della Soc. stor. napol., ff. 26, 85.

[2] D'Ayala, *Vite*, p. 287.

[3] È « il noto infamissimo spione Pasquale de Simone, sublimato pe' suoi meriti all'onore della croce costantiniana », di cui si fa menzione nel *Monitore*, n. 4.

primo moto: — « Perchè frequenta madama Fonseca Pimentel » [1].

E qualche altra notizia ci è pervenuta per tutt'altra via. Eleonora aveva coltivato sempre relazioni coi compatrioti del suo paese d'origine, e specialmente coi componenti dell'ambasciata di Portogallo in Napoli. Era da molti anni ministro portoghese alla corte di Napoli il commendator don Giuseppe de Sá Pereira, amico della Eleonora, per mezzo della quale il Metastasio soleva mandargli i suoi saluti; come per mezzo del De Losa, segretario d'ambasciata, ella aveva fatto pervenire alcune sue composizioni al poeta cesareo [2]. Nel 1798 il ministro De Sá si trovava in licenza a Lisbona, e in Napoli lo sostituiva come incaricato di affari il segretario don Giuseppe Agostino De Souza, parimente amico e intrinseco di lei.

Ora il De Souza, scrivendo al suo superiore De Sá per informarlo privatamente di ciò che accadeva in Napoli, gli parlava della loro comune conoscenza donna Eleonora de Fonseca, e come fosse accesa per le cose della politica, e dei poco cauti discorsi che le uscivano di bocca. A « questa donna quanto dotta altrettanto pazza, imprudente e sciocca » (tale, dal suo punto di vista, doveva sembrargli), il De Souza non cessava di raccomandare calma e moderazione, di non impacciarsi di ciò che non la riguardava, di badare a non incorrere in qualche grosso guaio. Ma erano ammonimenti inutili, e ai principî di ottobre del 1798

---

[1] *Il Decennio* del cittadino GIUSEPPE ALBARELLI, Napoli, anno primo di nostra libertà, pp. 48-9. Cfr. in questo volume lo scritto sui *Giacobini napoletani prima del 99*.

[2] Si vedano le lettere al Metastasio del 16 ottobre 1775 e 22 luglio 1777. Lo stesso Metastasio prendeva incarico di presentare per parte di Eleonora al duca don Giovanni di Braganza, di passaggio per Vienna, un esemplare dell'*Orfeo*, e le comunicava gli elogi che il duca aveva fatto della poetessa italo-portoghese.

il De Souza dava la notizia che l'Eleonora s'era fatta mettere in prigione. A dir vero, non la credeva capace di complotti, ma di sole imprudenze; tuttavia, dal modo com'era stata arrestata, conveniva supporre che il governo napoletano avesse indizî sicuri, ed in questi tempi di depravazione generale (egli soggiungeva) era stato ben fatto carcerarla [1].

Eleonora, arrestata, dunque, in circostanze e per cagioni che non conosciamo esattamente, fu condotta alla Vicaria, in quella prigione che si diceva del « Panaro », dove stavano rinchiusi altri sospetti di giacobinismo [2].

Ma era destino del De Souza che le relazioni con la sua ardente compatriota dovessero attirargli qualche fastidio. Dalle prigioni della Vicaria, Eleonora gli diresse una lettera in lingua portoghese. La lettera fu sequestrata; e, quantunque non poco oscura e misteriosa, apparve da essa non solo la grande intrinsechezza fra il diplomatico portoghese e la rea di Stato, ma anche che quest'ultima aveva ricevuto, per mezzo del De Souza e pel tramite della legazione portoghese, un carteggio riconosciuto sedizioso. Il governo napoletano scrisse subito al suo ambasciatore a Lisbona di fare vive rimostranze per tale accaduto al governo portoghese; e quel primo ministro Pinto, dolentissimo pur del semplice sospetto, si affrettò a dare ordine all'incaricato di mettersi a disposizione del governo napoletano per chiarire il suo operato. Vero è che piú tardi il De Souza poté provare la sua innocenza [3].

---

[1] *Illustr. e doc.*, n. III.

[2] « Sul principio dell'ottobre 1798 fu arrestata e condotta in una di quelle orribili segrete che in Napoli si chiamano criminali, dove restò fino al giorno della rivoluzione » (*Monitore di Roma, foglio nazionale*, numero 46, terzodí 3 ventoso, a. VII repubblicano e II della libertà). Cfr. D'Ayala, *Vite*, p. 289.

[3] *Illustr. e doc.*, n. III.

I prigionieri politici sospiravano in quegli anni col loro poeta, Ignazio Ciaia:

Gallia, chi t'ama di catene è cinto;
Già l'urna e il ferro la vendetta chiama;
Gallia, t'affretta! Se piú tardi, estinto
Vedrai chi t'ama![1].

Ma, poco dopo che l'Eleonora era stata gettata in carcere[2], seguiva rapidamente la catastrofe della monarchia di Napoli: la deliberazione della guerra contra la Francia, l'entrata in campagna dell'esercito napoletano sotto il Mack il 24 novembre, la riscossa offensiva dei francesi cominciata il 5 dicembre, e la fuga di re Ferdinando in Sicilia il 23 di quel mese.

Per effetto di questi rivolgimenti, ella riacquistava la libertà, a mezzo del gennaio 1799, quando i lazzaroni, mossi alla notizia dell'armistizio di Sparanise concluso dal vicario generale Pignatelli, si armarono ed aprirono le carceri; donde vennero fuori, misti coi delinquenti comuni, i perseguitati politici. E, tosto uscita dal carcere, prese parte con gli altri patrioti alla formazione di quel comitato centrale, che, fra i tentativi di governo aristocratico degli eletti della città e l'anarchia plebea, raccolse gli sforzi dei fautori della repubblica democratica e si mise

---

[1] Ode scritta in S. Elmo nel 1797.

[2] Alla Fonseca altresí viene attribuito dalla tradizione quel sonetto contro Maria Carolina: « Rediviva Poppea, tribade impura », ecc., che altri attribuisce con un « si vuole » a Mario Pagano (MARINELLI, *Giornali*, ms. Bibl. Naz., segn. X. B. 43-4, I, p. 325), e altri a Michelangelo Cicconi (D'AYALA, *Vite*, p. 167), e che a me sembra scritto tra le persecuzioni e prigionie che precedettero il 99 (come traspare dall'ultima terzina). Noto che nel *Monitore napolitano*, n. 14, 3 germile, ossia 23 marzo, si legge che la cittadina Pimentel recitò nella sala d'istruzione pubblica « un sonetto fatto durante la sua prigionia alla Vicaria ».

in comunicazione con lo Championnet per mezzo degli esuli napoletani, che accompagnavano da militari e da consiglieri l'armata francese [1].

Nei giorni del combattimento, Eleonora si trovò con gli altri patrioti nel castello di Sant'Elmo, la cui occupazione fu il maggiore aiuto che quelli dell'interno della città porsero all'armata « liberatrice » [2]. Com'è noto, il 19 gennaio, con abile stratagemma, furono cacciati dal castello, o disarmati, i lazzaroni e i villani dei contorni che se n'erano impadroniti; e in quel giorno e nel seguente vi accorsero, per ricovero e per presidio, i patrioti da ogni parte della città. Il giorno 20 vi entrarono, tra i molti, i due Riarî, il Logoteta, il Bisceglia, lo Schipani, Vincenzo Pignatelli, e parecchie donne, a capo delle quali Eleonora [3]. Il 21 si vide sventolare sul castello la bandiera francese, e al tempo stesso l'esercito dello Championnet, diviso in tre colonne, mosse all'assalto di Napoli.

Si può immaginare con quanta ansia, con quale alternazione di speranze e di timori, i patrioti, dall'altura di Sant'Elmo, seguissero i movimenti delle colonne francesi e spiassero gli attruppamenti dei lazzari, gl'incendî delle

---

[1] Il comitato centrale si radunò dapprima nella casa dell'avvocato Niccola Fasulo: Arrighi, *Saggio storico*, III, 205, e B. N. (Nardini), *Mémoires*, Parigi, 1803, p. 48.

[2] Sull'importanza di quest'aiuto bisogna vedere le poco note osservazioni del Pignatelli, *Aperçu historique*, Berne, an. VIII, pp. 42-3. Le popolazioni dei contorni aspettavano il risultato del primo attacco dei francesi; e, se la resistenza di Napoli fosse durata ancora, si sarebbero sollevate alle loro spalle, mettendo il corpo d'operazione francese tra due fuochi.

[3] *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799*, In Napoli l'anno VII della Libertà (rist. dal Dumas, nel vol. dei *Docum.*, in append. ai primi quattro dei suoi *Borboni di Napoli*, Napoli, 1862, p. 93). Cfr. anche Nardini, *Mémoires*, pp. 57-8.

case, le formazioni delle barricate, i varî episodî della lotta sanguinosa che si combatteva in tanti punti della città. I colpi dei cannoni del forte servivano da segnale e indicazione agli assalitori. E quei colpi anche costrinsero i lazzari ad abbandonare il posto dal Reclusorio, che i francesi occuparono. Piú tardi, nello stesso giorno 22, un distaccamento francese, con a capo il napoletano Pignatelli, partendo da Capodimonte, dopo molte perdite, giungeva, trafelato, malconcio, pieno di feriti, in Sant'Elmo; ed era accolto a festa, tra le grida di « Viva la Repubblica ». Dopo un breve riposo, quel distaccamento, tra le ore 21 e 22, accompagnato da cinquanta patrioti, scese per la via dei Settedolori, coll'intenzione di riunirsi con la colonna che si dirigeva al largo dello Spirito Santo; ma l'avanzare era aspro tra la grandine dei colpi che uscivano dalle case, e, al calare della notte, fece ritorno al castello. Senonché, dei patrioti non si videro tornare i due giovani, Francesco Palomba e Antonio Moscadelli, restati morti per via. Il giorno 23, il cannone di Sant'Elmo spazzava il largo di Castelnuovo e sosteneva l'assalto e la presa di quel castello, eseguiti dalla divisione del Kellermann, con l'aiuto di patrioti napoletani.

Fra i tuoni del cannone, nasceva intanto lassú, in Sant'Elmo, la Repubblica Napoletana. La mattina del 22, i patrioti si erano radunati sulla piazza del castello. Qui fu piantato l'albero della libertà, dichiarata la decadenza della monarchia, e proclamata la Repubblica Napoletana una e indivisibile, sotto la protezione della « grande nazione francese ». I patrioti approvarono il progetto di decretazione presentato dal cittadino Giuseppe Logoteta [1]. Ed Eleonora che, scossa e concitata dagli

[1] Per tutti questi fatti si vedano la *Memoria* citata, il racconto della stessa Eleonora nel *Monitore napolitano*, n. 1, e il *Progetto di de-*

straordinarî avvenimenti, aveva composto, in Sant'Elmo, un *Inno alla Libertà*, lo declamò tra gli applausi, ripetendo tutti a coro le strofe di odio ai re e di giuramento alla Libertà [1].

Appena posate le armi e occupata la città dai francesi, i patrioti di Sant'Elmo, lo stesso giorno 23, presentarono allo Championnet, insieme con le deliberazioni da essi prese, un elenco di nomi di persone sulle quali si poteva contare per gli ufficî da istituire prontamente [2]. Cosicché può dirsi che dalla vecchia ròcca angioina uscirono, belli e formati, il governo provvisorio e la rappresentanza municipale della nuova Repubblica [3].

Ed usciva anche, da Sant'Elmo, con Eleonora de Fonseca Pimentel, la giornalista della Repubblica.

---

cretazione e l'*Indirizzo dei Patrioti di Sant'Elmo*, in COLLETTA, *Procl. e sanzioni*, Napoli, 1863.

[1] *Monitore napolitano*, n. 14.

[2] *Indirizzo dei Patrioti*, citato di sopra.

[3] I patrioti di Sant'Elmo figurarono in prima linea nelle cerimonie di quei giorni. Così, quando la domenica 27 gennaio fu piantato l'albero della libertà nella piazza del palazzo regio, « furono invitati particolarmente i patrioti di castel Sant'Eramo, che vi ballarono intorno » (*Monitore*, suppl. al n. I).

III

La giornalista

(gennaio-giugno 1799)

Questa parte s'era scelta Eleonora, in quel fervore d'operosità dei patrioti napoletani al primo stabilirsi della Repubblica, in quei bei giorni del gennaio '99 che fecero palpitare tanti cuori generosi, e in cui tante variopinte speranze impennarono l'ale per l'azzurro cielo partenopeo.

Il *Monitore napoletano* fu subito annunziato [1]. Il 14 piovoso, ossia il 2 febbraio, ne comparve il primo numero (un foglio di quattro grandi pagine con supplemento), che cominciava con un grido di giubilo: « Siam liberi in fine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciarne alla Repubblica Madre come suoi degni figliuoli; a' popoli liberi d'Italia e d'Europa, come loro degni confratelli ».

Oltre il *Monitore*, furono iniziati in quegli stessi giorni, e nei mesi seguenti, molti altri giornali, tra i quali un bilingue *Corriere di Napoli e Sicilia*, ch'era sussidiato

---

[1] « È annunziata la stampa di un *Monitore napoletano*, che darà notizie di tutte le operazioni del Governo » (*Diario napol.* del De Nicola, martedì 29 gennaio).

dal Governo e durò poco [1]. Fu allora come il natale del giornalismo politico di Napoli. Prima di quel tempo, si pubblicavano alcuni aridi notiziarî con le nuove dei paesi esteri e con pochi ragguagli sulle cerimonie di corte, le feste, le recite dei teatri, le vestizioni monacali e simili materie; mentre continuava l'uso degli « avvisi » manoscritti per le notizie piú recondite o scandalose. La stampa politica venne introdotta in Italia con le repubbliche italo-francesi; ed è noto che di uno dei principali giornali cisalpini, del *Termometro politico di Lombardia*, fu direttore, per un pezzo, un esule napoletano, il calabrese Francesco Salfi. In queste gazzette, straniere e italiane, che i patrioti napoletani con tanta avidità e tanto pericolo solevano divorare negli anni delle persecuzioni, Eleonora trovava i suoi precedenti e modelli [2].

Il *Monitore* offre tutta la vita della Eleonora durante la repubblica. Usciva, di regola, due volte la settimana, il martedí e il sabato; e gli articoli e le osservazioni sembra fossero scritti interamente da lei, non apparendovi nessun altro nome né sapendosi di altri redattori.

---

[1] Sulla stampa periodica repubblicana di Napoli si vedano le notizie raccolte in *Illustr. e doc.*, n. IV.

[2] Il *Monitore napoletano* fu cosí annunziato dal suo confratello il *Monitore di Roma*: « Una benemerita cittadina ha preso sopra di sé l'incarico di stendere tutto ciò che succederà in Napoli in un foglio cui ha dato il nome di *Monitore napoletano*. Esso foglio avrà tutto il merito che gli può conferire una donna illustre e letterata ». Date alcune notizie biografiche, non molto esatte, della Pimentel, si soggiungeva: « Oltre tutte le cognizioni che la medesima ha delle scienze, benché le piú astruse, possiede eziandio piú lingue, fra le quali la greca e la latina non tengono l'ultimo posto. Il suo stile ha qualche cosa di brillante dopoché Apollo e le muse non furono secolei avare delle loro grazie ». (N. 46 cit., 3 ventoso, 21 febbraio).

Non distrazioni, non discorsi di letteratura o astratte discettazioni, come in altri giornali anche di quel tempo. Il *Monitore* va rapido e diritto, concentrato e assorbito nelle questioni essenziali ed esistenziali che si affollarono in quei pochi mesi, i quali per intensità di vita valsero parecchi anni. E in esso ritroviamo le fuggevoli gioie, le ansie prolungate, i propositi e le aspettazioni dei patrioti napoletani, manifestate per mezzo della voce della loro virile compagna, con la forma e il colorito individuale che prendevano nell'animo di lei.

Uno dei problemi vitali della nuova repubblica erano le sue relazioni con la repubblica madre, ossia con la Francia, e col corpo d'occupazione francese. Ma di ciò, per ragioni di molteplice prudenza, non si poteva discorrere in pubblico. Fin dalla metà di febbraio, il governo provvisorio aveva spedito a Parigi i suoi deputati per compiere pratiche rivolte a ottenere l'indipendenza del nuovo stato [1]; e sforzi non piccoli si facevano presso l'autorità militare francese per l'alleviamento delle stolte e inique contribuzioni di guerra e contro le spogliazioni compiute da ufficiali e impiegati. — Il *Monitore* non mancò di applaudire al decreto di espulsione onde lo Championnet colpí il commissario Faypoult per « la costui sfacciata audace ruberia » [2]; e piú tardi pubblicava la bella lettera che lo Championnet, nel partire, aveva diretto ai cittadini

---

[1] Il documento è pubblicato nel SAINT-ALBIN, *Championnet*, 2.ª ediz., p. 331 sgg. Cfr. ivi il rapporto del Jullien del 15 ventoso, pp. 347-357; e la lettera al Sieyès del cittadino Celentani, « *chargé d'affaires de la Républ. napol.* », da Genova, 10 messidoro, a. VII (pp. 357-362). In quest'ultimo documento la data è di certo sbagliata. [Si veda ora in questo volume lo scritto sulle *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato*].

[2] N. 5, 28 piovoso, 16 febbraio.

napoletani, quasi invito a resistere ai soprusi degli inviati del Direttorio. A mezza voce, richiamava l'attenzione sopra qualche fatto scandaloso, quasi per intimidire i colpevoli: cosí, nel marzo, come semplice notizia, pubblicava la rapina fatta dal general Duhesme del danaro dei privati portato dal procaccio di Lecce; e, nella stessa guisa, l'appropriazione poco cerimoniosa, commessa dall'altro generale, il Rey, che aveva mandato a prendere per suo conto le decorazioni e collane del Toson d'oro, esistenti presso l'ufficiale del carico: suscitando l'una e l'altra volta proteste, e sembra finanche il sequestro del giornale [1].

Ma libera aveva la parola rispetto all'altro problema capitale, ch'era la politica da tenere verso la plebe della città di Napoli, vinta e fremente; ed Eleonora ne fece uno studio amoroso, e tornò con insistenza sulle proposte che aveva meditate. Bene riconosceva, e da animo forte si rallegrava, che « il popolo napoletano, allorché insorse alla resistenza, se mostrò accecamento di ragione, svelò insieme un vigor di carattere che ignoravano in lui gli stessi suoi connazionali ». E guardando al simile spettacolo nelle provincie: « sono le funeste insurgenze dei nostri dipartimenti » (ella scriveva) « una forza mal applicata sí, ma forza son di carattere. Piangendo in esse i dolorosi effetti di un carattere viziato da tanti secoli di assurdo sistema politico e dalla recente corruzione... consoliamone almeno gittando gli sguardi sul felice avvenire, che ne presenta questo carattere stesso, rettificato, regolato dalle salubri leggi repubblicane, e rivolto non a dilacerare, ma a sostenere e difendere la patria » [2].

---

[1] N. 13, 26 ventoso, 16 marzo, e n. 14, 3 germile, 23 marzo. Pel sequestro cfr. *Diario napol.* del De Nicola, sotto il 28 marzo.

[2] N. 10, 15 ventoso, 5 marzo: cfr. n. 26, 20 fiorile, 9 maggio.

Per isfortuna, « una gran linea di separazione » disgiunge presso di noi « la numerosa minuta popolazione della città » e quella « piú rispettabile delle campagne » dal rimanente del popolo; e in ciò è la causa degli ultimi moti e della presente inquietezza. « La plebe tuttavia diffida dei patrioti, perché non gl'intende » [1].

Quali fossero i motivi intimi e reali di questa diffidenza a lei sfuggiva; e, mettendoli in una semplice differenza di linguaggio e di cultura, non cessava di battere sulla necessità di farsi intendere dal popolo per conciliarlo col nuovo ordine di cose.

Molteplici espedienti escogitava diretti a questo scopo. Fin dal secondo numero, esortava a scrivere « civiche allocuzioni » in dialetto; e nel numero seguente poteva rallegrarsi di una « ben intesa graziosissima arringa (al popolo) pubblicata ' *li 15 de lo mese che chiove dall'amico dell'ommo e de lo patriota* ' ». Piú oltre, usciva a proporre una gazzetta vernacola con estratto delle notizie piú importanti e delle leggi e dei provvedimenti del Governo, volendo per giunta « che questo foglio sia ne' dí festivi letto in tutte le chiese di città e di campagna; che le sei nostre municipalità tengano ciascuna degli uomini pagati apposta per leggerlo il dopopranzo ne' gruppi del popolo; e che questo metodo della centrale sia comune a' dipartimenti » [2]. Anche questo suo desiderio fu in parte contentato; e il buon prete Michelangelo Cicconi venne pubblicando *La Reprubbeca spiegata co lo santo Evangelio*, mentre l'altro patriota, il cittadino Gualzetti (autore della popolare riduzione italiana del dramma di *Adelaide e Comingio*), dava fuori anch'egli un foglio napoletano, con notiziario e spiegazioni dei principî della società, dei doveri del-

---

[1] N. 3, 21 piovoso, 9 febbraio.

[2] N. 10, 15 ventoso, 5 marzo.

l'uomo e del cittadino e delle altre massime democratiche [1]. Proposte consimili erano quelle di concioni in dialetto (oltre il capolazzaro Michele il pazzo, ne tenne alcune, molto felici, il poeta Luigi Serio), e, perfino, di riduzioni democratiche dei teatrini delle marionette e dei castelletti di burattini, i quali, invece delle gesta dei paladini, avrebbero dovuto rappresentare drammi e cantare canzoni patriottiche [2].

L'altra molla che Eleonora voleva adoperare era la religione. E proponeva perciò « missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose » (le « missioni », che ancora oggi i padri « liguoristi » fanno nei paeselli del Napoletano); e chiedeva a tal fine l'aiuto « dei nostri non men dotti che civici e zelanti ecclesiastici », e si rallegrava quando il governo nominò una commissione di sacerdoti per comporre un *Catechismo di morale all' intelligenza di tutto il popolo* [3]. Ma una profonda impressione sulla religiosità del popolo credeva che sarebbe stata prodotta dal miracolo di san Gennaro. Si legga quel che scrisse per il miracolo ricorrente nel maggio, vigilato con tanta cura dai francesi e dai patrioti:

È degno dell'attenzione di ogni buon Cittadino, merita di aver luogo nella filosofia della Storia, la sensazione per gradi ricevuta dal Popolo sabbato scorso in occasione del consueto miracolo di san Gennaro; e deve esser riferita ogni parola detta allora da lui....

Il Popolo Napoletano.... serbava tuttavia nell'animo pel nuovo sistema quel non so che di acerbezza, ch'è figlia del dolore della sconfitta. La cosa piú difficile per ciascun uomo è quella di persuadersi di non aver ragione. Con giudizio visibile san Gennaro

---

[1] Gli annunzî dell'una e dell'altra pubblicazione sono nel *Monitore*, n. 20 e n. 31. Il Cicconi e il Gualzetti furono entrambi impiccati nella reazione.

[2] N. 2, 17 piovoso, 5 febbraio; n. 6, ventoso, 19 febbraio.

[3] N. 2, e n. 6, sopracitati.

doveva ora decidere il gran piato tra questo sistema ed il Popolo: vedeva questo con piacere l'omaggio prestato al suo Patrono celeste dal Commessario e dal Generale francese, ed avendo per certo che il Santo avrebbe, col ricusar il miracolo, giudicato per lui, tripudiava anticipatamente, e dalla presenza del Commessario e del Generale traeva una gioia di piú al suo futuro trionfo. Ma dieci minuti non passano, e l'umore appar liquefatto dentro l'ampolla. Nel primo momento, sorpresa e stupore! Nel secondo, perplessità. Nel terzo, decisione e slancio alla gioia. « Pure san Gennaro si è fatto giacobino! »: ecco la prima voce del Popolo. Ma può il Popolo napoletano non essere quel ch'è san Gennaro? Dunque.... Viva la Repubblica! Le devote spettatrici riflettono, che questa è la prima volta ch'è pur ad esse permesso di assistere al miracolo [1]; lagrime di tenerezza vengono loro su gli occhi. Esse sostengono allora che vennero anche al generale Macdonald, e sostengono che per asciugarle egli appose il fazzoletto: gli sguardi femminili si fissano su lui, comincia un favorevole bisbiglio, ed un paragone, che il fu re non accompagnò mai la processione di san Gennaro, e l'ha ora accompagnata il Generale ed il Commissario organizzatore: il Popolo si affratella colla Guardia Nazionale; mille amorevolezze seguono fra l'uno e le altre: tutto il sabbato, tutta la domenica sera, in fin da quel punto in poi, la Carmagnola è la canzone di tutte le bettole [2].

E, notando l'opportuna presenza del generale Macdonald e del suo stato maggiore, lamentava che i componenti del governo della repubblica fossero mancati, e che dall'avvenuto miracolo non si fosse tratto tutto il vantaggio che si poteva, con le prediche che avrebbero dovuto seguire nelle chiese per renderne chiaro al popolo il significato e per mettere in risalto i molteplici segni dati dal cielo a

---

[1] Una nota avverte a questo punto: « Quando san Gennaro era ' nobile di sedile ' ed andava in ' sedile ' a far il miracolo, potevano assistervi solo le nobilissime e quelle del Molo piccolo, parenti e discendenti della balia di san Gennaro ».

[2] N. 26, 20 fiorile, 9 maggio.

favore dei francesi e contro il tiranno. Conchiudeva con la speranza che non si sarebbe dai patrioti lasciata sfuggire l'occasione della prossima festa del *Corpus Domini*, per operare sullo spirito popolare.

In verità, il male era piú profondo che non pensasse la nostra Eleonora; la quale prendeva troppo alla lettera il proverbio che il popolo è un gran fanciullo. Non era già che il popolo diffidasse dei patrioti, perché non gl'intendeva: meglio si sarebbe detto che non voleva intenderli perché ne diffidava. Il sospetto verso le « giamberghe » ossia verso la borghesia, era insito per vecchie esperienze accumulate. La gagliarda difesa delle giornate di gennaio aveva avuto uno spiccato carattere proletario contro il duplice sfruttatore, lo straniero che il popolo non vede e non concepisce se non come tale, e la gente « civile », sua fautrice all'interno. E fu allora che si sentí questa sentenza, detta dai lazzari e che uno scrittore del tempo ci ha conservato: « *N'auto iuorno che durava, se sarria arriccuto Napole!* » [1]. La stessa pronta conversione e sottomissione del 23 gennaio è cosa solita nei movimenti proletarî anarchici e incoscienti.

I giornali vernacoli, la letteratura educatrice in dialetto! Ma il popolo, quando ha bisogno di letteratura, se la fabbrica da sé stesso assai bene. E, qualche mese dopo, sapeva comporre versi sinceri ed entusiastici, per esempio su questo andare:

A lu suono de la grancascia,
Viva sempe lu popolo bascio!
A lu suono de li tammurrielli,
So risurte li puverielli!
A lu suono de le campane,
Viva viva li pupulane!

---

[1] *Memoria degli avvenimenti popolari*, p. 99.

A lu suono de li violini,
Sempe morte a' Giacobbini!....

O come questi altri, che non sono privi di vigore, coi quali i lazzari salutarono re Ferdinando al suo ritorno, abbattuta la repubblica:

Signò, mpennimmo chi t'ha traduto,
Priévete, muonace e cavaliere!
Fatte cchiú, fatte cchiú llà,
Cauce nfacce a la Libbertà![1].

Se i giornali vernacoli popolari consigliati da Eleonora e messi in atto da altri ingenui, restarono senza efficacia, a che cosa poteva condurre l'altro espediente di chiamare coadiutore il clero? I predicatori liberali, specialmente frati francescani, e i preti che si ascrissero alla guardia nazionale (come Nicola Pacifico e Ignazio Falconieri), destarono lo scandalo religioso del popolino[2]; che per contrario fu dipoi assai edificato da quelle figure brigantesche di preti e frati con sciabole e pistoloni ai fianchi, che ai giorni del cardinal Ruffo fecero bella mostra di sé per le vie di Napoli. — E l'intervento di san Gennaro? Valse a screditare il santo a beneficio del suo collega il portoghese Fernan Belen, ossia sant'Antonio di Padova, che agli occhi della plebe difendeva una causa assai migliore[3].

L'animo buono di Eleonora rifuggí sin dal principio con orrore dalle terribili repressioni fatte dai francesi delle insurrezioni nelle provincie:

---

[1] Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, pp. 57, 45.

[2] « Per Napoli anco si fanno predicare dei monaci francescani per la republica, ma il popolo se ne beffa e la religione ne patisce » (*Diario napol.*, 30 maggio).

[3] Per la storia dei due santi nel 1799, si vedano notizie in *Illustr. e docum.*, n. V.

Ma qual sarà il rimedio a tanto e sí terribile male? Brugiar le Comunità, fucilar chiunque porti le armi? No. In molti comuni i pacifici Cittadini sono stati obbligati a prenderle dagli stessi insurgenti, ed han dovuto obbedire per non esser fucilati col fatto; in molte le han prese per difender sé stessi. Dunque bisogna punire i faziosi, disingannare la generalità. Bisognerebbe perciò, che colle armi francesi si accompagnassero quai commissarî del Governo de' nostri Cittadini, i quali, ministri di pace, potessero proclamar il perdono alle comuni che rientreranno nell'obbedienza; che potessero proclamar a nome del Governo una legge utile alle provincie: e questa è l'abolizione della feudalità; e coll'una e coll'altra legge, e colla loro stessa missione, dar una pruova di fatto che Napoli è sotto un Governo Repubblicano, e che questo governo è piú utile a' Popoli.

E dopo avere rammentato gli esempî recenti della Vandea, e le opposte opinioni del Vergniaud e del Robespierre, e l'opera pacificatrice dello Hoche, esortava:

Non gittiamo di grazia nel cuor della nostra « plebe » delle provincie un seme di dispetto e di risentimento, che per quella tenacità con cui ogni plebe, e piú quella delle campagne, ritiene le impressioni una volta ricevute con qualche forza, può in lei propagarsi da generazione in generazione, e tenendola sempre divisa ed indispettita col resto de' cittadini, preparare lunga e rinascente serie di privati delitti e di pubbliche disgrazie [1].

In un altro numero, riferendo le notizie di Abruzzo e le imprese delle bande del Pronio, faceva valere le ragioni attenuanti:

Invitiamo qui il nostro filosofico Governo ed i nostri Concittadini ad una riflessione. Grand'è il delitto di tali insurgenti nell'insorgere, nel saccheggiare le case de' patrioti, attentar sulle persone della Municipalità e portarle in arresto: poteva però esser piú grande, potevano trucidarle. Or dev'esser un principio

---

[1] N. 5, 28 piovoso, 16 febbraio.

di giustizia legislativa ed amministrativa, di tener conto a' rei di ogni atrocità che potevano e non hanno commessa; perché giova alla società che anche in mezzo al delitto il reo si trattenga e non commetta l'ultimo eccesso: il reo mostra cosí, o che tutto non sia spento in lui un interno sentimento di umanità, o che è frenato da salubre timore; e nell'uno e nell'altro caso mostra facilità o almeno disposizione al regresso. Se dunque la legge ha per iscopo di migliorar ciascun uomo, e per quanto è possibile diminuire le atrocità particolari, la giustizia amministrativa dev'esser sollecita piú di salvar i Cittadini col prevenir il delitto o gli ultimi eccessi del delitto, che di vendicarli; comandando la morale, la ragione, l'utilità de' Cittadini medesimi, che si opponga gran differenza fra Proni, che saccheggia, arresta, ma preserva la vita ai Cittadini, e coloro che gli han trucidati o gli trucidassero [1].

E agli « insorgenti » rivolgeva direttamente la sua parola, infiammata di carità patria:

Cittadini, che in tante Comuni bagnate le mani gli uni nel sangue degli altri e, non arrossendo associarvi ad avvanzi di carcere e pubblici infestatori di strada, partecipate con essi del brutto titolo d' « insurgenti » contra la patria; perché pugnate e per chi? Non per l'aristocrazia ed il baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato; non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecrazione e vilipendio; non pel nostro culto, la nostra Religione, che voi vedete intemerata ed intatta; non per le vostre sostanze, che cosí disperdete a vicenda.

Qual biasimevole contrasto opponete ora Voi a' vostri avoli de' tempi del gran Masaniello! Senza tanto lume di dottrine e di esempî, quanti ora ne avete, dié Napoli le mosse, proseguirono i vostri avoli, insersero da per tutto contro il dispotismo, gridarono la Repubblica, tentarono stabilir la democrazia, e per solo ragionevole istinto reclamarono i diritti dell'Uomo. Ora proclamano l'uguaglianza e la democrazia i nobili; la sdegnano le popolazioni!

---

[1] N. 6, 1 ventoso, 19 febbraio. Tornava su queste idee nel n. 7.

Non vedete voi i vostri Vescovi, i vostri Parrochi, unirsi alla Repubblica ed inculcarvela come utile a Voi? Qual fantasma vi atterrisce ancora col nome dell'avvilito despota fuggitivo? Se tra gli odî, onde siete reciprocamente accesi, e tra' delitti ne' quali v'immergete, deste campo alla verità dei fatti di pervenir sino a voi, sapreste che la squadra inglese non è piú in Sicilia, che quel despota, tremante, disarmato, destituito di forze e di mezzi, e non men di qui odiato colà, anzicché poter venire a soccorrere e premiar voi, non trova chi soccorra e sostenga lui, e sta per fuggir o essere arrestato in Sicilia [1].

Ma indarno! e piú tardi doveva annunciare, coprendosi il volto per l'orrore, le stragi di Andria e di Trani:

È pur troppo vero l'eccidio che i ribelli Tranesi han fatto de' patrioti il giorno innanzi della loro resa. Non vi sono parole né lagrime sufficienti a descriver e piangere o i delitti degl'insurgenti prima di esser vinti, o i delitti de' vincitori in Trani ed in Andria dopo averle prese. Tiriamo un pietoso velo su tutto [2].

Finanche negli ultimi giorni, quando la Repubblica pubblicò la legge sul sequestro dei beni degl'insorgenti da convertirsi per metà in premî ai « difensori della Patria » ossia ai soldati repubblicani, ella protestava:

Sia permesso riflettere che questa legge, assai diversa da quella che aveva domandata la Sala Patriottica, nella maniera onde si truova compilata contiene una parte ingiusta, un'altra che potrebb'essere illusoria. Questa legge mette l'interesse della Repubblica, ch'è di distinguere esattamente il pacato Cittadino dall'insurgente, in contrapposizione coll'interesse della truppa; la quale, per assicurar ed accrescere il suo premio, è obbligata a desiderare insorgenti da per tutto, ed il generale, per contentar la truppa, forse obbligato a trovarne di fatto. Promuove in materia cosí de-

---

[1] N. 11, 19 ventoso, 9 marzo.
[2] N. 17, 17 germile, 6 aprile.

licata un giudizio tumultuario, qual è quello, che può dar un Generale trascinato dall'azione velocemente da un luogo ad un altro, e nella necessità di non disgustarsi i suoi non soldati, ma volontarî commilitoni.

È questa legge dunque quasi una intimazione di guerra, e condanna anticipata de' privati benestanti cittadini delle Comuni rivoltose, i quali ognun sa che formano sempre la classe pacifica e vorrebbero, ma non possono, slanciarsi verso la Repubblica per tema degl'insurgenti, quasi tutti (se se n'eccettuano pochi prepotenti) o ex-nobili o gente che nulla possiede e fa dell'insurgenza il pretesto della rapina.

Inoltre, se tutti o quasi tutti, posto che potessero avere cognizione della legge e maniera di avvalersene, dimandassero il perdono, quanto sarebbe il premio della truppa? Della giustizia e della magnanimità della Nazione è il determinare su' beni nazionali il premio a' « difensori della patria »; dessa poi co' processi alla mano per mezzo de' suoi tribunali « pubblicherà » e dichiarerà beni nazionali i beni de' privati insorgenti. Quanto è detto per la truppa in questo secondo caso, s'intenda detto per l'indennità giustissima e dovuta a coloro che han sofferto dall'insurgenza. Per nulla dire delle gare e gelosie che tra questi cittadini e la truppa potrebbero e dovrebbero sorgere nella divisione e distribuzione addossata al generale [1].

Queste sue proposte e polemiche dovettero fermare l'attenzione, e il Cuoco le ricordava poi nel suo *Saggio* [2]. Ma se contengono molte parti giuste (specialmente circa le crudeltà militari e le minacce alla proprietà, e nell'insistere sull'utile che si sarebbe ottenuto con l'effettiva abolizione del feudalismo), non si può dire che rivelino un'ana-

---

[1] N. 33, 13 pratile, 1 giugno.

[2] « Il terrorismo cogli insurgenti si provò sempre inutile. E che? (scrivea la saggia e sventurata Pimentel) quando un metodo di cura non riesce, non se ne saprà tentare un altro? » (*Saggio storico*, § XXXVIII).

lisi troppo penetrante dei molteplici fattori concorrenti in quelle insurrezioni: moti proletarî, irritazione per le contribuzioni prelevate dai francesi, dissoluzione dell'esercito regio che aveva sparso per le campagne i disoccupati, intrighi dei feudatarî; e, in aggiunta a tutto ciò, i Borboni in Sicilia, il cardinal Ruffo con un'armata di riconquista sul continente, e gli inglesi sul mare, che davano unità e indirizzo al moto delle insurrezioni: cose tutte che le rendevano, per la debole Repubblica, quasi invincibili.

Quanto era diversa nei metodi, e particolarmente nella tattica, la politica consigliata dal cardinal Ruffo e accolta dai sovrani! Il 3 marzo, il Ruffo scriveva da Monteleone al ministro Acton: « Infinite cose dovrei dire a V. E. riguardo alle cagioni che mi determinano a fare ciò che faccio.... la prego a credere che le circostanze di utilità e necessità mi conducono, non già la volontà di beneficare o di dominare. Ho trovato che si lagnavano delle cose che troverà abolite o sospese nell'editto da me emanato. Dei fiscali ho fatto qualche rilascio, anzi la metà del focatico ed industria ai braccianti e poveri di quei paesi che si sono dimostrati i piú fedeli ed arditi ritornando al loro dovere, nutrendo sempre la gelosia fra il popolo e il ceto medio, ed esonerando il povero, che è veramente troppo caricato di pesi, ma non sciogliendolo interamente »[1]. E, pochi giorni dopo, il 19 marzo, inviando la notizia della presa di Cosenza eseguita dalle sue bande: « Spero che il popolo basso abbia saccheggiato

---

[1] Lettere pubbl. in *Arch. stor. napol.*, VIII, 244. La regina aveva scritto il 16 febbraio: « Animare quelle provincie a unircisi, con levarle dazî per dieci anni, abolire feudalità, *ius proibitivi* (sic), insomma anticipare tutte quelle cose che i francesi faranno e con le quali si renderanno graditi alle popolazioni » (ivi, p. 333).

insieme con gli aggressori, e cosí mantenga a freno i nobili ed i paglietti »[1]. Il 23 marzo avvertiva ch'egli avrebbe riformato l'onciario (il catasto), « come quello ch'è ingiusto e formato per cabala dei ricchi »[2]. Il sistema produceva effetti cosí portentosi che il Ruffo il 21 giugno, dal ponte della Maddalena, scriveva con qualche sgomento: « Spesso il pretesto è il giacobinismo, è l'affare che si nomina; ma veramente è la rapina che produce de' proprietarî Giacobini »[3]. E forse aveva dovuto già sentire risonare intorno a sé il canto dei sanfedisti:

Chi tene pane e vino,
Ha da esse giacubbino![4] —

La Repubblica non sapeva e non poteva mettersi per questa via: qualche tardivo accenno, come l'abolizione del dazio sulla farina, fu interpretato come indizio di debolezza[5]: sembra, per altro, che l'abolizione rapidamente attuata della gabella del pesce giovasse a guadagnare alla

---

[1] Ivi, pp. 488-9.

[2] Ivi, p. 494.

[3] Ivi, p. 654.

[4] Il Ruffo, invertite le parti, finí col dare consigli di moderazione a re Ferdinando; il quale gli rispondeva il 25 agosto 1799 da Palermo: « Convengo con voi su quanto mi dite relativamente al Popolo, il quale, per quanto buono e fedele sia, sempre è una brutta bestia, potendo da un momento all'altro, condotto da qualche malintenzionato che s'impadronisca del suo animo, esser perniciosissimo; non vi dissi perciò di doversi assolutamente, a corpo perduto, buttar nelle sue braccia, ma farne quel conto che si doveva, essendo il ceto che si è mantenuto il piú fedele » (nel vol. dei *Documenti* dell'opera del Dumas, p. 263).

[5] S'è levata la gabella alla farina....
Evviva Ferdinando e Carolina!

Croce, *Canti politici*, p. 43. Cfr. Cuoco, *Saggio*, § XLII.

Repubblica « gli animi di quasi tutti i marinai ed i pescatori della capitale » [1].

Tornando al *Monitore* e guardando alla scarsa attività legislativa che il nuovo stato poté spiegare, circa alla legge sui feudi Eleonora sostenne il disegno dell'Albanese, ch'era un compromesso tra il parere troppo moderato del Pagano e quello radicalissimo del Cestari, abolendosi per esso senza compenso i diritti proibitivi e lasciandosi ai baroni in piena e libera proprietà la quarta parte delle terre feudali. « *Adversus fures æterna auctoritas esto!* », esclamò il Logoteta, nel sostenere, dalla tribuna, la proposta dell'Albanese [2]. La legge sui banchi, elaborata dalla Commissione legislativa, a lei parve che non rispondesse alla pubblica aspettazione, perché « non fa che confermare, specificandone l'ipoteca, la legge con cui il passato Provvisorio aveva già posto sotto la garanzia della Nazione il debito de' banchi, ma niun mezzo somministra per accelerare l'estinzione delle polizze e diminuir l'enormità dell'aggio, coll'accrescere la circolazione del danaro »; ed esponeva l'idea di « un buon cittadino », che consisteva nel bandire senza indugio la vendita dei beni nazionali da pagarsi con le polizze, le quali avrebbero per altro perduto il quarto del valore nominale e sarebbero state dichiarate nulle oltre un termine prescritto [3]. — Delle questioni costituzionali (si sa che Mario

---

[1] Cuoco, l. c.

[2] La discussione in proposito si legge nel *Monitore*, n. 18, 20 germile, 9 aprile. La scrittrice soggiunge l'osservazione storica che i feudi, introdotti nel resto d'Italia dai franchi di Carlo Magno, nel mezzogiorno dai normanni di Francia, ora si distruggono « sotto gli auspicî e la protezione della Francia »; cosicché « la Provvidenza guida l'invitta e generosa nazione francese a compensare, come nazione libera, que' torti, che fece una volta come nazione serva di un re ».

[3] N. 27, 22 fiorile, 11 maggio. Questo articolo fu vivacemente com-

Pagano preparò un disegno di statuto) non ebbe tempo di toccare; e solamente nell'occasione della riforma introdotta dal commissario Abrial, che divise il governo nelle due commissioni legislativa ed esecutiva, ella osservava: « Cosí vien già a stabilirsi, nella forma se non nel numero, la futura pianta costituzionale »[1].

Eleonora credeva che si potesse formare un esercito repubblicano per virtú di entusiasmo e di arringhe infiammatorie. E quando fu messa insieme un po' di guardia nazionale, bisogna leggere come subito ella la trasfigurasse e abbellisse nell'ansiosa fantasia:

Presentò la giornata di lunedí il piú vago spettacolo all'occhio, il piú dolce al cuore del vero Cittadino. Il Generale in capo nel passar rivista alla truppa Francese e Cisalpina, la passò ancora alla nostra truppa Nazionale. Le tre legioni già formate di questa, dopo esser passate in marcia per molti quartieri, si schierarono tutte a doppia riga di fronte dal largo di San Nicola alla Carità fino a quello delle Pigne, e componevano tutt'insieme il colpo d'occhio piú sorprendente, piú piacevole e piú maestoso. L'aria marziale e vivace, che stava ne' loro volti, la stessa varietà dell'abito, che, non ancora tutto in uniforme militare, additava appunto una truppa civica e dove ciascuno è sull'armi, non perché soldato, ma perché cittadino; l'ondeggiare de' pennacchi, il concorso degli spettatori ne' balconi e su le strade, la giornata coverta e non molestata né da sole né da vento o acqua, tutto concorreva ad accrescerne la gioia. Il vario suono delle belliche marce, il veder questa truppa creata ad un tratto quasi un miracolo della libertà, faceva insieme tenerezza e meraviglia. Qual madre non si

---

battuto nel *Giornale estemporaneo*, n. 8, 29 fiorile, 18 maggio che chiudeva cosí la sua censura: « E come potrà stabilirsi la Repubblica, se le leggi appena sanzionate e pubblicate sono impunemente disprezzate e contraddette dai gazzettieri? ». Pei banchi, cfr. Cuoco, *Saggio*, § XLI.

[1] N. 20, 27 germile, 16 aprile.

sentí allora capace di dire, come le Spartane, quando ai figli presentavan lo scudo: « Torna o con questo o su questo »; qual donzella non desiderò, come le Sannitiche, di esser per mano della patria data in premio al piú forte? Nuove arie, nuove fisonomie, nuovi volti: cominciamo alfin noi a comprendere con immagini sensibili le descrizioni, che gli antichi Greci ne lasciarono dell'aspetto e del contegno de' loro eroi; quegli eroi, e chi gli descrisse, eran uomini liberi [1].

La sua gelosia per la purità repubblicana di queste milizie era tale che, quando sorse il pensiero di formare nella guardia civica un corpo di cavalleria, Eleonora diresse una lettera al Cittadino Presidente combattendo la proposta come antidemocratica, perché una truppa nazionale a cavallo non si sarebbe potuta comporre se non di ricchi, turbando l'eguaglianza e indebolendo le garanzie della libertà. Consigliava piuttosto « che i giovinetti di cosí comoda fortuna che il possono, abbiano cavallo o cavalli; se n'esercitino alle corse, a' giuochi, a' maneggi; v'invitino pure i giovani di minor fortuna, che non possono averli; se gli associno, seco loro si addestrino, si svezzino tutti dall'abuso di comparir per le strade su due o quattro ruote. La pubblica opinione, la derisione de' coetanei dovrebbe riprovare coloro che giovani vanno in cocchio. A piedi per la città; a piedi o a cavallo, per la campagna: ecco le vetture de' giovani veri Repubblicani ». Gennaro Serra, capo della guardia nazionale, le rispose, facendole notare saggiamente, che prima del ben essere perfetto bisognava cominciare dall'essere, e che un buon corpo di cavalleria sarebbe assai proficuo per assicurare l'esistenza della Repubblica [2].

---

[1] N. 15, 10 germile, 30 marzo.
[2] N. 21, 1 fiorile, 20 aprile.

Come modelli da imitare, le stavano sempre in mente le costumanze dell'antica Roma. Cosí, narrando il valore dell'ufficiale Spezzaferro nel disgraziato fatto d'armi dello Schipani a Sicignano, soggiungeva: « La Repubblica lo ha subito promosso a capitano. Roma antica lo avrebbe di piú, in presenza di tutti i suoi compagni e per mano del generale, adornato di una corona civica. Perché si trascura questo facil mezzo di destare e di premiare il civico entusiasmo? »[1]. — Vero è che anche a proposito di quella famosa salvazione della Repubblica (che noi narreremo in altra parte di questo volume), operata dalla povera Sanfelice, non si riteneva dallo scrivere: « Il Senato romano accordò non solo la libertà allo schiavo, che scovrí la congiura de' figli di Bruto, ma ne eternò il nome col chiamare in futuro *Vindicta* (dal nome di lui *Vindicio*) l'atto il piú solenne della manomissione degli schiavi; ... la nostra Repubblica altresí non deve trascurar d'eternar il fatto e il nome di questa illustre Cittadina »[2]. — Con maggiore opportunità, nel riferire le notizie dei fatti d'arme, dei « prodigi di valore », che faceva nei Grigioni la legione Cisalpina comandata dal generale Lechi, esclamava: « Viva la gioventú Cisalpina! Ogni lode italiana è lode di tutta l'Italia »[3]. Le prime aure di gloria militare venivano a carezzare le fronti dei risorgenti italiani.

Una parte assai gentile del *Monitore* sono gli accenni alle vittime delle persecuzioni, a coloro che avevano iniziato in Napoli il movimento democratico, ai « martiri della libertà e della patria » (fu allora che si udí presso di noi per le prime volte questa locuzione, che doveva risonare per oltre un secolo, ed essere tanto abusata dipoi). Fin dal

[1] N. 17, 17 germile, 6 aprile.
[2] N. 19, 24 germile, 13 aprile.
[3] N. 17, 17 germile, 6 aprile.

primo numero scriveva: « Il passato esoso governo, se per lo spazio di quasi nove anni ha dato non piú veduto esempio di cieca persecuzione e feroce, ha pur questa Nazione somministrato un maggior numero di martiri, dentro a' criminali piú orribili, in mezzo a' trattamenti piú acerbi ed alla morte ad ogni istante lor minacciata, invitti sempre ad ogni promessa d' impunità e di premio, ed ha opposto a' vizî della passata tirannia altrettante private e pubbliche virtú ». E appoggiava la proposta del Forges Davanzati d'innalzare un monumento a Emanuele De Deo, « giovane di ventun anni non compiti, chiaro nella processura per virtuoso silenzio e lealtà verso i suoi compagni; chiaro negli ultimi ricordi per pietà filiale; chiaro innanzi al supplicio per placida costanza », ricordando insieme i due giovani Palomba e Moscadelli [1].

La calma e l'elevatezza morale che rifulgono nel *Monitore* sono rotte solo dalle parole violente scagliate contro i sovrani fuggitivi e nemici: il « vilissimo despota », il « pauroso », l' « imbecille Ferdinando », lo « stupido tiranno », l' « amazonica sua moglie »; e contro il Ruffo, il « Cardinale Mostro », e qualcun altro dei satelliti regi, come l'odiato Castelcicala, al quale sono rivolte invettive fierissime, che talvolta diventano perfino ingiurie triviali [2].

---

[1] N. 11, 19 ventoso, 9 marzo.

[2] Si veda nel n. 6 la critica della lettera del Castelcicala al preside di Cosenza. Alle parole: « Qualche testa scellerata ch'Ella farà cadere servirà d'argine, ecc. ecc. » è messo tra parentesi: « Scellerato tu stesso; le teste degli uomini sono melaranci o pere? Se teste scellerate devono farsi cadere, dunque la tua. Ma no, schifosissimo ammasso di brutture, degno dei concittadini dell'una e l'altra Sicilia è soltanto il soffondarti nel lezzo ». Il *Monitore* è quasi del tutto privo di satire e violenze contro gli aristocratici. Nel n. 24 si riferisce questa notizia da Lucca: « Il legislatore Mancarelli ha fatto la mozione,

Come si è detto, fuori dell'opera del *Monitore* poco altro si sa della vita di Eleonora durante la repubblica. La vediamo prendere parte alle discussioni nella « Sala d'istruzione pubblica », che s'era aperta il 10 febbraio nell'università degli studî. Un'altra donna, una francese che da qualche tempo dimorava in Napoli, la cittadina Laurent Prota, si faceva notare con lei in quella riunione; e perorò una sera contro l'egoismo, esponendo le idee del Rousseau e conchiudendo: « Riuniamo le nostre forze fisiche e morali per essere liberi ». L'Eleonora recitò, in quella sala, l'inno *alla Libertà*, da lei composto in Sant'Elmo quando fu proclamata la repubblica, e un sonetto fatto durante la sua prigionia alla Vicaria. Indi, prima di scendere dalla tribuna, soggiunse: « Proprio della democrazia, e perciò della vera libertà, è render i popoli dolci, indulgenti, generosi, magnanimi. All'indulgenza con cui mi avete ascoltata, al generoso favore che colla voce e colle mani mi dimostrate, conosco che Napoli è libera ». In un'altra tornata, discutendosi sulle successioni e i testamenti da due avversi oratori, « la cittadina Pimentel riassunse le opinioni di amendue »[1]. — Il Rodinò, descrivendo la festa nella quale vennero liberati i cetaresi prigionieri, ricordava « esservi apparsa la virtuosa rispettabile donna Eleonora Fonseca Pimentel, la quale, essendosi gentilmente negata di prender posto fra i commensali, piacevasi andar intorno

---

che l'Illustrissimo sia dato al ladro, l'Eccellenza alla spia, il Serenissimo al Boia ». E si aggiunge la nota: « Questa mozione ricorda il tratto di un bello spirito francese, il quale ne' principî della rivoluzione, dette colà al familiare Lacché il titolo di Conte, *a comitando*, al famigliare Cocchiere il titolo di Duca, *a ducendo*, al famigliare Guardaportone quello di Marchese, come custode della marca, cioè del confine ».

[1] N. 14, 3 germile, 23 marzo.

indirizzando parole piene di alti sensi di libertà a molti che si onoravano della di lei amicizia »[1].

Presto incalzarono i giorni della prova suprema. Quando il Macdonald ritrasse da Napoli il corpo francese col pretesto di formare un campo a Caserta, Eleonora o per prudenza o, com'è probabile, ingannata anch'essa[2], combattette i dubbî e le voci di abbandono, « ingiuriose alla lealtà e magnanimità francese e alla sicurezza e libertà del popolo »[3]. Poco dopo, accertata la partenza dei francesi, si consolava osservando che « l'attuale posizione d'Italia non è uno svantaggio: l'Italia resterà una Nazione guerriera, combatterà del ' suo ', non dell' ' altrui ferro cinta '; si comprenderà la gran verità, che un popolo non si difende mai bene che da sé stesso, e che l'Italia, indipendente e libera, è utile alleata; dipendente, è di peso: perché la libertà non può amarsi per metà e non produce i suoi miracoli che presso i popoli tutti affatto liberi »[4]. E rivolgeva questa esortazione al governo ed al popolo:

Rappresentanti dell'una e dell'altra Commissione, Patrioti, Nazione Napoletana, voi siete ora rimasti in balía di voi stessi ed avete quella felicità di circostanza, che h'a invano desiderata ogni altra rigenerata Nazione: questo è il momento di dar saggio di voi: unitevi di menti, di forza, di volontà; stabilitevi tosto la vostra Costituzione, che deve comprendere solo la distribuzione de' poteri, i principî della Democrazia, e non l'amministrazione, e quindi può e dev'esser sollecita e breve. Ha il diritto di esser solo a volere chi solo ha il peso di sostenersi: profittate di questo labile momento: tali sarete per sempre quali ora vi mostre-

---

[1] *Racconti storici*, in *Arch. stor. napol.*, VI (1881), p. 298.

[2] Il MACDONALD nei suoi *Souvenirs* (4.ª ediz., Paris, 1892, p. 71 sgg.) narra a lungo le misure da lui prese per non lasciare trapelare ai patrioti napoletani la sua deliberazione di abbandonarli.

[3] N. 23, 8 fiorile, 27 aprile.

[4] N. 28, 25 fiorile, 14 maggio.

rete. Da questo momento dipende il mostrarvi all'augusta Nazione Francese, all'Europa, come meritevoli o no di esser un Popolo libero, e di annunciarvi o degni del rispetto e della fiducia di tutta l'Italia, o del suo perpetuo disprezzo[1].

Purtroppo, le parole non creano i fatti; e gli ultimi numeri del *Monitore* sono la triste cronaca della lenta morte della Repubblica. È stato detto che Eleonora cangiava troppo spesso le sconfitte repubblicane in vittorie; e forse l'accusa è esagerata, se si pensi al turbamento solito in tempo di guerra, e alla facilità onde si formano e si propagano le notizie piú assurde. Un proverbio volgare dice: tempo di guerra, bugie come terra. Né poi sempre ella tacque dolorose verità. Il numero del 17 pratile, ossia del 5 giugno, cominciava:

Ha questa Centrale sofferto in questi giorni una di quelle scosse che, richiamando o ravvivando l'attenzione di tutti i Cittadini alla pubblica bisogna, rettifica i consigli, esercita la vigilanza, accresce ed accelera l'azione, fa che l'uomo cerchi e sviluppi tutti i suoi mezzi, e divien madre del vigor politico e morale dello stato.

Dispersa, e quindi svanita la speranza nella divisione di Matera, ritirata con danno la divisione di Spanò, riuscita infausta la spedizione di Belpulsi, spento in attacchi ineguali o rimasto dovunque vittima dell'assassinio degl'insurgenti il fiore della gioventú repubblicana, sbarcato un qualunque numero degli assassini del tiranno in Puglia, e con insensibile incremento invasi tutti i dipartimenti ed approssimata l'insurrezione alla Centrale, l'insieme di tuttociò produsse sabbato a sera nella Sala Patriotica straordinaria effervescenza....

Il numero seguente dell'8 giugno, dopo una serqua di notizie fantastiche sulle battaglie che si combattevano nell'alta Italia e sulle scaramucce con gli insorgenti, termi-

---

[1] N. 27, 22 fiorile, 11 maggio.

nava con la nota frettolosa: « Giungono notizie piú circostanziate, che daremo nel foglio seguente ».

Furono queste le ultime parole, fu questo l'ultimo numero del *Monitore napoletano*. Il Ruffo era già alle porte di Napoli, e cinque giorni dopo la lotta era decisa: il giornale dové cessare le sue pubblicazioni, o, se qualche altro numero fu pubblicato, bisogna credere che andasse perduto [1].

---

[1] Sul numero, che sarebbe stato pubblicato proprio il 13 giugno, si veda la Bibliografia in fondo a questo scritto, p. 67.

IV

La martire

(giugno-agosto 1799)

L'ardente giornalista del *Monitore* non poteva sfuggire alle vendette della reazione. Maria Carolina era stata a Palermo assidua lettrice di quel giornale; con quali sentimenti e con quali propositi si può immaginare. In una lettera del marzo, pregava Emma Hamilton di mandargliene in prestito i numeri; nell'aprile, da un'altra lettera, diretta alla figliuola imperatrice, si apprende che li spediva a documenti d'orrore fino in Germania [1].

E, certo, Eleonora stava in cima de' suoi pensieri quando non cessava di raccomandare ai suoi fidi la severa punizione dei « ribelli dei due sessi »; quando, postillando la capitolazione conclusa da Ruffo, all'articolo di essa che stabiliva che i patti sarebbero stati comuni ai capitolati uomini e donne, annotava col suo leggiadro stile: « Se due sessi sono nominati espressamente, prova che si sentono esservene delli rei di ambedue li sessi: la clausola mostra il fatto » [2].

---

[1] *Carteggio*, ed. Palumbo, p. 61; e le lettere pubbl. dallo Helfert, *Fabrizio Ruffo*, trad. ital., in append., p. 426.

[2] *Carteggio*, ed. Palumbo, p. 187.

Che Eleonora fosse tra i capitolati dei castelli, afferma il Colletta; il quale aggiunge questo particolare: che dei rei di stato si formarono due liste secondo ch'erano o no compresi nella capitolazione, non potendosi, per quelli contenuti nella prima, eseguire la sentenza di morte senza il regio beneplacito; ma che da questo numero erano stati esclusi espressamente due, il generale Oronzio Massa, comandante di Castelnuovo, ed Eleonora de Fonseca Pimentel, abbandonati senz'altro al carnefice[1].

Qualche altro scrittore accenna invece che ella non si trovasse tra i capitolati; e questa sembra che sia la verità[2]. A ogni modo, nell'agosto, era tenuta ancora prigioniera in una delle navi ancorate nel golfo e poste sotto il tiro dei cannoni inglesi, nelle quali erano stati ammucchiati i rei di stato capitolati e non capitolati. E se anche non appartenne al novero di coloro ai quali si ruppe la fede giurata nella capitolazione, non mancò di soffrire in altra guisa quelle violazioni d'ogni diritto e d'ogni pietà, onde i Borboni e i loro satelliti fecero allora pompa in faccia al mondo.

Dichiarata nulla la capitolazione e istituita la Giunta di stato, nel luglio e nell'agosto ogni giorno, sul pomeriggio, tra le navi dei prigionieri andavano in giro alcune barche a portar via quelli che dovevano comparire innanzi ai giudici. Dopo una lunga serie di tali scelte consecutive, parve alla Giunta che il resto, quasi come il rifiuto dei rei, potesse partire per la Francia. Fu dunque fatta sottoscrivere a ciascun d'essi una « obbliganza *penes acta* »,

---

[1] *Storia*, V, 1, 4.

[2] *Diario napoletano,* 19 agosto [confermato ora dal documento della Giunta di Stato edito dal Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. 249-50. Tra i capitolati è segnata invece in alcuni elenchi di detenuti, che si trovano nella Bibl. della Società storica napoletana, *Fondo Ruggiero,* pp. 182, 185].

come si diceva, consistente insieme in un contratto e in un giudicato, per cui giudice e accusato rinunziavano reciprocamente ai danni e ai vantaggi del processo, e l'accusato accettava di esser considerato come forgiudicato, prestando giuramento, sotto pena di morte, di non rimettere piede nel Regno [1]. I prigionieri, dopo tanti palpiti, respirarono: si credettero salvi, e s'apparecchiavano a far vela per la Francia. Eleonora era tra di essi, e aveva firmato dal canto suo la transazione offertale.

Senonché, il giorno dopo, il ministro della Giunta di stato si ripresentò, annunziando che dieci dei firmatarî (e ne disse i nomi) non potevano partire. Sorse tra i prigionieri un clamore di proteste, trattandosi di un atto già perfetto e consumato. Ma colui insistette che c'era stato sbaglio, perché i dieci si leggevano chiaramente designati nel rescritto regio; e convenne rassegnarsi. Si rifece coi superstiti la scrittura, si dette assicurazione che non si sarebbe innovato altro, e il ministro andò via. Eleonora non era tra le dieci nuove vittime.

Vana illusione, prolungamento di agonia! Dopo due giorni ancora, tornò lo stesso ministro; e, probabilmente parlando di un altro sbaglio, fece prendere la sola Eleonora e condurla a terra, alle carceri della Vicaria. — Il 12 agosto, i patrioti dei castelli, da un migliaio e mezzo stremati a circa cinquecento, partirono per la Francia, recando impresso nell'animo quest'ultimo esempio della generosità del loro sovrano [2].

---

[1] La formola si può leggere in *Arch. stor. napol.*, XIII (1888), p. 91.

[2] Questi particolari sono dati da uno dei patrioti partiti per la Francia, Amodio Ricciardi, nella sua *Memoria* pubbl. dal Maresca, in *Arch. stor. napol.*, XIII (1888), pp. 79-83. La memoria del Ricciardi servì di materiale ad Helen Mary Williams, *Aperçu de l'état des moeurs et des opinions dans la Républ. Franç. vers la fin du XVIIIe siècle,* trad.

Eleonora fu tratta subito innanzi alla Giunta di stato. Il commissario della sua causa fu il piú efferato e turpe di quei giudici, lo Speciale [1]. Il 17 agosto veniva condannata a morte, insieme con Giuliano Colonna, Gennaro Serra, il Riario e il principe di Torella, che dovevano essere decapitati, e col sacerdote e professore Nicola Pacifico, il vescovo di Vico Michele Natale, Vincenzo Lupo già presidente dell'alta Commissione militare, Giuseppe Abbamonte, Giuseppe Albarelli e i due banchieri Domenico e Antonio Piatti, che dovevano essere impiccati [2]. Eleonora chiese in grazia di ricevere anche lei la morte con la scure e non col laccio [3]. Ma la Giunta, che quasi per ironia osservava

---

de l'anglais, Paris, an IX (1801): cfr. per Eleonora, vol. I, 189-192. [Con questo racconto si connette un rapporto della Giunta di Stato, del 24 agosto, pubblicato dal Sansone, op. cit., pp. 167-8, dove si adduce come causa del « nuovo accesso », che s'era eseguito sui bastimenti, il fatto che « molti di quei bricconi, sospirando meglio partire che essere giudicati dalla Giunta, si mutavano il nome e lo mentivano colla nota che s'additava »].

1 « Non è da presumersi (scrive il Ricciardi, l. c.) che, facendosi il preteso giudizio di questa infelice donna presso la Giunta di stato, l'avvocato reclamato non abbia la santità del contratto stipolato già tra lei ed il re mediante l'obbligo *penes acta*, che tuttavia esiste presso di quel tribunale. Non è credibile neppure ch'egli non abbia ricordato che, costretta la mano del giudice ad arrestarsi in virtú di quella carta, gli era dalla legge interdetto di sottoporre alla sua cognizione il rollo individuale che costei avea giocato nel corso della rivoluzione, per proporzionare la pena. Il giudizio subíto da questa rispettabile donna rivolterebbe assai piú che la sua morte istessa, se un contratto garantito dalle leggi civili potesse mai servire di diga al torrente d'un dispotismo che incominciò li suoi guasti distruggendo un contratto assai piú solenne, la capitolazione, stipolato con la garenzia di tante potenze ed al cospetto di tutte le nazioni di Europa ».

2 *Diario napol.*, sotto il 19 agosto 1799.

3 Nota ms. in una *Collezione di proclami del 1799*, esist. nella Bibl. della Soc. stor. nap. Lo stesso afferma il D'Ayala, l. c.

religiosamente le prerogative dei nobili del regno circa le formalità della morte, non consentí alla domanda.

Sospesa la sentenza pel Torella, pel Riario, per l'Abbamonte e per l'Albarelli, ch'erano nella lista di coloro per i quali occorreva la conferma regia [1], il 18 agosto Eleonora, con gli altri sette, fu menata dalla Vicaria al castello del Carmine, prossimo al luogo del supplizio. Il 19 furono messi in « cappella », ossia nel confortatorio dei condannati all'ultimo supplizio. — Narrano alcuni contemporanei del contegno fermo di Eleonora. Il Cuoco dice che « prima di avviarsi al patibolo, volle bevere il caffé, e le sue parole furono: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* » [2].

L'esecuzione degli otto condannati ebbe luogo nella piazza del Mercato il 20 agosto, alle ore due pomeridiane, nel piú fulgido trionfo del sole. Il concorso del popolo fu immenso; la grande piazza era tutta circondata da truppa di linea e da soldatesca sanfedistica, con due interi reggimenti di cavalleria e con cannoni puntati. Si disse che, nel breve tragitto, invano il popolo tentò di sforzare Eleonora a gridare: viva il re. Gli otto condannati furono condotti al cosiddetto « guardione dei birri », e di là uscirono, l'un dopo l'altro, pel patibolo. Furono primi il Colonna e Gennaro Serra, il quale, guardando al tripudio della plebaglia, esclamò con amarezza: « Ho sempre desiderato il loro bene, ed essi gioiscono della mia morte ». Il carnefice, degno rappresentante del suo sovrano, faceva il buffone con le sue vittime, e specialmente col povero

---

[1] *Diario napol.*, l. c.

[2] *Saggio storico*, § L. [Secondo una tradizione della famiglia, ella per lunghe ore rifiutò i conforti religiosi, non per sentimento d'incredulità ma per lo sdegno onde era agitata al pensiero del tradimento commesso dal re: C. Bertini Attili, op. cit., p. 726].

monsignor Natale, celiando che difficilmente gli sarebbe toccato un'altra volta questo gusto, d'impiccare un vescovo.

Eleonora, vestita di bruno, salí ultima, cristianamente e coraggiosamente, sul patibolo. « Andiede alla morte con intrepidezza », scrive un contemporaneo. L'animo gentile della donna si manifestò anche in quel supremo momento. Intorno giacevano spenti i suoi compagni, ed ella rivolse loro un ultimo saluto [1].

Il corpo penzolante dal patibolo restò esposto per un intero giorno alla vista e agli insulti del popolaccio. E s'udí allora cantare per le vie di Napoli:

A signora donna Lionora,
Che cantava ncopp'o triato,
Mo abballa mmiezo o Mercato.
Viva viva u papa santo,
C'ha mannato i cannuncini,
Pe scaccià li giacubini!
Viva a forca e Masto Donato [2];
Sant'Antonio sia priato!.... [3].

---

[1] Sull'esecuzione del 20 agosto si può vedere il registro dei Bianchi (confraternita che assisteva i condannati a morte), ch'è stato pubblicato per questa parte integralmente dal Jannelli, *Cenni storici biografici di Monsignor Michele Natale*, ecc., Caserta, Nobile, 1891, pp. 145-166; il Marinelli, *Giornali*, ms. cit., I, 433; e il *Diario napol.*, sotto il 20 agosto. Cfr. anche Nardini, *Mém.*, pp. 210-1, il quale accenna a un discorso che essa avrebbe tentato di fare al popolo. Il corpo della giustiziata fu sepolto il 21 agosto nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

[2] « *Masto Donato* », era il nome generico del boia (cfr. *Voc. napol.*, Nap., 1789, I, 218).

[3] Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, pp. 49-51, dove di questo canto si riferiscono parecchie varianti.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

I

Bibliografia degli scritti di E. de Fonseca Pimentel (*)

1. *Il tempio della gloria.* Epitalamio nell'augustissime nozze di Ferdinando IV re delle due Sicilie con Maria Carolina arciduchessa d'Austria di Eleonora de Fonseca Pimentel, tra i Filaleti Epolnifenora Olcesamante, Napoli, 1768, presso Giuseppe Raimondi.

È citato dall'Arcella, *Un pugno di gemme*, Napoli, 1890, pp. 59-60.

2. Sonetto, in *Componimenti per le nozze dell'ecc.mo signore D. Gherardo Carafa Conte di Policastro ecc. con D. Maddalena Serra de' duchi di Cassano, e di D. Luigi Serra Duca di Cassano ecc. con D. Giulia Carafa de' Principi della Roccella*, In Napoli, 1770, a p. 82. — La raccolta fu messa insieme da Luigi Serio.

3. Sonetto, in *Componimenti per la morte di Monsignor Giovanni Capece de' baroni di Barbarano Patrizio del Sedile di Nido, vescovo di Oria*, raccolti da Michele Arditi giureconsulto napoletano, In Napoli, presso i Raimondi, 1771.

Il son. comincia: « Allor che sciolto da' mortali affanni L'Eroe, che fido al Ciel sacrò sua vita... ».

4. Due epigrammi latini, col nome di Altidora Esperetusa, innanzi al libro di Fr. Victorio de Santa Maria, *Doctrina christiaá e rosario de Nossa Senhora composta en metro*, En Napoles, na estamperia de Raimondi [1771]; ristampa di Roma, 1780.

(*) Dei componimenti che non mi è riuscito di vedere ho citato il titolo così come l'ho trovato nelle opere che indico via via.

I due epigrammi sono ristampati, e il libro è descritto, da J. de Araujo, in appendice all'opuscolo di cui al n. 25.

5. Sonetto, in *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. Cavalier Andrea Tron*, Venezia, P. Valvasense, 1773. La raccolta fu fatta da Luisa Bergalli.

Ferri L., *Biblioteca femminile italiana*, Padova, 1842, p. 289.

6. *A Maria Carolina regina delle due Sicilie per l'augustissimo parto d'una seconda bambina*, Sonetto, s. l. a., foglio volante.

Erroneamente il D'Ayala, o. c., p. 287, dice ch'è scritto per la nascita di « Amalia che fu poi Regina dei Francesi ». La bambina nata nel 1773 fu Maria Luisa: Maria Amalia nacque nel 1782. Il sonetto è stato ristampato nel libercolo sovracitato dell'Arcella, *Un pugno di gemme*, p. 59.

7. *La nascita d'Orfeo*. Cantata per l'augustissima nascita di S. A. R. il principe ereditario delle due Sicilie di Eleonora de Fonseca Pimentel fra gli Arcadi Altidora Esperetusa, In Napoli, 1775, presso i Raimondi, di pp. 31.

8. Sonetto, in *Componimenti poetici per le nozze di Vincenzo duca della Salandra con Beatrice di Sangro*, 1775.

Si firma *Fonseca Pimentel portoghese*. D'Ayala, o. c., p. 287.

9. *Il trionfo della virtù*. Componimento drammatico dedicato all'Eccellenza del sig. marchese di Pombal primo ministro segretario di stato del Re fedelissimo ecc. di Eleonora de Fonseca Pimentel, s. l. a. [Napoli, 1777].

La lettera di dedica reca la data del 15 marzo 1777.

10. *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, 1779, di pp. 20.

Sono cinque sonetti. A pp. 11-20 segue: *Ode elegiaca della medesima per un aborto, nel quale fu maestrevolmente assistita da Mr. Pean il figlio*.

11. Sonetto, in *Orazioni e Sonetti nella solenne apertura della Reale Accademia delle Scienze e Belle lettere di Napoli recitata nel dì 5 maggio 1780*.

FERRI, o. c., p. 289. Questo sonetto si trova anche stampato in foglio volante, « dedicato alla maestà della Regina, di Eleonora de Fonseca Pimentel ne' Tria de Solis tra gli arcadi, ecc. », e comincia: « Scese vergine dea al mondo infante La celeste Sofia de l'Indo in riva... ».

12. *La gioia d'Italia.* Cantata per l'arrivo in Napoli delle LL. Alt. RR. il Granduca e la Gran Duchessa delle Russie di ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL nei Tria de Solis fra gli Arcadi Altidora Esperetusa. S. l. a., di pp. 11 num.: la 12.ª non numerata contiene un sonetto: *Alla Cesarea Imperial Maestà di Caterina II Imperatrice autocratica delle Russie.*

« 8 febbraio 1782. I granduchi di Russia Paolo Petrowitz e Maria Federowna, sotto il titolo di conte e contessa del Nord, arrivano in Napoli a diporto ». DEL POZZO, *Cronaca civile e militare*, p. 117.

13. *Il vero omaggio.* Cantata per celebrare il fausto ritorno delle loro Maestà di ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL... Epigr.: *Vultus ubi tum affulsit populo, gratior it dies.* HORAT. S. l. a., di pp. 23.

Il viaggio era durato dal 30 aprile al 7 settembre 1785.

14. Lettera (in portoghese) a d. Fr. Manuel de Cenaculo, s. d., ma posteriore al 1785.

È pubblicata dall'Araujo, in op. cit. al n. 24, pp. 10-11.

15. Sonetto, in *Componimenti poetici per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV re delle Sicilie P. F. A.*, Napoli, dalla stamperia reale, 1789, a p. 23.

16. Sonetto in dialetto napoletano per l'abolizione della Chinea, in foglio volante, senza firma, ma che nella copia da me veduta reca a mano: « Di D. Eleonora Lopez (*sic*) Pimentel ». È dedicato: *A lo rre nnuosto — Ferdenanno IV — Ddio nce lo guard'e mmantenga — a nnomme de lo fedelissimo puopolo napoletano — Fabbeione;* e lo rechiamo come curiosità bibliografica:

E biva lo Rre nnuosto Ferdenanno,
Guappone, che ssa ffà le ccose belle;
Ma vace cchiú dde tutte ll'aute cchelle
Chella chinea, cche nn'ha frusciat' aguanno.

Romma è no piezzo cche nce sta zucanno,
E nc' accide co bolle e sciartapelle;
Mo ha scomputo de fa le ghiacovelle:
Nc'è no Rre che ssa dice e comm'e cquanno.
Lo ffraceto de Romma lo ssapimmo;
La Rre è Rre, e nnon canosce a nnullo:
Ddio nce ll'ha dato e nnuie lo defennimmo.
Oie Ró, vi ca no Rre mo nn'è ttrastullo:
Dance lo nnuosto, pocca nce ntennimmo,
E nnon ce sta a ccontà Lione e Cciullo.

17. *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli.* Dissertazione storico-legale del consigliere Nicolò Caravita, tradotta dal latino ed illustrata con varie note, Aletopoli, 1790: di pp. xxx-248.

La dedica è firmata dalla traduttrice ed ha la data del 29 giugno 1790. — L'originale latino s'intitola: *Nullum ius pontificis maximi in regno neapolitano, dissertatio historico-iuridica*, Alethopoli, superiorum permissu (s. l. a., ma Napoli, 1707).

18. *Analisi della professione di fede del santo padre Pio IV di* Antonio Pereira del Figuereido, ecc., *ora tradotta dal portoghese con alcune dilucidazioni*, Napoli, 1792, nella stamperia di Nicola Russo, in 4.°, di pp. xv-140.

La traduttrice fu la Fonseca Pimentel. Una descrizione esatta di questo libro è data dal D'Araujo nell'appendice all'opuscolo, di cui al n. 25.

19. Lettera a José de Sá Pereira (1795?).

Pubbl. in portoghese dall'Araujo, op. cit. al n. 24, p. 12; e si riferisce alla traduzione precedente.

20. Lettera al duca Vargas del 20 novembre 1789.

Autogr. nella Bibl. Vitt. Emmanuele di Roma. Pubblicata in questo volume in *Illustr. e doc.*, n. II.

21. *Inno alla Libertà*, composto in Sant'Elmo nel gennaio 99, e *Sonetto* composto nella prigione della Vicaria.

Sono menzionati nel *Monitore*, n. 14; ma bisogna considerarli come perduti.

22. *Monitore napolitano* (Dal n. 15 in poi *napoletano*). Agli angoli superiori: *Libertà-Eguaglianza.* È composto di 35 numeri, ciascuno di quattro pagine, tranne l'ultimo ch'è di sei, i quali hanno le pagine progressivamente numerate da 1 a 146. Dimensioni: centim. 38 × 23. In questa numerazione sono inclusi due supplementi al n. I e al n. II, di due facciate ciascuno, ma non un supplemento di quattro facciate ch'è collocato dopo il numero IX. I primi 25 numeri, ossia il primo trimestre, recano piú volte l'indicazione: *Presso il cittadino Gennaro Giaccio;* e i seguenti: *Nella stamperia Nazionale.* Il primo numero è del 14 piovoso (2 febbraio), l'ultimo del 20 pratile (8 giugno). Usciva di regola il sabato e il martedí; ma talvolta, come tra il numero 13 e 14, tra il 14 e il 15 e altri, è saltato un martedí; e in cambio i numeri 23 e 24, 32 e 33 furono pubblicati in uno stesso sabato: il numero 26 uscí un giovedí invece di martedí, e il numero 34 un mercoledí.

Questa descrizione è fatta sull'esemplare completo da me posseduto, con legatura del tempo. Il D'Ayala (o. c., pp. 290-1) enumera alcuni esemplari del *Monitore* da lui visti, piú o meno incompleti. Accenna poi al « numero del 13 giugno, ch'è sí raro nelle rarissime collezioni di quel giornale »; ma, in verità, credo che sia esistito solo nella sua immaginazione.

• 23. *Anarchia popolare di Napoli dal 21 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799,* manoscritto inedito dell'abate Pietrabondio Drusco, ed i *Monitori repubblicani del 1799*, corredati di note del medesimo autore per chiarire la verità dei fatti, a cura del cav. Michele Arcella, Napoli, tip. De Angelis, 1884, di pp. iv-250.

Da p. 61 a p. 248 il volume contiene copiosi estratti del *Monitore* assai scorrettamente stampati, e con poche noterelle dell'ab. Drusco, che correggono o comentano qualcuna delle notizie in esso riferite. Del resto, il preteso manoscritto dell'ab. Drusco sull'*Anarchia popolare* è un plagio della *Memoria degli avvenimenti popolari*, con alcuni cangiamenti in senso borbonico, e non offre quasi nulla di nuovo, nonostante i vanti dell'editore, borbonico ritardatario.

24. *Il trionfo della virtú,* seconda edizione, MDCCCLXXXXIX [Genova].

Ristampato a cura di Joaquim de Araujo; e contiene una prefazione dell'editore: *Leonor de Fonseca Pimentel e as suas relaçoes com Por-*

tugal, dove si leggono anche le due lettere di lei in portoghese dirette a Fr. Manuel de Cenaculo e a José de Sá Pereira.

25. *Sonetti in morte del suo unico figlio*, ripubblicati a cura di B. Croce, Napoli, 1900.

Ristampa dell'opuscolo segnato al n. 9, con prefazione dell'editore e appendice di Joachim de Araujo. Edizione di settantacinque esemplari.

II

Lettera inedita della Fonseca Pimentel

L'autografo di questa lettera è serbato nella Biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma, e figurò nella mostra storica del Risorgimento italiano fatta nel 1895 (si veda *Catalogo* di essa, Roma, Forzani, 1895, n. 221, p. 19). Il « Duca Vargas », cui è diretta, è certamente Michele Vargas Macciucca (di una famiglia spagnuola ricordata nel *Don Quijote*, P. I, c. VIII, e della quale un ramo si trapiantò a Napoli), nato nel 1733 e autore di parecchi scritti archeologici. Si veda intorno a lui il Minieri Riccio, *Memorie stor. degli scritt. nati nel Regno di Napoli*, Nap., 1844, *ad nom.*

Di casa 20 nov. 1789.

Caro Museo:

Poiché finora ho atteso invano che mi si mandasse l'altra copia de' miei scartafacci per mandarla all'amico, che ad uso di S. Tomaso non vuol credere, se non al testimonio de' suoi sensi, eccoti quella, che foglio per foglio mi son fatta recare, ed è servita a me di regola: di fatti ci sono notate di mio pugno varie correzioni, e variazioni; perciò soddisfatta la curiosità, la vorrei restituita: insta però, caro Museo, per i libri richiesti in quella cartolina; perché uno mi deve servire per la prefazione, che sto stendendo, l'altro per ribattere in una nota un detto del *Breve Istorico*. Alla traduzione mancano solo due fogli, che il birbotto stampatore non ha voluto stamparmi la settimana passata né questa, affermando aver che fare, e nella entrante dice che farà tutto: avvisa

all'amico, che le cose segnate fra le stellette sono le variazioni o aggiunzioni da me fatte al testo per isfuggire di parlare dei diritti austriaci, ed adattare l'opera al caso presente; di che rendo conto nella prefazione. I numeri romani disegnano le note, che verranno dietro. La tua Eritrea, oggi è il primo giorno, che sta in piedi, ed ha ancora poco vigore per iscrivere. Termino colla solita giaculatoria.

Buon Museo, ajuta ajuta.

Tuissima.

Mi scordava dirti, ci è all'ultimo un bocconcino di perorazione che te ne leccherai le dita.

Per S. E. il Sig.re Duca Vargas - Casa.

III

La prigionia della Fonseca nel 1798

a)

Eccellenza.

In esecuzione de' Reali Ordini ricevuti dall'Ecc. V. con carta de 20 ottobre, riguardo all'arresto della Sig. D. Eleonora Fonseca Pimentel, e della Lettera da Lei scritta all'Incaricato d'affari di Portogallo, immediatamente scrissi al Ministro Cav. Pinto per aver da Lui una udienza, il quale gentilmente mi rispose accordandomela per il giorno dopo, nel quale ci fui, e li rappresentai a voce quanto in essa Lettera mi viene imposto: non posso esprimere a bastanza lo stupore ed il dispiacere che in sentire un siffatto accidente, provò il suddetto Ministro; e mi rispose che il d.° Incaricato non avea mai dato motivo di dubitar della sua condotta e del suo modo di pensare; che non ostante avrebbe tutto rappresentato al Principe del Brasile, e voleva che io Le avessi posto per iscritto quello, che richiedeva la mia Corte, e li avessi fatto il piacere di lasciarli la Copia della sudd.ª Lettera Portoghese: che era certo che S. M. si sarebbe prestato a tutte le idee del mio Re, ed avrebbe ordinato che l'Incaricato avesse dati tutti li possibili schiarimenti. Io

dunque non esitai a lasciarli la d.ª Copia, e ritornato a casa le feci una carta d'ufficio a norma di quanto mi scrive l'Ecc. V. e di quanto io le aveva a voce rappresentato.

Ho saputo che Egli ne ha parlato al Comm. de Sá, e si è fatto mostrare da lui le lettere confidenziali che d.º Incaricato li scriveva, per vedere se parlava di d.º arresto ed in che modo ne parlava. L'istesso Comm. de Sá me n'è venuto a parlare, mi ha detto questa chiamata avuta dal Ministro, e mi ha mostrate e fatte leggere le d.ᵉ lettere nelle quali parla di d.º arresto dicendo che questa Donna quanto dotta altrettanto pazza, imprudente e sciocca avea dovuto dare forti motivi al Governo, per esser venuto a questo passo; che Egli li avea sempre raccomandato di non parlar di queste cose, ma che non l'avea ascoltato; che non la credeva capace di complotti, ma di sola imprudenza; che non ostante dal modo in cui era stata arrestata sospettava avere il Governo dei dati sicuri; e finalmente che in questi tempi di depravazione generale era stato ben fatto carcerarla. In somma dalle sue lettere non si capisce né si può sospettare esser egli complice, ed il povero Comm.ʳᵉ sommamente trapazzato, afflitto e dolente di un tal dispiacevole affare, che da 33 anni lo ha seco e protesta non esser Egli capace di simil delitto, e crede che questa pazza ed imprudente Donna lo abbia compromesso per sciocchezza. Siccome egli avea letto e la lettera della Pimentel ed il mio ufficio, che l'avea mostrato il Cav. Pinto, cosí non ho avuto dubio di risponderli che quantunque fusse vero quello che Egli diceva del modo di pensare e condotta del suo Segretario, ora Incaricato, pure da quella lettera si rileva esser Egli in una intimità con questa Donna, ed esser sempre reo nel far venire sotto il suo indirizzo un carteggio che si è scoverto esser sedizioso. È inutile che io mi dilunghi in scrivere tutta questa conversazione, la quale non prova altro che il dispiacere del Comm.ʳᵉ il quale ne ha pianto meco, e la lusinga, anzi certezza per lui, che sia innocente.

Lunedí passato il Ministro Pinto rappresentò tutto a S. Alt. e Martedí essendovi io ritornato, mi disse quanto il Principe avea sentito una tal dispiacevole nuova; che immediatamente avrebbe ordinato che dasse tutti i maggiori schiarimenti e che se mai fusse resultato reo (lo che non credea per 33 anni di fedeli servizî da

lui prestati, e per non aver dato mai motivo di sospettar di lui), l'avrebbe immediatamente richiamato e castigato qui severamente; ma che ancora risultando innocente, qualora dasse dell'ombra al Governo, sarebbe stato pronto a richiamarlo per dimostrare il suo attaccamento al mio Re, e la premura di concorrere in tutte le sue idee; e finalmente che la lettera, in cui se gli davano gli ordini di S. M., me l'avrebbe mandata, acciò io stesso la rimettessi all'Ecc. V. Io lo ringraziai, pregandolo ancora a ringraziar da mia parte S. Alt. ed assicurarlo del gradimento del mio sovrano per una sí gentile ed obbligante risposta in un affare che per altro interessando la tranquillità de' Stati, doveano tutti i sovrani per conseguenza seriamente badarci, e scambievolmente aiutarsi. Li feci istanza di pormi in iscritto questi sentimenti di S. A. e gentilmente ieri ho ricevuto il foglio che rimetto all'Ecc. V. unitamente alla Traduzione da cui piú chiaramente rileverà i sentimenti che io ho avuto l'onore di esporre, e nell'atto che Le rimetto ancora la lettera per il sudd.° Incaricato, passo con ogni rispetto a protestarmi

Dell'Ecc. V.

Lisbona 29 Nov. 1798.

Umil. Dev. ed Obbl. S. V.
Comm. F. Nicola Pignatelli.

(Archivio di Stato di Napoli. *Corrispondenza diplomatica del Portogallo,* fascio 931, anni 1795-1799).

b)

(*Traduzione dal portoghese*)

A sua Maestà Fedelissima ha causato uguale dispiacere che sorpresa il vedere che V. S. trovasi arguito dal Governo Napoletano per complice nella criminosa condotta di Dona Eleonora di Fonseca Pimentel contra la tranquilità dello stato.

Una tale imputazione, sí ingiuriosa per questa Corte, come per la propria riputazione di V. S., esige, di sua natura, e pel suo carattere una piena giustificazione di parte sua: e per tanto ordina

Sua Maestà che V. S. si presti, senza la menoma tergiversazione, o riserva a rispondere adeguatamente a tutte le questioni, ed interrogazioni, che gli saranno fatte; e che dia a codesto Governo tutte le chiarezze che possa avere sulle segrete intelligenze di detta Pimentel, e su 'l senso oscuro e misterioso della Lettera che a V. S. ha diretto la medesima Signora dalla prigione ove trovasi.

Cosí l'ordina Sua Maestà perché ugualmente lo richiedono il decoro e degnità della sua Corona, la venerazione che professa a Sua Maestà Siciliana, e la propria reputazione di V. S. E soddisfacendo a questi Sovrani ordini spera la Regina Fedelissima che V. S. si giustificherà completamente nel concetto di codesta Corte, e che svanirà nel tempo medesimo tutta e qualunque ombra di sospetto.

Iddio guardi V. S. — Palazzo di Gueluz nel 28 Novembre 1798.

Luigi Pinto de Souza.

Sig.re Giuseppe Agostino di Souza.

Questa lettera fu trasmessa dallo stesso Gius. Agostino de Souza all'Acton a Palermo, il 23 marzo 1799, con un biglietto in cui diceva di avere già dato spiegazioni a voce a Napoli al marchese di Gallo, ed esser pronto a darne di nuove all'Acton. Ma questi gli rispose lo stesso giorno: « Si dà il piacere di dirgli che, in seguito degli schiarimenti dati in Napoli da sua Signoria Ill.ma al Marchese di Gallo, Sua Maestà è restata ben persuasa della onestà del sig. Incaricato e d'essere egli stato compromesso dalla predetta D. Eleonora Pimentel senza veruna sua parte o intelligenza, del che la M. S. ne ha già resa intesa la Corte di Lisbona » (*Portogallo, Legazione,* fascio 943, anno 1753-1813).

IV

La stampa periodica durante la repubblica napoletana del 1799

Il primo posto, dopo il *Monitore napoletano*, è tenuto dal *Corriere di Napoli e di Sicilia.* In una miscell. della Bibl. di S. Martino è un foglio volante col *Prospectus du journal Républicain*

Le Courrier de Naples et de Sicile (nelle due lingue). Questo titolo ci ricorda bene i primi giorni della conquista francese, quando il generale Championnet volgeva in mente uno sbarco in Sicilia. Il prospetto comincia: « *La publicité est la sauvegarde de la liberté . . . . Ces motifs ont engagé deux Républicains à établir un journal en italien et en français, le premier qui ait encore paru dans la République Napolitaine . . . . Ce journal paraîtra tous les trois jours à compter du 26 Pluviose (15 Février v. s.)* ». I due repubblicani erano i cittadini Marcilly e Cantigona. Sappiamo d'altronde che al Marcilly il Governo provvisorio anticipò duemila ducati pel lavoro di due mesi, oltre il beneficio della vendita, e che nell'aprile, non avendo voluto il nuovo governo continuare il sussidio, il giornale cessò e il Marcilly lasciò Napoli. Del *Corriere di Napoli e di Sicilia* una collezione, proveniente dalla biblioteca del principe di Torella, uscí in vendita alcuni anni fa presso il libraio Casella di Napoli (*Catalogo LIII*, dicembre 1901-maggio 1902, sotto il n. 587) e fu acquistata da Giovanni Beltrani di Trani. È composta di dieci numeri dal 29 piovoso (17 febbraio) al n. 20, 8 fiorile (27 aprile) e consta di pp. 336.

Un altro giornale è venuto fuori dalla medesima biblioteca e presso lo stesso libraio (n. 189 del *Catalogo* cit.), ed è ora anche posseduto dal Beltrani. Ha per titolo *Corriere d'Europa*, e va dal n. 1, 28 piovoso (16 febbraio) al n. 26, 25 fiorile (14 maggio), formando un volume di pp. 214.

Giornali politici del tempo, di cui conosco soltanto alcuni numeri, sono:

I. *Giornale Estemporaneo*, nn. I (11 germile), II (17 germile), IV (1 fiorile), V (8 fiorile), VI (15 fiorile), VIII (29 fiorile), IX (2 pratile).

II. *Il Vero Repubblicano*, nn. I e IV.

III. *Spettatore Napolitano*, n. VII (16 pratile).

Questi numeri si conservano in una miscellanea della Bibl. della Soc. stor. napoletana.

Anche il cittadino Francesco Lo Monaco (l'autore del *Rapporto al cittadino Carnot*) nei primi giorni della Repubblica dava fuori il programma di un giornale, di cui non dice il titolo esatto e che quasi di certo non fu mai pubblicato. « Il citt. Franc. Lo Monaco,

sempre intento a sacrificarsi al pubblico bene, vedendo, che la Repubblica Napoletana fondata sotto gli auspicî i piú augusti ed i piú fortunati, ha bisogno di un monitore, il quale, come si conviene, faccia rimbombare gli avvenimenti del mondo, che piú interessano allo spirito umano, imprende a scriverlo in due volte la settimana, lusingandosi di un felice successo.... ».

Dei giornali in dialetto si è fatta menzione di sopra (pp. 36-7).

A quel che ora si direbbe una « rivista » si avvicinava il *Veditore repubblicano*, che non conteneva notizie ma solamente articoli politici e letterarî, ed era scritto da Gregorio Mattei, figliuolo del celebre letterato Saverio, e dal cittadino Aléthy. Il programma diceva: « Ricordatevi, cittadini, quando il passato orribile governo temendo le conseguenze, funeste al vero per lui ma per noi salutari, ci vietava la lettura non solo dei filosofi d'oltramonti, ma finanche d'ogni qualunque pubblico foglio, mentre affidava ad un bonzo straniero la cura d'addormentare il popolo con una buggiarda ed inetta *Gazzetta civica* . . . . ». Veniva pubblicato ogni decade in un fascicolo di 12 pagine in quarto piccolo su carta azzurrina. Ne conosco i primi quattro fascicoli dal 1.° al 30 germile (Bibl. Soc. stor., miscell.), che contengono, tra gli altri, articoli sul prospetto politico di Napoli, sul modo di denominare le strade di Napoli, saggi sullo stile, sull'uso del teatro, sulle congiure (si veda, in questo volume, lo scritto: *I Giacobini napoletani prima del 1799*), una lettera aperta a Vincenzio Russo (si veda lo scritto sul Russo in questo volume), e altri. Il Mattei andò a morte il 28 novembre 1799 come scrittore di gazzette repubblicane e membro dell'Alta Commissione militare.

Il libraio Aniello Nobile ripigliò la pubblicazione del *Giornale letterario*, che aveva già mandato fuori dal 1793 al 1797, soppresso dalle persecuzioni del passato governo. Se ne veda il programma in un foglio volante della Bibl. di S. Martino. Ne conosco il primo volumetto (Bibl. Soc. stor.), che contiene proclami, biografie di eroi antichi, e altre simili cose.

Il *Giornale patriotico della repubblica napoletana dove si trovano poste per ordine tutte le produzioni patriotiche date finora in luce in fogli volanti*, si compone di otto volumetti, il primo colla data del 14 febbraio e l'ultimo con quella dell'a-

prile 1799, e se ne serba un esemplare completo nella Bibl. Brancacciana.

Questi giornali sono ignoti al Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, 1890, e agli altri storici del giornalismo italiano, pei quali si veda la *Bibliografia storica del giornalismo italiano* di G. Fumagalli (estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*, a. V), Firenze, 1894.

Si noti che, venuto a Napoli Giuseppe Bonaparte, il 1.° marzo 1806 si cominciò a pubblicare il *Monitore napoletano*, nel quale rivisse il titolo del giornale della Fonseca Pimentel.

V

San Gennaro e Sant'Antonio

Sulle avventure di questi due santi nell'anno 1799 se ne sono dette tante e di cosí curiose, che non dispiacerà di vedere dilucidato brevemente un punto non privo d'interesse della storia del sentimento popolare.

San Gennaro fece, durante la rivoluzione politica di quell'anno, due miracoli: l'uno, straordinario, nel gennaio; e l'altro, ordinario, nel maggio.

Il primo, secondo il *Diario del Tesoro*, accadde il 22 gennaio, mentre ardeva ancora la lotta nelle strade tra francesi e napoletani: « A porte chiuse e presenti i tesorieri ed altri preti del Duomo, si cacciò fuori nel Tesoro la testa ed il sangue di san Gennaro, e, facendo preghiere ed atti di penitenza il servo di Dio don Tommaso Fiore sacerdote napoletano, il sangue si sciolse, avvenendo il miracolo estemporaneamente ». E il 24 l'arcivescovo, in un editto che aveva per iscopo di raccomandare al popolo la tranquillità, rese noto il miracolo. Il medesimo giorno 24 lo Championnet si recò privatamente al Duomo; e di nuovo il 27 in forma pubblica per assistere al *Te Deum* [1]. Il *Diario napoletano* del

---

[1] Taglialatela, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro*, Napoli, 1893, pp. 483-4.

De Nicola (sotto la data del 25 gennaio) conferma questo fatto con piccola varietà, dicendo che il miracolo avvenne « la sera medesima dell'ingresso dell'armata francese » ossia il 23 gennaio. Per contrario, di un miracolo, cui accenna fuggevolmente nelle sue *Memorie* il generale Thiébault, che sarebbe accaduto il giorno 27 [1], non si ha nessuna notizia, e deve considerarsi come un semplice scambio col precedente.

Il secondo miracolo ebbe luogo il 4 maggio nella chiesa della Trinità Maggiore, coll'intervento del generale Macdonald e di altri ufficiali francesi. Su di esso sono d'accordo così il *Diario del Tesoro* e il *Diario napoletano*, come il *Monitore* della Pimentel.

Ma questi due miracoli avrebbero avuto un dietroscena. Essi sarebbero stati imposti dai generali francesi e dai patrioti napoletani, sotto minaccia di fucilazione intimata all'arcivescovo o ai canonici del Tesoro.

Di uno di questi atti di energia la tradizione fa autore lo Championnet. Finanche nei *Misérables* di Victor Hugo (parte III, libro I, c. VI) può leggersi, nella descrizione del tipo del *gamin* parigino, dove si parla della dimestichezza dei *gamins* coi misteri delle sagrestie: « *Championnet, qui brutalisait les miracles, était sorti du pavé de Paris: il avait, tout petit, inondé les portiques de Saint Jean de Beauvais et de Saint Étienne du Mont: il avait assez tutoyé la châsse de Sainte Geneviève pour donner des ordres à la fiole de Saint Janvier* ». E il Dumas, raccogliendo di certo qualche tradizione di militari francesi, c'informa che gli ordini dello Championnet furono eseguiti da un ufficiale degli usseri, a nome Gilberto Coubayon, mandato nel Tesoro ad assistere al miracolo con venticinque uomini [2].

Circa il miracolo di maggio, abbiamo la testimonianza dello stesso Macdonald, il quale scrive nei suoi *Ricordi*: « *Je fis faire en notre faveur le miracle de Saint Janvier, auquel j'assistai: j'en donnerai une autre fois la description, ne pensant point qu'aucune*

---

[1] *Mémoires* du Général Baron Thiébault, publiés sous les auspices de sa fille M.lle Claire Thiébault, ... par Fernand Calmettes, vol. II, Paris, Plon, 1894, pp. 433-4.

[2] *I Borboni di Napoli*, II, 362-368.

personne ait été à portée de l'observer comme moi et le commissaire Abrial »[1]. Ma questa descrizione, ch'egli non dette, è data invece dal già ricordato Thiébault, che fu tra coloro che assisterono col Macdonald al miracolo, e afferma di avere scritto il giorno stesso ciò che aveva veduto, inserendo poi quelle pagine nelle sue *Memorie*. Il Thiébault si stende sul rischio al quale si misero gli ufficiali francesi, in mezzo a un'immensa calca di plebe che da un momento all'altro poteva gittarsi sopra essi e ridurli in brani. È vero che il Macdonald gli assicurò, molti anni dopo, di aver fatto appostare nella chiesa due compagnie di granatieri; ma questi soldati egli dichiara di non averli allora visti. Comunque, il miracolo tardava; erano passati dieci minuti; la folla minacciava. « *Alors* (lascio la parola al Thiébault) *le président du gouvernement napolitain, la figure altérée, me demanda de lui faire place; s'approcha du cardinal, dont je le séparais, lui présenta sous mes yeux un des pistolets cachés par son gilet, et d'une voix étouffée, lui cria dans l'oreille: — Si le miracle ne se fait pas de suite, vous êtes mort* ». Forse (dice il Thiébault) il cardinale, assai vecchio, non aveva le mani abbastanza forti per aprire la valvola da cui entra l'aria nell'ampolla; egli cedette il reliquiario al suo vicario, e il miracolo si fece immediatamente[2].

Nonostante qualche lieve inesattezza di particolari[3], la testimonianza del Thiébault, scrittore veridico ed esatto, sembra degna di fede. Un altro scrittore contemporaneo, il Nardini, che scri-

---

[1] *Souvenirs*, p. 72.

[2] *Mém.*, II, 509-510. È da notare che del miracolo di San Gennaro non si fa cenno nella giustificazione presentata al re dall'arcivescovo Capece Zurlo e pubblicata da F. Gabotto, in *Rass. Pugliese*, XII (1895), fasc. 8.°

[3] Che il miracolo avesse luogo nel Duomo; che fosse un miracolo straordinario. Quanto alla presenza del presidente del governo napoletano (quale presidente? della Commissione esecutiva o della legislativa? il D'Agnese o il Pagano?), è vero che il *Monitore* della Pimentel lamenta il mancato intervento dei componenti del governo a quella solennità; ma ciò non impedisce il supporre che qualcuno vi assistesse più o meno incognito.

veva nel novembre del 1799, dice che i patrioti fecero responsabili i canonici sulla loro testa se il miracolo non avveniva [1].

Che minacce ci furono, pare dunque fuori questione. E anzi, come sarebbero potute mancare? Durante tutto il secolo decimottavo, si era fatto un gran parlare e scrivere, dai begli spiriti d'ogni parte d'Europa, della famosa gherminella napoletana della liquefazione del sangue di san Gennaro, e del fanatismo del popolino napoletano. E giravano sul conto di san Gennaro aneddoti assai simili a quelli che sarebbero dovuti accadere poi nell'anno 99. Cosí nel *Voyage en Italie* del Duclos, che fu a Napoli nel 1767, si leggeva: che al tempo di Filippo V, essendo la città piena d'odio contro i francesi, e l'arcivescovo tenendo per gli austriaci, il giorno di san Gennaro il miracolo tardava; onde il francese D'Avarey che comandava la città, « *prenant un parti prompte, envoya un de ses gens dire à l'oreille de l'archevêque, qu'il eut à faire sur le champ le miracle, sinon qu'on le ferait faire par un autre, et que lui, archevêque, seroit aussitôt pendu; et le miracle se fit* » [2]. Proprio quel che sarebbe accaduto un secolo dopo tra i generali francesi repubblicani e l'arcivescovo Zurlo!

Si aggiunga che, al tempo dei preparativi della spedizione di re Ferdinando contro i francesi, si era molto parlato di san Gennaro sotto la cui invocazione l'esercito napoletano entrava in campagna; e a questo proposito si era fatto un grande sfoggio di motti di spirito [3]. È naturale dunque che ai generali francesi e ai capi del governo napoletano il miracolo non dovesse apparire cosa indifferente né sottratta alla loro ingerenza.

Ma, a rigor di logica, quelle minacce non provano né che l'arcivescovo o i canonici del Tesoro volessero far mancare il miracolo, né che il miracolo accadesse in conseguenza delle minacce. Provano semplicemente che si presero precauzioni: ecco tutto. Il miracolo di san Gennaro, per ragioni piú volte addotte e che qui

---

1 *Mémoires*, p. 128.

2 *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie* par feu M. Duclós, à Lausanne, 1791, pp. 169-171.

3 Si veda il *Monitore di Roma*, vol. II, nn. XVII e XVIII, 26 e 29 brumale.

non è il caso di ripetere, sembra essere piuttosto un inganno inconsapevole che consapevole. Cosí anche, se ben ricordo, lo considera il prof. Albini, ch'è stato uno di quelli che hanno tentato di darne una spiegazione scientifica. Ci dovette essere un tempo in cui furono fabbricate molte di queste ampolle contenenti una materia rossa raggrumita, che in date condizioni si scioglie in modo da parer sangue. Un fatto poco ricordato è che Napoli possedeva parecchi altri sangui, che compievano lo stesso miracolo: il sangue di santo Stefano nel monastero di San Gaudioso, di san Pantaleone nella chiesa di San Severo, di san Vito nel Carminello dei Gesuiti, di san Patrizio e di san Giovanni Battista in parecchie chiese, come può vedersi percorrendo l'opera del Celano (1692) o di altro dei descrittori della nostra città. Quello di santo Stefano, o un'altra dose dello stesso sangue, era ancora fin oltre la metà del secolo scorso nel monastero di San Giovan Battista, abolito e abbattuto dopo il 1860; e bisogna ora cercarlo, con gli altri suoi compagni, nei superstiti monasteri di San Gregorio Armeno e di Santa Chiara.

Da quel che s'è detto delle cose di san Gennaro nel 1799, risulta chiaro che il santo non si dié per inteso delle mutazioni politiche accadute, e seguitò a sorridere ai suoi buoni napoletani e a rassicurarli col suo miracolo. Per la città non si parlò di alcuna ostilità mostrata da san Gennaro contro i francesi: tale effetto voleva ottenersi e fu ottenuto [1]. Ma anche non piú di questo.

È noto che il cardinal Ruffo mise le sue schiere sotto la protezione di un altro dei patroni di Napoli, sant'Antonio da Padova. Il Ruffo fece spargere la voce che per opera di sant'Antonio i lazzari erano stati salvati dalla strage che di essi preparavano i patrioti, i quali volevano ucciderli tutti, salvo i bambini, che avrebbero allevati senza religione. E fece eseguire un quadro e molte incisioni ritraenti quel santo con un groppo di corde in mano, le corde che si dicevano preparate dai giacobini per impiccare i

---

[1] Il *Diario napoletano* nota: « Si vuole che il generale Macdonald avesse detto: — Voi avete un sangue vivente, e lo difenderemo col nostro sangue » (!).

lazzari [1]. Sant'Antonio appare anche in tutte le stampe borboniche di quel tempo che figurano l'entrata del Re, la resa di Sant'Elmo, e simili [2]. A lui sono dirette infinite poesie stampate in libercoli e fogli volanti, e in suo onore fu fatta, tra il luglio e l'agosto, una grande festa, durata tre giorni [3].

Per quel che era di san Gennaro, non si avevano ringraziamenti da fargli, e nessuno gliene fece. Fu tenuto come in disparte: di lui si tacque.

Anzi si racconta qualche cosa di peggio: san Gennaro sarebbe stato destituito da protettore di Napoli, e avendo, com'è noto, il grado di capitano generale dell'armata napoletana con l'unito soldo, sarebbe stato sottoposto a un consiglio di guerra e degradato, e messogli perfino il sequestro sui beni. Di codesta storiella, riferita da parecchi, la piú antica notizia si ha, per quel che ho potuto vedere, in una nota apposta all'edizione francese del *Viaggio scientifico nella Campania* del Breislak [4]. Ma è una storiella.

Cercando documenti intorno a san Gennaro nella reazione, ho trovato invece che, se non gli furono resi onori immeritati, non ebbe per altro punizione alcuna. Tre mesi dopo l'entrata del Ruffo, ricorrendo la festa del santo, si mandavano ordini da Pa-

---

1 Nardini, *Mém.*, p. 163.

2 Si veda l'*Albo della Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 1799, tavv.

3 « Ieri sera cominciò un triduo di lumi a Sant'Antonio con anfiteatro fatto al largo di San Lorenzo e che tira fino ai Gerolomini da un lato, fino a Sedile di Montagna dall'altro; è accompagnata quell'illuminazione dai lumi ai palconi e finestre di tutta la strada, e banda di musica in mezzo al largo. Quest'oggi è cominciato il vespro e questa mattina si è fatta girare la statua del santo scortata da guarnigione di realisti: i quali hanno preso il pennacchio verde e bianco; fra essi si contavano otto monaci che procedevano armati di sciabla, ma coll'abito della loro religione: seguiva la banda con una pattuglia dello stesso corpo » (*Diario napol.*, ms., sotto il 31 luglio).

4 S. Breislak, *Voyage physique et lythologique dans la Campanie....* Trad. du manuscrit italien et accomp. de notes par le général Pommereuil, Paris, Dentu, an IX (1801), I, pp. 225-6, nota.

lermo perché tutto fosse proceduto secondo il solito degli anni precedenti [1].

Per altro, se una punizione ufficiale non fu decretata, par certo che ci fosse un movimento di giustizia popolare contro il santo. Nella stessa nota dianzi citata all'opera del Breislak si racconta: « *Les barbouilleurs de la rue Catalane exposèrent un grand tableau, où Saint-Antoine, armé de verges, donnait le fouet à Saint Janvier, fuyant un drapeau tricolore dans une main, et dans l'autre un paquet des cordes destinées aux royalistes* ».

Questo particolare ha carattere di verità. A Rua Catalana presso Porto erano stati, infatti, esposti molti quadri tutt'altro che decenti, che celebravano le glorie delle vendette popolari dei lazzaroni. Eccone in conferma il documento, ch'è un brano di lettera del cardinal Ruffo al direttore di polizia Della Rossa in data 24 agosto 1799: « Si è osservato in questa Capitale che nella strada della Rua Catalana si trovino esposte delle dipinture indecentissime, rappresentanti atti crudelissimi, e specialmente parti di corpo umano dilaniate ed esposte in mano di uomini e rappresentate su dei piatti ». Il cardinale raccomandava in modo severissimo di togliere questi oggetti di scandalo [2].

A ogni modo la pace tra san Gennaro e il suo popolo non tardò a rifarsi, tacendosi ogni trista memoria e ponendosi « in oblio le andate cose ».

---

[1] « A 17 settembre 1799. Dovendosi nel corrente mese di settembre celebrare la festa nella venerabile cappella del glorioso protettore san Gennaro, perché nulla manchi nelle consuete solennità e del solito, vuole il Re che si proibisca il passaggio delle carrozze, galessi ed altre vetture per la strada e largo dove esiste la Guglia, dalle ore ventitré fino alle quattro della notte nei giorni 17, 18 e 19. La Real Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia lo partecipa di Real Ordine a V. S. Ill.ma affinché ne disponga l'adempimento. Parisi ». (Archivio di Stato. *Registro dei Reali Dispacci pervenuti al Direttore generale della Polizia*, 1798-99, p. 165).

[2] *Registro* cit., pp. 120-122.

VI

Il cuore di re Ferdinando

Le impressioni di re Ferdinando sull'ecatombe del 20 agosto, in cui fu messa a morte Eleonora de Fonseca, ci sono serbate in una lettera del 23 da Palermo al Ruffo: « Eminentissimo mio » (egli scriveva), « ricevei ieri la vostra lettera del 20, che mi ha fatto gran bene, sentendo che costí non vi sia nulla di allarmante, l'allegria riprendendo il suo solito corso nel popolo; che si continui a cantare il Tedeum da tutte le Congregazioni in rendimento di grazie all'Altissimo; che si siano incominciate le esecuzioni dei Rei, e che la Giunta di Stato travagli senza intermissione ». Il giorno 25, sullo stesso proposito: « La Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, e non far vaghi e generali rapporti, e quando li avea fatti, bisognava ordinarle di verificare in ventiquattr'ore i fatti, prendere i capi e senza cerimonie impiccarli. Spero che non si sia dilazionata la giustizia che mi si dice si doveva far lunedí; se mostrate timore, siete fritti, e l'aver fatto eseguir l'altra [quella del 20] con tanto apparato di truppe mi è sommamente dispiaciuto, mentre piú semplicemente si faceva, era meglio, e lesto lesto, senza far star il popolo ad aspettar tante ore, ed impazientarsi » (si veda il volume di appendice ai *Borboni di Napoli*, pp. 262, 266-7). A spiegare il piccolo ritardo, che a re Ferdinando pareva avesse guastato il divertimento del suo buon popolo, si noti che esso era stato chiesto dalla confraternita dei Bianchi, come necessario per compiere gli ufficî religiosi presso i condannati.

VII

Notizie varie

Della Fonseca Pimentel non si ha nessun ritratto autentico, perché quello che se ne vede nel *Pantheon dei martiri della libertà italiana* (Torino, 1852), e piú volte riprodotto (anche nel-

l'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di B. Croce, G. Ceci, ecc., Napoli, 1899, tav. XXVII), è fatto con l'immaginazione, secondo ricordi tradizionali. Deriva anche da esso il busto, eseguito dallo scultore Busciolani e collocato nell'università di Napoli l'anno 1865. Nell'*Albo* citato (tavv. XXII e XXVII) si vede il facsimile del suo autografo e della prima pagina del *Monitore napoletano*.

Eleonora lasciò due fratelli, Michele, che viveva in Chieti con moglie e figli, e Giuseppe, che fu padre del generale Clemente de Fonseca (costruttore della prima ferrovia nel regno di Napoli); da una seconda moglie lo stesso Giuseppe ebbe, tra gli altri figliuoli, l'avvocato Raffaele, morto piú che ottantenne non molti anni fa, del quale sono stato amico. Giuseppe Fonseca, cugino di Eleonora, che nel 1798 era generale d'artiglieria, fu processato e condannato per la parte presa alla repubblica e non rientrò nell'esercito se non alla venuta di Giuseppe Bonaparte; ma morí qualche anno dopo (1808). Ne scrisse la biografia il D'Ayala, *Vite dei piú celebri capitani e soldati napoletani*, pp. 408-410.

II

VINCENZIO RUSSO

I

Cospirazioni e fuga da Napoli
Il suo sistema sociale

Sappiamo dal D'Ayala che Vincenzio Russo nacque il 16 giugno 1770 in Palma Campania. Ebbe a maestro nel seminario di Nola il sacerdote e autore di un assai noto manuale di rettorica, Ignazio Falconieri (anch'esso vittima del '99); e recatosi dipoi a Napoli, si dette all'avvocatura, nella quale assai presto acquistò nome per ingegno e facondia [1].

Come tanti altri giovani di generoso sentire, il Russo prese parte alle cospirazioni allora iniziate, e s'iscrisse di certo alla « Società patriottica », e fors'anche al « Club rivoluzionario », che si formò nel 1794 alla dissoluzione di quella.

Ma ciò che non è chiaro dal racconto del D'Ayala, e ch'io dirò invece senza ambagi, è che la vita politica di Vincenzio Russo fu, proprio nel suo principio, macchiata da una colpa [2].

Su questo punto possediamo la testimonianza esplicita di Guglielmo Pepe, confermata da quel che dice il Rodinò

---

[1] F. Lomonaco, nel noto *Rapporto al cittadino Carnot.*

[2] D'Ayala, *Vite*, p. 550. È erroneo che partisse da Napoli insieme col Pagano, il quale uscì di carcere non prima del luglio del '98.

nei suoi *Racconti*. Il Russo era nipote dei Vivenzio, uno dei quali, Giovanni, fu protomedico del regno, e l'altro, Nicola, storico e giurista di molto valore, raggiunse alti gradi in magistratura. « Sedotto da questo suo zio (scrive il Pepe), il Russo aveva una volta accettato l'indulto, con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto; ma, due anni dopo, vistosi notato in un bando insieme con duecentocinquanta altri patrioti per comparire innanzi la Giunta di stato, fuggí.... »[1].

Infatti, l'8 marzo 1797 un editto della Giunta di stato citava trentaquattro denunzianti a presentarsi per confermare le loro denunzie di due anni prima a carico di centotredici accusati espressamente nominati. Tra questi centotredici (e non dugentocinquanta come dice il Pepe) si trovava anche Vincenzio Russo[2]. Come mai egli, nonostante l'indulto, fosse di nuovo nel 1797 tra gli accusati (e, si noti, per colpe che sarebbero state commesse alcuni anni prima), è un'oscurità che non mi è riuscito dissipare. Troppo scarsi, come ho già avuto occasione di dire, sono i documenti che ci avanzano di quei processi da permettere di seguire passo per passo le vicende di tutti coloro che vi furono involti[3].

Il Russo, alla nuova persecuzione, scampò, dunque, con la fuga[4]. — Suscita un sentimento doloroso il dovere

---

[1] Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, vol. I, pp. 89-90. Cfr. Rodinò, *Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, VI (1881), 270-1; e anche un accenno del Lomonaco, l. c.

[2] Cfr. l'elenco in M. Rossi, *Nuova luce*, pp. 199-206.

[3] Sembra per altro ch'egli facesse confessioni extralegali alla regina Carolina (cfr. Lomonaco); e, infatti, il suo nome non è tra quelli dei trentaquattro denunzianti, pei quali cfr. Rossi, op. cit., pp. 195-197. Né le sue confessioni dovettero essere gravi se non parvero sufficienti a fargli perdonare le colpe.

[4] « Sorpreso nella sua casa di Napoli da un battaglione di grana-

riconoscere il numero non scarso di quei primi congiurati napoletani, che dettero prova di fiacchezza innanzi alle minacce o alle blandizie della Giunta di Stato e della Corte. Eppure alcuni tra costoro erano uomini non volgari, datisi alla causa della libertà per un puro e disinteressato sentimento dell'animo e per convinzioni nate negli studî; e, dopo il fallo, anziché giacere nell'avvilimento e precipitare nella degradazione, si risollevarono, e, tornando arditamente alla causa per un momento disertata, affrontarono la morte sui campi di battaglia e sui patiboli [1]. Onde a me sembra che, per giudicare equamente, bisogni tenere conto dell'inesperienza di quei primi istitutori di congiure, senza tradizioni, senza prossimo insegnamento d'esempio, senza quel particolare e vigile esercizio casistico che si sviluppa nella pratica delle cospirazioni e della vita politica: delle dubbiezze e perplessità che sono proprie di chi mette mano pel primo a un'opera ardita.

Si può espiare una colpa? Ahimé, il danno che è fatto è fatto, e l'azione riprovevole non si cancella. Ma si può mutare sé stessi, estirpando dall'animo le radici del male, e, accorti ormai delle insidie del proprio temperamento, sottomettersi a dura e implacabile disciplina. Se codesta è la sola e vera espiazione, Vincenzio Russo la raggiunse pienamente. « Egli (dice il Pepe) coll'esilio facendo penitenza del suo fallo, menava una vita cosí austera ed irreprensibile, che divenne d'allora in poi un modello di probità e di virtú, talché il chiamavano un novello Catone: anzi, tanto rigida era la sua condotta, che dava a chi nol conosceva sospetto d'affettazione ». Soverchio di rigidezza

---

tieri (?), pose alle fiamme gran quantità di sue scritture, e per una uscita segreta fuggí e si rimpiattò » (D'Ayala, l. c.).

[1] Si veda in questo volume: *I giacobini napoletani prima del 1799.*

che sta a provare un carattere morale diffidente di sé medesimo e vigile a ogni suo atto [1].

Il Russo, intorno alla metà del 1797, s'aggirava per la Svizzera, e dimorò a Ginevra ed a Berna, esercitando la medicina, i cui studî aveva coltivati [2]. E mentre, con le privazioni stoicamente sopportate e con la tenace meditazione, veniva temprando il suo carattere, maturava insieme i suoi convincimenti politici, di guisa, che, pochi mesi dopo, lo troviamo in mezzo alle nuove repubbliche italiane, tutto armato, con pronto un intero sistema politico-sociale, che cercava di spingere all'attuazione.

Quel suo sistema si fondava sull'idea di una repubblica popolare, in cui ciascuno possederebbe un pezzo di terra da coltivare direttamente e da trarne i mezzi di sussistenza. Non testamenti e non atti tra vivi, e neanche successioni legittime; alla morte del possessore la quota di lui sarebbe tornata alla repubblica per una nuova distribuzione. Gli ufficî esercitati dagli stessi cittadini agricoltori, epperò senza stipendio, altro che i mezzi di sussistenza a coloro cui fosse tolto il tempo di lavorare personalmente la terra; al qual uopo si sarebbero fatti leggieri preleva-

---

[1] Pepe, e cfr. Rodinò, ll. cc. Par quasi che ripensasse a sé stesso nello scrivere queste parole: « Che altro fa con dure vigilie, con lunghi stenti, con pratiche severe, l'uomo amico di sé stesso e degli uomini, se non cercare di strapparsi al generale torrente della corruzione; vivere in mezzo al disordine di tutto, giusta un ordine di cose ch'egli si ha formato nel romito de' suoi pensieri; ricreare, per dir così, i suoi sensi e le sue idee, ed andar distruggendo la ruggine, che una perversa educazione ha sparsa sul forbito delle sue sensazioni? Avventuroso pur troppo se co' suoi sforzi mal secondati, anzi contrariati quasi da tutto quanto di uomini e di cose lo circonda, giunga infine là dove in una società ben ordinata si sarebbe egli trovato sull'albeggiare della sua esistenza morale! » (*Pensieri politici*, § XXX).

[2] D'Ayala, *Vite*, l. c.

menti sulle quote dei coltivatori. L'industria, domestica e ristretta al puro necessario; e il commercio ridotto, del pari, a permuta di cose necessarie. Nessun lusso di nessuna sorta; l'istruzione si sarebbe ristretta principalmente alla morale repubblicana e ai principî dell'agricoltura. Nessuna religione, tranne forse « un tal quale vincolo di fratellanza nel centro di una idea sublimemente tenebrosa »; e quindi, non classe sacerdotale. Non grandi città: una serie di piccoli villaggi costituirebbero le nazioni. E, tra le nazioni, non piú guerre, tranne quelle per liberare le nazioni oppresse o per respingere tentativi d'oppressione. Le nazioni, in unione tra loro, avrebbero poi formato, come termine ultimo, la « Società universale ».

È facile avvertire le strette relazioni che questo sistema ha, da una parte, con le costituzioni di alcune repubbliche dell'antichità, e dall'altra con le varie utopie sorte durante il secolo decimottavo, animate da entusiasmo pei selvaggi, per lo stato di natura, per la frugalità, per la povertà, e vagheggiate dal Rousseau, dal Mably e da altri scrittori, assai noti in Italia in quel tempo[1]. E molta somiglianza si ritrova tra esso e le istituzioni politiche del Saint-Just; onde non senza ragione il Cuoco, scrivendo una volta al Russo, usciva a ricordargli « la repubblica di Saint-Just ». Senonché, la repubblica contadinesca del Russo era piú comunistica di quella, anch'essa contadinesca, del Saint-Just, che serbava la piccola proprietà e le successioni legittime, sebbene ne escludesse le linee collaterali[2]. Sull'animo del Russo operarono altresí, come mo-

---

[1] L'opera piú divulgata del Mably era quella *Dei diritti e doveri del cittadino*, che nel 1799 fu anche tradotta da Francesco Lomonaco e pubblicata con una prefazione che destò molto scandalo (cfr. *Diario nap.*, sotto il 12 maggio).

[2] Circa l'utopia del Saint-Just si può vedere lo studio del dott. S.

delli reali, i due paesi estremi ch'egli toccò in sua vita, ossia il villaggio campano, la sua nativa Palma, donde mosse, e la Svizzera, dove si spinse nel suo viaggio d'esilio. « Chiunque ha visitato (egli scrive, parlando dell'industria domestica) la schiena degli Appennini di Napoli e la Svizzera montagnosa, avrà veduto dei cento, i quali la facevano a sé stessi da calzolai, da sartori, ecc., e vi si adoperavano molto acconciamente » (§ XXIV). E un po' piú innanzi: « Chiunque ha passato alcun tempo alla campagna, sa che gran parte del commercio loro nol fanno altrimenti i contadini. Là dove ognuno ha tutto o quasi tutto il sufficiente per un vivere agevole e tranquillo, perché mai si dovrebbero fare ampî commerci? ». — Il Lomonaco poi ci ridice l'entusiasmo del Russo per la povertà, la semplicità, la frugalità dei costumi nei monti dell'Elvezia. « La Svizzera (esclamava il Russo), la Svizzera solamente, è capace di libertà nell'Europa! » [1].

Pure, il Russo dichiara nella prefazione dei suoi *Pensieri politici*: « Io non ho volta la mente né alle antiche repubbliche né alle moderne, non alle nuove né alle vetuste legislazioni: ho consultato nelle cose stesse la verità ». Non già che non avesse innanzi gli esempî che abbiamo ricordato, ma non si soddisfece in essi e ragionò il suo sistema deducendolo da principî filosofici. E cominciò con lo stabilire che il diritto di proprietà si fonda sui bisogni e non va oltre di questi. Pei quali « bisogni » non dice che cosa intenda; senonché è chiaro, da tutto l'insieme, che accenna a quelli che si chiamano, in economia, « bisogni

---

B. Kritschwesky, *St. Justs Utopie, Ein Beitrag zur Beleuchtung der historischen Stellung der Bergpartei*, nella *Neue Zeit*, a. XIII, vol. II, nn. 39-40, pp. 388 segg., 420 segg.

[1] La Svizzera, del resto, era un esempio continuamente ricorrente nella letteratura socialistica del secolo decimottavo.

primarî o necessarî ». La ricerca di una scala assoluta di bisogni, che era già stata tentata dai nostri vecchi economisti (p. e., dal Genovesi), si considera ora, dopo i teoremi formolati dal Jennings, infruttuosa. Ma il Russo non guardò pel sottile, e tenne i « bisogni necessarî » come qualcosa di nettamente determinabile, su di cui si potesse fondare il calcolo politico.

Misurata per tal modo a ciascun individuo la proprietà secondo i bisogni necessarî, il dippiú, che non risponde a tali bisogni, dà luogo, presso il Russo, al dilemma: o vi sono altri uomini privi dei mezzi di soddisfare i bisogni necessarî, o non vi sono. Se vi sono, quel dippiú spetta loro; se non vi sono (e qui la deduzione è curiosa), il dippiú neppure può essere oggetto di proprietà, in virtú della determinazione già data della proprietà, che si fonda soltanto sui bisogni necessarî.

Si potrebbe dire che il Russo, per regolare i rapporti di proprietà, ricorra a due diversi principî, che fa convergere sullo stesso oggetto: il principio di giustizia distributiva, pel quale i beni della terra spettano a tutti; e un altro quasi ascetico: che l'uomo debba restringersi a soddisfare i bisogni necessarî, astenendosi dal comodo e dal lusso. Cosicché, avendo provveduto per mezzo del concetto di bisogno necessario ai bisogni di tutti, e per conseguenza alla cessazione della lotta e dell'asservimento dell'uomo all'uomo, non trova ostacolo nella considerazione che la dipendenza e la lotta rinascerebbero pei beni di comodo o di lusso; dappoiché egli annulla il nuovo oggetto di contestazione, ossia i beni che chiama superflui, facendone qualcosa come di « peccaminoso », o almeno di non conveniente alla severità della democrazia [1].

---

[1] Qualche volta « superfluo » per lui vale « inutile » (cfr. § XVIII, in fine). — Il Russo tenta anche un'altra deduzione del suo sistema,

Per codesto suo tratto « ascetico » il socialismo del Russo diverge fortemente da quello moderno, che non si propone già la regressione della vita umana alla vita quasi animalesca dei contadini, ma vuol anzi conservare i beni tutti, materiali e spirituali, raggiunti dallo svolgimento della civiltà, con diversa forma di produzione che ne renda possibile non solo una diversa distribuzione, ma quell'incremento ora impedito. Né meno ne divergeva nei mezzi onde cercava di conseguire il suo ideale. Il Franchetti, nella sua eccellente *Storia d'Italia dopo il 1789*, dice che il Russo è un discepolo di Baboeuf[1]. Ma il Baboeuf rappresenta il socialismo democratico che ha, dietro i suoi programmi, come suo sostegno e forza, una classe sociale interessata alla rivoluzione; laddove il Russo, quantunque appaia fortemente scosso dagli avvenimenti della rivoluzione francese e intoni a ogni passo il *magnus ab integro nascitur ordo*, non mostra di aver dato molta attenzione ai movimenti proletarî che s'accennarono nel corso di essa; né, nelle nuove repubbliche, riconosce antitesi tali da persuadere il rivoluzionario a mettere l'opera propria a servizio di una classe contro un'altra.

Il procedimento del suo metodo di rinnovazione si può descrivere cosí. Il Russo cominciava con l'accettare, in Italia, le nuove repubbliche, istituite dalle armi francesi. Ma, per lui, queste repubbliche erano (come ebbe ad esprimersi una volta in un suo articolo di giornale) « piani di edu-

---

distinguendo la proprietà in « attuale » e « permanente » (o « futura »); delle quali solo la prima reputa conforme a giustizia. Ma non prosegue questa teoria, nella quale appare una certa tendenza alla critica della proprietà privata dei mezzi di produzione (confusi coi « beni di uso futuro »).

[1] A. Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, Milano, Vallardi, s. a., pp. 396-7.

cazione generale per ricondurre gli uomini alla dignità repubblicana » [1]. Esse (dice nei *Pensieri politici* [2]) hanno bisogno di due costituzioni, una per formare il popolo alla libertà, l'altra per conservarvelo: una provvisoria, l'altra definitiva. E si proponeva di esporre, in un'opera che poi non scrisse, « i modi onde le sue teorie si potrebbero agevolmente ridurre a fatto », di alcuni dei quali aveva toccato sparsamente negli scritti che possediamo. Per esempio: fintanto che non giungerà il tempo in cui ciascuno avrà il suo pezzo di terra da lavorare e potrà da sé foggiare gli oggetti che gli sono necessarî, la repubblica dovrà pagare stipendî ai suoi impiegati. Ma per codesti stipendî di transizione si adotteranno i seguenti criterî: 1.° Differenza di magistratura non giustifica differenza di soldi; 2.° Chi ha da sé quanto gli basti pel suo necessario, non può ricevere cosa alcuna; 3.° Il soldo perciò si dee fissare all'individuo che occupa la carica proporzionatamente a' suoi veraci bisogni, non si dee fissare alla magistratura (§ XXII). Fintanto che non giungerà il tempo in cui non saranno piú imposti tributi o si imporranno lievissimi, bisognerà pur esigerne per le necessità dello Stato; ma il presente sistema tributario è iniquo, ed egli propone una specie di tassazione progressiva (*ivi*). Fintanto che i costumi non diventeranno perfetti e ci saranno amatori del lusso, occorrerà l'opera di un magistrato censore, che additi alla riprovazione pubblica chi viola i principî repubblicani (§ XXIX). Piú in là ancora, si passerà all'abolizione dei testamenti, e poi a quella delle successioni legittime. Queste riforme graduali sarebbero state, nel suo pensiero, via via com-

---

[1] Cfr. anche ciò che ne dice il Lomonaco nel *Rapporto*: « Tutte le sue opinioni tendevano a compiere la grande opera della rivoluzione, di cui i francesi avevano fatto il semplice getto; ecc. ».

[2] Nella *Conclusione*.

piute dalla diffusione dello spirito repubblicano. Insomma, il Russo disegnava di raggiungere il suo ideale coll'abnegazione universale e con la forza dell'opinione educata.

Circa poi la critica economica delle condizioni esistenti, gli scritti del Russo non ci porgono altro che o condanne sommarie o concetti rozzissimi, come provano le sue osservazioni contro il commercio. Invano vi si cercherebbe il piú lontano presentimento delle contradizioni economiche che, circa quel tempo stesso, andava osservando il geniale Fourier.

Precursore, dunque? In verità, questi facili battesimi di precursori e di precorrimenti hanno di solito origine in concetti poco rigorosi. Il Russo è semplicemente un socialista moralista; e, come tale, egli chiude un periodo della storia del socialismo, ma non ne precorre uno nuovo [1].

Che se alcuno poi volesse trovare una ragione per sostenere l'efficacia del Russo come precursore, nell'essere egli stato non un puro letterato, ma un rivoluzionario pratico, che faceva propaganda delle sue idee, e tentò anche, per quanto gli fu possibile, di attuarle, si dovrebbe rispondere che ciò potrà rendere notevole la sua personalità morale, ma non aggiunge nulla al suo significato storico. Anche frate Campanella tentò, a suo modo, di recare in pratica gl'ideali della Città del Sole, e aspettava perciò la « congiunzione magna ».

---

[1] Questo periodo della storia del socialismo è stato, per ciò che riguarda la Francia, studiato nel libro di André Lichtenberger, *Le socialisme au XVIII siècle, Étude sur les idées socialistes dans les écrivains français du XVIII siècle avant la révolution*, Paris, Alcan, 1895.

II

Nella Repubblica Romana

Dalla Svizzera il Russo si recò negli ultimi del 1797 o sui primi del 1798 a Milano. Se qualcuno facesse la ricerca, che io non ho potuto fare, nei giornali e nelle altre pubblicazioni venute fuori in quel tempo nella Repubblica Cisalpina, sono sicuro che troverebbe traccia dell'attività di lui. Il Lomonaco dice che « sparse colà gran lume e vi acquistò un nome immortale ».

Nel maggio del 1798 era a Roma, nella repubblica di recente stabilita, oratore pieno di fuoco nel « Circolo costituzionale ». In un suo discorso, conformemente alle idee che lo dominavano, fulminò contro « il ridicolo e stomachevole lusso che vedesi in Roma dell'oro sui cappelli, sui pantaloni e sui gilé, nell'atto che gemiamo nelle piú grandi miserie per mancanza del suddetto ed altri metalli »; e dimostrò che « il detto lusso è antidemocratico ». Il suo discorso fu cosí caldo e persuasivo che il cittadino Baccini, « moderatore » del Circolo, si strappò all'istante la sua « cappiola », invitando i compagni a imitarlo; e tutti a gara si tolsero l'oro dai cappelli e dai pantaloni, e gli oggetti raccolti furono mandati alla questura perché li convertisse in danaro da distribuire ai poveri. La sera dopo, il Russo offriva alla cassa dei poveri « il suo orologio d'argento, unica cosa di qualche pregio che nella sua po-

vertà possedeva »[1]. Similmente ispirato fu l'altro suo discorso sull'estinzione delle cedole, per la quale operazione egli proponeva: « che i consoli e tutte le altre autorità costituite diano tutto l'oro, argento ed altri metalli che tengono, poiché il loro esempio moverà gli altri a far lo stesso, e verrà fuori tanto metallo quanto basta quasi per assorbirle »[2].

Nello stesso Circolo, il Russo fece acclamare « la fraternizzazione fra gl'individui delle repubbliche italiane esistenti e che tra poco esisteranno ». Un'altra sera parlò sulla tolleranza religiosa, difendendosi dalle calunnie sparse sul suo conto a proposito di ciò che aveva detto sul battesimo ed esponendo le idee che poi svolse nei *Pensieri politici*[3].

Quest'opera egli veniva intanto pubblicando a fogli e per associazione. Tra gli associati sono segnati due valentuomini napoletani, il grecista e paleografo Pasquale Baffi e Mario Pagano, rifugiati allora nella Repubblica Romana. La pubblicazione fu terminata sulla fine dell'agosto del 1798[4], e il numero del *Monitore di Roma* dell'8 settembre recava, come articolo, il penultimo capitolo dell'opera, sulla « tolleranza »[5].

Nei *Pensieri politici* si contiene il già esposto sistema politico del Russo. Notevole è altresí qualche osservazione acuta che vi s'incontra, come quella sull'importanza fon-

---

[1] *Monitore di Roma*, n. XXVII, 23 maggio 1798 v. s., p. 231.

[2] Ivi, n. XXIX, 30 maggio, pp. 245-6.

[3] Ivi, n. XXXV, 21 giugno, p. 293.

[4] *Pensieri politici* di VINCENZIO RUSSO, napolitano (*segue un'epigrafe da Lucano*), Roma (presso il cittadino Vincenzo Poggioli), anno 1.º della ristabilita Repubblica Romana (di pagine 190: le ultime quattro contengono l'elenco degli associati). Cfr. anche *Monitore di Roma*, n. LVI, 30 agosto 1798.

[5] *Monitore di Roma*, n. LIX, 8 settembre, pp. 551-2.

damentale che spetta all'economia nella costituzione sociale [1], e le altre sul clima (§ XXXI), sulla « perpetuità dei corpi politici », dove si oppugna l'assimilazione delle società agli organismi animali (§ XXXII), sulla « mappa politica » e sulle « serie politiche »; per non dire che vi si avverte dappertutto il desiderio di una scienza generale della società o « Sociologia », come poi è stata chiamata. Letterariamente, quantunque scritto come si scriveva la prosa in Italia sulla fine del secolo decimottavo, cioè in modo alquanto sciatto, piacciono in quel libro il calore dello stile e qualche tratto vivace in cui vibra l'entusiasmo dello scrittore. Ecco come parla contro il commercio: « Addio, vasti progetti di marine, di stabilimenti... In quanto a me, io affogherei animosamente e ben volentieri i migliori porti d'Italia. In essi ci si sono recati finora miseria e fomenti di nuove corruzioni... » (§ XXIII). E contro le grandi

---

[1] « Voi che vivete all'epoca avventurosa, in cui si è intimata la rigenerazione del genere umano, ripensate a nome dell'umanità, ve ne scongiuro, sí, ripensate che la sorte della società dipende dal sistema che avrete dato alla proprietà.

« Entrando in un paese per la prima volta, se alcuno chieda in che modo sia regolata la proprietà, ed abbia squisita prontezza di calcolo sociale, indovinerà i gradi della libertà, della morale e della prosperità di quel popolo.

« Invano ci affanneremo ad emendare alcuni sconci nei rami, se lasciamo corrotto il tronco e guasto il succo nutritivo. Finché vi sarà il piú forte, alla lunga pur vincerà, e varrà a rendere vani i piú utili provvedimenti. Si farà alla lunga un monopolio di diritti, un'esclusione di vantaggi, tanto piú terribile, quantocché macchinata all'ombra dei piú sacri nomi.

« Non si parli di giustizia né di umanità, finché si lasceranno sussistere cumuli immensi d'ingiustizie e mille sorgenti di oppressione e di calamità. Non mi si parli di democrazia, finché un privato avrà diritto di conturbare, colle arbitrarie disposizioni di quel ch'egli detiene, l'ossatura medesima della democrazia ».

città, delle quali egli prevede la fine: « Il volgo si smaga al solo immaginare le splendide capitali divenute vasti sepolcri e casolari luridi e deserti. Il pensatore, l'amico dell'uomo affretta i momenti, in cui le ammontate ruine delle splendide capitali sieno un ampio covacciolo di serpenti, immagini dei loro antichi abitatori! » (§ XXV). S'intenerisce invece al pensiero della vita campestre: « Salutiamo (cosí comincia il capitolo sull'agricoltura), salutiamo la campagna, il romito silenzio delle solitudini, il fresco orezzo delle opache sorgenti! Salutiamo l'asilo della pace, della schiettezza e dell'innocenza! Che contrapposto colle nequizie e col fragore delle città!... »[1].

Compiuta la pubblicazione dei *Pensieri politici*, il Russo prese molta parte nella redazione del *Monitore di Roma* (giornale, com'è noto, diretto da Urbano Lampredi[2]), dove il suo nome compare di frequente dal settembre fino al principio del novembre 1798.

Tra gli articoli che vi scrisse è da ricordare uno (che si stende per tre numeri) sui « doveri dei magistrati », e un altro sui « doveri del popolo ». Ai magistrati incul-

---

[1] È curioso confrontare queste effusioni del Russo contro le grandi città con le parole onde l'Engels chiude la sua trattazione di simile argomento: « L'abolizione della divisione tra città e campagna non è un'utopia..... La civiltà, invero, ci lascia nelle grandi città un'eredità, che ci vorrà tempo e fatica a liquidare. Ma esse debbono essere, e saranno, eliminate, per quanto con processo lungo e penoso. Sia qualsiasi la sorte riserbata all'Impero tedesco della nazione prussiana, Bismarck può scender nella tomba con la superba coscienza che il suo augurio del cuore sarà certamente adempiuto: la fine delle grandi città » (*Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, 3.a ediz., Stuttgart, Dietz, 1894, pp. 320-1).

[2] Al *Monitore di Roma* collaboravano anche il Breislak, il Lamberti, il Gagliuffi, l'Alborghetti e altri: cfr. il vol. II, n. XL del 2 febbraio 1799, pp. 345-6. Cfr. anche nel n. XLIII del 12 febbraio, p. 372, una lettera del Lampredi al « cittadino Russo a Napoli ».

cava la severità del costume, doverosa in educatori del popolo. « Io vorrei (egli scriveva) che i busti di Curio e di Cincinnato si vedessero piú frequenti di que' de' Bruti nelle nuove repubbliche. Noi abbiamo piú da temere della corruzione che de' tiranni. Roma non avrebbe avuto bisogno di Marco Bruto, se non si fosse già scordata di Cincinnato ». E piú oltre: « Se il popolo non dovesse essere un giorno ben altro di quello che ora è, la democrazia rimarrebbe un nome vano ed un passeggiero rumore ». Qui appunto definisce i governi repubblicani di allora, come si è detto, « piani di educazione generale ». Discorrendo dei doveri del popolo, ammonisce: « Il rispetto di un popolo libero si riduce tutto a far quello che le leggi dànno al magistrato la facoltà di prescrivere: ogni altra dimostrazione di rispetto è parte di servilità o disposizione a schiavitú »[1].

Maggiore opportunità si osserva negli articoli a difesa del governo della Repubblica Romana; uno dei quali s'intitola: « Parere chiesto da un medico ai Romani », e sostiene che non è giusto accagionare la repubblica dei mali che esistevano da lungo tempo, e che richiedono lenta convalescenza; un secondo, assai esteso, guidato dal medesimo concetto, ha per titolo: « Maniera di ravvisare con buona fede le nuove repubbliche, esposta per uso del popolo », e cerca di giustificare la non ancora attenuta promessa della democrazia, di ridurre i tributi a una misura insensibile. La riduzione è certamente possibile, « perché, divise e suddivise le proprietà, ognuno potrà servire gratuitamente la patria, e perché ognuno allora sarà soldato »; ma a raggiungere questa felicità in futuro è necessario pagare intanto per mantenere la legione romana e la protettrice ar-

---

[1] Vol. II, nn. III-V, dal 30 settembre al 7 ottobre, e n. VII del 14 ottobre '98.

mata francese. La repubblica ha già abolito il feudalismo, le primogeniture, i fedecommessi, e proclamato l'eguaglianza innanzi alla legge; e bisogna concederle un po' di tempo per le altre « operazioni », mercé le quali « le fortune verranno ridotte almeno ad equabilità di qui a qualche anno ». La democrazia vuole il governo del popolo; ma il popolo, com'è ora, non può fornire i rappresentanti al consolato, onde bisogna acconciarsi a un espediente provvisorio. Dopo altri siffatti argomenti, il Russo termina con una perorazione in cui dà a scegliere tra la tirannia e la libertà: i vecchi mali della prima, ma già alquanto scemati, sono nella seconda, nella quale si apre inoltre « una prospettiva di nuovo ordine di beni, non mai prima conosciuti da noi » [1].

È sempre il suo pensiero di sostenere le nuove repubbliche come guisa di transizione alla forma piú perfetta da lui vagheggiata. Mario Pagano intanto confortava con l'esempio l'altro suo pensiero sul modo democratico dell'assegnamento dei soldi ai pubblici ufficiali. Al Pagano, venuto a Roma nel luglio, era stato conferito l'insegnamento del diritto pubblico. Con quale gioia il Russo pubblicava nel *Monitore* la lettera del neo-professore di rinunzia al compenso assegnatogli, e con quanta soddisfazione la faceva precedere da parole di comento e di elogio! [2].

Ma da questa operosità giornalistica lo distolse la guerra, che menò i francesi a Napoli.

---

[1] Vol. II, n. VI, 10 ottobre, e nn. IX-XII dal 20 al 30 ottobre '98.

[2] Vol. II, n. VIII, 4 novembre '98, pp. 128-130.

III

Nella Repubblica Napoletana

Il Russo tornò a Napoli nel '99, come parecchi degli esuli napoletani, non solo con l'esercito francese, ma nelle file di quell'esercito. Come Carlo Lauberg, antico presidente della « Società patriottica » e prossimo presidente del Governo provvisorio, per la sua qualità di professore di chimica era diventato farmacista-capo dell'esercito dello Championnet; come i Pignatelli e altri tornavano combattendo da ufficiali o soldati; cosí il Russo, ripigliando la professione esercitata in Isvizzera, venne come ufficiale medico del 101° reggimento [1].

Eloquente qual era, nei primi tempi della Repubblica napoletana fu uno degli oratori piú efficaci nei « clubi » dei patrioti e nelle riunioni popolari [2].

Nel febbraio fu aperta una « Sala d'istruzione pubblica », della quale egli fu nominato invigilatore. Qui lo vediamo subito affaccendato nel sostenere le sue idee predilette. In una delle tornate del mese di marzo, dopo avere riaffermato la teoria dei bisogni, propose quattro « canoni di

[1] D'Ayala, *Vite*, loc. cit.

[2] « La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria. Egli tuonava, fulminava: nulla poteva resistere alla forza delle sue parole » (Cuoco, *Saggio*, § L).

logica rivoluzionaria »: sul modo di leggere i libri scritti sotto la tirannia, contro il commercio, sul rigorismo e sulla riforma dei costumi: divulgazione di pensieri già esposti nel suo libro [1].

Sembra anche che un soffio del suo spirito passasse in qualcuno dei giovani che pendevano dalle sue labbra, perché, nella stessa sala, Saverio Simoni e Raffaele Vittoria sostennero l'uno la eguale divisione dell'eredità, e l'altro l'abolizione dei testamenti e degli atti tra vivi. Ma entrambi furono vivamente oppugnati da un altro giovane, che poi doveva diventare uno dei maggiori avvocati e penalisti napoletani, Francesco Lauria [2].

Dava fuori anche nello stesso tempo un « Avviso salutare » al popolo contro il lusso della mobilia e dei banchetti e contro le ricche vesti dei rappresentanti del Governo. « Rinasca in voi » (egli diceva) « la saviezza dell'Areopago, la virtú spartana; rinasca la severità del costume del censore Catone ». E, accennando poi a sé stesso e a qualche amarezza sofferta, soggiungeva con accento commosso: « Io vivo tranquillo nel mio ritiro con le mie fatighe, servendo con esse anche la patria. Ho diritto però, dopo una sofferta persecuzione delli satelliti del dispotismo, di cercare una repubblica sana e virtuosa, che ci renda felici colla minorazione dei mali della vita. Guardatevi perciò dalla stupidezza di Bruto, che sa ben vincere e morire da forte. È morto De Deo, quell'anima cara, martire della verità, sotto il ferro della tirannia, e non posso io seguirne l'esempio? Otto o dieci anni di vita piú o meno, sono l'istesso! » [3].

---

[1] *Monitore napoletano*, n. 14, 23 marzo 1799. Cfr. *Pensieri politici*, §§ XXIII, XXIX, XXX, ecc.

[2] *Monitore napoletano*, loc. cit.

[3] L' « Avviso salutare » è nel *Giornale patriottico*, vol. VI, 9 germile, p. 156 segg. Anche al Russo si deve la proposta delle onoranze

I contemporanei raccontano ch'egli faceva una vita da giustificare interamente queste sue parole: « Era disinteressato a segno (scrive il medico Marinelli nei suoi inediti giornali) che tutto dava per sovvenire i suoi simili: si manteneva il giorno con poche grana e le spendeva mangiando un poco per istrada; in casa appena aveva un piccolo letto per riposare: amava tutti all'eccesso »[1]. Altri ricorda che soleva venirsene dal suo paesello, Palma, fino a Napoli, a piedi[2]. Ma l'ardimento delle sue teorie e la veemenza dei suoi discorsi spaventavano non pochi; e voci paurose giravano sul suo conto. Lo scandalo, che aveva destato in Roma con le sue osservazioni sul battesimo (ch'egli diceva essere intolleranza somministrare ai bambini inconscî) dovette far sorgere la storiella: « che egli, stando colà, si fece un'abluzione pubblica in una botte per togliersi il battesimo di dosso! »[3].

Il 14 aprile il Russo entrò a far parte della rappresentanza della Repubblica. Il commissario organizzatore Abrial, disciogliendo il Governo provvisorio, aveva formato, com'è noto, due Commissioni, l'esecutiva e la legislativa; e dei venticinque della legislativa fu il Russo.

Ma vi durò poco, e il suo rapido passaggio nella Commissione legislativa sollevò contrasti e malumori. Cominciò subito col richiedere che si esaminassero i conti di coloro ch'erano stati del Governo provvisorio; e fin qui, tutto

---

a Gaetano Filangieri; si veda il suo discorso sull'argomento nel *Monitore napoletano*, n. 8, 26 febbraio 1799.

[1] Marinelli, *Giornali*, ms. Bibl. Naz. di Napoli, XV. D. 43-44, vol. I, p. 455. Cfr. anche Nardini, *Mém.*, pp. 219-223, e Pepe, loc. cit.

[2] Nardini, *Mém.*, loc. cit.

[3] *Diario nap.*, sotto il 19 novembre 1799, dandosi notizia della sua morte.

bene[1]. Ma il giorno dopo egli fece la sua solita mozione sui soldi, con queste particolarità: che il massimo soldo non dovesse eccedere i cinquanta ducati; e che si aprissero due libri, l'uno *Dell'amor di patria*, per le rinunzie di tutto o parte del soldo di coloro che avessero altronde come vivere, e un altro *Dei doveri dei cittadini*, per gli altri le cui condizioni famigliari richiedessero aumento di salario. La mozione fu aggiornata; ma molti dei componenti delle due Commissioni e altri impiegati dichiararono prontamente di rinunziare alla metà o al terzo del loro soldo[2]. Nella tornata seguente, discutendosi del modo di formare la guardia nazionale, propose che si applicasse il criterio della tassazione progressiva, sostenendo che, poiché la Guardia nazionale serviva alla custodia interna, e di ciò i ricchi ritraevano il maggior vantaggio, dovessero essi pagare di piú[3].

Queste sue mozioni e proposte non solo spiacquero per sé stesse, ma parvero ai patrioti di buon senso pomi di discordia e cause di perditempo, esiziali l'uno e l'altra alla Repubblica nelle difficili condizioni in cui si trovava. Di tale non irragionevole protesta si fece portavoce, tra gli altri, Gregorio Mattei, figlio del grecista ed ebraicista Saverio, che allora dirigeva il *Veditore repubblicano*[4]. Lo scritto del Mattei è veramente assai bello e vivace. Si

---

[1] *Diario nap.*, sotto il 17 aprile 1799. Il decreto, in data 30 germile, è firmato dal Pagano come presidente e dal Russo come segretario.

[2] Ho sott'occhio un foglio volante in data del 30 germile con un fervorino e la nota di coloro che restituiscono parte del soldo (in una miscell. della Bibl. della Soc. stor.). Cfr. anche *Monitore napoletano*, n. 22, 23 aprile.

[3] Pei rendiconti di questa tornata, *Monitore napoletano*, n. 22, 23 aprile 1799.

[4] Sul Mattei, si veda sopra p. 74.

apre come una sfida: « Al cittadino rappresentante Vincenzo Rossi *(sic)* Gregorio Mattei. — Cittadino, io mi chiamo Gregorio Mattei; abito a strada Chiaia, n. 22, terzo piano, a man dritta; servo la patria nella prima Legione della Guardia nazionale: son uno dei due autori di questo giornale, sul quale ho creduto comoda cosa il dirigerti questi miei sentimenti in modo di lettera affinché tu ed il pubblico possiate leggerli. Potrai rispondere, e la tua risposta formerà un articolo per la decade futura. Uso il ‘ tu ’, e perché non voglio moltiplicarti, e perché voglio parlarti nel linguaggio che tu affetti di avere ». E qui rinfaccia al Russo l'indugio, del quale egli era cagione nella Commissione legislativa, ad affrontare i problemi vitali della Repubblica, col metterne innanzi, come faceva, altri di niuna importanza pratica. « Mentre la Commissione si occupa di questi, la flottiglia inglese è sempre a Baia, gl'insurgenti a Salerno, la moneta in commercio estremamente rara, e per conseguenza l'aggio delle carte altissimo, il popolo geme sotto tutti gli antichi dazî, né riconosce alcun vantaggio sensibile di questa da noi tanto vantatali democrazia ». E passando all'ironia: « Puoi tu figurarti che tre mesi d'immatura ed inaspettata rivoluzione bastino per renderci virtuosi come gli spartani dei tempi della prima guerra persiana, o i romani della prima guerra punica? Vuoi tu ridurci alle antiche ghiande? Ma, prima, innabissa i nostri campi, recidi gli oliveti e le vigne, distruggi le nostre industrie, ammazza due terzi almeno della popolazione, e ponci in fine sul cocuzzolo di un monte, attorniato da laghi e garantito da una corona di vicine inaccessibili montagne; lí saremo sicuri, giacché la nostra povertà, piú che le montagne, allontaneranno il nemico; ci faremo crescere le unghie e i capelli, e insieme con te, mangiando ghiande e cipolle, meneremo una vita deliziosa! » Ma guardiamo alla realtà: « attualmente (conti-

nua il Mattei), da tre punti di gran dettaglio pende la salute di questa nascente Repubblica: la formazione di un'armata, la restituzione del valore rappresentativo alle carte, l'abolizione intera del feudalismo ». E urge dare solida base al nuovo stato con la formazione dello « spirito pubblico nazionale »[1].

La pubblicazione di quest'articolo, che seguí il 30 germile, ossia il 19 aprile, dovette forse spingere il Russo, nella tornata del giorno dopo della Commissione legislativa, a prendere la parola per affrettare quella legge abolitiva della feudalità, che poteva contribuire a sedare le insurrezioni nei dipartimenti. Ma il 23 aprile (dopo poco piú di una settimana di permanenza al governo) il Russo dava le dimissioni[2].

Certo, anche gli amici che gli volevano bene e l'avevano in grande stima per la sincerità e nobiltà dei suoi convincimenti, come il suo compagno della prima giovinezza Vincenzo Cuoco, non potevano approvare la via senza uscita per la quale egli si era messo. Il Cuoco gli diresse, in quel tempo, una serie di lettere sul disegno di costituzione della Repubblica napoletana, formato da Mario Pagano, che a lui (mente politica per davvero)

---

[1] *Il Veditore Repubblicano*, n. 4, 30 germile. Non saprei dire se il Russo rispondesse, perché l'unico esemplare di questo giornale ch'io conosca e, forse, che esista (in una miscell. della Bibl. della Soc. stor. nap.), non ha se non quattro fascicoli. Un altro attacco contro il Russo, dello stesso genere, ho visto in alcune pagine frammentarie in una miscellanea della stessa biblioteca. Cfr. anche Lomonaco, l. c.: « Un tal sistema necessariamente gli doveva procurare dei nemici; e cosí accadde. Il serpe dell'invidia incominciò a fischiare contro di lui. La mediocrità di concerto con l'interesse privato si sollevò contro i di lui progetti di riforma, e per riuscire implorò soccorso dalla calunnia, ecc. ». In modo egualmente vago il Cuoco, *Saggio*, § XXI.

[2] *Monitore napoletano*, n. 23, 27 aprile 1799.

sembrava improprio e astratto: figurarsi come doveva giudicare le teorie dell'amico. « Oh perdona! (gli diceva, pungendolo con garbo) non mi ricordava di scrivere a colui che, sulle orme della buona memoria di Condorcet, crede possibile in un essere finito, qual è l'uomo, una perfettibilità infinita. Scusa un ignorante avvilito tra gli antichi errori: travaglia a renderci angioli, ed allora fonderemo la repubblica di Saint-Just. Per ora contentiamoci di darcene una provvisoria, la quale ci possa rendere meno infelici per tre o quattro altri secoli, quanti almeno, a creder mio, dovranno ancora scorrere prima di giugnere all'esecuzione del tuo disegno. Parliamo della costituzione da darsi agli oziosi lazzaroni di Napoli, ai feroci calabresi, ai leggieri leccesi, ai spurei[1] sanniti, ed a tale altra simile genia, che forma 9,999,999 diecimilionesimi di quella razza umana che tu vuoi tra poco rigenerare »[2].

Meglio il Russo riusciva nella sua opera di oratore democratico (tenne, fra l'altro, un bel discorso il 30 fiorile, nella festa nazionale pel bruciamento delle bandiere prese ai ribelli[3]), e come componente della Società patriot-

---

[1] Degeneri.

[2] I *Frammenti di lettere* del Cuoco al Russo sono messi in fondo alle varie edizioni del *Saggio storico*. Un'opinione del Russo è menzionata nel *Saggio*, § XXXI. Dei *Pensieri* dice: « La sua opera dei *Pensieri politici* è una delle piú forti che si possano leggere » (ivi, § L).

[3] Foglio volante, miscell., Bibl. Soc. stor. nap. Ecco un saggio della sua eloquenza: « Legislatori, Commilitoni, noi siamo in un punto ben delicato per la fama nostra. All'epoca dei nostri tempi non si tratta già di ordinarî vizî o di solite virtú: noi saremo l'esecrazione o la tenerezza di tutta la posterità; saremo a' suoi occhi gl'infami dei secoli, o i piú grandi eroi: poiché il destino dell'universo è nelle mani dei repubblicani di oggidí, e dipende da questo punto dai tempi e dagli uomini che vivono in esso. Non udite voi rimbombar verso di noi dai piú rimoti secoli avvenire il fremito, la disperazione di tante migliaia di milioni di uomini? Non vedete dall'altra banda i loro sguardi a

tica [1]. Era stato destinato commissario organizzatore per le Calabrie; ma i progressi delle armi del Ruffo gl'impedirono di recarvisi [2]. Si occupò anche, in questo tempo, nel curare la stampa di una seconda edizione migliorata dei *Pensieri politici*, che la caduta della Repubblica fece restare a mezzo [3].

Ma, quando si fu al punto di riprendere le armi, il Russo accorse tra i primi. Nel giugno egli era insieme col Salfi e coll'Azzia nella Commissione per la coscrizione della Guardia nazionale del Cantone Sebeto [4]. Il Lomonaco ci dice che « si trovò pronto in tutte le spedizioni e si batté come un leone per la causa comune ». E il 13 giugno, combattendo al ponte della Maddalena, nel ritrarsi uno degli ultimi, cadde in mano dei lazzari e fu trascinato prigioniero ai Granili [5].

---

noi rivolti, le loro mani fraterne alzate a noi per offrirci i nostri stessi benefizî, la loro felicità, la loro gioia, benedicendoci e bagnando di lagrime di riconoscenza le nostre ceneri, ed eternando fra un perpetuo tempestare d'applausi i nostri nomi? ».

[1] Nardini, *Mémoires*, pp. 124-6.

[2] Marinelli, *Giornali*, ms., I, 390. A lui dovette la sua patria, Palma, di esser salvata dalle imposizioni di guerra dello Schipani: cfr. D'Ayala, l. c., e Conforti, 2.ª ediz., p. 211.

[3] Cuoco, *Saggio*, § L: « Egli ne preparava una seconda edizione e l'avrebbe resa anche migliore rendendola piú moderata ». Cfr. D'Ayala, l. c.

[4] Foglio volante con la data del 10 giugno (miscell. Bibl. Soc. stor.).

[5] Nella Bibl. della Soc. stor. ho ritrovato una copia della prima edizione dei *Pensieri politici* con la seguente dedica autografa: *Vincenzio Russo | ne fece dono | al suo pregiatissimo amico | Gherardo Sabini*. Il Sabini è mentovato nel *Monitore napol.*, p. 55. Sotto la dedica si legge l'annotazione: « Questo libro mi è stato dato il 15 corrente giugno 1799 da un penitente in confessione per bruciarsi e mettersi nelle fiamme come contrario alla legge e buoni costumi. Intanto si vede nelle mie mani per darne parte alli superiori e consigliarmi; ché cosí me n'è stata data licenza dal d.º penitente ».

Il Rodinò, anch'egli menato prigione ai Granili, ricordava di aver visto Vincenzio Russo « nudo, vestito con un semplice giubbetto »[1]. Di là fu trasportato sulla corvetta *Stabia*, e poi alla Vicaria. E, come il Rodinò, Guglielmo Pepe, anche suo compagno di prigione, e il Cuoco, e gli altri che lo videro allora, fanno unanime testimonianza della serenità che serbò nel carcere, della sua fortezza nel sopportare le ingiurie e i tormenti, del suo entusiasmo da martire, e degli alti discorsi coi quali confortava i compagni.

Né la sua calma fallí innanzi alla morte[2]. Condotto al castello del Carmine e messo in cappella, il prete Gioacchino Puoti[3], che gli fu dato per confortatore, non poté indurlo a far atto di contrizione e conversione religiosa. « Diceva aver egli studiate bene queste materie ed avere appreso a dubitare di tutto: insomma, si mostrò un deciso pirronista ». Si fece poi portare una bottiglia di vino, ed

---

[1] *Racconti storici*, in *Arch. stor. nap.*, VI, 499.

[2] [Fu condannato a morte il 16 novembre « per essere stato uno degli elettori del Volturno, per aver mostrato in Capua tutto l'impegno di democratizzare tutti i siti del suo ripartimento, per essere stato uno dei rappresentanti la Commissione legislativa, con aver esercitata una tal carica con tutto l'impegno e zelo patriottico in sostegno della democrazia, sostenendo fra l'altro doversi erigere un busto alla memoria del defunto d. Gaetano Filangieri nella Sala d'istruzione, e finalmente per aver formato un proclama pieno e zeppo di tutto il foco di un deciso e seducente repubblicano, pieno d'invettive e maldicenze contro la Sacra persona di S. M. » : Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo, 1901, p. 273].

[3] Era zio di Basilio Puoti: cfr. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, III, 394: « Un giorno parlavamo di quei gloriosi del 99, ed ei (Basilio Puoti) mi disse di avere un libro prezioso, una Bibbia che suo zio prete portò a leggere a quei condannati, ed essi leggendo in quella si prepararono a morire. E levatosi prese quella Bibbia e la baciò, e l'aprí, e la baciai anch'io ».

obbligò il povero prete a bere alla salute dei patrioti nascosti, e poi si addormentò tranquillamente [1].

Fu impiccato in piazza del Mercato il martedí 19 novembre 1799, insieme con l'avvocato Nicola Magliano. Sul patibolo gridò con voce forte e sicura: « Io muoio per la libertà! Viva la Repubblica! » [2].

« Quasi cinque mesi dopo (scrive il Cuoco nel suo *Saggio*), ho inteso raccontarmi il suo discorso dagli ufficiali che vi assistevano, con quella forte impressione che gli spiriti sublimi lascian perpetua in noi, e con quella specie di dispetto con cui gli spiriti vili risentono le irresistibili impressioni degli spiriti troppo sublimi » [3].

Questa fu la fine del giovane filosofo napoletano, sognatore di una ideale repubblica, forte di giustizia e di barbarie [4].

---

[1] *Diario napol.*, sotto il 19 novembre; NARDINI, *Mém.*, l. c.; *Registro dei Bianchi*, pubbl. dal CONFORTI, o. c., p. 210.

[2] Su queste parole sono d'accordo il MARINELLI, *Giornali*, ms., e il *Diario napol.*, ll. cc. Il LOMONACO (*Rapporto*, cit.) gli mette in bocca un piú lungo discorso, che certamente non gli avrebbero lasciato pronunciare. Si veda anche il brano di una cronaca cit. dal D'AYALA, pp. 554-5. Lo scrittore del *Diario napol.* comenta: « È morto, né vi è stato chi lo abbia compianto ». Il MARINELLI, invece: « Si perse molto perdendo lui solo, pel suo gran zelo, virtú ed animo! ».

[3] *Saggio*, § L.

[4] I *Pensieri politici* furono ristampati in Milano fra il 1800 e 1801 (Milano, anno IX, nella Tipografia Milanese in Strada Nuova, n. 561, pp. 207); e di nuovo in Napoli nel 1861 e nel 1894 (edizioni a cura del D'Ayala e di B. Peluso, quest'ultima accompagnata da uno studio di E. de Marinis). Di qualche scritto disperso del Russo fa cenno il D'AYALA, l. c.

III

LUISA SANFELICE

E LA CONGIURA DEI BACCHER

I

Due famiglie prima del 1799

I lettori debbono per un momento penetrare con me nell'interno della famiglia di un nobile cadetto napoletano della fine del secolo decimottavo. La famiglia è composta del marito, il cavaliere don Andrea delli Monti Sanfelice dei duchi di Lauriano; della moglie, la signora donna Luisa de Molino; di tre bambini, due femmine e un maschio; e della suocera, madre della moglie, la signora donna Camilla Salinero.

Nella nobiltà del regno di Napoli, si annoveravano i Sanfelice duchi di Bagnoli, i Sanfelice duchi di Acquavella, e i Sanfelice duchi di Lauriano e di Agropoli, che aggiungevano il cognome Delli Monti per essersi estinti nella loro famiglia, al principio di quel secolo, i Delli Monti, duchi di Acaia e Corigliano. Il duca di Lauriano Gennaro delli Monti Sanfelice ebbe da una prima moglie due figliuoli, Girolamo, che gli successe nel titolo, e Michele; da una seconda moglie Vincenza Pandolfelli, oltre una femmina che si rese monaca, il cavalier Andrea ricordato di sopra, nato nel 1763.

Luisa de Molino era figliuola di uno di quei tanti ufficiali spagnuoli che militavano nell'esercito napoletano, don Pedro de Molino, e di Camilla Salinero, genovese. Ho cercato notizie, tra le carte dell'Archivio di Stato, intorno alla

carriera del padre, che fu onorevole. Nato in Ispagna, di nobile casa, nel 1714, serví prima da cadetto sulle galee spagnuole, e si trovò alla presa di Orano e in tutti i combattimenti della spedizione contro i barbareschi del 1732[1]. Nel 1733 venne con l'infante don Carlo nel regno di Napoli, e partecipò nel 1734-5 ai blocchi delle cittadelle di Messina e di Trapani; passato poi nella fanteria, si distinse nella campagna del 1742 come aiutante dragone, e in quella del 1744, come aiutante maggiore nel reggimento provinciale di Capitanata, comandato dal principe di Sansevero[2]. Nel 1759 sposò la Salinero, e ne ebbe il 28 febbraio 1764 la figliuola che chiamò Maria Luisa Fortunata. Nel 1780 era tenente colonnello aiutante maggiore della piazza di Napoli.

Tra le due famiglie, Sanfelice e De Molino, correva una certa parentela per mezzo dei Salinero. Il nonno materno di Luisa, Tommaso Salinero, era fratello della nonna materna di Andrea, Anna Salinero. Luisa e Andrea erano, dunque, figli di due cugini. Questa parentela fu l'occasione del loro matrimonio. Luisa era leggiadrissima fanciulla, di diciassette anni, quando, nel 1781, sposava il cugino Andrea Sanfelice, che ne aveva poco più di diciotto.

---

1 « . . . . *se halló en quantas funciones se dieron durante la campaña de Oran, hallándose en su toma, y desembares, y en quantas campañas y corsos hizo y se han offrecido para los presidios de Africa, i en la expedicion del año 1732, que la galera donde se avia pasó desde Zeuta á batir el campo del Moro en la recognicion y fondeo de los bastimentos que se hallavan en aquella boca del Rio Tetuan y en la funcion y encontrada en la carrera de Oran en 2 Nov.re 1732 con nueve navios argelinos* ».

2 Si dice, fra l'altro, che: « . . . . *se desempeñó en igual acierto, y en el complote de Serra Capriola, en la marcha de Nochera á Quieti, con particular zelo al real servicio, haviendo sido el primero que puso pié á tierra para pasar á guazzo algunos rios que no se podian pasar ni construir puentes, y afin de animar la tropa nueva, hazia algunos regalos à los soldados* ».

Due ragazzi: di poca testa l'uno e l'altra; lo sposo, specialmente, sciocco, fatuo, vanaglorioso, fannullone, spendereccio; con pochi mezzi, essendo egli cadetto con assegno non largo, e avendo Luisa, figliuola di un militare, recato scarsa dote. La loro vita di famiglia fu una rapida catastrofe. I tre figliuoli, ch'ebbero l'un dopo l'altro, il maschio Gennaro, e le due femmine, Giuseppa ed Emmanuela, non valsero a trattenerli nei loro disordini economici e nel vertiginoso precipitare verso le piú indecorose strettezze. Nel 1787 erano già in tale stato che vediamo Luisa chiedere pochi carlini in prestito, per non soffrir la fame essa e i figli, al prete don Giuseppe Petrucci, cappellano del reggimento della Regina, certo un vecchio amico di casa, essendo quello il reggimento a cui aveva appartenuto per molti anni suo padre.

Fu allora che intervenne, provvida, la madre di lei, donna piena di senno ed energia, a invocare dal re una « sopraintendenza », quale si usava istituirne per le famiglie nobili, ossia una specie di curatela con amministrazione giudiziaria. Come accade alla gente disordinata, Andrea Sanfelice soleva fare anche pessimi affari. E già nel 1782, un anno dopo il matrimonio, un dispaccio reale gli aveva impedito di concludere una sconsigliata transazione col suo nipote duca di Lauriano, e lo aveva mandato per qualche tempo a meditare sulle regole della buona amministrazione nella casa dei Padri Cinesi, nominandogli un curatore nel giudice della Vicaria Nicola Parisio. Nel 1787, il re, a richiesta della Salinero, « veduto il bisogno che ha di assistenza esso Sanfelice e famiglia », e approvando il piano di riordinamento presentato dall'avvocato Saverio Esperti, nominava, con dispaccio del 6 dicembre, il marchese Tommaso de Rosa a « sopraintendente », dandogli facoltà « di far passare i medesimi, marito e moglie, in Lauriano, come lo stesso duca vi consente, senza però

che s'ingeriscano nella giurisdizione di detta terra », e di riscuotere « col possibile minor dispendio le di loro rendite, ripartirne porzione ai creditori nella maniera che con la sua prudenza gli riuscirà di comporgli, chiamandogli a sé, non per far atti giudiziarî, ma per buonamente comporgli, tenendo presenti fra di essi i piú certi ed i piú bisognosi ».

I figliuoli furono chiusi in luoghi d'educazione: il maschio a Montecassino, le due femmine nel monastero della Trinità a Magnocavallo, e di là successivamente sbalzate in altri monasteri e ritiri durante le fortunose vicende de' loro genitori. Andrea e Luisa si recarono a Lauriano e poi ad Agropoli, nel Cilento. Vi restarono per alcuni anni; ma il rimedio non giovò. Nel 1791, « in niente corretti essendosi i coniugi don Andrea Sanfelice e donna Maria Luisa Molina colla permanenza fatta prima in Laureana e poi in Agropoli, feudi della loro casa, ma continuato avendo a menare la solita vita rilasciata e scandalosa all'eccesso », il re approvò le proposte del marchese De Rosa « di far loro sentire il peso d'una piú severa mortificazione »; e ordinò che il marito « si dovesse tener ritirato nel monistero dei padri Ciorani di Nocera », e la moglie nel conservatorio di Santa Sofia in Montecorvino Rovella: « luoghi (si soggiunge nel dispaccio firmato dal ministro De Marco), luoghi di buon aere e di edificazione ».

A Montecorvino dura ancora il ricordo della dimora fattavi dalla Sanfelice; anzi, con dubbia opportunità, è stato dato il nome di « Largo la San Felice » alla piazza che si slarga innanzi al conservatorio di Santa Sofia. — L'anno dopo, il 1792, fu permesso ad Andrea Sanfelice di riunirsi con la moglie incinta, nella città di Salerno, in casa del fratello consanguineo di lui, Michele delli Monti Sanfelice, capitano delle milizie provinciali. Ma, poco stante, non sappiamo per quali ragioni, Luisa fu mandata di nuovo al

conservatorio di Montecorvino[1]. Senonché, nella lunga separazione i due coniugi sentirono ravvivare il loro amore; e il 7 marzo 1794, nel momento in cui si apriva la porta del conservatorio « per la introduzione di cose necessarie alle monache », Luisa scivolò fuori non vista; il marito l'aspettava « con una carrozza a tre cavalli » (pare un rapimento d'innamorati!), Luisa si cacciò rapidamente nella carrozza; e andarono via di trotto[2].

I documenti non ci permettono di seguire con la stessa particolarità la loro vita negli anni seguenti: ma la « sopraintendenza » non fu tolta, e i dissesti continuarono. Nel 1797 il cavaliere don Andrea ebbe un mandato di cattura della Vicaria per debiti; il che non gl'impediva di rilasciare, quasi nel medesimo tempo, a un dottore di medicina di sua conoscenza, una patente di « medico ordinario della sua casa », con annuo stipendio[3]. E non gl'impediva, sopratutto, di coprire una serie di cariche municipali (poiché la città di Napoli è stata sempre bene amministrata) nel sedile di Montagna « in qualità di deputato delle 21 botte di vino, e della refezion dei frutti, di giudice della corte del Baglivo, di deputato perpetuo del tribunale della generale salute, ed altro »[4]. Quanto alla Luisa (che

---

[1] In una sua domanda del giugno 1793, di cui ho innanzi il sunto, chiedeva « di esser riunita al marito in qualunque luogo di provincia non potendo sostenersi in Napoli, e che s'esplori la di lui volontà ».

[2] Per la documentazione di tutto questo racconto cfr. *Illustr. e docum.*, n. II.

[3] « Per la prudenza, ch'ogni buon Padre di Famiglia ecc. ecc., mi do l'onore di eliggerlo per medico ordinario di mia Famiglia, ecc. ecc. » (lettera a un D.r Donato de Angelis, 3 aprile 1798).

[4] In una sua posteriore supplica al re contro i ricorsi della suocera: « S. R. M. la detta Salinero ha esposto che il sup.te è un imbecille. Questo non è vero, giacché il ricorr.te per moltissimi anni ha esercitato gli impieghi di città (*segue enumerazione*) . . . . con sodisfazione de' suoi colleghi che allora componevano il governo della città ». Sugli ufficî da lui tenuti cfr. *Calendario di corte* degli anni 1797 e 1798.

con un simile marito a fianco si deve considerare come una sventurata), le sue molteplici relegazioni e dimore in monasteri, delle quali forse s'ignoravano le vere cause, non avevano giovato di certo alla sua riputazione [1].

Circa il 1799 frequentava la casa dei coniugi Sanfelice, o aveva incontrato altrove la Luisa, un giovane di cognome Baccher. Anche di questa famiglia Baccher bisogna dare qualche notizia preliminare. Vincenzo de Gasaro, ricco negoziante, capo della famiglia, era figliuolo di un'Orsola Romano, che aveva sposato in prime nozze un Girolamo Baccher (oriundo tedesco o inglese, come appare dal cognome), e in seconde, un Gerardo de Gasaro; e il figlio Vincenzo, per gratitudine verso i suoi fratelli uterini dai quali era stato allevato, aveva aggiunto al suo cognome quello di Baccher, che poi prevalse [2]. Vincenzo, nato nel 1733 e maritato nel 1762 con Cherubina Cinque, aveva parecchi figliuoli: cinque maschi, che si chiamavano Gennaro, Gerardo, Giovanni, Camillo e Placido, e due femmine, Orsola e Rosa. Gennaro, che nel 1799 aveva trentadue anni, era ufficiale nella « contatoria » (tesoreria) di marina [3]; Gerardo, di trent'anni, tenente di cavalleria e quartier ma-

---

[1] « . . . . la Sanfelice, celebre per le sue galanterie amorose, per cui ne ha passate molte fino ad essere delegata (*sic*) in monasteri lontani » *Giornali* del MARINELLI, ms. cit. Bibl. Naz., I, 443.

[2] Da carte di famiglia che mi furono comunicate dall'ingegnere Vincenzo Baccher, già uffiziale dell'esercito borbonico. Cfr. per altre notizie la *Vita del servo di Dio sac. Placido Baccher*, Napoli, stab. tipogr. dell'Aurora, 1882, p. 11. I Backer o Baker erano in Napoli già nel 1649: cfr. PADIGLIONE, *La Biblioteca del museo di S. Martino*, p. 231. Nei *Dispacci della segreteria di giustizia*, 1784, fascio 39, f. 105-106, si parla dei « figli dell'inglese Gio. Martino Baccher ». Il nome si trova scritto talora anche alla spagnuola « *Baquer* »; ma è germanico. Seguo l'ortografia italiana, ch'è adottata dalla famiglia, e scrivo « Baccher ».

[3] Per queste loro qualità, vedi in *Illustr. e doc.*, n. IV, *b*; e cfr. il libro del SANSONE, che si cita piú oltre, p. CLIV.

stro nel reggimento Moliterno; Giovanni e Camillo, rispettivamente capitano e primo tenente nel corpo dei cacciatori reali. L'ultimo dei figliuoli, Placido, impiegato nel commercio, divenne poi un personaggio assai noto nella Napoli borbonica degli ultimi tempi, come rettore della chiesa del Gesú Vecchio, autorevolissimo sul popolino. Le due figliuole erano maritate con due fratelli Ghio, famiglia anche questa di negozianti napoletani [1].

Quali relazioni si fossero stabilite tra Luisa e il giovane Baccher, non si può dire con sicurezza; e mettere innanzi congetture arrischiate ripugna, in questo caso, in modo particolare. Perché, se finora ci siamo aggirati in una specie di farsa domestica, la storia che raccontiamo, non tarda a mutar carattere, percorrendo tutti i gradi del pietoso e del terribile. Quel che solo risulta chiaro, da molteplici testimonianze e dai fatti che seguirono, è: che uno dei figliuoli di Vincenzo de Gasaro Baccher, Gerardo [2], aveva concepito per Luisa Sanfelice un affetto cosí tenero, che poteva forse essere, anche, amore.

---

[1] *Registro dei dispacci al Direttore di Polizia: 1800*, p. 89, Arch. di Stato.

[2] « Gerardo » è nominato dal Palermo in una sua storia (ms. Bibl. Naz., X. F. 68, pp. 29-30), e « Gennaro » nella *Cronachetta* citata piú oltre: « Camillo » mi fu indicato dal rimpianto cons. Casella, che mi diceva di avere la notizia dalla sorella dei Baccher, Rosa. Il Colletta scrive: « il capitano Baccher, fratello del capo dei congiurati », e sembra alludere a Gerardo. [La mia identificazione è stata poi confermata da un documento edito da C. Crispo Moncada, in *Arch. stor. nap.*, XXV, 485, e dal Sansone, p. cxxxiii].

II

La congiura e la scoperta

Nella rivoluzione di Napoli e nella proclamazione della Repubblica la coppia Sanfelice, com'era da aspettare, non prese alcuna parte. Può darsi che il cavalier don Andrea carezzasse le sue personali convinzioni politiche, e, come alcuno ha affermato, offrisse il valido appoggio della sua mente ai Borboni [1]. La Repubblica lo toccò per un altro verso, perché nel febbraio, nel prepararsi l'abolizione della feudalità e delle primogeniture, furono tolte le « soprintendenze » costituite per le case nobili minaccianti rovina [2]. E, nel marzo, gli venivano rinnovate e intimate le lettere esecutoriali di due anni prima, con la congiunta minaccia della prigione [3].

---

[1] Ciò afferma il Dumas, *I Borboni di Napoli*, III, 120-1. In una sua lettera da me vista si definisce « uomo di lettere »!

[2] « 21 febbraio. Il governo provvisorio si sta occupando della abolizione della feudalità, e delle sopraintendenze che si accordavano alle case magnatizie per impedirne la rovina ». « 22 febbraio. Si è fatta dal provvisorio la determinazione di abolirsi le sopraintendenze, restando libero ai creditori di servirsi di lor ragioni nei tribunali ordinarî » (*Diario napol.* del De Nicola).

[3] Nelle carte citate. Decreto del cittadino giudice della G. C. Nazionale De Bellis, 26 marzo 1799 v. s.

Vogliono alcuni che Luisa s'invaghisse delle nuove idee; ma di ciò gli scrittori contemporanei non sanno nulla, e a me pare un'induzione fantastica di tempi posteriori [1]. Il Dumas riferisce, per tradizioni da lui raccolte, che in quell'anno Luisa Sanfelice abitava al Largo della Carità, nel palazzo segnato col n. 6, al piano matto a destra della scala; e che aveva per sua stretta amica una signora napoletana, calorosa fautrice della Repubblica, Eleonora Capano, duchessa Fusco. La prima notizia è confermata da un documento, che ho rinvenuto [2]; e la seconda è assai

---

[1] Il Rodinò: « giovane avvenente e di culto spirito .... non era ella avversa alle massime in quel tempo favorite » (*Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, VI (1881), p. 477). Ma il Rodinò, quantunque contemporaneo, scriveva mezzo secolo dopo, quando già nella storia del '99 era prevalsa la visione convenzionale, creata dalle passioni politiche; onde l'esattezza di lui, in parecchi punti, mi sembra dubbia. Nello stesso senso il Dumas, *I Borboni di Napoli*, III, 119 sgg., che ne discorre sopra informazioni dategli da sopravvissuti di quell'anno, viventi ancora nel 1862, quali Nicola Caracciolo di Roccaromana, un vecchio medico piú che ottantenne, e altri. Ma, quantunque egli protesti di avere nel romanzo della Sanfelice scritto il romanzo, e nella storia la storia; e quantunque alcuni particolari da lui riferiti siano di certo genuini, altri sembrano inesatti e fantastici. Il D'Ayala, *Vite*, p. 559: « Certamente allora la Sanfelice fu tra le donne cittadine piú operose e notevoli nella Repubblica.... E si riunivano spesso nella Sala patriottica, ecc. ». Si noti il passaggio dal « certamente » congetturale all'affermazione di fatto: « si riunivano ». Cfr., in senso contrario, il Cuoco, che la conobbe dappresso: « Niuna parte aveva avuta né nella rivoluzione né nel governo.... la sua generosa umanità.... era indipendente da ogni opinione di governo, da ogni spirito di partito » (*Saggio*, § XLIX), e il modo come ne discorrono il Colletta, e l'Ulloa, *Annotamenti*, p. 155. Soggiungo che le lettere che ho visto di lei non mi hanno lasciato l'impressione che fosse donna di notevole cultura.

[2] Nelle carte citate. Richiesta di pagamento del fitto annuo di ducati centoquindici presentata dal marchese Nicola Mastelloni. Atto intimato alla Giunta di Stato per la riapertura dell'appartamento, ch'era restato chiuso.

probabile: la duchessa Fusco, che morí ottantenne nel 1841, era quasi coetanea della Sanfelice [1]. Certo, se pure Luisa ebbe a concepire simpatie per la repubblica, non ispiegò nessun'attività patriottica, come allora parecchie donne; né prometteva, la povera creatura, di diventare un personaggio politico.

Ma il rivolgimento repubblicano ebbe invece grande importanza per la famiglia Baccher [2], che fu, a cagion d'esso, spinta sulla scena politica, e messa tra i capi del partito reazionario o realista in Napoli [3]. Per intendere come ciò avvenisse, è necessario ricordare rapidamente le condizioni del popolo napoletano, dopo l'entrata dei francesi e la proclamazione del nuovo governo.

Non senza ragione Eleonora de Fonseca si dava tanto pensiero, nel suo giornale, dei sentimenti e dell'atteggiamento della plebe, e studiava i modi da adoperare per convertirla [4]. Quantunque si fossero mandati fuori editti severissimi pel disarmo della città, quasi ogni giorno accadevano scoperte di ripostigli d'armi, ora nelle case del Molo e della Marina, ora nei conventi, ora presso donne. E giacché i lazzari apparivano temibili anche senza armi da taglio e da fuoco, era stata proibita la vendita delle cosiddette « piroccole », bastoni corti e nodosi, dei quali

---

[1] Eleonora Capano, dei principi di Pollica e baroni di Celso del sedile di Nido (1761-1841), aveva sposato il duca Giacomo Fusco.

[2] [Sembra che già nella resistenza opposta dalla plebe napoletana ai francesi il 19, 20 e 21 gennaio, i fratelli Baccher, a capo di alcune centinaia di soldati e di lazzari, combattessero a Capodichino, a Casanova e a Porta Capuana. Si veda l'opera del Sansone, cit. piú oltre, pp. cxx-xxi *n.*].

[3] I fratelli De Gasaro e i fratelli Ghio sono segnati nelle liste per la ripartizione della contribuzione militare francese, i primi per dugento ducati, e i secondi per trecento.

[4] Si veda in questo volume, p. 35 sgg.

si notava ch'essi facevano incetta [1]. Altro cattivo segno erano le frequenti uccisioni di soldati francesi [2], e i tumulti e gl'improvvisi attacchi, che accadevano or qua or là, contro le sentinelle e le ronde [3]. Gli allarmi sorgevano e si propagavano con facilità straordinaria; in modo che fu vietato, sotto pena di morte, il suono delle campane, rendendone preti, frati e monache collettivamente responsabili [4]. Darò, come esempio, un fatto assai caratteristico [5]. I soldati francesi, nel reprimere, sulla fine di febbraio, un'insurrezione a Nocera, avevano preso alcune bandiere regie, e il 27 febbraio le portarono a Napoli, verso sera, sopra una carrozza. Il *Monitore* racconta: « Il basso popolo, nel vederle, credé che ciascuna appartenesse a un despota differente, e, nel vederle cosí sventolanti sulla carrozza, le credé bandiere non vinte, ma vincitrici. Alcuni quindi, o per malizia o per ignoranza, cominciarono a dire che Ferdinando e suo figlio era giunto con ' tre imperatori '; il sapersi la partenza del generale Championnet dette peso alla sciocchezza del detto; altri lo ripeterono: molti si affollarono, chi per vedere, chi per sentire; taluni gridarono ' viva il Re '; a questo grido accorse la forza armata a reprimerlo; nacque una commozione, un bisbiglio, un'inquietitudine a vicenda comunicata e ricevuta: qualche segreto emissario, qualche fazioso tentò trarne profitto; tutti coloro, che abitano nei rioni di porta

---

[1] *Diario napol.*, mesi di febbraio e marzo. Cfr. la *Cronachetta*, ms. Bibl. Naz., busta IX. A. 34.

[2] *Diario napol.*, e *Cron.*, 29 e 31 marzo.

[3] La regina Carolina scriveva ad Emma Hamilton che la plebe uccideva ogni notte dei francesi « *en les laissant entrer chez les femmes* », e che « *de cette façon* » ne erano stati uccisi 450 (!). (*Carteggio*, ed. Palumbo, p. 192).

[4] *Cronachetta*, 24, 25, 26 marzo.

[5] *Diario napol.*, 7 marzo. Legge del 14 ventoso, art. 12.

Capuana e sue vicinanze, si chiusero; furono mandati avvisi al governo; la truppa francese passò la notte sulle armi e furono raddoppiate le pattuglie a cavallo ed a piedi per tutta la città: la truppa nazionale accorse da per tutto e si trovò con francesi »[1].

Di un terreno cosí propizio alla conflagrazione il partito realista non mancava di profittare. La corte di Sicilia spediva i suoi agenti; ed altri, o per convinzione o per isperanza di premî, si facevano da sé agenti e rappresentanti. Barche pescherecce e di trasporto mantenevano vive le relazioni tra l'isola e il continente, e per codesti e altrettali modi si diffondevano manifesti sediziosi e lettere foggiate per seminare sospetti e diffidenze, e notizie vere e talora fantastiche di concussioni e oppressioni francesi[2]. A Napoli vennero piú volte arrestate persone che distribuivano danaro al popolo, e tra di esse anche qualche signora dell'aristocrazia[3]. Rimanevano nella città parecchi alti ufficiali fedeli ai Borboni, il maresciallo De Gambs, il tenente colonnello Federici, il brigadiere Bock, ed altri, che davano appicco a continui sospetti[4]. Come risultato naturale di tutte queste cause e condizioni, si andavano

---

[1] *Monitore napoletano*, n. 10, 15 ventoso, 3 marzo.

[2] *Carteggio di Maria Carolina*, ed. Palumbo, p. 191: il governatore d'Ischia le spediva del pesce: « *cela etoit indispensable pour avoir un pretexte et avoir des nouvelles* »; p. 192, inviando ad Emma un involto di manifesti: « *je les envois pour quelles se repandent ainsi; tout ce que les anglais devroit faire de jetter ces lettres a la poste de Naples a Livourne . . . . elles arriveront ou non, cela m'est egale, mais quelque une arrivera; il faut les battre avec leurs armes, je conte en faire encore d'autres* ». Serbo la bizzarra ortografia della regina, aggiungendo solo la punteggiatura per chiarezza.

[3] Sugli emissarî, si veda la motivazione della legge del 14 ventoso. Cfr. notizie in *Cronachetta*, *Diario napol.*, *Monit. napoletano*.

[4] Furono arrestati nel marzo; vedi *Monit. napol.*, n. 11, 19 ventoso, 9 marzo.

formando varî embrioni di congiure, che la poco esperta polizia repubblicana non riusciva a scoprire [1].

Di questi nuclei reazionarî o controrivoluzionarî è serbata memoria segnatamente di tre, che dai loro capi si dissero del Cristallaro, di Tanfano e dei Baccher. Il « Cristallaro » era, come appare dal nome, un venditore di cristalli, che aveva arrolato un grosso stuolo di lazzari [2]. Don Gennaro Tanfano è chiamato « primo glubista di Chiaia » da un contemporaneo, il quale soggiunge ch'era « uno spilorchio e servitore di messe in una delle chiese di Chiaia »: sembra che ordisse le sue trame negli ultimi giorni della repubblica e con tanta astuzia da passare per buon patriota, ed entrò in azione scoperta solo il 13 giugno [3]: acquistò poi importanza dopo la reazione sotto i Borboni, e giunse all'ufficio di governatore dell'Aquila, dove (per un curioso destino) fu ucciso, oltre quarant'anni dopo, in uno di quei moti sporadici che precorsero il '48 [4]. La cospirazione formata dalla famiglia Baccher fu non solo la prima per tempo, ma una delle piú importanti, e per la qualità dei componenti e l'estensione che assunse e gli appoggi che si procurò, e perché stava per passare ai fatti in un momento assai pericoloso.

La mancanza delle carte della polizia repubblicana e il silenzio serbato dipoi dagli attori superstiti della congiura, lasciano all'oscuro sul tempo in cui nacque e sul modo preciso in cui era organizzata. Capo di essa sembra

---

[1] Cfr. Cuoco, *Saggio*, §. XXXVI: « le congiure si tramavano quasi in un paese diverso, di cui gli agenti della polizia non conoscevano né gli abitanti né la lingua ».

[2] Colletta, IV, 3, 28.

[3] Colletta, ivi; Nardini, *Mém.*, pp. 163-5. Cfr. Marinelli, *Giornali*, ms. cit., I, 438.

[4] N. Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*, Napoli, 1884, pp. 56-7.

che fosse piú specialmente uno dei figliuoli del Baccher, e forse il primogenito Gennaro; ma altri della famiglia erano nell'intesa e nell'azione, anche il vecchio Vincenzo che passava come amico e favorito del ministro Acton. Secondo il D'Ayala, il nerbo di essa era formato da un paio di centinaia di giovani sotto gli ordini immediati di un Vincenzo Vinaccia, capitano del reggimento « Abbruzzo Cavalleria », addestrati dall'aiutante di piazza Michele Arturi: lo stesso scrittore nomina alcune altre persone che erano nel complotto, tra le quali il generale Dillon, il cavaliere Gaetano Ferrante, un prete Giuseppe Stellato, e certi Angelo Criscuolo e Salvatore Ronga [1]. E si possono aggiungere con sicurezza i nomi di un Natale d'Angelo, tintore al Serraglio, e di due fratelli Ferdinando e Giovanni La Rossa, impiegati del Banco di S. Eligio. Anche sembra che vi partecipassero molti ufficiali borbonici, che improvvidamente erano stati minacciati di licenziamento dalla repubblica come « servitori del tiranno » [2]. La corte

---

[1] D'Ayala, *Vite*, p. 560. Lo stesso autore, nel solito suo modo confuso, menziona anche « la congiura del capitano della seconda legione Saverio Agresti e del frate Bonaventura da Ogliastro dell'Ospedaletto » (l. c., p. 561).

[2] Il Cuoco, accennando al proclama del ministro della guerra De Renzis, contenente tale frase: questo « dir volea a mille e cinquecento famiglie che avean qualche nome e molte aderenze nella capitale: se volete vivere, fate che ritorni il vostro re. Questo proclama segnò l'epoca della ' congiura degli uffiziali ' » (*Saggio*, § XXVI). Ma il proclama del De Renzis del 16 germile, ossia 5 aprile, riferito dal D'Ayala (op. cit., p. 244), è piú mite che non dica il Cuoco, né contiene la frase da lui ricordata. Quale fu poi la « congiura degli uffiziali », di cui il Cuoco parla cosí vagamente? Ebbe relazione con quella del Baccher? È vero che la data del proclama del De Renzis (5 aprile) l'escluderebbe; ma il proclama riferito dal D'Ayala potette non essere il primo, o già esser noti altrimenti i propositi del De Renzis. Certo, nel *Diario napol.*, sotto la data del 4 aprile, si legge: « Si dice

di Sicilia doveva avere qualche notizia di essa, ma non già cosí minute e frequenti da essere in grado di dirigerla e di determinarne gli scopi prossimi e le opportunità. Si disse, in séguito, che vi entravano nientemeno che cinquantamila lazzari, e non so quanti soldati della guardia nazionale e ufficiali dell'esercito regio; ma queste furono probabilmente visioni della paura. Si parlò anche delle somme di danaro raccolte in casa Baccher, e di altre già distribuite agli affiliati, delle insegne realiste che si tenevano pronte, e dei nascondigli di armi che si scoprirono in varî posti: bandiere, armi e danaro, che sono ingredienti necessarî di tutte le congiure[1].

Ciò che appare evidente è che la congiura si preparava a scoppiare, quando comparve il 2 aprile nel golfo la squadra composta di navi inglesi, portoghesi e napoletane, comandata dal Troubridge, luogotenente del Nelson[2]. Non sembra che il Troubridge fosse già dapprima in relazione coi congiurati. Il Nelson, nelle sue istruzioni, vietandogli

---

che al suono a gloria della campana di San Martino debba esserci mozione interna, e si crede che tutti gli ufficiali della truppa dell'ex-re, malcontenti perché sono rimasti senza situazione, abbiano formato dei partiti per mettervisi alla testa ».

[1] *Diario napol.*, e *Cronachetta*. Nel *Moniteur*, n. 230: « *reste de plus grandes sommes distribuées aux conjurés sous le pretexte des étrennes de Pâques* ». [Le pubblicazioni posteriori, fatte dal Crispo Moncada (in *Arch. stor. nap.*, XXV, 467-88) e dal Sansone (*Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo, 1901), dei documenti serbati nell'Archivio di Stato di Palermo, hanno gettato gran lume su queste cospirazioni e additato quasi tutti i piú importanti componenti di esse. Tra i capi erano il duca di Calabritto, il duca della Salandra, i Baccher, la famiglia Criscuolo, e altri. Si veda in particolare nell'opera del Sansone il cap. IV: « La cospirazione realista »].

[2] Sull'azione della squadra del Troubridge, B. Maresca, *La difesa marittima della Repubblica napol. del 1799*, in *Arch. stor. napol.*, a. XI (1886), p. 791 sgg.

di tirare senza espresso comando sulla città, aggiungeva: « salvo che le circostanze non rendessero necessario un bombardamento passeggiero, come per esempio se i leali abitanti pigliassero le armi contro i francesi »[1]. E la regina Carolina, scrivendo nel tempo stesso alla figliuola imperatrice, diceva semplicemente: « la squadra inglese è andata a bloccar Napoli, e vedremo quale effetto produrrà ciò....: il popolo è fedele, ma disarmato e avvilito dalle frequenti fucilazioni »[2]. Il che prova che, pure essendoci speranza o sentore di movimenti nella città, non si sapevano dare su questo punto istruzioni piú precise. Sembra per altro che i congiurati e il Troubridge trovassero subito modo di mettersi in corrispondenza segreta[3].

Il turbamento della città, per l'apparizione della squadra e per la notizia sopraggiunta dell'occupazione che gl'inglesi avevano fatto delle isole del golfo[4], fu accresciuto da una serie d'indizî paurosi e di cartelli di pro-

---

1 Nelson, *Dispatches and letters*, III, 308-10, citati in Helfert, *Fabrizio Ruffo*, p. 111.

2 Lettera del 2 aprile '99 (in francese), in append. allo Helfert, op. cit., pp. 417-8. Una lettera immaginaria di Carolina, in cui si parla dei Baccher, è in La Cecilia, *Storia segreta dei Borboni*, III, 216.

3 Cuoco, § XXXVII: « Il primo progetto dei congiurati era che gl'inglesi dovessero occupare Ischia e Procida come difatti l'occuparono, onde aver maggior comodità di mantenere una corrispondenza in Napoli e di prestare a tempo opportuno la mano alle altre operazioni ». Le relazioni col Troubridge afferma esplicitamente il Pahl, *Storia della repubblica partenopea* (1801), trad. Maresca, Trani, Vecchi, 1889, pp. 111-12. Cfr. anche la citata notizia del *Moniteur*. A Procida si salvarono il Criscuolo e il Ronga: D'Ayala, l. c.

4 « Tutto il cratere si è posto in arme, e la città si è allarmata temendo di bombardamento. Nello stato di effervescenza in cui siamo, l'avvicinamento di questi legni potrebbe accelerare qualche mossa popolare » (*Diario napol.*, 3, 4 aprile).

vocazione, che si trovarono affissi [1]. Si parlava vagamente di una congiura di ufficiali licenziati. E, tra le tante favole, si diceva che il re era sbarcato a Procida, e il principe ereditario, con un esercito, in Calabria [2].

Il giorno 5 aprile un cronista scriveva nel suo segreto diario: « Il nostro stato è di vera fermentazione. Il popolo esulta, perché crede vicina la mutazione di governo. Le navi inglesi apparse sotto Procida si vuole che siano vanguardia di numerosissima flotta che si aspetta. Si dice che abbiano sbarcati da trecento uomini armati di truppa di linea ad Ischia e Procida e cento forzati. Hanno arrivato a dire che su quelle sia il Re, che si è fatto vedere ed ha parlato a piú d'uno. Quest'oggi poi si è veduto venire su una lancia un ammiraglio inglese, che è sbarcato al castello dell'Uovo, dove si è portato Macdonald ed hanno avuto insieme un congresso. V'è chi crede che sia intimato ai francesi di evacuar Napoli, che la flotta aspetta l'arrivo della truppa, che vien per terra dalle Calabrie e dalla Puglia; intanto il fermento interno sempre piú cresce, ed i francesi stanno in molta soggezione e taluno degli uffiziali ha detto che hanno essi l'ordine di chiudersi nei castelli ad ogni rumore, ma non di far fuoco. Sicuramente, la nostra posizione non è delle piú felici; non manca chi crede che vi sia qualche trattato segreto coi francesi stessi di restituire Napoli al Re; da un giorno all'altro saremo in mezzo ai torbidi e alle stragi di nuovo » [3].

---

[1] Uno diceva: « *Scétate, popolo, ca mo n'è tiempo, ca so venute l'Angrise p'accidere li Francisi* ». E un altro: « *Fate bene a camiciotti, venerdí sentirete le botte* » (*Cronachetta, Diario,* 4, 5 aprile). I camiciotti erano i soldati albanesi, e in genere i soldati borbonici, che avevano contrastato a palmo a palmo l'entrata di Napoli ai francesi.

[2] *Diario napol.*, 4 aprile.

[3] *Diario napol.*, alla data. [Come risulta dai documenti editi dal Crispo Moncada e dal Sansone, lo scoppio della congiura, con la sor-

Ma la notte di quel giorno di venerdí, 5 aprile, si vide un gran movimento nelle truppe francesi e nella guardia civica. Pattuglie di soldati percorsero la città arrestando e facendo perquisizioni. La mattina seguente, gli arresti continuarono; e si sparse la voce che era stata scoperta una terribile congiura [1].

Passato il primo sbalordimento, si cominciarono a determinare i fatti, a pronunziare il nome dei Baccher, ad accennare che la congiura era stata conosciuta per mezzo di una donna; ed alcuni dicevano il nome di lei, donna Luisa Sanfelice, la figliuola dell'aiutante di piazza De Molino, la moglie del cavaliere don Andrea.

Che cosa era, dunque, accaduto? Si sa che le congiure per lo piú falliscono: ora pel tradimento, ora per la paura, ora per l'imprudenza; e questa volta fu per l'imprudenza di un giovane innamorato. La sollevazione della plebe contro i francesi e i patrioti portava con sé stragi, rapine e incendî. Per riconoscersi scambievolmente e per salvare dai danni le persone che si sapevano fedeli ai Borboni, i congiurati avevano preparato biglietti di assicurazione, e li distribuivano secretamente [2]. Ora uno di questi biglietti

---

presa del castello di Sant'Elmo, la liberazione dei realisti dalle carceri e il sommovimento della plebe, era dapprima fissato al 1.° aprile, e fu poi rimandato al giorno 8].

[1] Il Colletta pone la congiura e la scoperta nel tempo seguíto alla partenza dei francesi; e sbaglia. Sbaglia peggio l'Ulloa, che la mette al 10 giugno, *Annot.*, p. 55. E sulle sue tracce sbaglia lo Helfert, *Fabrizio Ruffo*, p. 252. Il *Monitore* ne dà la notizia il sabato 13 aprile, e dice « venerdí sera »; ma, come si vede poi dal contesto, bisogna intendere il venerdí della settimana precedente.

[2] Secondo il *Monitore napol.*, n. 19, i cartellini portavano impresse le armi di Ferdinando e il leone inglese; secondo altri « non erano che un pezzetto di carta con un suggello nero impresso sopra » (*Diario napol.*, sotto il 7 aprile). [Un facsimile di questi cartellini si può

il giovane Baccher, corteggiatore di Luisa Sanfelice, non seppe trattenersi dal dare alla donna da lui amata, dicendole che, in caso di tumulto e pericoli, l'avesse mostrato e sarebbe stata salva.

Meno chiare sono le circostanze per le quali il biglietto, che doveva restare nelle mani di Luisa, serví a scoprire l'opera dei congiurati. Ma sembra certo, per concordi attestazioni, che Luisa avesse un altro amico, ch'era repubblicano, e che il biglietto passasse nelle mani di costui. In qual modo? Qualcuno vuole che l'amante lo scoprisse casualmente; ma parecchi altri, e i piú credibili, narrano la cosa con un particolare assai pietoso. Luisa, timorosa piú per la sorte del suo amico repubblicano che per sé stessa, spinta dalla sua passione, gli affidò il biglietto avuto dal Baccher, tacendone la provenienza e solo accennando il pericolo. Il giovane repubblicano si affrettò a comunicare tutto al governo. Luisa, interrogata, non volle dire donde avesse avuto il biglietto; ma quella carta bastò da sola a mettere sulla traccia dei congiurati, e a farli arrestare.

Il nome dell'amante repubblicano ci è stato conservato dal Colletta. Era un giovane, Ferri. — Ferdinando Ferri, nato da una famiglia di magistrati, aveva allora trentadue anni, ed era entrato anch'egli in magistratura come addetto all'udienza di Aquila. Venuto a Napoli sulla fine del 1798, si convertí dipoi alla repubblica, seguendo forse l'esempio e la persuasione del suo maestro, già poeta di corte e allora fervido repubblicano, Luigi Serio. I suoi primi passi di repubblicano non furono privi di difficoltà, perché dovette giustificarsi delle accuse mossegli di essere stato tra gl'informatori del passato governo. Forse la sua prontezza a scoprire la congiura provenne anche dal desiderio di pu-

---

vedere ora in *Arch. stor. nap.*, XXV, 468; altri portavano impresso il suggello di re Carlo Borbone].

rificarsi da ogni sospetto e completamente rifarsi innanzi alla pubblica opinione [1].

Ma un altro nome appare in quel tempo accanto a quello della Sanfelice: il nome di Vincenzo Cuoco; e alcuni dicono che proprio il Cuoco, e non già il Ferri nominato dal Colletta, fosse l'amante repubblicano. La cosa piú probabile è che al Ferri realmente si dovesse la rivelazione, ma ch'egli restasse in disparte; e il Cuoco, o chiamato da lui, o in qualche modo conoscente della Sanfelice [2], servisse di consigliere e di guida nelle relazioni che la povera donna dovette avere, in quell'occasione, con la polizia e col governo repubblicano.

Il *Monitore napoletano* (cui risale la menzione del Cuoco), nel suo numero del 24 germile, ossia del 13 aprile, pubblicava:

---

[1] Pei ragguagli sul Ferri ho avuto sott'occhio una notizia biografica ms., scritta da una delle sue figliuole, che mi è stata comunicata dal sig. avv. Ferdinando Ferri. Era nato in Napoli il 5 settembre 1767. — Circa l'accusa, *Diario napol.*, 3 febbraio: « Francesco Palomba, Francesco Lauria, Gaetano e Ferdinando Ferri hanno affisso i loro proclami per giustificarsi dell'imputazione fattagli di essere state spie dell'inquisizione di Stato nel passato Governo, ed invitano i cittadini tutti a far noto ciò che in tal particolare sapessero di loro, e ciò ad oggetto di ottenere la dichiarazione del Comitato di polizia della loro innocenza ». Il D'Ayala: « Era il 10 febbraio quando si videro trecento giovani vestiti di nero venir da Pozzuoli e per via Toledo gridare: viva la libertà, muoiano i tiranni. E una schiera era appunto comandata dal Genzano, e l'altra da Ferdinando Ferri » (*Vite*, p. 235); e il Dumas, l. c., parla del battaglione dei « volontarî della morte », del quale era capo il Ferri. Ma non mi è stato possibile trovare conferma di queste notizie, che credo, a dir vero, fantastiche.

[2] [Nel processo, il Cuoco dichiarò che frequentava la casa della Molina « come procuratore destinato dal di lei marito », e smentí l'accusa di « avere scritto di suo proprio pugno la denuncia contenente la controrivoluzione macchinata dai Baccher »: Sansone, op. cit., pp. 356-7].

« Una nostra egregia cittadina, Luisa Molina Sanfelice, svelò venerdí sera [5 aprile] al Governo la cospirazione di pochi, non piú scellerati che mentecatti », ecc. E, dopo aver fornito varie notizie sui congiurati, terminava: « Essa, superiore alla sua gloria, ne invita premurosamente a far noto che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Cuoco ».

Questa stessa divulgazione, voluta dalla Sanfelice, del nome del Cuoco suona come una smentita del posto che il futuro autore del *Saggio storico* avrebbe occupato nel suo cuore; non sembrando verisimile che ella avesse voluto « premurosamente » comparire in pubblico nella compagnia del suo amante, reale o supposto, segreto o notorio che fosse [1].

---

[1] Circa la scoperta della congiura, *Illustr. e docum.*, n. III.

III

La Sanfelice e i Baccher
negli ultimi mesi della Repubblica
Il 13 Giugno

I sentimenti di Luisa Sanfelice, dopo la sventata congiura, sono cosí interpretati e col suo modo scultorio espressi dal Colletta: « Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si sentí chiamare salvatrice della Repubblica, madre della Patria ». L'articolo del *Monitore*, con le evocazioni della romana congiura dei figli di Bruto, rivelata dallo schiavo Vindicio, e i pubblici ringraziamenti che le furono fatti [1], la scossero tra i suoi timori ed accrebbero il suo turbamento. Le furono anche, com'è da immaginare, consacrati versi; dei quali ecco alcuni, che ho potuto ritrovare, in dialetto, del sacerdote Michelangelo Cicconi, in un suo *Canto de lo Sebeto dedicato a li Patriuote*:

Ma addò te lasso a te, figlia devina,
Figlia doce, de zuccaro e cannella,
Luisia mia, bellissima Molina,
Che mò si lustra tu cchiú de na stella?

---

[1] Nardini, *Mém.*, pp. 141-2. [Il Cuoco fu accusato nel processo che, « quando trattava con la Molina, nel salutarla la chiamava ' liberatrice della patria ' »: Sansone, l. c.].

Tu miérete lo ncienzo ogne matina,
Miérete ciente statoe, figlia bella,
Pocca da figlia mamma addeventaste,
Quanno la nera mbroglia scommegliaste.
La nera mbroglia, che già fatta s'era,
Che manco Sautanasso n'avria core
De nce penzà, ca tanto è brutta nera;
Chi la nventaie, lle venga l'antecore!
Tu la scopriste: e Tu sí mamma vera
De tutta sta cetà, senza dolore;
Mamma, che tutto Napole aie fegliato,
Pocca tutta da morte l'aie sarvato.
S'io potesse quarcosa a chisto munno,
Oh che te vorria fà, Luisia mia!
Ma non penzà, ca non ghiarranno nfunno
Maie cchiú li grolie toie, sia che se sia;
Non ce sarà mai ommo, o quatro, o tunno,
O fosse nato pure 'n Varvaria,
Che 'n sentennole schitto annomenare,
Non se nchine la terra pe basare! [1].

Cosí festeggiata e proclamata eroina, sia per prudenza sia forse per quella quasi inconsapevole finzione che ci trae a non mostrarci inferiori all'alta idea che altri ha concepito di noi, dové prendere anche lei qualche atteggiamento patriottico. Ma tra quelle lodi, e sotto quella veste di cerimonia, si sentiva trafitto il cuore dal pensiero degli sventurati Baccher, per sua colpa o almeno per ca-

---

[1] *Libertà — Eguaglianza.* | *La Reprubbeca spiegata co lo Sant'Avangelio* | *a lengua nosta liscia e sbriscia, che se ntenne da tutte:* | *nce sarà porzí quarche canzoncella de quanno 'n quanno pe te consolà sto core.* | Reca l'epigrafe: *Correte, Piscitielle, all'acqua doce* | *Vedite, che ve iova e che ve noce* | *Lo Sebeto vavone nuosto.* — A Napole | a la stamperia Nazionale, l'anno primo della Reprubbeca nosta pe grazia de Dio; pe bona chelleta de li guappune de Franza e pe le prodizze de li Patriuote | che pozzano sta buone. — Si veda il n. VI, pp. 39-40.

gion sua, senza ch'ella trovasse nemmeno nel suo animo il conforto e la scusa del fanatismo politico, mandati incontro alla morte. E l'opprimevano la responsabilità della gloria non cercata e l'oscuro presentimento dei futuri pericoli.

Mentre, infatti, a Napoli il suo nome era circondato da tanti serti di lodi fiorite, c'era, a Palermo, un altro che, in istile ben diverso, lo metteva in iscritto in una sua lettera: re Ferdinando. Il quale, vedendo a buon punto l'impresa della riconquista, spediva al Ruffo il 1.° maggio una serie di istruzioni sulle persone che bisognava fare arrestare e giudicare, come diceva lui, con tutto il rigore delle leggi, da una commissione straordinaria di « pochi ma scelti ministri sicuri ». Dovevano essere arrestati in prima linea tutti quelli che erano stati del Governo provvisorio, delle Commissioni esecutiva e legislativa, della Commissione militare e di polizia, e delle varie municipalità; quelli che avevano ricevuto, in generale, un incarico dalla repubblica o dai francesi; poi gli uffiziali, gli scrittori e editori di gazzette repubblicane, di proclami, di scritture d'ogni genere; gli eletti della città e i deputati delle piazze, che non avevano fatto il loro dovere nelle giornate di gennaio, e via dicendo. E, quasi temendo che non sfuggissero all'ampia retata: « voglio (aggiungeva nominativamente) che sieno ugualmente arrestati una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Coco, che scoprirono la controrivoluzione dei realisti, alla testa della quale erano i Baccher padre e figli »[1]. Tale sentenza, nel mezzo dei suoi amari trionfi, incombeva sul capo alla sventurata!

Tutti i componenti della famiglia Baccher, e i due La Rossa e il tintore D'Angelo, erano stati arrestati e

---

[1] Dumas, nel volume dei *Documenti*, pp. 239-43.

chiusi in separate carceri [1]. Sottoposti a interrogatorî e minacce, si tennero saldi nel negare, né fu possibile strappar loro alcuna rivelazione, anzi smentirono o spiegarono a loro modo gl'indizî e le prove piú evidenti [2]. Anche il mistico Placido era stato messo in prigione. Racconta il suo biografo: « Giunto all'orrido carcere il servo di Dio, è difficile il ridire quali strapazzi soffrisse dai custodi della prigione, e quali tentazioni per parte delle loro donne. E qui possiamo ricordarci di san Tommaso d'Aquino... che fu chiuso in orrido carcere e tentato da un'infame donna ch'esso scacciò con un carbone acceso ». A tali estreme difese non dové ricorrere il nostro Placido, perché, poco stante, prosciolto dall'accusa, fu sottratto alle tentazioni, e tornò a casa col fermo proposito di farsi prete [3].

In quel mese d'aprile continuarono gli arresti, e tra gli arrestati furono persone assai ragguardevoli, come il principino di Canosa, il negoziante Abbenante socio del Baccher, il duca di Miranda Gaetani, il presidente dell'ammiragliato Michele de Iorio e il vescovo suo fratello, il consigliere Giambattista Vecchioni, il soprintendente delle dogane Vincenzo Pecorari, e moltissimi altri [4]. Fu anche soppresso il convento di San Martino, i cui monaci erano stati sospettati di intese coi congiurati [5]. Ma non cessa-

---

[1] *Monitore napol.*, n. 19, 24 germile; cfr. *Moniteur*, n. 230.

[2] *Diario napol.*, sotto il 7 aprile; Nardini, *Mém.*, p. 142. Cuoco: « È indubitato che in Napoli erasi ordita una gran congiura, uno dei grandi agenti della quale fu un certo Baccher. Baccher fu arrestato in buon punto: le fila dei congiurati non furono scoperte, ma intanto la congiura rimase priva di effetto » (*Saggio*, § XXXVI).

[3] Biografia già cit., pp. 7-9, nella quale si racconta anche di un'apparizione ch'ebbe nelle carceri.

[4] *Cronachetta*, *Diario napol.* e *Monitore napol.*, sotto il mese di aprile.

[5] *Diario napol.*, sotto il 9 aprile, e la *Cronachetta*, sotto l'8.

vano gli allarmi [1], e nel tempo stesso cominciarono i castighi esemplari delle fucilazioni, come quella eseguita il 10 aprile al Mercato, di undici cittadini della Torre, che avevano promosso un'insurrezione [2].

La partenza dei francesi accrebbe le agitazioni e portò nuovi arresti e nuove esecuzioni capitali. Il 6 maggio vennero fucilati gli assassini dei due Filomarino: un contemporaneo racconta lo spettacolo pauroso di quell'esecuzione, per la quale si videro schierate qualche centinaio di guardie nazionali in doppia fila, circondate e quasi premute da un'immensa folla ruggente, che pareva volesse a ogni istante soverchiarle [3]. Una decina di giorni dopo, l'alta Commissione militare faceva fucilare un prete, Giovanni de Napoli di Cassano, che aveva gridato « viva il Re! », e tre paesani di Mugnano, anche rei di provocata insurrezione [4].

---

[1] *Diario napol.*, sotto il 10 e 17 aprile, *Cronachetta*, sotto l'8 aprile; cfr. il *Giornale estemporaneo*, n. 4, 1 fiorile.

[2] Da una carta di recente acquistata dalla biblioteca della Società storica napoletana si ha che il « cittadino cardinale arcivescovo di Napoli », Giuseppe Zurlo, il 29 aprile, « considerando i disordini e i mali gravissimi, che seco portano le sedizioni e i tumulti contra la sicurezza e tranquillità dello Stato », riservava specialmente a sé nella città e diocesi di Napoli il caso dei « *conspirantes, tumultuantes, seu conspirationem contra Rempublicam sollicitantes, necnon consilio, pecunia, armis seditionem ac tumultum et seditiosos adiuvantes, vel seditiosos ac seditiosas machinationes non revelantes, docentes etiam privatim* DEMOCRATIAM ESSE RELIGIONI ADVERSAM » ; soggiungendo: « *confessarii vero, quacumque dignitate prœditi, non obligantes pœnitentes huiusmodi ad denunciationem, vel a denunciatione esonerantes, suspendantur* ».

[3] Dai ricordi di un anonimo contemporaneo, pubbl. da R. Parisi nel giornale *Il Lampo*.

[4] *Monitore napol.*, *Diario napol.*, *passim*. Sui lazzari e le scoperte del « frate Pisticci », NARDINI, *Mém.*, pp. 142-7. Il frate si chiamava Bernardino Plati da Pisticci, ed era provinciale dei minori osservanti: cfr. le *Filiazioni dei rei di Stato*, p. 4, e RODINÒ, *Racconti*, pp. 657-8. Erroneamente il NARDINI, p. 210, dice che fu impiccato alla reazione.

Il 13 giugno, supremo giorno della repubblica, segnò anche la morte dei Baccher.

Il loro processo era stato istruito, ma la condanna non ancora pronunciata [1]. Ora si volle finirla. La vendetta e la crudeltà presero la maschera di una necessaria misura di rigore, che avrebbe allontanato il pericolo di una sollevazione della plebe alle spalle delle milizie repubblicane, uscenti dalla città per tenere testa alle orde del Ruffo.

Ma non è vero che la giustizia fosse sommariamente eseguita « da una folla di gente, che, indarno raffrenata, irruppe nella prigione » [2], o, come altri scrive: « che il tempo mancò al giudizio, e non al supplizio » [3]. Ci fu un simulacro di giudizio, e la regolare esecuzione di una condanna. I Bianchi furono avvertiti che si sarebbe pronunciata ed eseguita nelle prime ore della giornata la condanna dei Baccher, e invitati a trovarsi in Castelnuovo per l'assistenza [4]. E l'alta Commissione militare pronunciò la sentenza di morte contro due dei fratelli Baccher, Gerardo e Gennaro, e tre loro compagni, Natale d'Angelo, Ferdinando e Giovanni La Rossa.

I Bianchi, prima che sparasse il cannone d'allarme, in gran fretta si recarono in Castelnuovo.

Colà erano raccolti molti prigionieri politici, personaggi d'importanza, che potevano anche essere utili come

---

[1] [Si fecero insistenze perché il processo si affrettasse, e tra i patrioti che firmarono un memoriale a questo fine fu Ferdinando Ferri, per la qual cosa fu condannato poi all'esportazione: SANSONE, op. cit., p. XXXIX, 280).

[2] Versione accennata dallo HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, p. 255.

[3] ULLOA, *Annot.*, p. 156.

[4] Notizia manoscritta del principe di Belmonte, il cui zio, Silvestro Granito, era dei Bianchi, che assistettero i Baccher. *Illustr. e doc.*, n. IV, *a*.

ostaggi: tra gli altri, i due De Iorio, cari all'Acton. Costoro, nel vedere i Bianchi, credettero che fosse giunto per essi l'ultimo istante. Ma, invece, solamente i due Baccher, i La Rossa e il D'Angelo furono chiamati e condotti nel confortatorio.

Dopo qualche ora, quei cinque sventurati furono menati nella piazzetta di Castelnuovo, dove si doveva eseguire la sentenza. Ma giunsero contrordini; forse prevalsero per un momento consigli piú miti e piú savî. I condannati furono fatti rientrare. Senonché, sopravvenne dopo un po' la conferma dell'ordine ed essi vennero ricondotti sulla piazza. Si ebbe ancora qualche altra incertezza; e finalmente si procedette all'esecuzione [1]. Ed essendo i soldati di linea tutti sui luoghi di combattimento, si adibirono per la fucilazione i militi della guardia nazionale [2]. I cinque affrontarono intrepidi la morte, « tutti contenti e lieti di riceverla per una cosí degna e santa causa » [3].

Questa strage, che fu un colpo di testa della Commissione esecutiva, macchiò gli ultimi momenti della repubblica. Gli stessi scrittori repubblicani la riprovarono. Vincenzo Cuoco dice che il tribunale rivoluzionario « si tinse inutilmente del sangue degli scellerati Baccher » [4]. E, certo, dové servire in qualche modo a giustificare, negli animi di Ferdinando e di Carolina, le stragi che avrebbero fatto poi, essi, dei repubblicani.

---

[1] Questo particolare risulta da una breve notizia su Luisa Sanfelice, manoscritto del 1800, che ho trovato tra i fogli dell'esemplare del *Monitore*, da me posseduto.

[2] Notizia del principe di Belmonte.

[3] Nota della congregazione dei Bianchi, stampata dal CONFORTI, op. cit., pp. 252-3. Sulla fucilazione dei Baccher, *Illustr. e doc.*, n. IV, *a* e *b*.

[4] *Saggio*, § XXXVIII.

Poche ore dopo, la sorte delle armi era decisa, le schiere del Ruffo entravano furiosamente in Napoli; e veniva la volta della « madre della patria », di Luisa Sanfelice [1].

Si sa a quali eccessi bestiali si spinsero i lazzari e le bande della Santa Fede, nei giorni che passarono tra l'entrata dei regi e la resa dei castelli. I supposti giacobini erano cercati e scovati come animali da caccia. In parecchi punti erano stati accesi roghi ad accoglierli ancora vivi, e ci fu chi si vantò di aver mangiato carne repubblicana. Non furono risparmiate le donne. Dame della prima nobiltà (ed erano molte), che avevano fatto dimostrazione di sentimenti repubblicani, venivano strappate ai loro letti, menate di corsa per la città, appena coperte da un lenzuolo, tra mille oltraggi. Altre erano denudate affatto, perché si diceva che bisognava vedere l'« albero » che avevano inciso sul corpo, o costrette, per ischerno, a rappresentare la nuda « Li-

---

[1] I Baccher superstiti si recarono subito presso il Ruffo. Sembra che don Placido dovesse essere arrestato di nuovo; già i soldati salivano per le sue scale, ed egli, da una finestra, con una fune, cercò di scendere nel piano di sotto. La fune si ruppe, e don Placido si ruppe la testa. E con la testa rotta, fu preso dal popolo, maltrattato come giacobino che volesse svignarsela, condotto ai Granili dal cardinale; il quale, udito il nome, ordinò subito che fosse messo in libertà e gli fece molta festa (*Vita del servo di Dio*, p. 14). — Anche l'altro fratello, Camillo, riuscí a salvarsi. Nelle *Ricordanze della mia vita* (capo I) Luigi Settembrini riferisce il racconto di suo padre, repubblicano del Novantanove, che era stato trascinato in quelle giornate di giugno ai Granili, dove s'ammucchiavano i prigionieri: « Dopo due giorni, venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale, come mi vide attraverso i ferri, mi strinse la mano forte forte e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lí e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: 'Oh è nulla, la farò rinvenire io'. E diede due colpi di frustino in faccia alla povera Carmela ».

bertà ». In questi modi furono straziate e menate in carcere le due sorelle duchesse di Cassano e di Popoli, la Laurent Prota, la madre e la sorella di Ettore Carafa, Margherita Fasulo, e Luisa Sanfelice, colei che aveva fatto versare il sangue ancora fumante dei Baccher [1].

La figliuola della Sanfelice, Emmanuela, raccontava che, pochi giorni prima della caduta della Repubblica, sua madre era stata a visitarla nel monastero di San Potito, in cui si trovava come educanda, e le aveva detto disperatamente: « Io sono perduta! ». Poi seppe che era stata arrestata, e non seppe piú altro. — I lazzari e i sanfedisti la trovarono nascosta in un soppalco della sua casa, al palazzo Mastelloni, al largo della Carità [2]. Ne la trassero fuori, e fu gettata in prigione. Meglio se, in quel primo furore, le avessero tolta la vita!

---

1 Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot.*

2 Ulloa, *Annot.*, pp. 156-7, D'Ayala, *Vite*, p. 561.

IV

Due volte nel confortatorio

Dopo tre mesi, nel settembre, fu iniziato il suo processo. La Giunta di Stato era composta dal Guidobaldi, dallo Speciale, dal Fiore, dal Della Rossa e dal Sambuto, e presieduta dal Damiani. Gli avvocati, stabiliti d'ufficio, erano il Vanvitelli e il Moles. Nel giudizio della Sanfelice fu commissario il consigliere Angelo Fiore, che trattava le cause dei rei condannabili a morte [1].

Quanto poco merito ella avesse nel beneficio recato alla repubblica, che diventava ora delitto pei Borboni; come fosse innocente della gloria ond'era stata coronata: tutti generalmente sapevano o sentivano. Piú tardi, un testimone non sospetto, un fratello dei Baccher, singolarmente caro ai Borboni, il prete don Placido, soleva confermare: « che la Sanfelice era inconscia del pericolo e poi della morte dei suoi fratelli, e del fallo commesso pentita » [2]. Certo, alcune apparenze stavano contro di lei, e specialmente quella noterella del *Monitore*, che sembrava scritta col suo consenso e rivelatrice dei suoi sentimenti [3]. Ma,

---

[1] Drusco, *Anarchia popolare*, nota a pp. 158-9; cfr. Rodinò, *Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, VI (1881), p. 658.

[2] Ulloa, *Annotamenti*, p. 159.

[3] *Diario napol.*, sotto il 14 settembre: « Sta obbligata alla Pimentel, che la nominò nel *Monitore* ».

senza tema d'ingannarsi, si può credere che, per giudici come quelli della Giunta di Stato, la vera colpa consisteva nella patente gravità delle conseguenze del fatto (la rovina della congiura realista, la morte dei Baccher), e non nel fatto, intrinsecamente considerato. Il danno sofferto dalla causa del sovrano voleva vendetta; gli spettri degli uccisi chiedevano l'espiazione.

Se dall'istruttoria si ritraessero nuove circostanze e quali, non ci è noto; perché le carte di quel processo furono bruciate con tutte le altre della Giunta di Stato. Ma bisogna supporre che, se qualche cosa di diverso e di piú grave sul conto di lei si fosse scoperto, sarebbe trapelato in qualche modo ai tanti difensori che pur hanno avuto i Borboni; e che perciò, in realtà, l'istruttoria non poté se non accertare quello stesso che per tante altre vie già sappiamo. Un contemporaneo ci ha poi serbato memoria del generale concetto giuridico della difesa, tentata dagli avvocati. Essi trattarono la questione della maniera di considerare e giudicare l'atto di chi impedisca una congiura; e non senza ragione sostennero, non esserci legge che « condanni a morte chi scovra congiure a quel governo sotto di cui si trova; e che colei non era, per tal motivo, rea di lesa maestà o di ribellione verso il Re, che non poteva certamente sapere se veniva o no giovato dalla controrivoluzione ch'ella scovrí »[1].

O i dati della istruttoria o la validità di questa difesa furono cagione che nella Giunta i pareri si divisero. Uno dei componenti, Antonio della Rossa, ch'era anche direttore generale della polizia, votò per la vita; « due altri » (dice lo scrittore contemporaneo già citato) « divennero alla sentenza di morte » (si veda animo di magistrati!)

---

[1] *Diario napol.*, sotto il 14 settembre.

« per non discordare dai compagni; ma Della Rossa restò fermo »[1]. Il 13 settembre fu pronunziata una serie di condanne, e fra queste, tre di morte: per Ercole d'Agnese, già presidente della Commissione esecutiva, e pel padre crocifero Nicola de Meo, condannati alla forca; per Luisa de Molino Sanfelice, condannata alla decapitazione[2].

Non essendo stata unanime la condanna, gli avvocati Vanvitelli e Moles chiesero il rimedio della nullità, adducendo « che, poiché la Giunta aveva adottata la costituzione sicula, questa ammette il gravame, subito che uno dei votanti sia discorde ». La domanda fu rigettata; gli avvocati protestarono; ma la Sanfelice venne messa « in cappella »[3].

---

[1] *Diario napol.*, sotto il 16 settembre. Sostiene il CONFORTI, o. c., p. 257, che il Della Rossa fosse fratello dei due fucilati insieme coi Baccher, e al mio dubbio, risponde nella 2.ª ed., p. 279, ch'egli ricorda benissimo di aver letto questa notizia in una carta dell'Archivio di Stato, che non cita. Mi sia permesso di persistere nel mio dubbio. Di Antonio della Rossa e della sua famiglia durante il '99 abbiamo molte notizie nel PETROMASI, *Storia della spedizione del cardinal Ruffo*, Napoli, 1801, p. 51, il quale non avrebbe taciuto un sí importante particolare. In molti dispacci diretti al Della Rossa nei *Registri* che cito piú oltre, si parla dei La Rossa e degli altri fucilati, ai cui parenti si concedono sussidî (vedi *Illustr. e doc.*, n. IV). Che nella Giunta di Stato il Della Rossa fosse il piú mite, risulta dal *Diario napol.*, 19 agosto; e ivi, 11 settembre 1799: « Si dice che il direttore La Rossa abbia data la sua dimissione: sarebbe un altro malanno, essendo ministro di petto, di ottima intenzione, ed impegnato pel bene pubblico senza mistero e fini privati ». Cfr. anche una lettera al Cotugno, nell'opuscolo di A. JATTA, *Domenico Cotugno*, note biografiche, Ruvo, 1891, p. 39.

[2] Dispaccio del 20 settembre, citato piú oltre. Per l'elenco dei condannati di quel giorno, si veda un foglietto nella cit. busta della Bibl. Naz., IX. A. 34, e l'art. di R. PARISI, *La storia dai pezzetti di carta*, nel *Corriere del Mattino*, a. XI, n. 251, 11 settembre 1883.

[3] *Diario napol.*, sotto il 16 settembre.

Ciò accadeva nella notte tra il 14 e il 15 settembre. La Luisa stette in cappella, preparandosi alla morte, tutto il giorno 15, insieme con l'altro condannato, il padre De Meo. « La madre di lei » (dice il *Diario napoletano*), « donna piena di coraggio, andò strepitando attorno, e arrivò a dire a Damiani che il sangue di sua figlia sarebbe stato vendicato col sangue loro » [1]. Tuttavia, l'esecuzione pareva sicura; quando, a un tratto, verso sera, si sparse la voce che la giustizia era sospesa, che la Sanfelice e il De Meo erano stati tolti di cappella.

Molte congetture si fecero per questo caso inaudito. Da taluno si disse (e non era vero) che la Sanfelice fosse tra i capitolati dei castelli, che non si potevano giustiziare senza la regia approvazione [2]. Si disse anche che era stato ammesso il ricorso degli avvocati; ma la cosa non pareva credibile, ché sarebbe stata affatto nuova « in questa Giunta che giudica inappellabilmente e senza gravame ». Il vero è, come risulta da un documento ufficiale, che, il giorno 15, la Giunta, tenendo presente un reale dispaccio in data del 7 di quel mese, pel quale si prescriveva un nuovo metodo abbreviativo nei giudizî, « con processo sommario e *de mandato* », e con l'obbligo di riferire al re sulle condanne che si pronunziavano prima di dar loro esecuzione, e si stabilivano anche, a quanto sembra, alcune mitigazioni di pena, faceva sospendere l'esecuzione in corso della Sanfelice e degli altri condannati, e scriveva al ministro di giustizia a Palermo: « non sembrarle che al caso dei già condannati con l'antico metodo fossero applicabili le disposizioni del dispaccio, ma che tuttavia, per maggior sicurezza, chiedeva di essere illuminata dal superiore giudizio ».

---

1 *Diario napol.*, sotto il 16 settembre.

2 Foglietto ms. presso di me.

Il dispaccio del 7 doveva essere giunto a Napoli già da parecchi giorni; e l'essersi la Giunta risoluta solo all'ultimo momento a rivolgere al re un dubbio in verità non molto fondato, fu attribuito nella città all'opera dell'avvocato Vanvitelli e del consigliere Della Rossa. L'avvocato, avuta notizia dell'esistenza del dispaccio, corse subito dal Della Rossa, che s'era mostrato favorevole e pietoso verso la Sanfelice. « Il Della Rossa, non ostante l'immenso diluvio che faceva, essendo stata un'orrida giornata, corse alla Giunta, e fece i piú alti strepiti contro un cosí crudele ed irregolare modo di procedere; arrivò a dire ai compagni che invece di fare i ministri potevano fare i boia e situarsi al Mercato per appendere e spendere la gente; chiese conto del dispaccio e volle che si rendesse noto. Cosí fu sospesa l'esecuzione, ed il dispaccio si è saputo »[1].

Nella città si sentí come un sollievo, e per le mitigazioni di pene in genere e per la povera Sanfelice in particolare. « Non può immaginarsi (scrive il nostro diarista) la esaltazione che esso ha prodotto negli animi di tutti i buoni, che purtroppo erano avviliti dallo spavento e terrore che incutevano le continue carneficine ». E si facevano le lodi del re, e piú ancora della regina, ai cui buoni ufficî si diceva doversi quel dispaccio; mentre cresceva l'indignazione contro la Giunta sanguinaria. « Si crederà (continua il diarista) che la Giunta, con questo dispaccio, mandar volesse alla forca una donna ed un ecclesiastico? Il cardinale Ruffo è cosí disgustato di tal modo di procedere

---

[1] *Diario napol.*, sotto il 15 e 16 settembre. Non faccia maraviglia la tarda conoscenza che avrebbe avuto il Della Rossa del contenuto del dispaccio, perché egli, sin dal 24 luglio, era stato « dispensato d'intervenire nella Giunta di Stato, tutte le volte che le di lui occupazioni per la polizia non glielo permettano » (*Registro dei dispacci*, p. 69).

della Giunta e di tutte le passate operazioni del Governo che, per quanto mi si dice, aspetta sentire che Roma sia presa per andarsene da Napoli: mi si dice pure che abbia scritto molto forte al re, protestandosi che, se si continua nel cominciato rigore, egli non si comprometteva della quiete del Regno... »[1].

Ma la consolazione fu breve. Pochi giorni dopo, il 25 settembre, correva voce che fosse venuta « l'uniformazione di Sua Maestà alla sentenza di morte della Molina e del padre di Meo ». E il diarista soggiunge: « Cosa veramente da fare orrore è questa condanna della Molina! »[2]. Infatti, con nuovo dispaccio in data del 20 da Palermo, « Sua Maestà (scriveva il ministro di giustizia Parisi al Ruffo), avendo tutto visto ed esaminato, mi ha ordinato di manifestare a Vostra Eminenza, com'eseguo, che la Giunta di Stato avea ben interpetrato il senso del Real Dispaccio de' 7 del corrente, detegendo che la volontà di Sua Maestà, circa il voler conto delle sentenze pria di eseguirsi, poteva riguardare solamente quelle ch'essa Giunta era per profferire col nuovo metodo indicatole, vale a dire con processo sommario e *de mandato*, e non già quelle cadute e che saranno per profferirsi nei processi rituali e giuridici; per il che vuole e comanda Sua Maestà che la giustizia faccia il suo libero corso già pubblicata contro il padre Niccola de Meo Crocifero e contro Luisa Molina Sanfelice; e così vuole parimenti che si esegua quella profferita a carico di Ercole d'Agnese, di cui la Giunta aveva sospesa l'esecuzione per essere costui uno degli ottantadue rei di stato (*capitolati*), per li quali fu prescritto di farsene prima relazione alla Maestà Sua; onde potrà Vostra Eminenza

---

[1] *Diario napol.*, dove si riferisce anche il contenuto dell'indulto.

[2] *Diario napol.*, sotto il 25 settembre: cfr. MARINELLI, ms. cit., I, 440.

ordinare quanto convenga perché la giustizia abbia sollecito corso ed esecuzione delle sentenze rapporto agli enunciati tre rei »[1].

In conseguenza di questo dispaccio, cosí esplicito, ed anche premuroso, il 28 settembre il fiscale Villamarina con un suo ufficio avvisava la confraternita dei Bianchi, della giustizia che doveva eseguirsi della Sanfelice, del De Meo, del D'Agnese e di altri cinque, ossia dei due fratelli Pignatelli, del Genzano, del Rotondo e dell'Astore[2].

Il 29, tutt'i pazienti erano in cappella al castello del Carmine. E questa volta la Sanfelice si vide perduta. — Ed era difatti perduta se non le era suggerito, o non le veniva in mente, un ultimo stratagemma, cui si afferrò con tutte le forze, disperata d'altra salvezza. Un'antica legge sospendeva per donna incinta la sentenza di morte[3]. La Sanfelice pensò (o le fu suggerito) di dichiararsi incinta.

---

[1] *Registro di dispacci pervenuti al Direttore della polizia*: anno 1798-9, pp. 174-176. Archivio di Stato. Seguono mitigazioni di pene pei minori condannati Nicola Pignatelli, Michele Clappié, Gaetano Scudiero, Carolina Scudiero e Ferdinando Carcani. [Si vedano ora anche i documenti pubblicati dal Crispo Moncada, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 487-8, e dal Sansone, pp. 176-7].

[2] Registro dei Bianchi, in Conforti, op. cit., p. 168.

[3] Nel regno di Napoli, una costituzione di Federico II, derivante in parte dal diritto romano, differiva l'esecuzione a quaranta giorni dopo il parto, « *humanitate suadente* »: cfr. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve*, Roma, 1884, p. 37. Tra i precedenti da ricordare c'è quello di Sancia, figliuola di Filippa la Catanese, accusata di cooperazione all'assassinio di re Andrea d'Ungheria: « *Domina Chancia, quia prægnans erat, decretum fuit per legem, quod differatur mortis suæ sententia usque ad partum* » (Dom. de Gravina, *Chronicon*, ed. Perger, p. 226). Cfr. un altro esempio del 1624 in S. Guerra, *Diurnali*, ed. Montemayor, p. 162. Per altro (ci si conceda la divagazione) si trattava di costumanza antichissima, come può vedersi in G. Lumbroso, *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte*, Torino, 1870, pp. 48-9.

La sua scusa avrebbe trovato sicuro appoggio nella pietà che la sua sorte generalmente destava, e negli scrupoli che, in tal caso, sarebbero sorti nella coscienza anche dei meno pietosi.

I fratelli dei Bianchi, andati in giornata nel confortatorio, ebbero da lei (come notano nelle loro cronache) « l'avviso che aveva sospetto di essere gravida ». Il che fu subito comunicato al castellano del Carmine, Scipione La Marra, e alla compagnia, che ne fece intesa la Giunta di Stato. Ma non fu tralasciata intanto l'assistenza della condannata.

Il 30, tornati i fratelli per prenderli tutti e accompagnarli alla morte, seppero, quanto alla Sanfelice, « aver la Giunta mandato buon numero di medici primarî e chirurgi ed una levatrice, per osservare la signora Molines, e consultarono essere gravida di mesi tre in quattro. Sicché cessò per lei l'assistenza e fu tolta dopo qualche tempo dal criminale dove ritrovavasi ». La preda di quel giorno furono soli i due Pignatelli, il Rotondo, l'Astore e il De Meo; il Genzano e il D'Agnese, trovati privi di sensi e quasi moribondi, furono rimandati al giorno seguente.

Questa pretesa gravidanza fece anche piú vivi nella città l'interesse e la curiosità per la Sanfelice. In generale, si giudicò subito che si trattasse di un pretesto e di uno stratagemma, ond'erano stati, forse, pietosi consiglieri gli stessi Bianchi. I medici, per compassione e pel ribrezzo di collaborare col carnefice, avevano attestato tutto quello che s'era voluto. E i ministri della Giunta, pur sospettando la verità, non avevano potuto scartar via senz'altro gli attestati dei medici.

Fiutava l'inganno il feroce giudice Speciale, come appare da questo aneddoto, che la tradizione ci ha serbato. Don Antonio Villari, uno dei piú autorevoli medici napoletani di allora, noto non meno per la sua arguzia che per

la sua dottrina e valentia, e ch'era stato tra i periti chiamati dalla Giunta, era anche il medico dello Speciale. E costui, la prima volta che lo rivide e per un bel pezzo dopo, non cessò di motteggiarlo per la dichiarazione fatta della realtà della gravidanza. Senonché il Villari, ch'era un brav'uomo, senza entrare in discussioni, rispondeva gravemente: che « egli e i suoi colleghi non altro avevano detto se non quello che ad essi era paruto vero ». Piú tardi, quando l'inesistenza della gravidanza fu comprovata dal fatto, lo Speciale, incontrato il Villari, e venendogli incontro premurosamente, « col suo accento siciliano, e con un tuono in cui sentivasi la soddisfazione e il sarcasmo », gli disse: « Don Antonio, avete visto: la Sanfelice non è poi gravida: io avevo ragione! ». Ma il Villari di rimando, con aria di confidenza: — « Sentite, consigliere; se c'è persona, che meriti la forca, siete voi. Pure, vedete, se voi foste condannato a morte e diceste d'essere gravido, io l'attesterei! » [1].

Per qualche tempo, la sventurata ebbe un po' di pace [2]. Piú volte si rinnovarono le voci che stesse per eseguirsi la sentenza; ma non avevano fondamento. Il 14 novembre nota il Marinelli: « Si parla della giustizia della Sanfelice

---

[1] Seguo la versione riferita nei *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radowsky*, 2.ª ediz., Coblentz, presso Grünbach padre, 1842 (opera di Pasquale Borrelli), cap. XI; *Il medico di coraggio*, pp. 99-100. Cfr. L. A. Villari, *Don Antonio Villari*, nel volume *A trent'anni*, Trani, Vecchi, 1896, pp. 376-79. Sul Villari, si veda anche G. Olivieri, *Di alcuni uomini illustri salernitani*, Salerno, 1892.

[2] [Si vedano ora a conferma i docc. citati, editi dal Crispo Moncada, e quelli del Sansone, p. 183. Il re, il 16 ottobre, aveva fatto rispondere da Palermo che « quando non si avveri la gravidanza, sia eseguita prontamente la giustizia, e quando tale si riconosca ulteriormente, seguíto il disgravo, si esegua assolutamente »].

e Bassé, e non è stato vero niente »[1]. Il 15, in un altro diario: « La Luisa Molina Sanfelice sarà eseguita, perché o non è piú gravida o è abortita ». Il 20 novembre si parla invece, anche piú infondatamente, di una grazia fatta dal re: « Non piú si mette in dubbio la grazia di Sua Maestà fatta a quei dieci condannati a morte che si disse: fra questi sento vi sia la Molines, Conforti, Ruggi Ferdinando, Lentini e Doria ». Ma il 22 novembre poi: « La grazia si mette in dubbio, e la voce si crede nata dall'esser venuta la risposta alla relazione della Giunta con una formola diversa dalla solita; onde gli avvocati rifecero istanze per meglio assicurarsi ». Ai 25 novembre: « Si dice giunta conferma per gli altri; ma non per Ruggi, Doria e Molines, andati con nota separata »[2]. Proprio non si poteva credere che il re non avrebbe fatto grazia. Ma il 7 dicembre si eseguí la giustizia per Doria e Ruggi; e, quanto a Luisa Sanfelice, si aspettava[3].

---

[1] *Giornali*, ms. cit., I, 454. Lo stesso cronista riferisce, I, 448, una sconcia voce, che ci risparmiamo di ripetere.

[2] *Diario napol.*, alle date.

[3] [La madre della Sanfelice, intanto, si adoperava per ottenere la grazia, e rivolgeva il 12 ottobre alla Giunta di Stato una supplica, che quella le consigliò d'inviare direttamente al re. Il riassunto che ce n'è rimasto (Crispo Moncada, XXIV, 488, Sansone, p. 224) è questo: « Donna Camilla Salinero — Espone le vicende fatali, accadute in persona di sua figlia D. Luisa Molina Sanfelice, la quale, condannata a morte dalla Giunta di Stato, è uscita due volte dalla cappella. Descrive gli orrori di questa terribile situazione, e dice poter conchiudere a ragione che la detta sua disgraziata figlia abbia già sofferta due volte la morte, oltre ai soprassalti di giubilo provati nel vedersi togliere per ben due volte da quello spaventoso luogo, ove attendeva a momento di essere tradotta al patibolo. Aggiunge che la vita, che attualmente respira la sua figlia, sia un puro miracolo del cielo, il quale, con un prodigio parlante, l'ha tratta due volte dall'orlo della tomba, ispirandole forza e vigore a' replicati assalti e di morte e di

La sorte fu piú benigna a Vincenzo Cuoco e a Ferdinando Ferri. La loro causa fu in certo modo separata da quella della Sanfelice. E che codesto riuscisse pel Ferri, ch'era rimasto nell'ombra, s'intende; ma pel Cuoco, nominato anch'esso dal *Monitore*, designato espressamente dal re, intenderlo è piú difficile[1]. Forse l'esser detto nel *Monitore* che era la Sanfelice che invitava a nominare anche il Cuoco, dové rendere piú agevole agli avvocati la dimostrazione che il pericoloso onore della menzione era gratuito e immeritato[2]; o piuttosto, l'odio che s'era attirata la donna, causa prima della scoperta, colpiva in grado minore il Cuoco, causa seconda, in quei processi nei quali la passione regolava le sentenze. Quel ch'è certo, egli se la cavò con la semplice deportazione; e nella *Filiazione dei rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta e dai visitatori generali in vita ed a tempo ad essere asportati dai Reali Dominî*, a pagina 84, si legge la seguente nota: « Vincenzo Coco di Civita Campomarano, provincia di Lu-

---

vita, e par che lo stesso cielo la voglia esente dall'imminente pericolo, che le sovrasta. Quindi chiede che la Giunta di Governo faccia presente al Sovrano tutto l'occorso, con dire che la sentenza di morte non debba eseguirsi, poiché ora non piú una, ma tre volte verrebbe la D. Luisa Molina Sanfelice a morire »].

[1] La biografia, ch'è stampata nell'opera dell'ALBINO, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, ecc., vol. III, Distretto di Larino, Campobasso, 1866, p. 2, nega che il Cuoco avesse parte nella scoperta fatta dalla Sanfelice, « imperciocché la pena della Sanfelice sarebbe allora toccata al Cuoco, il quale non avrebbe avuto l'esilio solamente ». Il che, al piú, proverebbe che egli non fu tenuto responsabile nel grado stesso della Sanfelice. — Nella *Pandetta dei sequestri e confische* (Archivio di Stato) sono segnati i nomi di Michelangelo Cuoco (padre di Vincenzo) e di Barbato Cuoco, di Civita Campomarano.

[2] [Si vedano ora pel Cuoco le notizie del SANSONE, op. cit., pp. 356-7, in data 1 aprile 1800; e pel Ferri, in data 12 dicembre 1799, p. 280].

cera, figlio di Michelangelo, d'anni 28, statura piedi 5, pulgate 3, linee 2, capello castagno, fronte giusta, ciglio castagno chiaro, occhi cervoni, naso giusto, faccia un po' lunga, barba folta con un piccolo neo sotto l'occhio sinistro, una cicatrice sotto l'occhio destro ». Come, a pagina 31, c'è quella di Ferdinando Ferri, che fu imbarcato per Marsiglia il 28 aprile 1800[1]: « Ferdinando Ferri, di anni 32, figlio del qu. Filippo e Rufina de Marfazzis, capelli e ciglio castagno oscuro, naso lungo, viso rotondo, occhi bianchi, statura piedi 5, e 3 linee ». — Gettati su terra straniera, lasciavano a Napoli, in un carcere, colla condanna di morte sospesa sul capo, quella donna che l'opera e il consiglio loro avevano condotta fatalmente ai piedi del patibolo.

---

[1] Desumo la data esatta da un elenco manoscritto, ch'è nella già citata busta della Biblioteca Nazionale.

V

Il compimento della vendetta

La Sanfelice stette per piú mesi, tenuta in osservazione, nelle carceri della Vicaria. Nella *Nota dei sussidî somministrati ai presi di stato detenuti nella Gran Corte della Vicaria* del mese di gennaio 1800 il suo nome è segnato con quelli di varie altre donne, Francesca Buonocore, Maria Pizzoli, Maria Teresa Arezzo, Pietra Battiloro, per le quali si pagavano quattro carlini al giorno [1]. Di tanto in tanto si disponeva che le fosse passata una visita medica [2]; ma la

---

[1] Documenti dell'Archivio di Stato (sezione Finanze), pubblic. nella *Lega del Bene* da R. Parisi, II, n. 24. — La Buonocore era Maria Francesca Alcubierre, figlia del castellano d'Ischia e vedova del patriota Buonocore, impiccato in Procida il 1.° giugno 1799: cfr. Conforti, op. cit., p. 129, e D'Ayala, p. 113; Maria Pizzoli, una signora barese, moglie del barone Bonazzi, che si era compromessa col ricevere in sua casa francesi cosí a Bari come a Napoli: il marito era stato commissario nelle provincie; l'Arezzo, una nobile dama, studiosa di scienze naturali, i cui lavori sono menzionati con lode dal Bagno, *De morbis mulierum*, Napoli, 1788, p. 202: cfr. D'Ayala, *Vite*, p. 56; la Battirolo, infine, doveva essere parente di « quel noto zelante patriota Gian Vincenzo Battirolo, commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Garigliano », ch'è menzionato nel *Monitore napol.*, n. 19.

[2] Nella raccolta Belmonte c'è la notizia che le sue compagne trepidavano in queste visite, temendo sempre che non si scoprisse la falsità della gravidanza, che era cosí facile a scoprire.

gente l'aveva quasi dimenticata, sicura che quella sospensione provvisoria della morte s'era mutata, o si sarebbe certo mutata, in una grazia definitiva. Francesco Lomonaco, che scriveva allora il suo *Rapporto al cittadino Carnot*, compilando il catalogo delle vittime borboniche, tra i nomi di coloro cui era stata commutata la condanna di morte nell'altra alla fossa della Favignava, metteva, senza piú, quello di « Luisa Sanfelice ».

Il 18 marzo 1800, col medico Gennaro Arcucci, si chiudeva la sanguinosa serie delle esecuzioni capitali politiche. Nel maggio era promulgato dal re un generale indulto per tutti quelli, pei quali non si avevano inquisizioni aperte; eccettuati i nominati espressamente, che non erano, a dir vero, pochi di numero. Subito dopo, furono tolti dalla piazza del Mercato il palco e la forca, che, per circa un anno, orrido spettacolo, erano stati lí stabilmente eretti e affaticati in un continuo lavoro [1]. Qualche mese prima, il cardinal Ruffo, andato a Venezia pel conclave, aveva ceduto il posto al nuovo viceré del Regno, il principe del Cassaro, siciliano, « uomo splendido, saggio, e, quanto i tempi comportavano, pietoso » [2].

La gravidanza della Sanfelice sarebbe dovuta finire, il piú tardi, nel marzo o nell'aprile. L'Ulloa dice che nel febbraio si sparse la voce che ella aveva dato alla luce una bambina; benché di questa bambina (soggiunge) non si abbia traccia nei libri parrocchiali, né fosse nota agli altri figliuoli della Sanfelice [3]. La verità è che il parto accaduto fu una diceria, fra le tante. In una notizia manoscritta del

---

[1] Fortunato, *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 52-3. Il 12 maggio il Marinelli nota che il carnefice, messo apposta pei giacobini, si ritirava con un guadagno di ottocentosessanta ducati.

[2] Colletta, V, 2, 13.

[3] Ulloa, op. cit., p. 158.

1800 trovo che la sentenza di morte si sarebbe voluta eseguire prima dell'indulto di maggio; ma i medici, dopo una nuova visita, ratificarono la gravidanza [1], che diventava ormai cosí inverisimile da lasciar facilmente indovinare la congiura del buon cuore, che s'era stretta in Napoli a favore della sventurata donna.

Tutti infatti si andavano sempre piú confermando e rassicurando nell'idea che la condanna non sarebbe stata altrimenti eseguita. Non solo la colpa e la responsabilità della Sanfelice si giudicavano piú che dubbie; non solo si era fuori ormai dal furore della prima reazione; ma ella era già entrata in cappella due volte, e una consuetudine del regno « ragionevolmente voleva, che chi avesse una volta sofferto la cappella, aver dovesse la grazia della vita. Non ha sofferta, infatti, la pena della morte colui che, per ventiquattr'ore, l'ha veduta inevitabile ed imminente? » [2]. Cosí sembrava; ma non era cosí.

I Baccher, nella reazione borbonica, erano stati largamente rimunerati e godevano, come può ben immaginarsi, ogni favore presso la corte: tanto che moltissimi, come suol accadere, anche affatto estranei, facevano ressa, desiderosi di passare per loro complici [3]. A Vincenzo de Gasaro Baccher, padre dei due uccisi, il 28 gennaio 1800 il re, « informato pienamente dei fedeli, lodevoli e segnalati servigi », da lui resi alla real corona « nelle passate sciagure di Napoli, delle gravi perdite sofferte in tale incontro e dei disagi recati dai sedicenti repubblicani » a lui e a tutta la

---

[1] Notizia ms. già citata e da me posseduta.

[2] Cuoco, *Saggio storico*, § XLIX.

[3] Il Colletta parla della gente, che, per salvarsi da castighi o acquistare merito, otteneva di scrivere il nome nei registri di Baccher o di Tanfano o del Cristallaro, « comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento » (V, 1, 10).

sua famiglia, « perché persone tutte manifestamente devote al real trono », per attestato del suo pieno sovrano gradimento assegnava l'annua rendita di ducati duemilacinquecento in tanti terreni prossimi a Napoli per sé e pei suoi eredi e successori legittimi; e il 5 febbraio gli concedeva anche la croce costantiniana di grazia [1]. Altri favori e largizioni ebbero gli altri della famiglia e i loro complici: « i congiurati con Baccher, con Tanfano, col Cristallaro » (dice il Colletta) « scacciarono da ogni uffizio numero grande d'impiegati antichi » [2].

Ma i Baccher erano rimasti profondamente feriti e inferociti per la fucilazione dei due figliuoli e fratelli, e per gli strazî durati e i pericoli a stento scampati; e l'odio o la stizza verso colei, che era stata cagione delle loro sventure, li accecava. Il perdono, questa volta non solo nobile ma giusto, non trovava adito nel loro animo di fanatici reazionarî, personalmente offesi. E furono essi che risvegliarono l'ira, forse intiepidita e certo dimentica, di re Ferdinando. Risulta da numerose e concordi testimonianze che, vedendo la vittima aspettata sfuggire al sacrificio, il vecchio Vincenzo Baccher si recò a Palermo a chiedere giustizia al re. I suoi pianti, le sue querele, l'abilità con la quale seppe mostrare che a Napoli avevano deluso i suoi regali ordini col mettere in campo una gravidanza che non era mai esistita, scossero Ferdinando, che si determinò a dare piena soddisfazione al cuore addolorato del fedele realista, a far rispettare nel tempo stesso la sua autorità compromessa, e a compiere ciò che, nelle sue parole, si chiamava giustizia [3]. Tali sentimenti del re sono confessati da

---

[1] Vedi *Illustr. e doc.*, n. IV, *d.*

[2] Colletta, *Storia*, V, I, 10.

[3] Cfr. *Memorie segrete*, pubbl. dallo Helfert, pp. 141-2; notizia ms. nella racc. Belmonte; [Principe di Canosa], *In confutazione degli errori*

tutti gli storici borbonici; e anzi uno dei parecchi che scrissero in confutazione delle storie del Colletta, adopera questa bella frase, che fa onore al difeso e al difensore: il re (egli dice) doveva essere, in questo caso, inesorabile, perché doveva punire « per sé e pei Baccher » [1].

Si era nel luglio del 1800, e il re dispose che la Sanfelice fosse trasferita da Napoli a Palermo col primo bastimento in partenza per farla visitare da medici di sua fiducia. Scrive, fra i tanti, il Marinelli: « La Sanfelice, che scovrí la congiura dei signori Baccher, e che fu posta due volte in cappella, e che per esser gravida non fu decollata, questa Sanfelice, ben custodita e guardata a vista dentro un bastimento, in questo mese è stata trasportata a Palermo. Il re, che la voleva morta, cosí ha voluto per farla giudicare in Palermo, e per vedere se era gravida » [2].

---

storici e politici di Luigi Angeloni, esposti contro Sua Maestà la difunta regina Maria Carolina di Napoli, Epistola di un amico della verità, ecc., Marsiglia, 1830, pp. 20-1; ULLOA, *Annotamenti*, pp. 160-1. Il compianto consigliere Casella aveva sentito confermare il fatto dalla signora Rosa Baccher. Una supplica del padre dei Baccher contro il tentativo di salvare dalla morte la Sanfelice, deve trovarsi nell'Archivio di Stato di Palermo.

[1] A. CACCIATORE, *Esame della storia del reame di Napoli di Pietro Colletta*, Napoli, 1850, I, 179. Altri vuole che alla determinazione non fosse estraneo un motivo politico: già Bonaparte aveva vinto a Marengo: le speranze dei giacobini oppressi si ravvivavano: si diceva che il generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli, combattendo nelle file francesi, aveva ottenuto da Bonaparte la promessa di muovere con un corpo di francesi e italiani contro Napoli. Il ministro Acton avrebbe consigliato il supplizio della donna, come un alto esempio di rigore atto ad incutere spavento. Cfr. ULLOA, *Annotamenti*, p. 180.

[2] Ms. cit., I, 470: cfr. *Diario napol.*, 1 sett.; notizie presso di me; ecc. Indarno oppugnano il viaggio ULLOA, p. 158, e CONFORTI, 1.a ed., p. 245, e nella seconda edizione, pp. 264-5. Si veda, piú ol-

Giunta a Palermo, fu accertato quello che tutti sapevano. La gravidanza non esisteva. E Ferdinando, verificato l'inganno, dette ordine che la sventurata fosse subito ricondotta a Napoli e senz'altro giustiziata.

Ma sopravvenne un fatto che doveva aggiungere un'altra tinta nera al quadro già cosí fosco. La principessa ereditaria Maria Clementina dette alla luce, il 26 agosto, un bambino maschio, l'aspettato erede del trono [1]. Per l'occasione di quel parto, si era concertato tra le donne

---

tre, il dispaccio del ministro Parisi [e ora i documenti editi dal Crispo Moncada, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 488-93, dai quali si ricavano le date esatte: l'ordine fu dato l'11 luglio, la Sanfelice partí il 31 e giunse a Palermo il 3 agosto, dove restò venticinque giorni, cinque alla Vicaria e venti nella reale Casa di correzione; fecero la relazione intorno al suo caso due levatrici e tre medici, Albagini, Rodasti e Cannata, che stentarono a mettersi d'accordo].

[1] Non era una bambina, la futura duchessa di Berry, come vuole il Canosa, *In confutazione*, ecc., l. c. Carolina Ferdinanda Luisa, poi duchessa di Berry, era già nata il 5 novembre 1798. Il bambino ebbe nome Ferdinando, e morí l'anno dopo. È appena necessario ricordare che la frase, non inconsueta nei libelli politici dei liberali: « la culla di Ferdinando II, bagnata dal sangue della Sanfelice », è un errore; perché Ferdinando II nacque il 12 gennaio 1810. Bisogna leggere la lettera con la quale re Ferdinando annunziava al cardinal Ruffo il parto della principessa:

« 27 agosto [1800].

« Dopo d'aver chiusa questa, ieri sera alle undici, da vero guappone, dopo sole tre capuzzate venne al mondo un superbo mascolone. Parto piú felice non si poteva desiderare, né creatura cosí bella e piú robusta si puol fare, siane sempre di tutto cuore ringraziato il Signore. Conoscendo il vostro attaccamento per noi, ho voluto darvene io stesso la buona nuova, pregandovi di farlo in mio nome col Papa, da cui imploro la paterna Apostolica benedizione per me e per questo nuovo figlio della Chiesa.

« Ferdinando ».

(Dumas, *I Borboni di Napoli*, vol. di doc., p. 324).

della famiglia reale (e pare che al concerto non fosse estranea la regina Carolina) di chiedere al re, in luogo delle tre grazie solite a concedersi alla puerpera, una sola: la grazia della povera Sanfelice. Il Colletta ci ha descritto la scena che seguí nella camera della principessa. « Un foglio contenente la supplica di lei (della Sanfelice) e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, cosí che il re lo vedesse; e difatti, quando egli andò a visitare la nuora, ed allegro e ridente teneva sulle braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vide il foglio e domandò che fosse: ‘ È grazia (disse la nuora) che io chiedo: ed una sola grazia, non tre; tanto desidero di ottenerla dal cuor benigno di Vostra Maestà ’. Ed egli, sorridendo sempre: ‘ Per chi pregate? ’ ‘ Per la misera Sanfelice... ’ —, e piú diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re, che, mirandola biecamente, depose, o quasi per furia gettò l'infante sulle coltri materne, e senza dir motto, uscí dalla stanza, né per molti giorni vi tornò » [1].

---

[1] Pel colorito storico, e per quanto ciò possa contrastare colla dignitosa ed elegante narrazione del Colletta, diremo che le precise parole del re alla principessa, nel prendere in braccio il bambino, furono: « *Bello piccirillo che m' hai fatto! Vuoi qualche grazia? Chiedi* »; e alle parole di supplica: « *Tutto, fuori che questo!* »: *Memorie segrete*, pubbl. dallo Helfert, pp. 141-2. Cfr. inoltre Canosa, l. c., la notizia ms. della racc. Belmonte, il *Diario napol.*, sotto il 9 settembre, e lo Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (1817), ed. di Parigi, 1826, pp. 245-6. — Il solo sbaglio del Colletta è nell'affermazione che la Sanfelice partorisse un bambino in Palermo. Circa la parte avuta da Maria Carolina, nel tentativo della principessa ereditaria, cfr. Canosa, e le *Memorie segrete*, ll. cc. Vero è che Maria Carolina fin dal 10 giugno era partita per Vienna, dove rimase fino al 1802: ma, come nota lo Helfert, nella pref. alle *Mem. segr.*, pp. 46-7, poté aver dato il pietoso consiglio alla nuora o prima della partenza o anche per lettera. Il che non negheremo, considerando che anche a una donna quale Maria Carolina si può attribuire qualche raggio di buon senso e qualche movimento di buon cuore.

Il primo settembre giungeva a Napoli il « pacchetto » di Palermo, portante nel fondo della nave Luisa Sanfelice incatenata. E tra i dispacci che lo stesso legno recava al luogotenente e capitano generale del regno di Napoli, principe del Cassaro, ce n'erano due: uno che annunziava il fausto avvenimento della nascita del principe ereditario con le congiunte disposizioni per le luminarie della città e gli altri festeggiamenti d'occasione; l'altro, che diceva testualmente cosí:

« Ecc.mo Sig.re. Avendo rilevato il Re dall'annessa relazione de' Periti Fisici di questa Capitale che la rea di Stato già condannata Luisa Molines Sanfelice non sia affatto gravida, ha ordinato che sia costà rimandata, rigorosamente riguardata e custodita, e che abbia il suo corso la giustizia. Nel Real Nome la Real Segreteria di Stato Giustizia e Grazia lo comunica a V. S. Ill.ma per l'uso che risulta. — PARISI »[1].

Napoli fu illuminata; e nella gioia « universale », come si dice sempre in simiglianti occasioni, un cronista notò solo un certo rammarico, provato dai fedeli napoletani, che l'erede del trono fosse nato fuori della capitale, nella rivale Palermo[2].

Ma il giorno stesso si spargeva, dapprima non creduta, la notizia orrenda del ritorno della Sanfelice su quella stessa nave, per essere giustiziata. « S'è inteso, con orrore generale, che collo stesso pacchetto che ha portato la fausta notizia, sia tornata donna Luisa Molines Sanfelice, ferrata di mani e piedi, per eseguirsi la sentenza di morte contro lei pronunziata un anno circa fa, giacché, visitata in Pa-

---

[1] *Registro di dispacci al Direttore della polizia: anno 1800*, p. 350. Archivio di Stato. — L'ordine per le feste, sotto la stessa data, nello stesso registro, p. 347.

[2] *Diario napol.*, 2 settembre: cfr. MARINELLI, ms. cit., I, 471.

lermo, s'è trovata non essere gravida »[1]. E nei giorni seguenti: « Ancora non si sa (scrive il diarista) se la Molina Sanfelice debba o no morire: tutto il mondo la vorrebbe salva ». Solo i nemici del governo si compiacevano di far rilevare la ferocia sovrana, e raccontavano della grazia chiesta vanamente dalla principessa ereditaria: io credo ciò (continua il diarista) « un'invenzione di chi ami far rilevare la crudeltà di tal caso, se mai segue »[2].

Ma quell'efferatezza e quella stoltezza seguirono veramente. Passati gli otto giorni dei festeggiamenti, il 9 settembre il Villamarina faceva ufficio al canonico Puoti per l'assistenza religiosa della condannata. Il 10 settembre, Luisa Sanfelice entrava la terza, e ormai ultima volta, nel confortatorio.

E alle ore dieci del giorno dopo, 11 settembre, la sventurata uscí dal torrione del Carmine, e fu menata alla piazza del Mercato. La commozione di tutti era grandissima. « Impietosito il popolo (scrive il Colletta) al triste fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dalle stragi e dagli incendî ». « Ognuno la compiangeva (dice un manoscritto del tempo), considerando le sue vicende, e la sua morte quasi a sangue freddo »[3].

Una scena selvaggia coronò questi ultimi istanti del feroce martirio. La Luisa, circondata e sorretta dai fratelli dei Bianchi, salí sul palco. E si facevano gli estremi preparativi, e le infami mani del carnefice l'acconciavano sotto il taglio della scure, quando un soldato, di quelli

---

[1] *Diario napol.*, 2 settembre: cfr. Marinelli, ivi; e foglietto ms. presso di me.

[2] *Diario napol.*

[3] Colletta, V, 2, 19; e foglietto ms. presso di me.

che assistevano all'esecuzione, lasciò sfuggire accidentalmente un colpo di fucile. Il carnefice, spaurito e già sospettoso di qualche tumulto, a questo si turbò e lasciò cadere in fretta la scure sulle spalle della vittima: sicché poi, tra le grida d'indignazione del popolo, fu costretto a troncarle la testa con un coltello.

Quelle povere membra, che avevano finito di soffrire, vennero sepolte nella prossima chiesa di Santa Maria del Carmine [1].

E il buon diarista, che tante notizie ci ha fornito per questa narrazione, la sera annotava, inorridendo, nel suo *Diario*: « SI È POSTO IL SUGGELLO ALLA BARBARIE E VENDETTA COLLA ESECUZIONE DELLA MOLINO SANFELICE ».

---

[1] *Diario napol.*, 11 settembre: MARINELLI, ms. cit., I, 471, 751. Il DUMAS, che prediligeva queste scene atroci, descrive con vivi colori il supplizio così nei *Borboni di Napoli*, IV, 200-203, come nel romanzo *Emma Lionna*, cap. CV. Sulla parte che ebbe nei preparativi dell'esecuzione il marchese Malaspina, cfr. anche ULLOA, *Annotamenti*, p. 161. — Per la sepoltura, cfr. il Registro dei Bianchi, in CONFORTI, op. cit., pp. 232-4. Sullo sparo del colpo di fucile, e la punizione inflitta al soldato, cfr. *Diario napol.*, l. c., MARINELLI, I, 472, 753; e il documento in *Registro di dispacci*, pp. 362-3, pubblicato dal CONFORTI, op. cit., 2.a ediz., p. 254.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

I

Gli altri attori dell'episodio della Sanfelice e dei Baccher

Di Andrea Sanfelice, durante tutto il tempo dell'apoteosi repubblicana, della prigionia, del processo, della morte di sua moglie, non si trova cenno. Scrivendo alla figliuola di lui Emmanuela, che si lamentava della trasformazione cui era stata sottomessa la figura del padre nel romanzo *La Sanfelice*, Alessandro Dumas diceva: « *Au milieu de toutes les sanglantes exécutions de '99, il reste aussi complètement inaperçu que ce fameux Vatia, dont la tour s'élève au bord du lac Fusaro et dont Sénèque disait:* ' O Vatia, solus scis vivere! ' *Son pâle fantôme n'est animé ni par la haine ni par la vengeance. Le seul reflet qu'il reçoive des amours adultères de sa femme et de Ferry* (sic), *n'est pas même un reflet sanglant; et, dans ce cas, vous le savez, quand on n'est point le don Guttière de Calderon, on est le George Dandin de Molière....* ». Si potrebbe, difatti, quasi supporre che fosse morto; ma purtroppo di lui come ancora vivo si trovano notizie nei documenti dell'Archivio, che attestano il suo crescente abbrutimento. Qualche mese dopo l'orrida morte della sua sventurata moglie, egli viveva in una vile locanda (la *Croce d'oro*, nel vico Sergente Maggiore) in compagnia di una meretrice d'infima qualità, che si proponeva sposare. La suocera otteneva nell'agosto del 1801 che gli si rimettesse un curatore, gli s'inibisse di contrarre matrimonio e fosse mandato in un convento. Due anni dopo (gennaio 1803), egli dirigeva ancora una supplica al re, « qualmente ritrovandosi vedovo, e non po-

tendosi contenere nello stato di celibato essendo ancora di fresca età, cosí per consiglio dei suoi savî ha risoluto di ricasarsi », e « volendo togliere ogni occasione di peccato e di scandalo coi suoi passaggieri attaccamenti », chiedeva che gli si permettesse di sposare una donzella di civile condizione, della quale indicava il nome e le qualità (lascio nell'oscurità la vittima prescelta). Ma lo stesso anno fu colpito da apoplessia, e lo vediamo firmare le ricevute dei suoi assegni e le suppliche, non piú con la sua bella calligrafia d'imbecille, ma con una grossa scrittura tremolante. Morí il 15 novembre 1808.

Camilla Salinero, che fu in tutto questo tempo la vigile tutrice dei giovani nipoti, viveva ancora nel 1813; e nel decennio francese le fu assegnata una pensione di tredici ducati e grana cinque al mese [1].

Dei figliuoli della Sanfelice, Gennaro [2] si legge ascritto col padre nel *Libro d'oro*, sposò una Ciullini, « visse a sé, non ad altri, mal noto », come dice l'Ulloa [3], ed ebbe alcuni figliuoli maschi, che morirono bambini, e una femmina, Clotilde, morta dopo il 1850. Maria Giuseppa passò la sua vita pigionante in varî conventi, ultimo Sant'Antonio di Costantinopoli, e morí poco oltre il 1844. Emmanuela (nata nel 1784), dopo essere stata anch'essa per un pezzo in non so quale conservatorio, sposò nel 1813 il medico e naturalista Luigi Petagna (1779-1832), che, frequentando il conservatorio, se n'era invaghito. Rimasta vedova, visse ancora molti anni e morí vecchissima, nel 1870, lasciando tre figliuole e un maschio.

Quanto ai Baccher, Vincenzo, ricolmo d'onori sotto i Borboni, quando venne a Napoli Giuseppe Bonaparte, o rinnovasse gli antichi tentativi o pel suo passato fosse sospetto, nelle rigorose misure di polizia di quel tempo fu mandato prigione a Fenestrelle, dove stette circa dieci anni: tornato in patria per gli avvenimenti del 1815, vi morí vecchio di ottantacinque anni, il 10 aprile 1818. —

---

[1] D'Ayala, *Vite*, p. 564. Il documento per esteso, nella *Lega del Bene*, a. V, nn. 31 e 33.

[2] È erroneo che andasse esule: D'Ayala, op. cit., p. 563.

[3] *Annotamenti*, p. 155.

Don Placido, ispirato dalla visione avuta, s'infervorò sempre piú nelle sue idee religiose, e, tre anni dopo il '99, vestiva l'abito ecclesiastico. Nel decennio, rimasto in Napoli, mentre i due suoi fratelli militari erano col re in Sicilia, acquistò gran potere sul popolo. « Imperava sulla plebe dei bassi rioni, riputato era santo per costumi e povertà. Tuonava dal pergamo e per le vie in vernacolo, e non solo esortava, ma minacciava, atterriva. La sua voce valea piú delle armi. Gran prodigi, dei quali fui piú volte spettatore ». Cosí di lui racconta l'Ulloa, parlando dei giorni tormentosi, tra la sconfitta di Murat e la seconda restaurazione borbonica[1]. Fu poi rettore popolarissimo della chiesa del Gesú Vecchio di Napoli, dove costruí un presepe con personaggi in grandezza naturale, che si conosce ancora a Napoli col nome di « Presepe di don Placido ». Mal visto dai liberali, di lui fa il seguente ritratto il Settembrini, nella celebre *Protesta del Popolo delle due Sicilie*: « È in Napoli un prete a nome don Placido Baccher . . . . focoso agitatore delle donnicciuole e del piú feccioso popolazzo. Apre la sua chiesa quattr'ore prima di giorno l'inverno, per fare, come si dice, udir la messa ai servitori ed agli artigiani. A quell'ora, in tutte le piú lontane parti della città, le bizzocche ragunansi a truppa, non ispaventate da rigor di stagione, illuminate da lanternoni, fiancheggiate da religiosi amatori, e vanno alla chiesa in processione stridendo e cantando litanie e rosario. E nella chiesa non vedi gente cattolica, ma sozzamente idolatra. Cade talvolta un po' di cera da' moccoli che sono innanzi la Vergine: a quel rumore il popolo grida miracolo, don Placido ripete miracolo: e odi un gridare, un piangere, un picchiar di petto. In questo fervore esce un clerico con la borsa per la cerca; e don Placido dal pulpito tuona e dice: ' Fate bene alla chiesa, e lasciate i poveri: ché Gesú Cristo dice che i poveri li avete sempre con voi, ma la chiesa non l'avete sempre con voi '. Nel venerdí santo si pone sull'altare un'immagine del crocifisso, la quale alle parole di don Placido dimena il capo e fa vista di agonizzare e morire. Nella

---

[1] *Un capitolo della Storia di Napoli*, nel « *La ghirlanda de Julie* », Strenna pel 1875, p. 35.

festa dell'Ascensione vedi un'altra immagine di Gesú tirata da funi fin sotto la cima della cupola, dove poi vien nascosta da certi imbratti che paion nuvole. E queste cose son fatte tra le strida furiose della plebe e di don Placido, il quale sul pulpito mugisce, piange, si percuote, batte le mani e i piedi, e si dimena come un invasato. Queste profanazioni, che paiono brutte e scandalose anche a taluni non ottimi preti, han fatto acquistare a don Placido la particolare protezione del re e della regina madre, i quali spesso vanno a visitar quella chiesa, e lo credono un santo, un uomo di Dio; ed è bello di vedere come il prete ed il re s'inchinino scambievolmente e si bacino l'un l'altro le mani, e l'un dice all'altro che lo raccomandi a Dio ». Morí nel 1851, e sta ora sotto processo di santità; del quale è compiuta e depositata in Roma l'informazione, sicché si aspetta solo (dicono i postulatori della sua causa, nella *Vita*, che ne hanno dato alle stampe) che, « oltre le grazie fatte, egli faccia ora anche qualche miracolo, per dichiararlo santo » [1]. — Camillo Baccher, divenuto generale, visse fino al 1866 [2]. La sorella, Rosa Baccher Ghio, fu nonna di quel generale borbonico Ghio, che era in Calabria nel 1860, nell'infelice tentativo di difesa contro Garibaldi.

Sorte piú strana toccò al Ferri, del quale il Colletta non sa piú altro, tantoché scrive: « Il giovane Ferri era morto in guerra o fuggito in Francia » [3]. Ma il Ferri, dopo essere stato otto mesi

---

[1] *Vita*, ecc., p. 118.

[2] È suo figlio l'ing. Vincenzo Baccher, che gentilmente mi ha fornito alcuni documenti, e intorno al quale leggo nello scritto di G. Ferrarelli, *Il collegio militare di Napoli* (estr. dalla *Riv. milit. ital.*, 1887), p. 54: « Il tenente colonnello d'artiglieria Vincenzo Baccher (1846), nello sbarco delle truppe napoletane a Messina, nel 1848, comandò una sezione di artiglieria di montagna, e serví da artigliere, perché, eccetto due, rimasti illesi, furono uccisi o feriti tutti gli artiglieri della sezione. Il 29 ottobre 1860, comandò valorosamente una batteria al ponte di Garigliano, e perdette, tra morti e feriti, ventinove uomini ed egli ebbe il cavallo tre volte ferito. Ebbe la croce di cavaliere dell'ordine di San Giorgio ».

[3] Colletta, V, I, 7.

in carcere, e due anni circa (dal 24 aprile 1800 fino al dicembre 1801) in esilio a Marsiglia, a Genova, a Livorno, a Firenze e finalmente a Roma, tornò a Napoli. Il « disappunto » avuto lo indusse a pensieri di vita privata. Nel 1806, durante la seconda occupazione francese, « viveva tranquillo e ravveduto nella sua famiglia e patria »; e, offertagli dal ministro dell'interno Miot l'intendenza di Bari, dapprima rifiutò, ma accettò poi la sottintendenza di Pozzuoli, ufficio che tenne per undici anni. Alla restaurazione, nel 1817 fu nominato consigliere della Corte dei conti, creata in quell'anno stesso; dove nel 1828 fu avvocato generale, nel 1832 vice-presidente, e nel 1839 presidente in capo: aveva sposato fin dal 1824 la signora Chiara de Peñalver. Nel 1841 (3 aprile) accettò, repugnante, da Ferdinando II il ministero delle finanze, succedendo al marchese D'Andrea; ma, vecchio e desideroso di quiete, offerse piú volte le dimissioni, le quali non furono accettate se non nel novembre del 1847, quando, accennandosi tempi burrascosi, si pensò di surrogargli Giustino Fortunato. Morí dieci anni dopo, nel 1857, novantenne [1].

Vincenzo Cuoco, come si sa, dopo aver passato qualche tempo in Francia, in conseguenza della vittoria di Marengo tornò in Italia, fermandosi in Lombardia. Nel 1801 pubblicava la prima edizione del famoso *Saggio storico*; nel 1805, il *Platone in Italia*. Nel 1806 tornò in patria, ricondottovi dalla conquista francese, e fu del Sacro Regio Consiglio, poi passò nella Suprema corte di cassazione e divenne consigliere di Stato. Ma nel 1815, al ritorno dei Borboni, cominciò a dare segni di follia; e il male crebbe sempre piú, finché la sua ragione s'estinse del tutto. Ricordo d'aver letto, in qualche parte, che, avendogli il principe ereditario domandato una copia del *Saggio storico*, egli ne fu cosí vivamente colpito, che dié di volta. Ma è una storiella d'origine borbonica; e la sua

[1] Dalla vita manoscritta comunicatami dal signor avv. Ferdinando Ferri. La sua tomba è nella chiesa della Pietà dei Turchini (Celano, ed. Chiarini, IV, 368-9). Anche di lui discorre con fiere parole il Settembrini nella *Protesta* (cap. IV): « Ferdinando Ferri, antico liberale del Novantanove, ha vergogna di esser ricordato per tale da' suoi primi amici, ecc. ».

pazzia fu piuttosto effetto, come so per tradizione, di eccessive fatiche intellettuali. Pazzo, in un cattivo momento, bruciò molti suoi manoscritti, dov'era inedita, tra l'altro, la seconda parte del *Platone*. Una mia vecchia prozia, un po' sua parente, mi raccontava di ricordarselo in quel misero stato, che montava in furia, quando alcuno inconsideratamente chiamava ad alta voce, lui presente, il suo servitore, di nome « Ferdinando ». Morí il 13 dicembre 1823, di cinquantatré anni, nella casa dei marchesi De Attellis alla salita Tarsia. — La vita e le opere di quest'uomo insigne non hanno trovato ancora uno studioso di proposito. Il Manzoni, che lo conobbe durante la sua giovinezza a Milano, ne aveva un altissimo concetto. I suoi scritti non mostrano (diceva) se non una piccola parte del vivacissimo ingegno, che sfavillava in tutti i suoi discorsi[1].

Il nome e la memoria di Luisa Sanfelice entravano, intanto, come in una vita superiore. Alla compassione vivissima, che fu quasi l'unico sentimento che per lei provarono i contemporanei, lo scorrere del tempo aggiunse un'aureola di poesia. La *Storia* del Colletta, dove per la prima volta furono narrate con qualche particolare e con splendore di stile le sue vicende, dette loro quella popolarità, che solo le pagine celebri dei libri celebri conferiscono. Il Colletta, per altro, della Sanfelice aveva fatto solamente una donna colpita da tragico destino. Ma già Gaetano Rodinò scriveva, poco dopo il 1840: « Possa l'eroico nome della Sanfelice fecondare in seno a ogni madre la sacra fiamma di libertà, che, trasfusa nei figli, mai non si estingua! ». La trasformazione della sventura nella gloria apparve netta e compiuta, quando il suo nome cadde in balía degli scrittori di propaganda politica, e dei romanzieri e drammaturgi.

---

[1] [In questi ultimi anni è stata pubblicata una serie di lavori assai importanti sul Cuoco, dei quali ricorderò in particolare il libro di MICHELE ROMANO, *Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista* (Isernia, 1904), e il saggio di G. GENTILE, *V. C. pedagogista* (Roma, 1909, estr. dalla *Rivista pedagogica*). Il G. ha raccolto anche gli *Scritti pedagogici* di lui, Roma, 1909].

Delle parecchie opere d'arte tentate intorno a lei, ricorderemo i drammi di Davide Levi (*Emma Lyonna o i martiri di Napoli*, stampato la prima volta nel 1852 e « rappresentato con sommo entusiasmo al teatro Carignano e replicato sempre con splendido successo su varî teatri d'Italia »), quello di Paolo Giacometti, col titolo di *Luigia Sanfelice*, un popolare racconto del Mastriani, e specialmente il lungo romanzo di Alessandro Dumas, diviso in due parti: la *Sanfelice* (ed. del Calman Lévy, 1884, 4 voll.), ed *Emma Lyonna* (ivi, 5 voll.), che fu inserito dapprima dal 1863 al 1865 nelle appendici del giornale l'*Indipendente*, che il Dumas dirigeva in Napoli. Il genere è quello degli altri piú famosi romanzi storici del Dumas (*Les trois mousquetaires*, *Vingt ans après*, ecc.): le invenzioni romanzesche sono le solite di quello scrittore; i personaggi, tutto d'un pezzo, tutto virtú, tutto eroismo, tutto ferocia, tutto astuzia, parlano e operano con la coscienza continua della parte che debbono rappresentare; la forma del racconto è facile e vivace, come usava quell'esperto narratore e drammaturgo. Nell'insieme, il romanzo offre un'attraente esposizione drammatizzata, esagerata nei colori, ma, presa all'ingrosso, storica, della rivoluzione napoletana del 1799, per la quale il Dumas aveva una viva predilezione. La considerava un po' come storia di famiglia: suo padre, il general Dumas, fu di quei francesi, che nel 1799, tornando infermi dall'Egitto (c'era tra essi il geologo Dolomieu), vennero sbalzati sopra una costa napoletana, a Taranto, e ritenuti prigionieri e maltrattati per quasi due anni, fino alla pace di Firenze; tanto che il general Dumas ne uscí incapace di servire e, cosí lui come il Dolomieu, morirono qualche anno dopo per effetto degli stenti sofferti. Le parole, con le quali il romanzo si chiude, mostrano che l'autore vi lavorò con alta intenzione: « *J'ai élévé ce monument à la gloire du patriotisme napolitain et à la honte de la tirannie bourbonienne. — Impartial comme la justice, qu'il soit durable comme l'airain!* »[1].

---

[1] [Una tragedia in cinque atti di Richard Voss, *Luigia Sanfelice*, premiata nel 1882, si può vedere ora nella *Universal-Bibliothek* del Reclam, n. 3590].

Anche la pittura moderna ha trattato moltissime volte il tema della Sanfelice; e mi basti citare le due simpatiche tele del pittore napoletano, Gioacchino Toma, specialmente quella ispirata al racconto del Colletta, che ritrae la *Sanfelice in prigione.* In una squallida stanza, dalle grosse e ruvide mura, su cui piove una luce grigiastra, Luisa Sanfelice, poveramente vestita, smunta nel volto gentile, con le mani che paiono animate dalla sofferenza, cuce le vesti di quel bambino che, nascendo, doveva segnare l'ultima ora della vita di sua madre.

Per effetto di queste opere letterarie ed artistiche, si è, in certo senso, avverato ciò che Alessandro Dumas scriveva, nella lettera che ho già citata, alla figliuola della Sanfelice; la quale, come si è visto, si doleva della falsificazione del carattere e dei casi di suo padre e di sua madre nel romanzo. — Io (spiegava il Dumas) ho voluto idealizzare « *les deux personnages principaux de mon livre* »; ho voluto « *qu'on reconnût Luisa Molina, mais comme on reconnaissait dans l'antiquité les déesses, qui apparaissent aux mortels, c'est à dire, à travers un nuage* ». Quanto a Salvato Palmeri (l'amante di Luisa, nel romanzo), è una sostituzione, che ho voluto fare, al personaggio « *peu sympatique de Ferdinand Ferry* (sic), *volontaire de la mort* (sic) *en 1799 et ministre de Ferdinand en 1848* (sic). *Ferdinand Ferry, par malheur, n'était point un héros de roman, et peut-être cet amour immodéré que lui portait la chevalière San-Felice, et qui lui fit trahir le secret à elle confié par le malheureux Backer, eût été assez invraisemblable pour nuire à l'intérêt presque original, que je voulais conserver à cet amour; car, il me semble, à moi, qu'écrivant cette douloureuse et sympatique histoire, je devais faire de l'héroïne, non seulement une martyre, mais encore une sainte* ». Quanto al cavalier Sanfelice, s'egli è nel mio romanzo piú ricco d'anni, è anche (aggiungeva l'implacabile Dumas) piú ricco di virtú. « *J'en ai fait non pas un mari cruel ou ridicule, j'en ai fait un père devoué* ». — « *Et dans l'avenir, madame* (egli conchiudeva), *dans cet avenir, qui est le véritable, et probablement le seul Elysée, où revivent les Didons et le Virgiles, les Francisques et les Dante, les Herminé et les Tasse, quand quelque voyageur demandera : — Qu'est-que c'est que la Sanfelice? — au lieu de s'adresser, comme moi, à quelqu'un de*

sa famille, qui répondrait comme il m'a été repondu, à moi: ' Ne me parlez pas de cette femme, j'en ai honte!'[1]; *on ouvrira mon livre, et, par bonheur pour la renommée de cette famille, l'histoire sera oubliée, et c'est le roman, qui sera devenu de l'histoire* »[2].

II

Su Luisa de Molino, Andrea Sanfelice e le loro famiglie

Per le notizie intorno ai Sanfelice di Lauriano, ai De Molino e ai Salinero, si vedano, oltre i processi che citiamo, i documenti matrimoniali esistenti nell'Archivio arcivescovile (e pubblicati per esteso nella 1.ª ediz. di questo lavoro, nn. 1, 2, 3, pp. 109-110). Si veda anche una lettera diretta dalla figliuola della Sanfelice, Emmanuela, in data 27 agosto 1864, al direttore dell'*Indipendente*, per correggere alcune affermazioni del Dumas nel suo romanzo sulla Sanfelice, pubblicato in quel giornale. La lettera, e la risposta del Dumas, sono ristampate in appendice all'edizione francese del romanzo *Emma Lyonna*, seconda parte della *Sanfelice* (Parigi, Calman Lévy, 1884), V, 315-322.

Per don Pedro de Molino, il suo foglio di servizio si legge nel *Libro de vita et moribus que contiene los servicios, méritos y demás*

---

[1] Il Dumas sosteneva che questa risposta gli fosse stata mandata dalla figliuola della Sanfelice, quando egli chiese di esserle presentato per domandarle notizie: « La poverina ha rinnegata sua madre », dice nei *Borboni di Napoli*, vol. III. Mariano d'Ayala fu ricevuto in casa, ma dell'accoglienza abbastanza fredda che incontrò, parla egli stesso nelle *Vite*, l. c.

[2] *Emma Lyonna*, vol. V, pp. 318-322. — Onde un recente scrittore ha potuto affermare: « *Grâce au merveilleux roman d'Alexandre Dumas, cette jeune femme, simple comparse dans le vrai drame, est devenue l'héroïne de la révolution napolitaine. Martyrs et persecuteurs disparaissent; toute notre pitié se reporte sur elle: toute notre haine sur son bourreau* » (Gagnière, *La reine Marie Caroline de Naples*, Paris, 1886, p. 162).

circumstancias de los oficiales, cadetes y sargentos del Regimiento Infanteria de la Reyna por todo 31 Diciembre de 1767, Archivio di Stato, fascio 157 di questa categoria. Cfr. anche i *Conti delle Piazze e Castelli*, anni 1773-1780, fasci 139-141. Un processetto compilato da lui per un incidente occorso tra l'ambasciatore di Francia e la guardia del teatro dei Fiorentini, con sua relazione in lingua spagnuola, in data 29 luglio 1777, è in *Carte Teatri*, fascio 21, Arch. di Stato. Il D'Ayala dice che morí l'anno 1800 in Casapulla (*Vite*, p. 556). La data del matrimonio con la Salinero è nel D'Ayala, *Vite*, p. 556. Anche i Salinero dovevano essere una famiglia di militari: cfr. pel comandante Salinieri (*sic*), ch'era a Messina, le lettere del Ruffo in *Arch. stor. nap.*, VIII, 79.

La data di nascita della Sanfelice fu errata dall'Ulloa, *Annotamenti*, p. 154, e dal Conforti, *Napoli nel 1799*, 1.ª ediz., pp. 250-1, che tolsero in iscambio quella di due sorelle gemelle di lei, che morirono forse bambine. Il Conforti rettificò nella 2.ª ediz., stampando per esteso la esatta fede di nascita da me indicata, p. 270.

Per contrarre il matrimonio ci fu bisogno di una regia dispensa per la consanguineità di terzo grado, ch'era tra i due sposi. — Nell'Archivio notarile ho visto i capitoli matrimoniali, rogati il 6 settembre 1781 per notar Donato Cervelli, dai quali risulta che la Luisa portò di dote seimila ducati e che Andrea le fece una contraddote. Ai capitoli è alligata la nota del corredo: « camice d'Olanda e mezza Olanda, sinali, falzoletti (*sic*) pel collo, idem di colore pel naso, abito di nobiltà color capelli della Regina, abito di azzurro color cremisi, di verde inglese, di raso color ceraso, ecc., cinque polonese (di nobiltà, scinà, buccaro, ecc.), cantoscini di pilone pulce, di ormesino, ecc., smaniglia d'ambra incastrata in oro con granatiglie, due mostre d'oro, l'una alla francese, l'altra a due casse, ecc. ecc. » (*Scheda di notar Cervelli*, 1781, fol. 991 e sgg.).

Delle lettere della Sanfelice al Petrucci parecchie erano in mano del D'Ayala, il quale fece dono di alcune di esse a collezionisti di autografi. Una si trova nella Biblioteca Vallicelliana, in data 21 aprile 1787; e fu pubblicata dal Celani nel *Fanfulla della domenica* (a. X, n. 49); un'altra, dello stesso tenore, era posseduta da Cesare Dalbono, e ora da Salvatore di Giacomo; una

terza, in data 10 aprile 1787, è nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma nella collezione del Risorgimento Italiano. Una supplica dei due coniugi con le loro firme autografe è nella Biblioteca della Società storica napoletana, Miscell. XXI, A. 2.

Tutta la storia dei loro dissesti è stata da me ricostruita sul voluminoso incartamento di processi dell'Archivio di Stato, ufficio di Giustizia, Pandetta corrente, fascio solo, n. 217.

Alcune carte dello stesso genere, ma di altra provenienza, ebbe tra mano il D'Ayala, come appare da ciò che dice nella sua opera, pp. 558-9. [Si serbano ora nella Biblioteca della Società storica napoletana, XIV, B. 6, e vanno dal 13 marzo 1787 al 16 aprile 1797].

Sul Conservatorio di Montecorvino, alcuni particolari nella prima edizione, pp. 10-11.

Il riassunto della domanda del giugno 1793, citato nella nota 1 a p. 119, mi fu comunicato dall'amico signor Cesare Morisani, che l'aveva copiato all'Archivio di Stato, dimenticando di segnare la filza delle carte in cui l'aveva rinvenuto.

Sui ritratti di Luisa Sanfelice, si veda il recente *Catalogo della mostra di ricordi storici nel Mezzogiorno d'Italia*, compilato dal Di Giacomo (Napoli, a cura del Comitato, 1912), pp. 55-65, che ne tratta ampiamente e ne riproduce uno, che ha qualche autenticità.

III

Sulle circostanze della scoperta della congiura

Alla notissima narrazione del Colletta (*Storia*, V, 3, 28) forma riscontro la seguente di un anonimo contemporaneo, nella citata *Cronachetta*, ms. nella Bibl. Naz. di Napoli (busta IX, A. 34): « Siccome si trovava il figlio (di Vincenzo Baccher) Gennarino Baccher, amico della moglie del cav. Andrea Sanfelice, gli diede il giorno un cartellino di assicurazione, e la dama se lo pose in petto; ed essendo anche amico della signora A *(manca)* Colon, soldato della Guardia Nazionale del battaglione *(manca)*, ed, andato a trovarla, gli rattrovò in petto questo cartellino d'assicurazione, e, domandato che cosa era esso, gli disse il fatto; dopo inteso il fatto, gli disse: ' e bene, o vai tu a denunziare, oppure ci

vado io, e tu sarai rea '; si fece persuadere, e ci andarono assieme al Governo provvisorio, ed il Governo subito ordinò a *(manca)* che avesse carcerato Baccher e figli.... ».

La differenza tra le due versioni è nella motivazione psicologica. Il Colletta attribuisce alla Sanfelice l'incauto ma generoso sentimento di voler piuttosto salvare il suo amante che sé medesima, sí da dare a costui il cartellino ricevuto per la propria salvezza. Ma l'anonimo cronista non conosce questi eroismi: la Sanfelice il bigliettino lo tenne per sé; non che darlo all'amante, fu questi che glielo « trovò in petto » (*sic*); non che ricusar la denunzia e tacere il nome del Baccher, si lasciò muovere dalla minaccia dell'altro amante: « o vai tu a denunziare, oppure ci vado io e tu sarai rea »; e insieme si recarono al Governo. Ma che bisogni dar fede piuttosto alla narrazione del Colletta che a quella del volgare cronista, risulta dal ritrovare la prima interpetrazione in altri scrittori precedenti al Colletta o da lui indipendenti.

Cosí nella *Gazette national ou Moniteur universel*, n. 230 del 20 fiorile, e 235 del 25 fiorile, anno VII, si trovano due corrispondenze da Napoli del 16 e del 21 germile, che narrano il fatto, e che parzialmente si contraddicono. La prima dice semplicemente che una giovinetta, avendo saputo della congiura dal suo amante, il quale era dei congiurati, l'aveva rivelata al Governo. La seconda, che la figlia di Baccher dette il cartellino di salvamento a un giovane amato, che, non avendo potuto avere da lei la soluzione dell'enimma, lo portò al Governo provvisorio [1]. Qui, « tutto al

---

[1] Nella prima si dice: « *Une jeune fille nous a sauvés d'un grand massacre. Son amant, l'un des conjurés, l'avait mise dans la confidence de la conjuration qu'elle a révélée* ». E nella seconda: « *Backer, qui était le chef du complot, était convenu avec les conjurés de distribuer des billets à ceux, qu'on ne voulait pas comprendre dans la proscription. Sa fille, etant amoureuse d'un jeune homme, lui donna un de ces billets, en lui disant que, s'il entendait du bruit dans la ville, il se retirât chez lui et ne craignit rien, parce que le billet lui servirait de sauvegarde. Il demanda avec instance l'explication de cette énigme; mais, n'ayant pu engager sa maîtresse à parler, il alla dénoncer au gouvernement provisoire ce qu'il venait d'apprendre. Alors Backer fut arrêté* ».

contrario l'istoria converti », riconnettendola con l'altra versione: fu il figlio del Baccher, che dette il cartellino a una giovane donna, da lui amata, occasione questa dipoi della scoperta. Sono i due momenti dello stesso fatto, raccontati l'uno staccato dall'altro, e con qualche imprecisione.

Cosí ancora lo Stendhal, che viaggiò nel 1816 e 1817 per l'Italia e nel 1817 pubblicò la prima edizione del suo diario di viaggio: *Rome, Naples et Florence* (ne ho sott'occhio la terza edizione del 1826), vale a dire quando quasi nessuna delle versioni precedenti era stampata o nota, e il Colletta, il Sacchinelli e gli altri non avevano ancora scritto, sotto la data di *Pœstum 30 avril 1817*, dice che il suo « *compagnon de voyage, l'aimable T***, qui compte des parents dans les deux partis et n'avait que quinze ans en 1799* », gli raccontò varî fatti di quell'anno terribile. E tra gli altri: « *Parmi tant de victimes, la mort de la charmante San-Felice excita un intéret particulier. Pendant la courte durée de la république, se trouvant un soir dans une société de gens de la cour, elle apprit que deux jours après les frères Bacri* (sic) *devaient organiser un soulèvement de lazzaroni et égorger les officiers d'un certain poste de la garde nationale. L'amant de la San-Felice faisait partie de ce poste. Au moment où il allait s'y rendre, elle se jeta à ses pieds pour le retenir chez elle. ' S'il y a du danger* (*dit l'amant*), *c'est une raison de plus pour que je n'abandonne pas mes camarades* '. *Il obtint de l'amour de son amie la révélation du complot...* »[1]. Per quante inesattezze ci possano essere nei particolari, il motivo fondamentale è qui lo stesso che appare nella versione del Colletta.

Molte altre versioni riferii ed esaminai nella prima edizione del mio scritto; ma la maggior parte di esse sono assai vaghe, come quelle del *Monitore napoletano* (n. 19, 24 germile, 13 aprile), del *Diario napoletano* e del Cuoco (*Saggio*, § XLIX); o confermano senz'altro il Colletta, come quelle del Sacchinelli (*Mem. stor. della vita del card. Ruffo*, Napoli, 1836, pp. 201-2), e del Rodinò (*Racconti*, in *Arch. stor. napol.*, VI, 477-8), dal quale assai pro-

---

[1] *Rome, Naples et Florence*, par M. de Stendhal, Troisième édition, Tome second, Paris, Delaunay, 1826, pp. 245-6.

babilmente derivano; ovvero discordano da tutte le altre, come quelle del NARDINI (*Mém.*, p. 140 sgg.), che vuole la congiura scoperta per mezzo della cameriera dei Baccher, che era stata prima cameriera della Sanfelice, e del PAHL (*Storia della rep. parten.*, trad. Maresca, pp. 111-13), che la dice scoperta per la presa di una barca peschereccia, che portava lettere dei congiurati al Troubridge; o, infine, come quella del DUMAS (*I Borboni di Napoli*, III, 122-5), non si sa donde derivi, se da una tradizione piú o meno credibile da lui raccolta a Napoli, o non piuttosto da un suo « *arrangement* », fatto per la purificazione dell'aneddoto [1].

Quanto al nome dell'amante preferito, nulla si può cavare dalla *Cronachetta*, che ci presenta un vero geroglifico su quel nome, ch'è per metà lasciato in bianco. A me pare che quella *Cronachetta* sia una copia, tratta da un originale di cui il copista non riusciva sempre a decifrare la scrittura.

Il Ferri è nominato per primo dal Colletta [2]: il quale dice « Ferri », senza nessun'intenzione, mostra d'ignorare che cosa di lui fosse poi divenuto, e in ogni caso, quando scriveva la sua storia, il Ferri non era salito ancora, da antico repubblicano, ad alto ministro borbonico. Il Colletta non ignorava di certo Vincenzo Cuoco,

---

[1] Il DUMAS racconta la cosa a questo modo: uno dei Baccher, innamorato e sollecitatore della Sanfelice, per darle una prova del suo amore, le confidò il segreto della congiura. La Sanfelice, tosto che esso fu partito, corse a casa della sua amica Eleonora Capano, dove trovò il Ferri; e, chiamati entrambi in un canto, li mise a parte di ciò che avea saputo, tacendo il nome del Baccher. Il Ferri corse al Comitato di salute pubblica (*sic*), e rivelò ogni cosa; ed essendosi domandato al portiere chi avesse visitato quella sera la Sanfelice, si seppe del giovane Baccher.

[2] L'Ulloa e il Conforti dicono che il Cuoco nomina come l'amante scopritore della congiura il Ferri (CONFORTI, op. cit., pp. 242-4; ULLOA, op. cit., p. 157); anzi l'Ulloa aggiunge: « Disse il Ferri per non dir se stesso, spiacendogli non l'amore, ma la denunzia. Ma Colletta saper dovea come tutti sapeano, che Ferri nascondeva il Cuoco, e continuò a parlare di un Ferri ignoto ». Ma il vero è che il Cuoco, né nella prima edizione né nelle altre del *Saggio*, accennò mai allo scopritore della congiura.

e il non averlo nominato si può considerare come un averlo escluso. Vi sono, pel Ferri, altre testimonianze, benché, secondo me, di non molto peso. Il Sacchinelli dice « che non debbo nominare ». Evidentemente alludeva al Ferri, allora ancor vivo, anzi in auge, e del cui intrigo erotico-repubblicano gli pareva, nel 1836, di dover tacere, per delicatezza e indulgenza verso un convertito. Ma il Sacchinelli dové prendere il nome, come il resto del racconto, dal Colletta, e di suo non metterci altro che la reticenza. Egualmente il Rodinò nomina il Ferri, anzi « Ferdinando » Ferri, e aggiunge qualche determinazione che farebbe credere di saper esso quel fatto e quel nome anche di scienza propria: « cui la singolar bellezza fu sempre sorgente di somma fortuna ». Ma anche il Rodinò tenne presente il Colletta; e sul particolare della bellezza, il Ferri era persona assai nota, e, quando scriveva il Rodinò, ministro delle finanze di Ferdinando II. (È vero che quelli che lo conobbero, me lo descrivevano bruttissimo; ma lo conobbero vecchio, e, come dice il proverbio latino: *corruptio optumi pexuma*). Il Ferri stesso infine (scrive il Parisi) affermò mai sempre, finché visse, d'essere stato l'amante della Sanfelice. Ma (si risponde) poteva entrarci la vanità, di passare per l'amante di una donna, già divenuta un nome storico e un personaggio romanzesco.

Quanto al Cuoco, il nome di lui è restato nella tradizione, ed è dato dall'Ulloa e da una notizia ms. della raccolta Belmonte, dove l'errore del Colletta nel nominare il Ferri, invece del Cuoco, è rilevato due volte. Senonché, par certo che questa tradizione sia stata tutta mossa dall'affermazione del *Monitore napoletano*, della quale ho accennato nel testo il probabile carattere, inclinando in questo punto alla supposizione del Conforti (op. cit., p. 248), che anche il Cuoco ci avesse parte, ma in altra qualità [1].

---

[1] [A escludere il nome del Ferri e l'elemento erotico dall'episodio tende A. Sansone, op. cit., pp. cxxxi-cxl; ma, in verità, con argomenti che non mi sembrano decisivi].

IV

Sui Baccher fucilati e i superstiti

a)

Notizia manoscritta del principe di Belmonte,
Angelo Granito

.... La mattina di questo stesso giorno, 13 giugno, erano stati avvisati i Bianchi di portarsi nel Castello Nuovo per confortare i fratelli Baccher, i quali dovevano essere giudicati ed eseguiti nello stesso giorno. Prima quindi che si tirasse il cannone d'allarme, mio zio Silvestro Granito si era condotto nel Castello a buon'ora la mattina. Stavano nel Castello Nuovo alcune persone conosciute pel loro attaccamento al Re, le quali erano state colà condotte dai repubblicani all'avvicinarsi del cardinal Ruffo a Napoli; e li tenevano come ostaggi, quasiché la corte e il cardinale, per salvare la vita di costoro, avrebbero meno incredulito contro i repubblicani, che fossero capitati nelle sue mani. Fra questi vi era monsignore De Iorio, canonico dell'arcivescovato e membro del tribunale misto, ed il suo fratello Michele de Iorio caporuota del tribunale di commercio, ed era molto ben veduto da Acton. Ora costoro, vedendo venire i Bianchi, ebbero gran timore che non fosse per essi, che volessero fucilargli.

I Baccher furono fucilati nel cortile interno del castello detto santa Barbara, nel quale si entra per l'arco di Alfonso d'Aragona; e, siccome non vi erano soldati di linea per fucilargli, furono fucilati dalla guardia nazionale.

b)

Nota mortuaria

Il Conforti ha pubblicato la nota della confraternita dei Bianchi sulla fucilazione dei Baccher (op. cit., pp. 252-3). Ecco la nota del Registro parrocchiale di Santa Barbara, edita dall'amico Lu-

dovico de la Ville sur-Yllon nel suo articolo *La chiesa di santa Barbara in Castelnuovo*, in *Napoli nobilissima*, rivista di topogr. ed arte napol., vol. II, 1893, p. 173:

« A 13 Giugno 1799. Natale d'Angelo, di anni 46 circa, tintore del Serraglio, marito di Maria Reviello, munito del Sacramento della Penitenza e SS. Viatico, morto fucilato e sepolto in questa R. Chiesa alle ore 23 circa.

« D. Gennaro de Casero Baccher, Uffiziale della Real Contatoria di Marina, figlio di D. Vincenzo, d'anni 32 circa, munito dei SS. Sacramenti, morto fucilato e sepolto in q.ª R. Chiesa alle ore 23 circa.

« D. Gerardo de Casero Baccher, Tenente del Reggimento Cavalleria Moliterni, e Quartier mastro, figlio di D. Vincenzo, d'anni 30 circa, munito dei SS. Sacramenti, morto fucilato e sepolto in questa Chiesa.

« D. Ferdinando La Rossa, figlio del fu D. Giuseppe, d'anni 30 circa, Uffiziale del Banco di S. Eligio, munito dei SS. Sacramenti, morto fucilato e sep.° in q.ª Chiesa.

« D. Giovanni La Rossa, figlio del fu D. Giuseppe, d'anni 26 circa, soprannumero del Banco di S. Eligio, munito dei SS. Sacramenti, morto fucilato e seppellito in q.ª R. Chiesa ».

Sulla sepoltura, cfr. D'Ayala, *Napoli militare*, p. 263.

c)

Lettera di una sorella dei Baccher

Esiste nella Biblioteca di S. Martino, carteggio del medico Cotugno, tomo quinto. È una relazione in cui la Baccher descrive i malanni di cui soffriva; ed io ne traggo i seguenti brani storici:

« .... Terminati soli mesi otto di gravidanza, entrati nella Capitale di Napoli li maledetti francesi, fui assalita da timori e apprensioni di animo, che mi fecero sopraggiungere giornalieri continui dolori....

« Dopo soli giorni quindici dal parto, essendo sopraggiunta la disgrazia al mio caro padre ed a tutta la famiglia di essere assassinata da perfidi ed arrabbiati giacobini, e posti tutti in orridi criminali, colla giornaliera minaccia della generale fucilazione; per obbligo e per dovere, senza badare alla cura, alla salute ed

a pericoli; non meno soffrendo maltrattamenti, sevizie e timori soprannaturali, girai e caminai notte e giorno per tutti l'infami tribunali mesi due e mezzo circa....

« Nel fatale giorno dei 13 giugno 1799 che furono fucilati li due cari miei fratelli maggiori, con altri tre compagni, e si era decretato di far morire nella notte il mio caro padre, li restanti fratelli, con tutti li compagni carcerati ed esterminare ancora tutte e due le nostre intiere desolate famiglie fino alli gatti: e sopraffatta da timori e tremori....

« In questa critica posizione ricorro alla carità e dottrina dell'ottimo signor don Domenico Cotugno, vero liberatore e nume delli suddetti pessimi mali, vivamente supplicando la sua caritativa bontà e scienza di prescrivermi una cura radicale e salutare. Prevenendo il suddetto signore che séguito lattare la povera bambina di mesi diciotto, la quale, non ostante tutte le sud.^{te} disgrazie e malori, si porta bene, per miracolo di Dio, della Vergine santissima, dell'angelo Raffaele, di sant'Antonio da Padova e san Giuda Taddeo, miei caritatevoli protettori.

« La mia età è di anni ventotto non ancora compiuti; sono di gracile complessione, ed ho fatto sei figli, due dei quali sono nel Paradiso ed altri quattro vivono di ottima salute ».

d)

Grazie a D. Vincenzo de Gasaro Baccher

Informato pienamente il Re dei fedeli, lodevoli e segnalati servizi che V. S. Illma ha reso alla Reale Corona nelle passate sciagure di Napoli, delle gravi perdite sofferte in tale rincontro e dei disagi recati dai sedicenti republicani a lei e all'intiera sua famiglia, perché persone tutte manifestamente devote al R.^{l} Trono; e volendo S. M. darle perciò un chiaro attestato del pieno suo sovrano gradimento, si è degnato comandare, e vuole, che in compenso le si assegni l'annua rendita di ducati duemila e quattrocento in tanti terreni, prossimi a quella capitale, con dichiarazione che questo assegnamento debba valere per se stessa, suoi eredi e successori legittimi. Nel R.^{l} nome adunque, e con mio piacere, lo prevengo a V. S. Illma per sua intelligenza e governo: aggiun-

gendole di essersi già passati gli ordini corrispondenti al Principe di Cassaro, perché ne disponga l'adempimento. Palazzo il dí 28 gennaio 1800 — Il Principe de Luzzi.

Essendosi degnato il Re di concedere a V. S. Illma la Croce Costantiniana di Grazia, in considerazione dei servizî resi alla R.^{l} Corona nella passata Anarchia del Regno di Nap., nel R.^{l} nome, e con mio piacere, lo partecipo a V. S. Illma per sua intelligenza, e perché possi accudire nella R.^{l} Segreteria dell'Ecclesiastico di mio carico per la spedizione del Diploma Magistrale. Palazzo il dí 5 febbraio 1800 — Il Principe di Luzzi.

Aderendo il Re all'istanza di V. S. Illma, si è degnato permettere ed ordinare, che se li assegnino i terreni, e molini siti nel territorio della Città di Carinola, appartenenti a Monasteri soppressi per la concorrente quantità degli annui D.^{ti} duemila e quattrocento, concessi a V. S. Illma dalla M. S. in tanti terreni, per sé, per i suoi eredi e successori con Sovrana Determinazione de' 28 gennaio 1800. La R.^{l} Segreteria di Stato e Azienda lo partecipa a V. S. Illma di Sovrano Comando, per sua intelligenza — Palazzo 13 gennaio 1802.

(Da copie comunicatemi dal sig. ing. Vincenzo Baccher).

e)

I fucilati durante la Repubblica

Nell'agosto del 1799 il re, avendo determinato « di usare generose sovrane beneficenze verso le benemerite famiglie delle persone che per la loro fedeltà furono fucilate in tempo dell'infame sedicente governo repubblicano », ordinava al direttore di Polizia di formare l'elenco delle dette famiglie (*Registro dei dispacci: 1798-99*, p. 95, cfr. pp. 214, 267). Nel febbraio 1800, ottenuto l'elenco, provvedeva col seguente dispaccio: « Avendo il Re letta la nota rimessa da V. S. Illma, delle diverse persone, che nella passata anarchia furono fucilate nel Real Sito di Capodimonte, ed in questa capitale per la di loro fedeltà, massime, ed attaccamento alla Real Corona, si è benignata in séguito S. M. di assegnare sopra li beni dei ribelli li seguenti mensuali sussidî alle rispettive famiglie di d.^{e} persone fucilate, cioè alla famiglia del

fucilato Biase Liguoro ducati cinque, a quella di Aniello Seca carlini trenta, a quella di Natale Avolio ducati quattro, a quella di Raffaello Romano ducati quattro, a quella di Gennaro di Petrillo ducati quattro, a quella di Nunzio Raia ducati quattro, a quella di Santolo Schettino carlini trenta, a quella di Niccola Napolitano ducati quattro, a quella di Angelo Natale ducati sette, a quella di Saverio Grieco carlini trenta, a quella di Luigi Santagata ducati quattro, a quella di Antonio di Lieto carlini trenta, a quella di Francesco Vigliotta ducati quattro, a quella di Carlantonio Genovese carlini trenta, a quella di Giovanni di Jase ducati quattro, a quella di Carmine Ruggiero ducati sei, a quella di Crescenzio Lucarelli carlini trenta, a quella di Aniello Vecchione ducati quattro, a quella di Filippo Esposito ducati cinque, a quella di Raffaello Scognamiglio ducati quattro, a quella di Salvatore Acampa cinque ducati, a quella dei coniugi Gennaro di Mauro e Maddalena Seca e di Michele Errico ducati dieci per cadauno, e finalmente ducati otto alle rispettive famiglie di Gaetano Musella, di Nunzio Ippolito, di Carmine Graziaio, dei fratelli D. Ferdinando e D. Giovanni La Rossa e di Antonio Russo, escludendo S. M. da sí fatti sussidî la famiglia di Gennaro Baccher ch'è stata a parte dalla M. S. compensata. La R.l Segreteria di Giustizia di Sovrano Comando lo partecipa a V. S. Ill.ma per intelligenza delle rispettive famiglie di d.i fucilati: nella prevenzione di essersi dati gli ordini corrispondenti per lo canale della R.l Segreteria di Azienda per lo pagamento dei stabiliti mensuali sussidî da sopra li beni de' rebelli. — Emmanuele Parisi ». (*Registro dei dispacci: 1800*, p. 73). — Anche i fratelli Ghio, generi del Baccher avanzavano domanda (ivi, p. 89). Nell'aprile, si provvedeva per sussidî alle famiglie degli uccisi Gennaro di Napoli, Ignazio Fasulo e Giuseppe Martucci detto « Sei Carlini » (ivi, p. 140).

V

Cronisti e storici

a)

Diomede Marinelli

Oltre che del *Diario napol.* [ora a stampa col nome dell'autore, Carlo de Nicola], ho fatto uso frequente in questo volume dei *Giornali* di Diomede Marinelli, ms. della Bibl. Nazion. [anche ora, per la parte che va dal 1794 al 1800, pubblicati dal Fiordelisi, Napoli, Marghieri, 1901]. Il Marinelli è stato, prima di me, largamente adoperato dal Fortunato, dal Conforti, e dal Parisi e da altri, ed è una delle fonti piú ricche per quel periodo di storia. Onde io credo che possa riuscire accetto l'offrire qui alcuni ragguagli, che ho raccolto sull'autore. Leggendo nei *Giornali* ch'egli era di Longano, scrissi a mio fratello, allora militare, in distaccamento ad Isernia, che facesse una passeggiata a Longano, ch'è poco discosto, e mi sapesse poi dire se esisteva ancora la famiglia Marinelli, e qualche altra notizia, che, per avventura, poteva trovare. Copio da una sua lettera di alcuni anni fa (1887): — « In Longano (che, fra parentesi, è un vero porcile) il primo cui ho domandato se conoscesse qualcuno che aveva per cognome Marinelli, m'ha indicato un vecchio, piccolo proprietario, e il figlio, calzolaio, di questo cognome. Il calzolaio m'ha messo sulle tracce di suo padre. Questi, Luigi Marinelli, ebbe un po' di spavento nel vedermi, perché vive solo; ma poi s'è fatto animo e m'ha detto quanto segue. Egli è il nipote di Diomede Marinelli, figlio del fratello Gaetano. Diomede aveva sei fratelli e tre sorelle: ed erano tutti figli di Lattanzio Marinelli. Il primo fratello era Angelo, Diomede era il secondo; seguivano Luigi, Gaetano, Vincenzo, Antonio e Raimondo. Angelo era prete, ma vestiva da laico; scrisse varie opere, di cui una, sulla *Fisonomia dell'uomo*, si conserva manoscritta presso l'arciprete di Longano [su Angelo Marinelli, si veda ora il Gentile, *Il figlio di G. B. Vico*, Napoli, 1905, pp. 121-134]. Degli altri fratelli, uno era anche medico, un altro anche pre-

te, ecc. Diomede morí nel 1824. Il terzogenito, Luigi, nacque nel 1777, e, avendo il nipote sentito dire da suo padre che tra i fratelli c'erano due anni d'età di differenza, cosí può stabilirsi, con qualche approssimazione, l'anno della nascita di Diomede nel 1775. Costui abitava a San Carlo all'Arena, via Minutoli, con una donna, Gabriella Sebastiani, che non sposò mai e da cui non ebbe figli. Visse quasi sempre a Napoli, e a Longano non si conservano suoi manoscritti. Ma se ne conservano invece a Valle di Prato presso un nipote della moglie di Luigi Marinelli, il quale, per avere la stessa professione, ereditò i libri e le carte del fratello. Questi manoscritti non trattano di cose mediche, ma delle famiglie di Napoli, dice il nipote, che ne ha visto qualcuno. Il signor Luigi Marinelli è l'unico superstite della famiglia, ed ha due figli, uno in America, l'altro, ch'è il detto calzolaio. — Sulla casa di Marinelli a Longano, che fu edificata da Lattanzio, e ora è divenuta una grotta, c'è uno stemma, di cui ti mando un disegno senza pretensione artistica (tre stelle, quella di mezzo caudata, e tre fasce). Queste notizie m'ha saputo dire per ora, ed altre m'ha detto che potrebbe darmi in séguito, se ci pensasse un poco ». — Forse quei volumi sulle *Famiglie Napoletane* sono un'altra parte della raccolta, di cui alla Biblioteca Nazionale non restano che i volumi X e XI.

b)

Pietro Colletta

Essendo nato la prima volta questo scritto come un esame critico di un brano spesso contestato della *Storia* del Colletta, chiusi il mio opuscolo con le seguenti parole, nelle quali non ho nulla da correggere, essendomi anzi confermato sempre piú, per mia parte, nel giudizio sul valore storico del Colletta.

« Un corollario ancor per giunta; e il corollario è questo. Il Colletta è passato e passa ancora, nell'opinione generale, per uno scrittore poco esatto e, quel ch'è peggio, di poca buonafede. Ora invece ogni studio particolare, che si pubblica sui fatti trattati nella sua storia (compresi i pochi esaminati di sopra), prova, se non sempre la sua esattezza (di quale storico si potrebbe preten-

dere codesto!), sempre la sua buona fede. Di che ho anch'io molti altri argomenti da esser persuaso, e son certo che, tra breve, riuscirà agevolissima la seguente dimostrazione. Che, cioè, il Colletta, nell'accingersi alla sua storia, si sentí e si mise in disposizione di storico, alto, sereno, e, nel lavorarla, fece tutte le ricerche, che ai suoi tempi poteva fare, e non travisò volontariamente la verità, come è provato invece che la travisassero spesso volontariamente i servitori borbonici (per chiamarli col titolo da essi ambito), che scrissero in opposizione di lui. ».

Voglio qui aggiungere un giudizio che della storia allora pubblicata dava, in una sua lettera da Parigi del 7 novembre 1834 allo zio Raffaele, Alessandro Poerio. Questa lettera è stata pubblicata l'anno scorso dal sig. V. Pennetti, nel giornale letterario napoletano il *Fortunio* (a. VIII, n. 12, 30 marzo 1895):

« È uscita in luce in Capolago in Isvizzera la *Storia del regno di Napoli* di Colletta, piena di bellissime cose e lodevole anche per lo stile, da lui con mirabile perseveranza imparato tardi e faticosamente: non già che non vi sieno mende, ma è molto il calore, molto l'impeto, e spesso al nerbo s'accoppia l'eleganza.

« In quanto ai fatti non credo scrupolosa l'esattezza né mi sembra ben congegnato ed evidente il racconto, benché le narrazioni partitamente prese abbondino di particolari bellezze. Pertanto nelle cose piú antiche spettanti al regno di Carlo III, a' primi anni di quelli di Ferdinando, alla repubblica ed al decennio [che costituiscono i quattro quinti del libro], l'inesattezza od è minore od a me par tale, perché non conosco i fatti minutamente.

« Quando entra a parlare delle ultime vicende del nostro paese [i fatti del 20-1], gli fa velo all'intelletto ora sdegno, or affetto per taluni, nel che molti lo morderanno d'ingiusto e parziale.

« Io sono convinto ch'egli abbia sinceramente cercato il vero, ma non sempre trovato per amori ed odî preconcetti, i quali egli medesimo sentiva, perché troppo radicati nell'animo. In pieno quest'opera fa grande onore alla sua memoria; e dove poi si consideri che il Colletta, vissuto sempre fra occupazioni militari ed amministrative, si diede tardi agli studî e scrisse questi volumi fra i tormenti di una lunga infermità di viscere, nessuno potrà contrastargli acutissimo ingegno, laboriosa pazienza, forza di volontà non comune ».

IV

I GIACOBINI NAPOLETANI

PRIMA DEL 1799

NOTERELLE

Le congiure napoletane precedenti il 1799 formarono argomento di un libro di Michele Rossi [1], al quale mi compiaccio di essere stato tra i primi a rendere giustizia, riconoscendo l'ingegno storico che in esso si rivelava, e l'importanza dei risultati raggiunti [2]. L'autore ebbe la fortuna di scoprire un piccolo ma fruttifero gruppo di documenti superstiti della Gran Causa dei rei di stato del 1794; e su tali documenti, e sulle notizie spesso oscure, serbateci dai vecchi storici o cavate fuori da recenti eruditi, lavorò con tanto acume da diffondere una nuova e viva luce su quegli avvenimenti. Le sue conclusioni resteranno, io credo, quasi in tutto definitive; quantunque si possa desiderare

---

1 Michele Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei Rei di Stato del 1794, Firenze, Barbèra, 1890. Il libro è diviso in due parti affatto distinte, di cui la prima contiene la storia della congiura del 1794 (1-237), e la seconda (239-385) è un tentativo di sintesi della storia napoletana dello scorcio del secolo passato, considerata nei suoi moventi e nei suoi attori, e in connessione con la storia antecedente e susseguente. Il Rossi, nato in Pomarico (Basilicata) il 1835, vi morí il 6 marzo 1892.

2 Recensione nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XVI (1891), fasc. I, pp. 201-209.

qua e là meglio determinato e colorito il quadro da lui maestrevolmente delineato. Gli appunti che seguono, cavati quasi tutti da rari libercoli, fogli volanti e giornali del tempo, debbono considerarsi come una piccola serie di aggiunte e di postille all'opera fondamentale del Rossi.

I

La Società Patriottica

Prendendo la narrazione del Rossi dal suo principio, è noto che l'agitazione rivoluzionaria cominciò a Napoli da quando vennero nel golfo le navi francesi comandate dal Latouche. Molti napoletani si recarono a banchetto a bordo della nave ammiraglia; ed ivi sorse l'idea di una società o *club*, sul genere di quelli di Marsiglia, che fu infatti, subito dopo, costituito in Napoli. Degli intervenuti il Rossi può indicare con sicurezza due soli nomi: Carlo Lauberg e Giovanni Pecher. Dal libercolo pubblicato nel 1799 da Giuseppe Albarelli col titolo *Il Decennio*[1], si ricava che un altro di quegli iniziatori fu l'abate e poeta Antonio Ierocades. L'Albarelli aveva composto un inno per l'uccisione del « Tiranno dei Goti », ossia di Gustavo di Svezia, accaduta allora per mano dell'Ankarstrom: « quest'inno » (egli dice)

---

[1] *Il Decennio* del cittadino Giuseppe Albarelli. L'ho già citato a p. 26. Il solo esemplare, ch'io ne conosca, esiste in una miscellanea della Biblioteca di San Martino. L'Albarelli fu accusato nel 1799 di essere stato spia borbonica, e questo libretto contiene la sua difesa, ossia il racconto della sua vita nei dieci anni precedenti, con aneddoti curiosi, cui si può prestar fede, perchè egli chiama a testimonianza or questo or quello dei patrioti ch'erano allora in Napoli. Condannato a morte al ritorno dei Borboni, gli fu commutata la pena nella fossa a vita alla Favignana (cfr. Lomonaco, *Rapporto*).

« fu cantato tante volte sull'armonica lira del già savio Ierocades, nel vascello francese *Languedoc*, comandato dal cittadino Latouche »[1]. Il Ierocades era massone come il Lauberg; e a riconferma dell'essere sorta la Società patriottica napoletana sul tronco dell'antica massoneria del regno, si possono citare queste parole dell'Albarelli: « Chi piú di me era a giorno di tutti gl'intrighi patriottici di Napoli, ch'eran tanti derivati della grande unione massonica che un tempo esisteva in casa Naselli-Aragona? »[2]. — Sulle relazioni dei congiurati col ministro francese Mackau, nello stesso libercolo è detto: « Il cittadino Laubert è vivo; egli può contestare quanto io dico, e può aggiungere che mi comunicava gran parte delle sue confidenze con quel ministro francese Mackau, cui presentommi anche una mattina, allorché nella camera della vedova Basseville ne prese egli a tradurre in italiano quel manifesto, che valse di smentita al bugiardo foglio ponteficio fatto nella tragica avventura dello stesso sventurato Basseville »[3].

Si sa per le notizie del Rossi come la Società patriottica fosse formata e quali vicende attraversasse: dopo poco piú di un anno di vita, il 20 febbraio del '94, il Club cen-

---

[1] Ecco due strofe di quest'inno ch'è riferito per intero in fine del volumetto: « Di te, di te sol emolo, Il Genio di Parigi Seppe fiaccar l'orgoglio Dell'empio re Luigi. E, tutto a Cassio simile, L'eroe di Stokholmo, Fe' il petto al re, suo despota, D'aspre ferite colmo! ».

[2] [Si aggiungano ora le notizie contenute nel lavoro di MICHELANGELO D'AYALA, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. stor. nap.*, XXIII, 804-818].

[3] L'atteggiamento politico del Mackau è ora illustrato compiutamente nello scritto dal FRANCHETTI, *Le relazioni diplomatiche*, ecc., citato di sopra. I patrioti napoletani avevano ragioni di non esserne contenti, e il Franchetti pubblica (pp. 19-20) un « indirizzo », contenente i lamenti della « Società degli amici della libertà e dell'eguaglianza esistente in Napoli ed affiliata a quella di Marsiglia ».

trale dette l'ordine dello scioglimento; del che pare fossero causa i dissensi sorti nel seno di essa, tra il partito dei piú moderati e quello dei rivoluzionarî ardenti. Il certo è che alla Società successero due Club, l'uno *Romo* (Repubblica o Morte), formato dai repubblicani, e l'altro *Lomo* (Libertà o Morte), ch'era dei moderati, vagheggianti libere istituzioni anche con la monarchia: del primo fu capo l'orologiaio Andrea Vitaliani, e del secondo, Rocco Lentini. — Nel 1799 in un giornale già menzionato, il *Veditore*, scritto da Gregorio Mattei e dal cittadino Aléthy [1], si pubblicava un articolo del Mattei sulle « Congiure », nel quale si discorreva a voce alta della Società Patriottica Napoletana. Eccone un brano da mettere a riscontro con la narrazione del Rossi:

I fervidi napoletani, impazienti di giogo, furono i primi in Italia a sentirsi mossi di una nobile emulazione; ma, mentre tendevano allo stesso fine, eran costretti dalla loro debolezza a battere un'altra strada: questa era quella delle congiure. Nell'autunno dell'anno 1792 (v. s.), fu inventata ed instituita la Società Patriottica Napoletana dagli stessi nazionali, senza alcuna influenza di nazione straniera. Il piano dell'ordine della medesima era in sezioni, tutte riunite per mezzo di deputati, e questi anche divisi in altre sezioni, che andavano finalmente a terminare in un'adunanza centrale. Tali divisioni e suddivisioni furono imaginate per ottenerne la minima possibile responsabilità; giacché con questo metodo si otteneva che i congiurati non conoscessero che i pochi compagni d'ogni particolare sezione, ignorando quelli delle altre. Si è però convenuto dagl'inventori medesimi che questo piano fu la rovina di molti congiurati, perché mancava della forza delle grandi unioni e della sicurezza delle piccole. L'oggetto era di democratizzare gli spiriti, di aumentar il numero dei rivoluzionarî, di conoscerne e bilanciarne il coraggio e i talenti, e tenerne in serbo un numero opportuno per i gran colpi. Verso il

---

[1] Si veda sopra, p. 74.

cominciare dell'anno 1794 (v. s.) si pensò d'istituire un'adunanza rivoluzionaria, e siccome si era sparsa la voce che i Despoti colla famiglia volean ritirarsi in Vienna, cosí si determinò di disfarsi di loro; ma non si calcolò che mancavan le forze sufficienti, giacché a quell'epoca i patrioti non eran piú di trecento.

Questo numero di trecento par che si riferisca solo all'adunanza rivoluzionaria o club rivoluzionario, ossia al club *Romo*. « Men di dugento », dice anche il Rodinò, e quasi tutti giovani [1]. Assai piú esteso, e non di soli giovani inesperti, era stato il numero degli aderenti alla disciolta Società patriottica [2].

II

Le denuncie e il processo

La congiura fu svelata da un tal Donato Froncillo, messo a parte del segreto per l'imprudenza di uno dei congiurati, Vincenzo Vitaliani. Il Froncillo era già stato, prima del Rossi, menzionato dall'Arrighi nel suo *Saggio* ed appare nei documenti ufficiali; ma è curioso che la denuncia della congiura i patrioti attribuirono di solito ad altre persone. Il nome dello Henzeler, che mette innanzi il D'Ayala e sul quale il Rossi si mostra scettico, risale appunto al citato scritto di Gregorio Mattei: « Pietro Ezler, falegname (egli scrive), recò a Caterina de' Medici, allora marchesa di Santo Marco, l'accusa dell'indoratore Biancardi. Costei, che disponeva dell'animo di Carolina, fece autorizzare Luigi de' Medici di lei fratello, allora

[1] *Racconti*, in *Arch. stor. napol.*, VI, 270.

[2] Molti congiurati furono raccolti tra professori e studenti. Di un altro professore dell'università, che prese parte alla congiura e si suicidò nelle carceri della Vicaria, dell'Odazi, ha dato notizia G. Beltrani nell'*Arch. stor. nap.*, XXI, 853-867.

reggente della Gran Corte della Vicaria, ad indagar l'opra della Società Patriottica.... Medici da qualche giorno prima già conosceva il piano della società, comunicatogli da un antico massone di sua aderenza, a cui Vincenzo Manna l'aveva svelato ». Henzeler e il prete Patarini sono i soli che l'Albarelli ricordi: « in quel tempo l'infame Patarini ed i scellerati fratelli Hensell avvertirono il tiranno degli sforzi che faceva la patria, ecc. ». — Dello Henzeler trovo anche menzione nel *Diario napoletano* sotto la data del 2 giugno '99: « L'ebanista Ensel, conosciuto per una spia e delatore del passato Governo, e quello che fu il primo a denunziare Medici, fu arrestato, nonostante l'essersi nascosto sotto di alcuni matarazzi di un letto ov'era una persona appostatamente coricata; ma, mentre calava per le scale, ebbe maniera di salvarsi per una scaletta, perché non avvertita da chi lo conduceva: il cognato, la moglie, e la sorella furono portati al corpo di guardia ». — Non è facile dire perché il nome dello Henzeler sia ignoto ai documenti del processo, scoperti dal Rossi; ma probabilmente le sue rivelazioni vennero dopo quella del Froncillo, e non ebbero l'importanza fondamentale della prima: oltre di che il Froncillo, da libero cittadino, portò la sua accusa contro i congiurati, ai quali era avverso; laddove lo Henzeler e il Patarini erano volgari spioni, semplici strumenti di polizia.

La Giunta di Stato, che giudicò nel 1794 i rei della congiura, fu preceduta da una Giunta d'Inquisizione, composta dal Medici, dal Giaquinto e dal Porcinari. Sull'opera di questa Giunta, il Rossi non possiede nessun documento; ma io ne ho ritrovato uno in un foglio volante a stampa, conservato nella Biblioteca di San Martino, che è una *Citatio per edictum ad videndum iuramentum in tortura*, del 4 giugno 1794, e dovrebbe dunque, cronologicamente, prendere il primo posto nella serie degli altri ritrovati ed esaminati

dal Rossi. Non ci dice molto di nuovo; ma è importante perché, non avendo il Rossi pubblicato testualmente i suoi documenti né chiaramente indicatane la provenienza, è stato espresso da taluno qualche dubbio sull'autenticità di essi: dubbio per me affatto infondato, e che a ogni modo la *Citatio*, della quale parlo, viene ad eliminare, fornendoci come un controllo delle sue affermazioni.

La citazione comincia: « *De mandato subscriptorum Inquisitorum Status procedentium in præsenti Causa vigore Regalium Rescriptorum de diebus 24 et 28 Martii, 11 et 24 Maij proximi elapsi, et tertia currentis mensis Junii et anni 1794, cum speciali delegatione* ».

Tralascio le altre formole. La sostanza è l'ordine di citare *per edictum ad sonum tubæ*, ecc., trentadue persone, accusate come complici e correi nella causa di lesa maestà, a comparire il giorno 26 giugno alle ore 13 nel Palazzo della Vicaria e nella Camera della Corda secreta, *ad videndum iuramentum in tortura*, che sarebbe stato prestato da quattordici carcerati *sponte confessis*, loro accusatori. La citazione è firmata: *Hyppolitus Porcinari, Aloysius de Medici, Joseph Giaquinto, Venceslaus Fiorillo actuarius*.

I quattordici carcerati, *sponte confessi* ed accusatori, sono i seguenti: 1. *Vincenzo Manna*. 2. *Domenico Manna*. 3. *Vincenzo Galiani*. 4. *Filippo Cangiano*. 5. *Pietro de Falco*. 6. *Francesco Solimena*. 7. *Ferdinando de Bellis*. 8. *Michele Martone*. 9. *Nicola de Jesu*. 10. *Luigi Polopoli*. 11. *Sacerdote D. Salvatore Cornacchia*. 12. *Gaetano Montalto*. 13. *Annibale Giordano*. 14. *Panfilo Ciuffelli*.

I trentadue accusati sono: 1. *Antonio Savarese*. 2. *Antonio Nardò*. 3. *Sacerdote D. Antonio Vitale alias S. Giovanni di Dio*. 4. *Antonio Cariello*. 5. *Carlo Antonio Gentile*. 6. *Diodato Siniscalchi*. 7. *Dionigi Pipino*. 8. *Francesco Pomarico*. 9. *Flaminio Massa*. 10. *Filippo Lustri*. 11. *Francesco Rossi*. 12. *Giambattista Mazzarella*. 13. *Giuseppe Ben-*

chi. 14. *Giuseppe Abbamonte.* 15. *Gaetano Sabini.* 16. *Geronimo Vaccaro.* 17. *Giovan Battista de Falco.* 18. *Luigi de Francesco.* 19. *Luigi Ginevra.* 20. *Matteo Galdi.* 21. *Michele Vaccaro.* 22. *Michele Benchi.* 23. *Giovanni Pecher.* 24. *Pasquale Brienti.* 25. *Sacerdote D. Raffaele Romano.* 26. *Abbate D. Raffaele Netti.* 27. *Salvatore Sirchio.* 28. *Stanislao Melchiorre.* 29. *Vincenzo Pastore.* 30. *Vincenzo Bianco.* 31. *Vincenzo Guigliotti.* 32. *Vito dell' Erba* [1].

I posteriori documenti che il Rossi ha avuto sott'occhio, ci fanno conoscere all'incirca gli stessi nomi di denunziatori e di accusati; ma importa fissare la data del 4 giugno 1794 come quella in cui tali risultati della inquisizione erano stati resi di pubblica ragione.

Qualche cosa di nuovo, per altro, ci dicono questi elenchi. I denunziatori dei quali il Rossi sa indicarci i nomi, sono dodici; il nostro catalogo ne dà invece quattordici, e, poiché in esso manca il nome del Del Giorno, indica tre nomi nuovi. Sono quelli di Michele Martone, Nicola de Jesu, Gaetano Montalto. Tutti e tre appartengono al numero dei trenta, pei quali il Fisco chiese la pena di morte; onde si vede come ben s'apponesse il Rossi nel congetturare che fra quei trenta dovessero cercarsi gli altri denunziatori, a lui rimasti ignoti [2].

Quanto ai trentadue accusati, essi ricompaiono nei posteriori documenti visti dal Rossi, ossia nelle citazioni *ad*

---

[1] Qualcuno di questi nomi è errato nella stampa del Rossi: « Gemile » per « Gentile », « Bonchi » per « Benchi », « Nitti » per « Netti », ecc. [Sul Dell'Erba (n. in Castellana di Bari il 17 febbraio 1772, e che nel 1791, venuto a Napoli per compiere gli studî, partecipò alla cospirazione e poi alla repubblica, e scampò celandosi in provincia) si vedano ora: G. de Ninno, *Notizie intorno alla vita di V. A. dell'Erba*, Trani, Vecchi, 1905, e F. dell'Erba, *Note* (in aggiunta al precedente), Monopoli, Ghezzi, 1908.]

[2] Op. cit., p. 133 *n*.

informandum del '94 e del '95, tutti, tranne due, Gennaro Vaccaro e Vincenzo Bianco, dei quali non si fa piú parola, o che fossero morti o per altra cagione.

La sentenza della Giunta di Stato del 3 ottobre 1794, con la quale terminò la prima parte del processo, e che si trova pubblicata nel libro dell'Arrighi, è stata studiata dal Rossi con molta accuratezza.

Si potrebbe solo desiderare qualche maggiore notizia pei nomi di alcuni dei condannati. Cosí Ferdinando Visconti, pel quale anche il Fisco chiese la pena di morte, e che fu condannato a dieci anni di deportazione nell'isola di Pantelleria, è quel generale Visconti, morto nel 1847, che ebbe poi una assai onorevole vita scientifica, e fu direttore del celebre Ufficio topografico militare di Napoli [1].

Il denunziatore Pietro de Falco, medico, uno dei principali congiurati, che, godendo della promessa impunità, pur fu condannato a vita nell'isola di Tremiti, finí poi (era la sua vocazione) maggiore di gendarmeria [2].

Sopra un altro degli accusati, Ferdinando Rodriguez, pel quale la sentenza del 3 ottobre ordinò l'escarcerazione *in forma*, abbiamo qualche particolare nel libercolo dell'Albarelli. Il Rodriguez era stato tra i primi arrestati. « Manna e Del Giorno avevano avuto la debolezza di pubblicarlo interventore alle assemblee patriottiche, e nella cena rivoluzionaria in Posilipo [3]: ciocché formava un delitto capitale in persona di un militare in faccia al tiranno ». L'Albarelli, per mezzo del militare toscano Cassini, fu con-

---

[1] Intorno a lui G. Ferrarelli, *L'Ufficio topografico di Napoli e il generale Ferdinando Visconti*, in *Napoli nobilissima*, V (1896), fasc. VIII.

[2] G. Rodinò, *Racconti*, in *Arch. stor. napol.*, VI, 273.

[3] Per questa cena, si veda il Rossi, pp. 47-56. Dice anche l'Albarelli: « Il cittadino Giuseppe Laghezza fu testimone ed interventore a tutte le unioni patriottiche fatte in casa di Ferdinando Rodriguez, presso Sant'Anna di Palazzo . . . . ».

dotto dal Rodriguez, e lo aiutò a stendere la sua difesa; la quale ebbe buon effetto, perché un compagno del Rodriguez, Alessandro Begani (il prode generale difensore di Gaeta nel 1815) alterò, d'accordo con l'Albarelli, i librigiornali del corpo d'artiglieria, il che rese possibile di provare gli *alibi*. — Dovette il Rodriguez a questa imprudente rivelazione dell'Albarelli la sua condanna nel 1799? Il suo nome è nelle liste di coloro che furono « sfrattati » dal regno [1].

L'Albarelli, oltre che al Rodriguez, fece da procuratore, nella Giunta di Stato, ai patrioti Oronzio de Donno e Severo Caputo, e ad Andrea de Litteriis, ch'era accusato dagli spioni Capozzoli e Paterini; e rese servigi a Francesco Bagni e a Luigi Cotti. — Ciò vale a confermare la tesi del Rossi che, oltre gli avvocati ufficiosi della Giunta, i rei ebbero il beneficio della difesa fatta da Mario Pagano, poiché vediamo che erano loro concessi speciali procuratori. E spiega altresí perché il Pagano non sia menzionato nella sentenza, come non furono di certo menzionati i procuratori che prepararono le difese dei singoli accusati.

Anche la citazione *ad convalidandum* del marzo 1797, circa la quale c'informa il Rossi, dovette essere messa a stampa e affissa nei « luoghi soliti » della città. Ma nessuna copia a stampa se ne conosce finora, ed è fortuna che la Società Storica Napoletana ne abbia acquistata di recente una copia manoscritta, che si può non senza giovamento raffrontare con quelle che ebbe presenti il Rossi, notandone le varietà.

Anzitutto, la data della citazione che pel Rossi è l'8 marzo, nella nostra copia è il 5 dello stesso mese, e quella dell'editto d'indulto, che pel Rossi era il 5 maggio 1795, dalla nostra risulta essere stata il 15 maggio. I nomi dei

---

[1] « Ferdinando Rodriguez, figlio del fu brigadiere Giovanni, ecc. ».

denunzianti sono trentaquattro nell'elenco del Rossi e altrettanti nel nostro; quelli degli accusati, centotredici nel Rossi e centosei nel nostro, il che si spiega forse col fatto che si fecero citazioni suppletive, di cui solo una (dell'aprile) è ricordata nel nostro manoscritto. Un sol nome appare in piú nella nostra copia, quello di un « Gerardo Sabatini » (che forse sarà Gerardo Sabini)[1]. Ma la nostra copia ci dà in forma diversa parecchi dei nomi indicati dal Rossi, spesso con errori, ma talvolta, forse, con maggiore esattezza[2].

---

[1] Cfr. in questo volume, p. 110.

[2] Nell'elenco dei denunzianti: *Egidio La Faviva* (Egidio Fazio), *Francesco Saverio Campuozzoli* (Capozzoli), *Prospero Pietra* (Petra), *Giuseppe Rivio* (Rizzo), *Pompeo Patrelli* (Petrella), *Vincenzo Garritani* (Larretani), *Antonio Sciurich Ragusa* (Sciwich alias Ranuso), *Prospero* (Giuseppe) *Siniscalchi*, *Antonio Ceranno* (Francesco Antonio Ciranno). Nell'elenco degli accusati: *Luigi Boschi* (Baschi), *Pasquale Brienti* (Bregalì), *Pietro Candia* (Cardia), *Saverio Capone* (Capano), *Eustachio Caruso* (Caniso), *Errico Colombie* (Calubrie), *Giuseppe Corsi alias Saviano* (alias Galiano), *Angelo Curzio* (de Curtis), *Leopoldo Cutronei* (Cotrone), *Padre Matteo de Robertis* (Padre Maestro de Robertis), *Ignazio de Pietro* (de Petra), *Giuseppe Grillo* (Stillo), *Gabriele Manco* (Mares), *Andrea* (Antonio) *Mazzitelli*, *Francesco Mendi* (Mendia), *Marchese di Monterone* (Montrone), *Vincenzo Pastor* (Pastore), *Gaspare Peruva* (Penza), *Francesco Pomarico* (Pomatici), *Nicola Quagliariello* (Michele Quagliarella), *G. B. Ricco* (Riso), *Fr. S. Salzi* (ab. Falzi) [che non sarà né l'uno né l'altro, ma Francesco Saverio Salfi], *Vincenzo Sarli* (Sarti), *Cr. Sauli* (Sacchi), *Carlo Savaglia* (Zavaglia), *Ant. Scardamaglia* (Scordamaglia), *ab. Tresca* (Fresca), *Leonardo Zuppo* (Zappa). Il corsivo indica l'edizione Rossi, il tondo la nostra copia.

Da alcune postille, inoltre, si desume: 1º) che Giuseppe de Mattia denunziò Antonio Savarese e il cav. Giovanni de Benevento; 2º) che il Ierocades denunziò Francesco Conforti; 3º) che Prospero Petra, allora alla Pantelleria, era « marito della principessa vedova di San Severo, ecc., distinto da Ugone Petra, ch'è morto »; 4º) che « D. Nicola Celentano, emigrato da Napoli, *post varios casus*, ecc., è ministro confidente del general Bonaparte in Milano ».

III

La lettera di Emmanuele de Deo

Altro risultato delle indagini del Rossi è l'aver chiarito la ragione del diverso trattamento che, nella opinione dei contemporanei, ebbero le tre principali vittime di quel processo, i tre giovani giustiziati al largo del Castello: De Deo, Vitaliani e Galiani. Il Galiani fu tra i denunzianti, il Vitaliani per sua imprudenza fece scoprire la congiura: il solo De Deo si tenne saldo fra i tanti che piegarono, e restò esempio insigne di fede giurata e rimprovero ai suoi fiacchi compagni.

Se si volesse anche un'altra conferma di codesto giudizio dei contemporanei, si potrebbero citare le seguenti parole del già ricordato articolo di Gregorio Mattei, scritto nel 1799:

Ombra grande dell'immortale De Deo, infelici ombre compagne di Vitaliani e Galiani, voi, che mentre io scrivo, mi fischiate all'orecchio, voi che sangue chiedete, voi che col sangue vostro segnaste il patto della futura nostra libertà, voi cui l'ingrata patria non alzò ancora né statue né mausolei, voi foste le prime vittime dell'ambizione di Medici. Ah! se la maggior parte de' vostri concittadini e de' compagni vostri hanno per lo timore ammutite le labra, vi è pure chi sprezza il coltello dei traditori, come sprezzò il capestro dei Despoti; vi è chi ha giurato agli uccisori vostri un odio eterno, vi è chi domanderà altamente alla patria vendetta contro ai colpevoli, e onore alle vostre memorie.

Ci è stata serbata la lettera che Emmanuele de Deo scrisse a suo fratello, prima di andare al supplizio. Questa lettera si trova in una copia del tempo nella biblio-

teca di San Martino. Della sua autenticità non è da dubitare; e credo anzi di poter fare una plausibile congettura sul modo in cui essa è pervenuta in quella biblioteca. La lettera è tra le carte dei teatini: ora risulta dal registro dei Bianchi della giustizia che tra gli assistenti di quei condannati a morte c'era un padre teatino [1]. A costui forse fu affidata dal De Deo la lettera pel fratello; ed egli dové trarne copia per sua memoria. La lettera è stata pubblicata un paio di volte su pei giornali, e di nuovo in nota a un elogio pronunziato per l'inaugurazione del monumento, posto al De Deo nella sua città natale [2]. Ma non so resistere al desiderio di raccogliere il nobile documento in questo volume, anche perché la stampa fattane presenta parecchie varietà di forme, e vi è stata soppressa una frase caratteristica. Ecco, dunque, la lettera riprodotta fedelmente [3].

Dalla Cappella della Vicaria; Venerdí 17 ottobre 1794.

Mio caro Fratello, perché dirmi disgraziato? perché attribuirmi questo nome? Se considerate la perdita d'un fratello, convengo con voi; ma se tale mi chiamate per il destino che seguo, caro fratello, v'ingannate.

---

[1] Conforti, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 197.

[2] Giuseppe Corsi Falconi, *Discorso commemorativo di Emmanuele de Deo pronunziato il 23 ottobre 1887 in Minervino Murge*, Trani, Vecchi, 1887, pp. 50-3.

[3] Mi sono ristretto a sciogliere alcune abbreviature e correggere qualche errore ortografico della copia. — Trovo questa notizia relativa alle famiglie del De Deo e del Galiani nel *Diario napol.*, sotto il 31 marzo 1799: « In San Gregorio Armeno sono state mandate le sorelle di un tale Galiani, che fu afforcato come reo di Stato sotto la monarchia, ed in Donna Regina le tre sorelle di De Deo, altro martire della libertà egualmente afforcato. Il monastero di San Gregorio Armeno, che non riceveva se non dame di Capuana e di Nido, è rimasto ben mortificato ».

Io la mia sorte l'invidiarei negli altri: ciò vi basta per farvi comprendere la tranquillità dell'animo mio nell'abbracciare il decreto della suprema giunta, e del mio e vostro Sovrano[1].

La morte reca orrore a chi non ha saputo ben vivere. Chi ha la coscienza senza rimorsi, gioisce in quel punto che i malfattori chiamerebbero terribile; e poi noi non siamo eterni, presto o tardi si muore; né la durata della vita dovete determinarla da replicati giri del Sole, un anno di vita di un uomo onesto e socievole uguaglia cento d'un Misantropo, d'un egoista; e pure il paragone mi sempra incompatibile: grazie al Reggitore del tutto.

Non v'è persona che potesse credersi da me oltraggiata o lesa. Ho adempito alle mie obbligazioni verso chiunque aveva dritto di esigerle, e non mi sono giamai dimenticato di essere Cittadino ed uomo.

Se altri hanno offeso me, o almeno mi hanno defraudato di quella grata corrispondenza, che mi dovevano, io li perdono, e voi, caro fratello, perdonateli con me: un fratello nell'ultimo momento di sua vita ve lo chiede, né dal vostro sperimentato bel cuore attende il contrario.

Non giova piú parlarmi di grazia, il mio destino è certo, ed io l'attendo con intrepidezza e maschio coraggio, per farvi comprendere che non ha potuto indebolire il mio cuore per umiliarlo cosí.

Vorrei avere il piacere in queste strettezze di tempo di parlarvi, a solo oggetto di non farvi piú affligere, per comunicarvi il mio ragionevole coraggio.

Consultate la ragione; calmate l'imaginazione, ed il mio fato non vi sembrerà tanto funesto.

Ho a caro che partite per Minervino. Consolate l'afflitta mia Madre: nascondeteli in tutti i conti la mia sorte.

Se poi col tempo verrà a scoprirla, come avverrà, assicuratela che l'unico oggetto delle mie afflizioni in queste circostanze era il suo amore e quello delle mie amate Sorelle, che a voi racco-

---

[1] Queste ultime parole sono state soppresse dagli editori. Il De Deo morí cristianamente; ed è naturale ch'egli adoperasse parole di sottomissione verso colui che era il sovrano.

mando di amare con duplicato affetto; unite ambi li amori e le cure verso di esse, giacché la mia disgrazia sopra di esse piú tosto piomberà.

Baciate da mia parte pur anche le mani alla dolce ed amorosa mia Madre, e domandatele scusa di qualche mia involontaria mancanza.

Fate felicissimo viaggio, e ricordatevi sempre del vostro fratello, ma non del di lui destino.

Spetta a voi di ricombenzare *(sic)* il comune afflitto Padre di tutte le amarezze che io l'ho cagionate. Non trascurate d'ubbidirlo, compiacetelo in tutti i suoi voleri; son sicuro che non sarete per mancare a questo vostro dovere, e per mia memoria.

Caro Fratello, è inutile maggiormente diffondermi, sarebbe per piú eccitare la vostra sensibilità.

Vi accludo un biglietto alla cara Madre, che servirà per deluderla: vi abbraccio, vi bacio e sono col cuore.

Al comun Padre ho scritto, ed ivi ho acclusa un'altra lettera per la Sig. Madre; me la ritirerei, ma per altro mezzo so che è andata al suo destino, quantunque non ancora vi sarà pervenuta.

Vi taccio degli amici; essi, che mi amano, comprenderanno bene quel che su questo punto vorrei dirgli. Domani, prima che partirete, fatemi pervenire l'ultimo vostro biglietto e l'estremo Addio. Vi stringo di nuovo al cuore.

Vostro Fratello.

IV

I Giacobini e la polizia

Il libercolo dell'Albarelli ricorda parecchi altri giacobini napoletani di quegli anni: Feliciano Damiani, Niccola Pacifico, Andrea del Giudice, Clemente Filomarino, Ettore Carafa, Alessandro Begani, il principe di Torella, i padri somaschi Michele Galli e Luigi Cotti, il padre olivetano Kiliano Caracciolo; e intorno ad alcuni di costoro narra qualche particolare.

Tra l'altro, ci dice i suoi timori, quando fu arrestato il Begani, che non mancasse di costanza e svelasse le loro relazioni. Ma il Begani seppe tacere; ed è noto che stette in carcere per parecchi anni, recandosi poi a Roma, dove fu accolto nello stato maggiore del generale Grabowski[1].

Ci dà anche notizia di una signora francese, protettrice dei giacobini napoletani. Era costei madama Laurent, ossia quella cittadina Laurent Prota, che abbiamo vista, nel Novantanove, oratrice di libertà nella Sala di pubblica istruzione[2]. « Mi portai (scrive l'Albarelli) da Madama Laurent, chiedendole una commendatizia simile a quella che aveva fatta al cittadino Feliciano Damiani, il quale, per quanto ella mi aveva giorni prima confidato, a tal riguardo era stato fatto segretario del Comitato di salute pubblica in Parigi »[3].

Dall'Albarelli anche sappiamo, che le rivelazioni del Ierocades fecero arrestare il Monticelli. — A proposito di rivelazioni, il Rossi ha notato come tra i denunzianti del 1795 ci fosse Luigi Sementini, poi professore di chimica nell'Università, figliuolo di Antonio, anche egregio professore di medicina. Sul padre e sul figlio si può aggiungere qualche notizia. Leggo nel *Diario napoletano*, sotto la data del 28 marzo 1799: « È stato privato della cattedra di fisiologia, ospedali e comunità il medico Antonio Sementini per imputazione di essere stato delatore del passato governo: la stessa sorte ha avuto l'altro medico Salvatore Ronchi ». E sotto la data del 29: « I studenti di Sementini hanno fatto rumore nel Provvisorio perché

---

[1] D'Ayala, *Vite dei militari*, Napoli, 1842, p. 131.

[2] Si veda in questo volume, pp. 52, 144.

[3] Anche il Lomonaco, *Rapporto*, la dice « mia grande amica », e l'annovera tra le donne repubblicane, che nel giugno furono arrestate e maltrattate dalla plebe.

siasi privato della cattedra ed ospedale un uomo che ha dato saggio dell'esser suo, per semplice imputazione di aver consigliato il figlio sotto la monarchia ad indultarsi ». Il figliuolo, nel Novantanove, riuscí a farsi accettare di nuovo dai patrioti, che aveva traditi; ma, come il lupo non cangia il vizio, noi abbiamo il racconto di Gaetano Rodinò, il quale, conducendo una schiera di repubblicani al fatto d'armi di Ponticelli, al ritorno, finite le schioppettate, scorse « tra i cespugli di non remota siepe », uno dei suoi militi, « un giovane alto della persona e di belle sembianze..... tutto elegante ed azzimato, con lo schioppo in mano », — Luigi Sementini [1].

L'accusa di spia fatta all'Albarelli traeva origine dalle sue relazioni con persone della polizia e della Giunta di Stato: le quali relazioni egli non nega, ma cerca di giustificare (e le sue giustificazioni non c' interessano), narrando un intreccio di curiose combinazioni. In tale racconto egli ci dà modo di gettare uno sguardo sui personaggi della polizia alta e bassa, persecutori dei giacobini: il Pignatelli, il Vanni, e giú giú Giuseppe Castrone, Filippo Cancellieri, Pasquale de Simone, Pasquale Bosco, Siniscalchi e Scasascasa. Il ritratto del Bosco ci fa conoscere il tipo di un satellite di polizia entusiasta e disinteressato, qual era anche, per molti rispetti, il famigerato Vanni. « Pasquale Bosco era di un carattere originale, ricco per le sue rendite, ma povero perché spendea tutto per il tiranno; presentuoso di sapere specialmente il codice criminale, ed è di una ignoranza statuaria: vanaglorioso, insultante e poi adulatore vile al segno che fa schifo; insomma un ambizioso senza misura ed una balordaggine illimitata, con una lingua estremamente bugiarda che facea deridersi da tutti.

---

[1] Nell'*Arch. stor. napol.*, VI, 475-6.

Ad un uomo di tal sorta dava Pignatelli a rivedere i processi delle cause, che strappava da' tribunali collegiati, allorché questo ministro d'iniquità si cacciò in testa di fondere Napoli nel crogiuolo dell'empietà sua ». E bisognava sentire i discorsi di codesti eroi della polizia, nei conciliaboli ai quali l'Albarelli ebbe la poco bella fortuna di assistere, e vedere dove coloro riponessero il loro punto d'onore e la loro gloria. « Bosco diceva sovente che, se suo padre fosse stato vivo, egli lo avrebbe denunciato e carcerato. Si lodava un fratello che aveva denunciato l'altro. Chi si vantava di aver denunciato l'amico della scuola; chi si gloriava di aver fatto carcerare il maestro; chi il benefattore; chi di aver prima sedotto, e poi estorto danaro e tradito. Oh, cittadini sensibili! Voi, che sovente foste a parte della sensibilità della mia anima; voi soli potete comprendere il furioso ma vano irritamento mio!.... ».

V

Carlo Lauberg

Grande è l'importanza di Carlo Lauberg, l'anima di tutto il movimento rivoluzionario napoletano, colui che può ben dirsi « il primo cospiratore del moderno risorgimento italiano » [1]. La ragione, per la quale il Lauberg è stato trascurato dagli storici, è ben additata dal Rossi: l'attenzione si è rivolta, quasi esclusivamente, a coloro che perirono sul patibolo. Lo stesso Rossi ha abbozzato del Lauberg una breve biografia, che suscita il desiderio di averne una compiuta: desiderio che difficilmente potrà soddisfarsi a pieno se non si faranno ricerche negli archivî

---

[1] Rossi, op. cit., p. 177.

francesi. Ecco intanto alcune notizie in aggiunta o in rettifica di quel che ha raccolto il Rossi.

Il Lauberg (al dire di un G. d. F., che scrisse di lui nella *Nouvelle biographie générale* del Firmin Didot, compilando dal *Dictionnaire des sciences médicales* e dalla *Statistique des lettres et des sciences en France*) sarebbe nato a Teano nel 1762 da un ufficiale francese; ma veramente il cognome genuino era « Lauberg » (e alla napoletana « Laubberg »), mutato nella forma francese di « Laubert » solo al tempo francese. Erronea è poi di certo la data di nascita del 1762, perché il Lauberg stesso, prendendo parte nel 1791 a un concorso, dichiarava di avere trentotto anni, ossia dové nascere nel 1753 o '52 [1]. Valente chimico e seguace delle teorie del Lavoisier (c'informa il citato biografo), cercò nel 1788 di estrarre l'indaco col macerare le foglie della *Isatis tinctoria*, e nel 1789 procurò di stabilire in Napoli una fabbrica di acido solforico.

Ma non era soltanto chimico, sibbene versato altresí negli studî della meccanica e della matematica, nelle quali materie pubblicò circa il 1789 una *Memoria sull'unità dei principî della meccanica*, dedicata a D. M. Leonessa dei principi di Sepino, maresciallo di campo e comandante della reale accademia militare di Napoli, collegio cui anche il Lauberg era appartenuto come insegnante; — e nel 1792 (Napoli, Giacci), due volumetti di *Principî analitici delle matematiche*, in collaborazione col valente geometra Annibale Giordano, insieme col quale egli aveva aperto uno studio privato [2].

---

[1] Si veda S. Montuori, *Francesco Bagno, martire della repubblica napoletana* (Aversa, 1904), p. 65.

[2] Amodeo-Croce, in *Arch. stor. nap.*, XXIII, 251-7. Il Giordano (1771-1835), nato ad Astalunga presso Ottaiano (onde talvolta nei libri scientifici del tempo si trova chiamato « Ottaiano »), fu scolaro di Nicola Fergola, stimatissimo dal maestro. Imprigionato nel 1794, de-

E non basta: il Lauberg si occupò anche di filosofia, e due sue rarissime pubblicazioni sono state da me scoperte: una intitolata *Riflessioni sulle operazioni dell'umano intendimento* (Napoli, s. a., di pp. 116), che dovette venire in luce tra il 1786 e il 1789, e nella quale segue il sensismo, ma non senza qualche osservazione originale in teorie particolari[1]; e l'altra, in due volumi, *Esame del*

---

nunciò Luigi de Medici come complice, il che fu variamente giudicato (si veda piú oltre, p. 226); e, riuscito a fuggire insieme col fratello Michele da Castel dell'Uovo, fu ripreso e rinchiuso nel castello dell'Aquila. « Nell'invasione de' francesi (dice la sentenza di condanna), posto in libertà, si uní con questi, venne in Napoli e fu veduto in Toledo a cavallo, armato, colla penna al cappello tricolorata; fu impiegato nel Comitato militare e poi nella segreteria di guerra; fu capo del burò della contabilità di marina, e poi membro della commissione rivoluzionaria; fu sparlatore delle Sacre Reali Persone, e si compiaceva delle fucilazioni dei realisti; teneva in casa la statua della libertà guarnita di quattro bandiere repubblicane; unito col fratello Michele, andò in Ottaiano; seguitò in tutte le spedizioni il supposto generale Manthoné; fu l'anima motrice di tutti i progetti ed operazioni per promuovere il vantaggio dei ribelli ed annientare la memoria della monarchia » (Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 317). Il Colletta e altri lo accusano di essersi salvato col rivelare, insieme col Basset, il tentativo di fuga dei prigionieri chiusi in Castelnuovo nel settembre del 1799; ma dai documenti della Giunta di Stato non risulta altro denunziatore che il Basset, e anzi il Giordano sarebbe stato lui tra i denunziati (Sansone, op. cit., pp. 185-86); e nel gennaio dell'anno seguente si trova tra i condannati a morte, con sentenza confermata dal re (op. cit., pp. 316-20). Resta oscuro per quali ragioni la condanna di morte gli fosse mutata in quella del carcere; dal quale uscito nel 1801 e recatosi in Francia insieme col fratello Michele, divenne ingegnere del catasto e morí nel 1835 « *géomètre en chef du departement de l'Aube* », come apprendiamo da tre elogi funebri in francese, che furono pubblicati in commemorazione di lui, e nei quali è chiamato « *Jourdan* », essendosi con questa forma di nome naturalizzato francese nel 1824. Cfr. Amodeo-Croce, l. c.

[1] G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 88-92.

fatalismo, edita nel 1791 [1], che è una traduzione dell'opera del Pluquet (1757).

Che egli fosse frate è detto da tutti; e nel *Diario napoletano* si afferma che era frate scolopio [2], e il Drusco lo dice somasco, domiciliato nelle Scuole Pie alle Fosse del Grano [3]. Lo stesso Drusco informa che aveva uno studio privato nel Vico dei Giganti [4]; e il *Diario* citato ci riparla della scuola di chimica e di matematica, tenuta in comune da lui e dal Giordano [5]. Questa scuola, frequentata dal De Deo e da moltissimi giovani, produsse i primi giacobini di Napoli.

Secondo il biografo d'Ignazio Ciaia, il Lauberg fu denunciato da quello stesso prete Patarini, che denunciò i Del Re, il De Deo, il Ciaia [6]. Gli fu fatta una perquisizione in casa, e furono portate via, come misteriosi documenti, le sue carte, piene di segni algebrici; ma egli riuscí a nascondersi, e poi a fuggire. Al tempo della perquisizione e della fuga si riferisce la bella e affettuosa poesia a lui diretta da Ignazio Ciaia:

Né cessi ancor di premere
Questo esecrato suolo?....

---

[1] *Esame del fatalismo o sia esposizione e confutazione dei diversi sistemi di Fatalismo che han divisi i Filosofi sull'origine del Mondo, sulla natura dell'Anima, e sul Principio delle Azioni umane.* In Napoli, MDCCXCI, presso Gennaro Giaccio: vol. I, pp. XVI-296, vol. II, 16-324. L'opera è dedicata da « Carlo Laubberg (*sic*) » al principe di Belvedere Francesco M. Carafa.

[2] Sotto il febbraio '99.

[3] DRUSCO, *Anarchia popolare*, p. 45 *n*.

[4] « Vico dei Giganti, n. 11 », si dice nei documenti editi dal MONTUORI, l. c. Il Lauberg prese parte nel 1791 al concorso per la cattedra di fisica sperimentale nell'università di Napoli, e nel 1792 a quello per la storia naturale.

[5] *Diario napol.*, sotto il 29 ottobre.

[6] G. DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, p. 10.

nella quale lo esorta, premurosamente, a mettersi in salvo:

Ah! pria che cada il fulmine
Sul capo a noi piú caro,
Eludi il mostro vigile,
Fuggi dal lido avaro....

La poesia termina con queste belle strofe:

Intanto, a piè dell'albero
Che un dí piantammo insieme,
Dei nostri fidi, io, l'anima
Vado ad empir di speme,
E a sciogliere vado i cantici
Sacri alla libertà.
Ivi ti attendo, e prossima
Ne fia la bella aurora;
Ivi verrai: benefico
Steso avrà i rami allora,
E allor l'intero popolo
All'ombra accoglierà.

Assai avventurosa dovette essere la vita dell'esule Lauberg. Aveva svestito l'abito di frate, e si disse anche che avesse preso moglie. Non sappiamo i particolari della sua azione politica in quel periodo; ma possiamo immaginarne l'intensità da queste parole, scritte dalla Fonseca a proposito di un discorso che egli tenne nel '99. Il cittadino Laubert (ella dice) fece un discorso « pieno di quell'amore della Libertà e della Patria, che tutta l'Europa in lui riconosce, e di quell'esperienza, che la gran parte ch'egli ha avuto nelle altre rivoluzioni, gli ha fatto acquistare »[1].

Tornò a Napoli con l'esercito francese, vestendo la divisa militare; ma in realtà (come abbiamo già detto ed è

---

[1] *Monitore*, n. 4.

attestato dal *Diario napoletano* [1] e dalle memorie del generale Thiébault), da farmacista in capo dell'armata: ufficio ben adatto all'antico professore di chimica.

Il Rossi, non avendo tenuti presenti il *Monitore napoletano* e gli atti ufficiali della Repubblica, e affidandosi alle espressioni spesso intralciate ed equivoche del D'Ayala, è caduto in qualche inesattezza sull'ufficio che il Lauberg coprí nel 1799. Il Lauberg fu dei venticinque del Provvisorio, istituito con decreto dello Championnet del 4 piovoso (23 gennaio), e che durò fino al 15 aprile, ossia fino a quando l'Abrial non gli sostituí le due Commissioni esecutiva e legislativa. Il Provvisorio elesse a suo presidente il Lauberg, nel quale ufficio sul finire del febbraio gli succedette il Ciaia, senza che per questo egli cessasse di essere uno dei componenti del detto governo, ché anzi per qualche tempo ne fu segretario generale [2].

Che destasse molti odî, è vero; ed ecco alcuni brani di una cronaca contemporanea, che valgono per conferma: « 18 marzo. — Questa sera mi giunse notizia che sieno stati tolti dal Provvisorio, come estorsori, cinque rappresentanti, cioè Laubert, Riario, Cestari, Rotondo, Fasulo; mi par mille anni domani per appurarlo ». Era una diceria. Il 19 marzo, parlandosi della probabile soppressione di alcuni monasteri: « L'affare è stato rimesso a quel birbone di Laubert ».

---

[1] *Diario napol.*, sotto la data del 2 febbraio.

[2] Nella discussione sui feudi egli col Cestari sostenne il partito piú radicale contro Mario Pagano, che sosteneva il piú temperato. Nella *Cronachetta*, ms. Bibl. Naz., piú volte citata, si legge sotto il 16 febbraio: « L'ex-principessa Belmonte fece gran strepito sopra il punto della feudalità, e, volendo interloquirci il cittadino rappresentante Laubert, lo fece star zitto con dirli: — Sta zitto tu, che hai corbellato Cristo, ed ora vuoi corbellare noi; ed io non parlo con te, che sei un apostata, ma parlo con questi altri uomini probi ».

Il 22 marzo: « La grande cabala di taluni del Provvisorio, che vorrebbero erigersi in despoti e che ha per primo mobile il celebre Carlo Laubert, secondato da Bisceglie, Rotondo, Paribelli e qualche altro, è bilanciata dal partito dei buoni repubblicani, Mario Pagano, Ignazio Stile, Forges Davanzati. Questi si cooperano col Direttorio perché di là vengano le disposizioni, e stanno formando un partito di guardia civica dei sentimenti medesimi per bilanciare la potenza del partito d'opposizione ».

Le circostanze del suo arresto sono assai oscure. Il 13 aprile: « Quest'oggi vi è stata la grande notizia dell'arresto del celebre rappresentante Laubert, che si dice consegnato vita per vita: sentiremo domani che si sa di preciso ». Il 14 aprile, dopo aver dato notizia dell'abolizione del Provvisorio: « Sono stati esclusi Fasulo, Rotondo, Paribelli e Laubert per ora. Laubert uscí ieri sera medesimo; non ancora si sa per ordine di chi fu arrestato. Si dice che fu risoluzione dei patrioti: si dice pure che sia già partito da Napoli. Costui veramente non era il miglior soggetto del mondo. Basta dire che fu monaco sacerdote, ed ora è soldato ammogliato ». Il 18 aprile: « Per la mozione fatta dal rappresentante Rossi (*Russo*) si è ordinato esporsi a sindicato tutti quei del Governo Provvisorio abolito, e si è arrestato il passaporto a quei che volessero uscire dal continente napoletano ». — Quel che è certo, il Lauberg andò via da Napoli[1].

Da ciò che precede par d'intendere, da una parte, che il Lauberg destasse opposizione pel suo carattere imperioso e per la rigidezza e il radicalismo delle sue idee, e dall'altra che sorgessero accuse contro di lui e di altri suoi compagni per dilapidazioni ed estorsioni.

---

[1] Tutti questi brani sono tolti dal *Diario napoletano*.

Essendoci ignoto quel che s'agitava nell'interno del Governo Provvisorio, non possiamo dire niente di particolare sul primo punto. Quanto al secondo, si trattava certamente di una calunnia, ch'era aiutata dalla cattiva impressione che destava in Napoli questo frate sfratato in divisa militare. Il generale Thiébault rende omaggio all'ingegno e al carattere del Lauberg: « *non moins remarquable* (egli dice) *par sa capacité que pour son énergie et sa vertu stoïque* » [1].

E uno dei giornali napoletani d'allora, il *Giornale Estemporaneo*, nel suo numero del 1.° fiorile (20 aprile, n. 4), non poteva trattenersi dallo scherzare sulle stupide voci sorte contro il Lauberg. « Il cittadino Laubert (diceva quel giornale) è partito da Napoli, portando seco tra mobili e stabili la somma di duecento e piú mila ducati secondo alcuni, e di quattro milioni secondo altri, senza contare un servizio di tavola di oro massiccio, un altro di porcellana, ed un'immensa quantità di gioie. Già le Gazzette italiane sono prevenute della strabocchevole fortuna del fuggitivo » ecc. ecc. Ma come mai (si domandava il giornalista) il Laubert ha ammassato tante ricchezze? Non c'è altra spiegazione che questa: a sentir contare i danari dell'imposizione militare, quelle cifre gli debbono essere rimaste attaccate al cervello [2].

Della sua vita posteriore gli scrittori napoletani non dicono altro; e solo qualcuno afferma che morisse poco dopo, combattendo in Vandea. Ma il vero è che dopo il '99 egli riprese il suo ufficio di farmacista nell'esercito francese, e nel 1808 fu promosso farmacista capo e seguí in questa

---

[1] Thiébault, *Mém.*, II, 419.

[2] Altre notizie sul Lauberg sulla rivoluzione di Napoli, e una lettera di lui, sono ora in questo volume, nello scritto sulle *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato.*

qualità la spedizione di Russia. Membro nel 1814 dell'Accademia reale di medicina, pubblicò molti lavori scientifici, fu uno dei tre redattori dei *Mémoires de médicine, pharmacie et chimique militaire*, scrisse articoli per il *Dictionnaire des sciences médicales*, e compose il *Codex pharmaceutique des hopitaux militaires*. Interamente francesizzato, morí a Parigi il 5 novembre 1834, senza che piú avesse, a quel che sembra, parte alcuna nelle agitazioni politiche d'Italia. Quando egli morí, uno scolaro di Nicola Fergola (che, religiosissimo quale era e fedele ai Borboni, lo aborrí sempre come « massimo scellerato »), diceva che per lettere giunte da Parigi aveva saputo « le circostanze, le smanie ohimé della morte sua »[1]. Insomma, se qualcuno si ricordò di lui in Napoli, fu per esprimere l'orrore contro il frate sfratato, e per immaginarlo, nel punto della morte, in preda al « nero cherubino »!

VI

Andrea Vitaliani

Un'altra rivendicazione, iniziata dal Rossi, è quella dell'orologiaio Andrea Vitaliani, il quale, come tramatore di cospirazioni, prende posto subito dopo il Lauberg.

Anche Andrea Vitaliani riuscí a scampare agli arresti del 1794, e fuggí da Napoli, recandosi ai servigi del governo francese, che lo nominò addetto alla legazione di Genova. La parte ch'egli ebbe nella « democratizzazione » della Liguria, è nota[2].

---

[1] Amodeo-Croce, l. c., pp. 253-4.

[2] Botta, *Storia d'Italia*, libro XI, e Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, p. 265.

Due lettere di lui assai importanti si leggono nel libro del Saint-Albin sul generale Championnet: libro poco noto presso di noi, e in verità di quasi nessun valore, ma che contiene in appendice documenti importanti [1]. Una delle lettere è un disegno di sollevazione della Sicilia, che fu presentato personalmente dal Vitaliani al generale Joubert a Milano nel novembre del 1798, quando si era in attesa della guerra col re di Napoli. Il Vitaliani proponeva due modi: o impadronirsi della piazza di Messina, guadagnando alcuni ufficiali, e fare quindi seguire le sollevazioni popolari, ovvero promovere addirittura le sollevazioni in più punti dell'isola. Lo Joubert incaricò il Vitaliani di accompagnare lo Championnet e l'armata francese.

Allo Championnet, per l'appunto, è diretta la seconda lettera, da Roma, in data del 29 frimaio, ossia del 19 dicembre 1798, che forniva notizie circa le persone di cui si poteva disporre in Genova per le intelligenze con la Sicilia, e comunicava osservazioni raccolte nel viaggio. Quantunque entrambe le lettere siano firmate: *Vitalioni* (sic), non è dubbio che provengano dal nostro Andrea Vitaliani [2].

Il Rossi dice che Andrea Vitaliani, uomo di rivoluzione e non di governo, nella costituita repubblica del '99 non

---

[1] Oltre i documenti già rilevati in nota alla prefazione e a p. 34 di questo volume, si vegga, a pp. 299-306 del libro del Saint-Albin, la *Notice sur les dilapidations de la cour de Naples depuis 1779 jusqu'à 1798* (ch'è certo tratto dal documento che fece preparare il governo provvisorio); e a pp. 362-70 la lettera del cittadino Grécy, rifugiato napoletano.

[2] A proposito di storpiature, nel libro del Saint-Albin, p. 106, si legge: « *La cour de Naples avait poussé la rage jusqu'à vouloir faire juger dans le plus court délai les patriotes détenus sous le nom de prisonniers d'état* (*vitigliani del re*).... ». Com'è nata questa strana parentesi? Come il nome dei fratelli Vitaliani e Del Re è diventato qui l'espressione italiana per dire « prigionieri di stato »?

trovò posto. Veramente, ebbe anch'egli la sua piccola parte in quella distribuzione di ufficî. Appartenne al Comitato di polizia della Municipalità Provvisoria; e ho visto molte carte firmate da lui, dal Carlomagno e dal capolazzaro Avella (soprannominato *Pagliuchella*)[1].

VII

I fratelli Pignatelli

Il Rossi dimostra che i due fratelli, « fuggitivi e nobili », menzionati dal Colletta, i quali, allettati dalla impunità e dal silenzio promessi dall'editto del 1795, fecero rivelazioni, e, morendo poi sul patibolo nel '99, « lavarono col sangue la vergogna », furono Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli. La copia manoscritta della citazione *ad convalidandum* del 1797 conferma la dimostrazione del Rossi, e reca in una postilla il particolare, che i Pignatelli avevano denunziato Giuseppe de Marco (nipote del ministro Carlo de Marco), e che fuggirono, come si disse, portando con sé trentamila ducati.

Scarse sono le notizie sulla loro vita posteriore fino alla Repubblica; ed ecco quello che ho potuto raccogliere, rettificando in parte ciò che è stato scritto da altri.

Quando lo Championnet fu entrato in Napoli, nel suo primo rapporto al Direttorio, del 5 piovoso, scriveva: « *Je vous prie d'adresser une lettre de félicitation aux braves Pignatelli, originaires de Naples, chauds patriotes, d'un courage à toute épreuve. L'un d'eux, chef de légion, s'est emparé de Castelnuovo: son frère, chef d'escadron, chargeant*

---

[1] Intorno al Vitaliani, altre notizie in questo volume, nello scritto sulle *Relazioni dei patrioti*, ecc.

à la tête de quelques chasseurs, a pris quatre pièces de canon ».

La postilla di sopra menzionata c'informa infatti che a Napoli si disse che i due Pignatelli si recarono a Bologna, dove divennero « soldati con promessa di esser capitani ». Nell'esercito francese, e con lo Championnet, tornarono dunque a Napoli onorevolmente combattendo.

Il loro fratello terzogenito, Francesco, che ebbe gran parte nei fatti militari del 1798-9, cominciò la sua carriera militare in Austria, e nel 1793 era sottotenente nei cavalleggeri di Lipsia, nel 1794 tenente nel reggimento Lobkowitz. In questa qualità fece nel 1793-5 la campagna delle Fiandre, e nel 1794 fu ferito d'arma bianca all'azione di Grohdray. Ma nel 1795 lasciò il servizio austriaco e non sappiamo né quando né come entrasse negli eserciti repubblicani di Francia: sembra per altro che fosse tra i perseguitati politici degli anni anteriori al '99 [1]. Certo, nel 1798 era in Roma coi francesi; e il 25 febbraio si segnalava nella repressione di una rivolta dei trasteverini, che s'erano levati al grido di « Viva Maria »; onde i Consoli gli diressero una lettera di ringraziamento [2]. A tempo perso, egli scriveva articoli militari sul *Monitore di Roma*, trattando della formazione della Guardia Nazionale [3]. Aperte le ostilità nel novembre 1798 tra il re di Napoli e l'esercito francese di Roma, il Pignatelli comandò la legione romana, forte di circa mille uomini, dei quali dugento rimasero in castel Sant'Angelo. E con la sua legione e con due battaglioni di polacchi battette l'ala sinistra dell'esercito napoletano a Civita Castellana, sloggiando dal bosco

---

[1] Documento in Sansone, *Gli avvenimenti politici del 1799*, p. 359.

[2] *Monitore di Roma*, n. IV, 3 marzo 1798, pp. 34-5.

[3] N. XV, 11 aprile 1798, pp. 123-4.

di Falleri l'intera divisione del principe di Sassonia, che fu ferito nella mischia.

Il comandante Pignatelli (scrive il *Monitore romano*), preso il bosco, inseguí il nemico, che fuggiva nella pianura; e per acquistare una bandiera si trovò in mezzo a un plotone di napoletani, de' quali dopo averne distesi alcuni sul suolo, per meglio difendersi fu obbligato a buttarsi giú da cavallo, e investito allora da un uffiziale armato di baionetta in canna e da due soldati, si difese dal primo riparandosi colla sciabola, che poi gli fu rotta da un colpo di baionetta; indi, venuto alle prese con un de' secondi che l'afferrò pe' capelli, se ne disfece tagliando ad esso colla sciabola rotta la gola, e fu liberato dagli altri per opera d'un patriota, seguíto da alcuni legionarî, che, uccisone un solo, mise tutti i rimanenti alla fuga.

Caratteristica è la nota che accompagna questo racconto nel giornale:

Il cittadino Pignatelli, tornato in Roma, nel fine del mese decorso, ci abbracciò, ci fece un rapido quadro delle principali azioni militari sí dei francesi che dei napoletani, ci lodò al maggior segno l'intrepidezza e la bravura dei primi, ci tessé anche i dovuti encomî della Legione e dei Patrioti che presero le armi in difesa della loro libertà, ci stese finanche uno o due articoli pel *Monitore*, e promise di rivenire il dí appresso a distenderne alcuni altri per descrivere in ispecie que' fatti d'arme, nei quali egli si era trovato presente (benché non l'abbiamo indi in poi piú veduto); ma, parlando di sé (notate la moderazione Repubblicana), non ci disse altro che egli era stato sempre allegro, sempre ben di salute, benché ne fosse partito alquanto indisposto, e sempre contento. Egli dunque, a nostro parere, o non è napoletano... [1].

---

[1] N. XXIX, 9 nevoso, a. VII, pp. 249-50. Vi si riferisce anche la lettera diretta al Pignatelli dal cittadino Brémond, ministro della guerra, marina ed affari esteri, da Perugia, il 28 glaciale. Sull'azione della Legione Romana, si veda anche ciò ch'egli dice nell'*Aperçu*, pp. 21-4.

L'articolo del Pignatelli, cui si allude, è un esame tecnico della campagna dell'esercito napoletano, che termina con le parole: « Un superficialissimo colpo d'occhio basta per far comprendere anche ai meno esercitati la complicazione degli errori del famoso Mack » [1].

All'assalto di Napoli, il Pignatelli fu incaricato dallo Championnet di gettarsi in Sant' Elmo con due battaglioni; ed egli vi giunse attraverso le colline, « dopo quattro ore di micidiale combattimento » [2].

Proclamata la repubblica, restò in Napoli, e nell'aprile avrebbe dovuto comandare la spedizione nelle Calabrie; ma, o per malattia o per altra cagione, la sua partenza non ebbe mai effetto [3]. Scampato agli eccidî della reazione, contro di lui fu pronunziata sentenza di bando nel gennaio del 1800, per essere entrato in Napoli coi francesi e « nel corso della sedicente repubblica essere stato graduato con la carica di generale di brigata e castellano del castello dell' Ovo, con aver comandato le truppe repubblicane in diverse spedizioni contro le armi reali » [4].

Fra il 1800 e il 1801 pubblicava a Berna un *Aperçu historique complémentaire du mémoire du Gén. Bonnamy* ecc., ora diventato rarissimo, ch'è uno dei più importanti opuscoli politici e militari di quel periodo. Sul frontespizio egli si dice: *Général de brigade italien*. — Non mi trattengo sul resto della sua vita (sulla parte da lui presa nella campagna del 1815, e poi nella rivoluzione del 1820), e sui suoi scritti storici diretti contro il Colletta [5].

---

[1] N. XXI, 27 glaciale.

[2] *Aperçu*, pp. 41-2.

[3] *Monitore napol.*, n. 17, 17 germile, 6 aprile. Cfr. Cuoco, *Saggio*, § XXXIII, e Thiébault, *Mém.*, II, 459-60.

[4] Sansone, op. cit., p. 359.

[5] [L'*Aperçu* del Pignatelli ora si legge, tradotto per mia cura e accompagnato da una biografia dell'autore, nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799*].

Tornando al fratello Ferdinando, il D'Ayala dice che nel 1799 fu capo battaglione della guardia civica, e combattette a Ponticelli, dove ebbe forato da palle il mantello, che pel tradimento di un cameriere formò una delle prove contro di lui [1]. Il Rodinò lo ricorda al Ponte della Maddalena: « Scorsi tra molti feriti tornar dal campo alla volta della capitale Ferdinando Strongoli Pignatelli, colonnello di cavalleria » [2]. Anche di Mario il D'Ayala dice che fu nominato con lode dal ministro della guerra Manthoné in una sua relazione del 18 maggio.

È noto che, imprigionati nel luglio '99 insieme col quartogenito fratello Vincenzo, solo quest'ultimo fu graziato della vita e sfrattato dal regno. Ferdinando e Mario furono decapitati al Largo del Mercato il 30 settembre 1799. « I due Strongoli » (dice il solito *Diario* sotto il 1.° ottobre) « ieri andarono imperterriti alla morte » [3].

VIII

Luigi de Medici

Il Rossi, combattendo una vecchia opinione, ha reso, piú che probabile, quasi certa, la partecipazione alla congiura del reggente della Vicaria e capo della polizia, Luigi de Medici. Senza dubbio, la partecipazione del Medici doveva essere nota a pochi, ai capi, che quasi tutti riuscirono a fuggire, o a quelli che, imprigionati, ottennero promesse d'impunità, come il Giordano [4], il Manna, il De Falco. I piú dei patrioti restarono perplessi sull'azione di

---

1 *Vite*, p. 502.

2 *Racconti*, in *Arch. stor. nap.*, VI, 484-5.

3 [Notizie su questi tre fratelli Pignatelli, nell'*Albo* cit., note 68-70].

4 Su Annibale Giordano, si veda sopra, pp. 211-2 *n*.

lui. — L'articolo del Mattei ha un brano in cui si riflettono bene queste incertezze. Dopo aver accennato alla denunzia dello Henzeler, continua:

Luigi de Medici ha sortito dalla natura tutti i doni per essere un grand'uomo o un gran scellerato; egli ad una figura piacevole, ad una grazia seducente, ad una ben affettata popolarità, accoppia vedute grandi ed ingegno sottile, benché non corredato di profondi studî. La patria avrebbe potuto sperare grandi vantaggi da Medici, se la sua fanciullezza fosse stata affidata ad un Chirone; ma ohimé! un vescovo ambizioso ne fu il direttore primiero. Passò quindi nell'accademia di Torino, e dopo in Francia, donde ritornato s'incaminò nella magistratura; giovine, pieno di fuoco, di grazia, di eloquenza, di ambizione, egli doveva certamente risplendere in mezzo ai nostri automi togati. Costoro non mancarono di farli la guerra, ch'egli con coraggio sostenne, e dopo un tirocinio ben lungo pervenne alla suprema Magistratura. Egli occupava la carica di reggente della Gran Corte della Vicaria, vale a dire di governatore di Napoli, quando fu a lui addossata l'inquisizione contro alla Società Patriotica Napoletana, piú conosciuta sotto al nome di « Giacobini di Napoli ». Medici da qualche giorno prima già conosceva il piano della società, comunicatoli da un antico massone di sua aderenza, a cui Vincenzo Manna l'aveva svelato. E qui bisogna osservare ch'egli n'ebbe notizia prima di ricever l'incarico della inquisizione, e non l'accusò. Tre potrebbero esserne state le ragioni: o egli aspettava che i congiurati maturassero piú il colpo, ed allora sarebbe andato a prevenirlo, con scoprirne ai tiranni gli autori, per rendere piú rilevante il suo servizio in favor loro; o, sorpreso dall'audacia dell'impresa, non si era ancora determinato a qual partito appigliarsi, giacché le sue parole a chi gli svelò la congiura furono: ' Non avrei mai creduto che i napoletani fosser da tanto '; o, finalmente, perché egli era troppo ambizioso per abbassarsi a diventare un delatore. Incominciò quindi colla solita sua funesta attività a porsi in mano le fila della congiura. La grande operazione politica, che Medici volle allora imprendere, e che credé degna de' suoi subdoli talenti, fu quella di allucinare su la sua condotta i patrioti, lusingandoli ch'egli ser-

viva alla loro causa, nell'atto che con tutto il fervore di una insaziabile ambizione si prestava alle mire sanguinarie dei Despoti. Durò l'illusione finché egli praticò le sole prigionie; ma squarciossi il velo, quando si viddero tre patrioti dannati alla morte.

L'accusa, che il Giordano portò contro il Medici, parve al Mattei, piuttosto che affermazione di cosa vera, un atto di buona guerra:

Abbiamo detto che De Deo, Galiani e Vitaliani furono le prime vittime dell'ambizione di Medici, giacché quanti altri infelici non lo sarebbero stato, se il piú astuto de' congiurati non avesse accortamente rivolto contro di lui le stesse armi sue? Annibale Giordani accusò Luigi de' Medici per capo della congiura: Giordani era stato allevato in casa Medici; da qualche anno egli era ospite e commensale di Luigi; Giordani era di già convinto per uno dei primi congiurati; quindi la sua accusa aveva qualche apparenza di verità, e dall'altra parte il rimorso dei Tiranni autorizzava ogni sospetto. Si vidde allora con sorpresa di Napoli arrestato il Reggente della Gran Corte della Vicaria, e tradotto nel forte di Gaeta. Molti scioccamente han voluto condannare la condotta del Giordani; noi all'incontro la troviamo laudabile in questa parte, ed osserviamo che storici sommi han commendato coloro fra gli antichi, che si sono similmente condotti. Cosí Tito Livio loda Teodoro di Siracusa, il quale, essendo del partito cartaginese, e scovertasi la sua congiura contro a Gironimo Tiranno, accusò per capo di quella Trasone, amico grande del principe, e del partito romano. Tolto di mezzo Medici, ch'era funesto a' Patrioti, cosí per l'ambizione come per i talenti, Giordani colla veste di accusatore cominciò ad inviluppare in maniera le fila della congiura, ch'esse diventassero inestricabili. Da questo tempo cominciarono i Tiranni a diffidare di tutti . . .

Durante la repubblica, il Medici rimase in Napoli. Ecco tre notizie che lo concernono: 18 marzo 1799: « Si sente che vi sia un partito fatto dal cavalier de Medici per esser posto alla testa degli affari ». 22 marzo: « Medici si

dice monti la guardia da semplice soldato di truppa civica ». 27 maggio: « Nella Sala patriottica, quando si fece mozione contro i tre rappresentanti che poi rinunziarono, se ne fece altra pure di nuovo contro Luigi Medici, che si disse di non dover mai aver parte nella repubblica in qualunque carica, e si prese con ciò di mira qualche soggetto del corpo esecutivo, che si accennò di favorirlo: forse si parlava di Albanese, del cui *glub* si disse che Medici fosse, mentre mandava alla forca e giudicava gli altri glubisti, con Annibale Giordano, suo grande amico commensale » [1].

Il non essere, nel '99, perseguitato dai repubblicani, né accolto nelle loro file, conferma quanto fosse giudicata varia la sua azione precedente, e quanto dubbio il suo carattere.

IX

Un sonetto di Mario Pagano

Anche Mario Pagano fu tra i congiurati della « Società Patriottica »; ma, nonostante qualche sospetto, nessuna prova fu addotta contro di lui: tanto che egli ottenne di difendere gli accusati di quel processo, e qualche anno dopo, ebbe la nomina di giudice del tribunale dell'Ammiragliato [2]. Fu poi imprigionato al tempo della seconda Giunta di Stato, e, con gli altri accusati, liberato nel luglio 1798. Il Pagano si recò allora a Roma.

---

[1] *Diario napol.*, alle date.

[2] Nel *Diario napol.*, sotto il 29 ottobre 1799: « Si disse che la regina, quando egli andò a ringraziarla, lo avesse anche avvertito di quanto di lui si era detto ».

Nel *Monitore di Roma* dell'8 settembre 1798 si legge un suo sonetto, che mi piace togliere dall'oblio. È preceduto da queste parole:

Ecco un sonetto pieno di libero entusiasmo, di amor patriotico, e di vera lode per la classica terra del Campidoglio. Autore di esso è il chiarissimo cittadino Mario Pagano, noto abbastanza per valor d'ingegno alla Repubblica delle lettere. La di lui produzione merita la pubblica luce per non essere una di quelle tante poesie, che si van pubblicando malgrado gli uomini e gli dèi. Essa spira per ogni parte l'amor della patria, e i sentimenti di un uom ben fatto e virtuoso:

Sonetto

Fia dunque ver, ch'io sono al Tebro in riva,
E preme il piede quel terren beato,
Ove l'orme segnò l'invitto Cato,
E dove Tullio un dí tuonar s'udiva?
Per quel sentiero a trionfar sen giva
Il duce vincitor su cocchio aurato!
Io miro il Campidoglio! ivi il Senato
Sensi spiegò di Libertà nativa.
Dopo mill'anni e mille, or qui pur riede
L'antica Libertà: suolo immortale
Per questo nume, e sua diletta sede.
Me fuggitivo dall'orror mortale
Di nuova Scizia accogli, abbi mia fede,
E in luogo ognor t'avrò di suol natale [1].

X

L'opera dei Giacobini di Napoli

Quando fu proclamata la Repubblica, i « Patrioti » napoletani avevano già un passato da ricordare, e anche da

---

[1] *Monitore di Roma*, n. LIX, 23 fruttifero, p. 556.

celebrare. Il Lauberg, rispondendo al discorso inaugurale del generale Championnet, tenuto in S. Lorenzo, diceva:

Qual uomo, sensibile a' mali che soffriva l'oltraggiata umanità, poteva vedere i grandi avvenimenti succedersi colla rapidità del fulmine, senza sentirsi acceso da nobile emulazione, senza insorgere contro quegli stessi tiranni, il cui fantastico ed illusorio potere veniva atterrato e dal coraggio francese e dalla sublimità dei principî repubblicani?

Molti napoletani, nudriti ne' severi studî dell'antichità, emularono le glorie della gran nazione; ancor essi concepirono il nobile disegno di abbattere la tirannia; ma questa, atterrita dall'esempio, e troppo vigilante in un piccolo Stato, impedí quella concentrazione di lumi e di forze, che poteva solo produrre la bramata rigenerazione. Una parte di questi uomini sventurati cadde tra' ferri del Tiranno, e mostrò tra gli orrori delle prigioni e della morte quella fermezza, che fa impallidire il despota anche quando cerca di satollare la sua furente rabbia: un'altra parte meno infelice giunse ad abbandonare i patrî lidi; l'Italia ha trovato tanti piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolti nel suo seno: né, tra' fasti della sua rigenerazione, l'ultimo luogo occuperanno i figli del Sebeto.

Il Mattei, nel suo citato articolo, pubblicato nel 1799, dopo avere ricordato le paure dei sovrani, le stolte persecuzioni, la guerra disgraziata, l'anarchia di Napoli, la condotta variamente rovinosa del Vicario e degli eletti, conclude:

L'anarchia ci avrebbe condotti alla tomba se non fosse stata distrutta dalle armi francesi, chiamate dai bravi nostri Patrioti ed unite con essi; e fu questa l'ultima e piú gloriosa impresa dalla « Società patriotica napoletana ». Questa in ristretto fu la nostra congiura, della quale volendone narrare tutti i dettagli, se ne potrebbe formare un voluminoso racconto. La « Società patriotica napoletana » restò per due anni involta nelle tenebre. La risoluzione di voler dar un passo decisivo, al quale la Nazione non era preparata, obbligò i capi della congiura ad accrescere il nu-

mero dei congiurati; quindi se ne ammisero degli indegni, ed il secreto fu comunicato a persone, che a fronte delle torture non ebbero la forza di mantenerlo. Cosí i Tiranni seppero alcuna cosa; se mai volgeran gli occhi su questo foglio, sapranno il resto. Per questa congiura molti individui han sofferto, alcuni han perduta la vita; ma bisogna però convenire che la patria e l'Italia debbe a lei il vedersi ora sgombera dalle tiare e dai scettri. I giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia. Gl'Italiani si svegliarono dal letargo, riconobbero ch'essi eran uomini, e desiderarono riacquistarne i dritti, smarriti da tanti secoli....

Questo giudizio, scritto da un uomo che pochi mesi dopo moriva per la libertà, può diventare anche il giudizio della storia.

V

NEL FURORE DELLA REAZIONE

(Dalle memorie di un milite della guardia civica della repubblica napoletana)

Quel che accadde in Napoli, all'entrata delle masse sanfedistiche del Ruffo, per effetto dello sfrenamento della plebe, è noto non solamente dalle narrazioni sommarie e serrate degli storici e dalle slegate annotazioni dei cronisti, ma anche dai racconti di alcuni di coloro che ne furono spettatori e vittime insieme: Guglielmo Pepe, che ne discorre nel capitolo sesto delle sue *Memorie*, Gaetano Rodinò nei *Racconti storici*, Nicasio de Mase in un poema autobiografico [1]. Eppure da nessuna di codeste scritture ho ricevuto una così forte impressione e una così lucida visione di quelle terribili giornate di giugno '99, come dal manoscritto che il signor Giuseppe de Lorenzo ha inviato, per la ricorrenza del centenario, alla nostra Società storica, contenente le memorie del suo avo dello stesso nome, che fu durante la repubblica milite della guardia civica, nella reazione prigioniero politico e poi esule, e nel 1800 milite della Legione italica, insieme con tanti altri di quegli esuli e fuggiaschi della Repubblica napoletana.

---

[1] I *Racconti* del Rodinò si leggono nell'*Arch. stor. napol.*, vol. IV; del poema *Il Nicasio* dette ampia notizia V. Spinazzola, *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli* (estr. dalla rivista *Napoli nobilissima*, VIII, 1899).

Il De Lorenzo non verseggia come il De Mase, né adopera tono solenne o enfatico come il Pepe e il Rodinò, che erano stati entrambi cospiratori e ardenti repubblicani; non scrive tra la ressa degli avvenimenti, come i cronisti, né, come il Pepe e il Rodinò, a troppa distanza di tempo; non ha intenti letterarî o politici, ma raccoglie quelle memorie per sé stesso e per la sua famiglia. La sua quasi passività politica lo mantiene bensí alla superficie delle cose, ma insieme gli rende possibile di rifletterle come in limpidissimo specchio.

Specchio, che è per altro un'anima, la quale attrae la simpatia del lettore per le doti dominanti della rettitudine e della prudenza. La sua prudenza è naturale acume, che gli fa ponderare i pericoli e le difficoltà, e appigliarsi volta per volta al meglio, o al meno peggio. La rettitudine ha un saldo fondamento nella tradizione dell'onesta famiglia borghese da cui usciva, e nella rigorosa e religiosa educazione, ricevuta specialmente per cura della madre, che volle che egli diventasse buon cittadino ed utile alla patria, e della quale, mortagli nei primi mesi della Repubblica, parla sempre con grandissima tenerezza. Ecco come ne ricorda gli ultimi istanti: « Alle ore otto d'Italia del venerdí io mi accostai al suo letto per verificare il suo stato, ed in effetti viddi che già la favella le mancava, e le dissi piangendo: ' Cara madre, io vi perdo, e vi perdo per sempre! chi sa che le mie mancanze non accelerino il tempo della vostra vita. Perdonatemi, vi priego, perdonatemi '. Ella mi guardò, e come poté mi rispose: ' Figlio mio Giuseppe, io moro perché Iddio cosí vuole, e mi son già uniformata ai suoi divini voleri. Ama tuo fratello Giovanni, rispetta tuo padre ed abbi sempre Iddio presente '. Ella morí circa le ore quindici e mezzo del 27 marzo, giorno di venerdí ». Gli ammonimenti e i presentimenti materni gli tornano alla memoria nei momenti piú gravi della sua vita, suscitando

in lui rimorsi e porgendogli insieme una guida per l'avvenire. A bordo del bastimento napoletano, che lo porta lungi dalla patria, rimane triste e pensoso: « Io mi riconcentrai in me stesso e cominciai a fare delle serie riflessioni su quello che avevo fatto, e sulla giustizia divina che castigava in me le passate colpe con un esilio dalla mia patria. In quel punto tutti i buoni consigli dei miei genitori, e principalmente della defunta mia cara madre nelle diverse circostanze, le sue lagrime e le sue preghiere al Cielo per me, mi si presentarono vivamente avanti gli occhi, e la mia coscienza, che non era indurita, mi rimproverava di aver qualche volta disprezzato i loro salutari avvisi e di essermi forse allontanato da' miei doveri verso i miei genitori ». I tormenti, che gli sono inflitti da gente alla quale non aveva fatto male alcuno, non gli chiamano sul labbro parole di odio e d'imprecazione; e quanto è memore di qualsiasi beneficio ricevuto e sente il dovere di ricambiarlo, tanto è, senza affettazione, nobile nel dimenticar le ingiurie: onde, p. e., di colui che lo additò ai lazzari sanfedisti, e lo fece arrestare mentre passava per via in cerca di rifugio, scrive: « Io conosco e so chi ordinò il mio arresto; ma non sono vendicativo a segno di fidare il suo nome alla carta ». E sa anche essere giusto coi suoi persecutori, quando scorge in essi un lampo di giustizia o di pietà. Probo, zelante, scrupoloso impiegato, poco atto a guardare di là dal suo cómpito di ufficio, se non era di coloro che promovono una rivoluzione, e anzi vi fu trascinato ripugnante e timoroso, è di quegli altri che, una volta che la cosa è avviata ed essi vi son dentro, la servono con fedeltà, dignità e coraggio. Perfino coraggio; talché a suo padre che, scorgendo prossima la caduta della repubblica, lo esortava a dimettersi e a ritirarsi in campagna per non trovarsi in mezzo alla inevitabile catastrofe, egli resiste, sentendo che « non gli conveniva di restar imperfetta una scena, nella quale

aveva figurato fin dal suo cominciamento ». Come non aver simpatia per uomini siffatti, che sostengono la compagine sociale, sottomessa dagli eroi a gloriose ma perigliose operazioni di elevamento, e dalla canaglia a continui tentativi di disgregamento?

Ma è tempo di dire qualcosa in particolare della sua vita e del racconto che egli ci ha lasciato dei feroci giorni della sanguinaria reazione. Il De Lorenzo era nato in Napoli da Alessandro e Nunzia Cozzenti il 17 agosto 1778, ed era stato sottoposto fin da fanciullo a una educazione da impiegato. Dapprima studiò lingua latina, aritmetica e « carattere », cioè calligrafia, sotto don Giuseppe Fiscariello, maestro delle pubbliche scuole di San Ferdinando; e fece presso di lui gran profitto, formandosi una « bella mano di scrittura »: abilità di cui si tenne sempre molto, ma che fu pure la prima origine di tutte le sue disgrazie, come diremo. Nel 1790, a dodici anni, entrò soprannumerario al banco del Salvatore, senza per altro trascurare gli studî: tanto che nel 1792 era già « provettissimo in umanità superiore », e sua madre volle che studiasse altresí rettorica nelle pubbliche scuole gratuite del collegio di San Tommaso d'Aquino; il che non potendo conciliare con la sua « assistenza » al banco, pregò un Molina, suo compare, d'insegnargli l' « arte del persuadere ». Compiuti questi studî generali, si dedicò tutto alla contabilità presso don Raffaele Schiano, uffiziale della contadoria (tesoreria) della marina, il quale dopo ventitré mesi dichiarò di non avergli altro da insegnare. Nel 1795, vedendo i suoi genitori che l'ufficio di soprannumerario al banco lo teneva occupato solo nelle ore della mattina, e temendo che con l'ozio potesse prendere cattiva piega, vollero che acquistasse qualche cognizione della « scrittura baronale di stile doppio, tanto ricercata a quei tempi », per poter avere adito in qualche ragioneria o amministrazione di case feu-

dali; come infatti, nel séguito, fu addetto per oltre due anni nella computisteria del duca di Corigliano, dal costui razionale don Giovanni Gallo, del quale si loda molto. Il suo amor proprio era riposto tutto nella sua abilità e impeccabilità di contabile, e gli gioisce l'animo (come si vede dal suo racconto), quando i suoi superiori della repubblicana guardia civica o il capocarceriere delle sue prigioni borboniche gli dánno occasione di mostrarla, incaricandolo di « portare il dettaglio » dell'amministrazione, e di redigere « pié di lista » e « stati » di militi o di carcerati.

Coglieva nel 1798 il frutto delle sue lunghe fatiche e dei suoi otto anni di servizio gratuito col diventare « proprietario » ossia impiegato di ruolo del banco del Salvatore, con sei ducati al mese, aumentati poi a dieci, e con l'incarico della scritturazione del giornale di cassa, quando la rivoluzione e la proclamata repubblica gli fecero obbligo di ascriversi, per conservare l'impiego, nella guardia civica; il che eseguí, dopo essersi consigliato coi suoi genitori, nella compagnia del Serra di Cassano. E trovandosi un giorno al posto di San Tommaso d'Aquino, « dragonando da caporale », e avendo a fianco, nel fare il suo rapporto, il cittadino capolegione Carlo Muscari (calabrese di Santa Eufemia, che, per la parte efficace presa nelle fazioni militari della repubblica, fu poi impiccato), questi, nel vedere la bella calligrafia del giovane caporale, gli propose di toglierlo con sé come segretario della legione. Per tale ragione il De Lorenzo fu dispensato dal servizio al banco; ed attese, durante la Repubblica, al nuovo ufficio, « contento della Provvidenza, altro non procurando che acquistarsi la benevolenza dei suoi superiori ».

Il 13 giugno la sua legione fu inviata al ponte della Maddalena, con quel tanto di guardia nazionale che aveva ubbidito al segnale dato dal forte di Sant'Elmo; e colà egli assistette ai vani sforzi del Wirtz, coadiuvato dal marchese

di Montrone e dal duca di San Pietro di Maio, a capo di scarsa truppa di linea e di una parte della legione calabra e mal secondato dalla cavalleria. Dopo avere contrastato ostinatamente il terreno, le milizie repubblicane, soverchiate dalla cavalleria e artiglieria del Ruffo, si ritrassero verso il castello del Carmine, nel quale una parte di esse si gettò, mentre l'altra si disperse. Il De Lorenzo, rimasto in compagnia di un commilitone e amico, Gennaro Grasso, passò per casa sua, riabbracciò il padre, svestí l'uniforme, e pensò di riunirsi ai repubblicani chiusi in Castelnuovo, per seguire la sorte comune. Ma si lasciò poi persuadere dall'amico a ritirarsi invece nel quartiere della guardia a Monteoliveto; dove ritrovarono una compagnia intera, rinforzata da molti altri civici, che avevano avuto lo stesso pensiero. Nel quartiere, i due giovani, stanchissimi per l'azione del giorno, si gettarono sul tavolone del corpo di guardia, e si addormentarono.

Dormivano appena da tre ore, quando furono svegliati da gridi di « Viva il re! ». E, balzati in piedi, cercando con l'occhio i compagni, non ne videro piú alcuno; ma contro di loro si avanzava invece un torrente di plebe, di briganti, di donne, di fanciulli, di gente armata, che emettevano quel grido. Si rifugiarono allora nell'interno del convento di Monteoliveto, accolti da un frate laico, che il Grasso conosceva, nella sua cella, dove rimasero nascosti tutta la notte. Il povero frate all'alba tagliò loro le barbette, li vestí con abiti monacali e mise a ciascuno dei due un salmario in mano; sicché, quando la plebe entrò nel convento per saccheggiare e penetrò nella cella del frate, li credette monaci, e anzi un lazzarone, osservando il compagno del De Lorenzo pallido in volto, gli domandò compassionevolmente se era ammalato. Ma ben li ravvisò il capo della masnada, un tal Tommaso, già parrucchiere di famiglia del De Lorenzo e licenziato al tempo della repubblica,

perché si era scontenti del suo servizio e d'altra parte la moda dei capelli tagliati aveva resa quasi superflua l'opera del parrucchiere; del quale licenziamento colui era rimasto assai stizzito. Il De Lorenzo, a quell'incontro, si tenne perso; ma il capolazzaro, dopo averlo per qualche minuto fissato con cera brusca, quasi per dirgli: « Da me dipende la tua vita », e minacciatolo col capo e con gli occhi, alfine, con un atto d'impazienza, come se fosse contro sua volontà dall'antica dimestichezza costretto a rispettarlo, batté forte col calcio del fucile a terra, e partí ordinando alla turba di seguirlo.

Sfuggiti al primo pericolo, i due amici, per evitarne di nuovi a sé stessi e al loro ospite, uscirono dal monastero; e si trovarono in mezzo alla città, percorsa tutta da stuoli di briganti e lazzaroni, che saccheggiavano le case dei giacobini o voluti tali, ne arrestavano gl'inquilini, li ferivano, li ammazzavano, portavano in processione donne e fanciulle ignude; e, dovunque, agli angoli delle strade, mucchi di cadaveri, di teste e di altre membra recise. Inorriditi, si risolsero a cercare rifugio presso uno zio del De Lorenzo, monaco della Croce, nel convento di San Nicola Tolentino, sottoposto e prossimo al castello di Sant'Elmo, e vi arrivarono a mezzogiorno; ma lo zio non li volle accogliere, col pretesto che ciò era proibito dalla regola del convento. In cambio somministrò loro rimproveri e sarcasmi, dicendo, tra l'altro, al nipote: « Credevi tu forse che Ferdinando IV, perdendo il regno, avesse perduto un fazzoletto, che non avrebbe cercato di recuperarlo? o che gli sarebbero mancati i mezzi di strapparlo ai valorosi repubblicani? ».

Non riuscí meglio un tentativo dello stesso genere, che, riattraversando la città tra insulti e motti e sospetti, essi fecero presso un altro monaco, prozio del De Lorenzo, il quale abitava alla porta piccola di San Lorenzo, e che, in-

sensibile non meno del primo alle loro persuasioni e preghiere, non volle accoglierli in casa per paura di compromettersi. In questa nuova peregrinazione passarono per la terribile piazza del Mercatello, dove l'immensa folla li costrinse a fermarsi e guardare. L'albero della libertà, che sorgeva in mezzo a quella piazza, era stato spiantato e atterrato dai calabresi e dai lazzari, molti dei quali a dispregio vi facevano sopra e intorno i loro atti necessarî, alla presenza di gran numero di donne, che assistevano allo spettacolo. Altri conducevano a piede dell'albero frotte di prigionieri, come bovi al macello, e li fucilavano alla peggio; e morti o semivivi li decapitavano, e le teste mettevano sopra lunghe aste o le adoperavano per divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle. I due si sottrassero a questa vista orribile, entrando per port'Alba; ma dovevano arrestarsi di nuovo presso il convento di San Pietro a Maiella, contro il quale i calabresi dirigevano un vivo fuoco, asserendo che vi fossero rinchiusi alcuni giacobini. Una buona donna, moglie di un sarto, li accolse nella sua bottega, credendoli monaci; senonché, essendo uscita a esplorare la strada, ritornò tutta tremante, minacciata per avere accolto due monaci giacobini. Quasi nell'istesso istante, la bottega fu invasa da armati; e il capo di costoro li sottomise a un interrogatorio e volle vedere le loro carte. Per fortuna, il sangue freddo del De Lorenzo, che fu pronto a buttar via nascostamente gli orecchini che aveva nel portafoglio e a mostrare le immagini di santi di cui esso era pieno (messevi dalla madre, poco prima di morire), valse a persuadere quel masnadiere, che li lasciò andare, non senza aver loro offerto la sua assistenza in cambio di una mancia. Ma il De Lorenzo, tuttoché avesse in tasca dieci piastre, si guardò bene dal dargli nulla, per timore di svegliare la cupidigia di quella marmaglia, ed essere trattenuto in arresto.

Fallito il duplice tentativo presso gli zii, il De Lorenzo, che non cessava di rimproverare il compagno per l'improvvido consiglio onde lo aveva distolto dal rinchiudersi in Castelnuovo, deliberò di fare tutto il possibile per penetrare in quel castello e manifestò questa sua ferma volontà all'altro, che pur volle seguirlo; e cosí entrambi si avviarono per Forcella verso Monteoliveto per raggiungere il castello. Assisterono per via alle solite tristi scene: in piazza Trinità Maggiore videro massacrare a colpi di fucili e baionette un Giuseppe Merande, parente del Grasso, un povero galantuomo demente, che, quantunque udisse i gridi di « Viva il re », si era ostinato a uscire di casa con la coccarda francese al cappello. Sulla stessa piazza, calabresi e briganti mangiavano sopra cadaveri. Per evitarli, i due amici tornarono indietro, girando pel pallonetto di Santa Chiara, e giunsero senza incidenti presso la chiesa di Santa Maria la Nuova, dove, non appena giunti, furono arrestati dalla gente in armi che guardava la casa del presidente Molinari. Un tale, che li aveva scorti dal balcone e riconosciuti per ufficiali della guardia civica, aveva dato l'ordine dell'arresto.

S'impegnò allora un duello tra l'astuzia e la violenza, tra il De Lorenzo e i manigoldi che lo avevano afferrato e lo trascinavano insieme col compagno; e qui sembra che assai gli giovasse quell' « arte del persuadere », che egli aveva appresa dal compare Molina. Anzi, tante buone e calme parole seppe usare, tanti sospiri emettere e tanti atti di rassegnazione dimostrare al divino volere, che per un momento quelli entrarono nella piena credenza di avere innanzi due poveri fratelli laici di Monteoliveto; e il capo degli armati li rilasciò, esclamando che il signore che aveva dato l'indicazione o era matto o s'era sbagliato. Ma, fatti appena cento passi, si sentirono richiamati e rincorsi, perché quel medesimo signore aveva riconfermato risoluta-

mente che li conosceva assai bene, e che essi erano finti monaci e veri giacobini. Il De Lorenzo non perdette neanche questa volta il sangue freddo; si volse pacatamente al richiamo, andò spontaneamente verso gl'insecutori, e persistette nell'asserire la qualità di monaco sua e del compagno. « Non ci credete? Ebbene, portateci dal signore che vi ha dato l'ordine, e riconoscerà egli stesso l'errore ». « Il signore ha detto che non vi vuol vedere; ma noi vi porteremo al ponte della Maddalena dal cardinale, che, se non vi ritroverà monaci, vi manderà a raggiungere i vostri compagni nell'altro mondo ». « Andiamo dunque, siamo pronti ». E così, circondati da una turba di popolo che li insultava, s'avviarono all'accampamento del cardinale.

Per la lunga strada, continuò il dialogo tra il De Lorenzo e i suoi accompagnatori, l'uno sempre asserendo imperturbabilmente la qualità di monaco, gli altri contestandola e dipingendo con le parole e con gli atti la fine prossima, che li attendeva; un « camiciotto » (ossia soldato del disciolto esercito regio), che capitanava quella masnada, con una lunga scimitarra che aveva sempre nuda nelle mani, prendeva la misura dei loro colli. Ai quali atti simbolici si aggiungevano quelli reali, insulti, sputi in faccia, percosse; presso Borgo Loreto un lazzarone, fattosi per forza largo tra i masnadieri, dette tal pizzico alla gola del De Lorenzo, torcendola per ben tre volte, che egli (quasi risentendolo dopo tanti anni) dice che si sentí tirare tutti i nervi della fronte e degli occhi e rimase per otto giorni con la testa indolenzita, da non poterla reggere diritta. Ma, nel restante del percorso, fu in certo modo tutelato, perché fece scivolare otto piastre nelle mani di un lazzaro che gli era a fianco, e che divenne da quel momento il suo protettore.

Al ponte della Maddalena, grande ammazzamento di coloro che erano condotti al cardinale; non solo uomini e

adulti, ma donne, fanciulle, vecchi, ragazzi; e presso quella folla, presso quella carne da macello, due carri fermi a riceverne i corpi, che erano gettati immediatamente in mare, quasi tutti semivivi. E subito una frotta di gente armata volle strappare i due nuovi venuti dalle mani degli altri, per far loro la festa; ma gli accompagnatori insistevano per condurli al cardinale, donde nacque una rissa tra le due parti, fortunatamente sedata per l'intervento di un ufficiale calabrese, che alle preghiere del De Lorenzo, e pur dichiarando di non crederli monaci, accondiscese a condurli alla presenza del cardinale, seguíto dalle due masnade che se li contendevano.

Il cardinal Ruffo era un mezzo tiro di fucile distante, circondato da molti ufficiali e da tutto il suo stato maggiore, che gli faceva corona. L'uffiziale calabrese gli presentò i due e l'informò sommariamente del caso. Ed egli, dirigendosi al De Lorenzo, domandò: « Ebbene, chi siete voi? siete monaci veramente? ». Il De Lorenzo prese a rispondere con tanto calore, avanzandosi, che il cardinale, credendolo un disperato e temendo di un'aggressione, gli dette con le due mani un doppio pugno nel petto, dicendogli: « Allontánati, e poi parla! ». Al che, retrocedendo di dieci palmi il cardinale e lui, e formatisi gli ufficiali in doppia linea tra i due, il Ruffo ripeté: « Parla ora ». E il De Lorenzo: « Eminentissimo, noi non siamo monaci, questa è la verità; ma se Vostra Eminenza me lo permette, le dirò che, obbligati ambedue dai repubblicani a far la guardia civica, ci trovavamo di guardia al quartiere di Monteoliveto, allorché vittoriose sono entrate questa mattina le armi del nostro re. Noi abbiamo subito buttati i nostri fucili e le nostre uniformi per ritirarci a casa; ma, disgraziatamente per noi, per seguire la moda ci trovavamo co' capelli tagliati. Come uscire dunque da Monteoliveto e sottrarci al furore del popolo, il quale massa-

cra tutti coloro che non hanno capelli, credendoli giacobini? Ci siamo vestiti da monaci e tornavamo a casa, allorquando siamo stati arrestati, e menati ad esser fucilati al ponte, se quel Dio che protegge l'innocenza e sa quanto siamo fedeli sudditi di Sua Maestà, non ci avesse protetti ». A queste parole il cardinale, volgendosi alla gente armata, disse: « Ebbene, non vi è altro che questo? perché li avete arrestati? ». Risposero coloro, insistendo che si trattava di due perfidi giacobini; e si ebbe un principio di contrasto tra il cardinale, che era disposto a lasciarli andare liberi, e gli accompagnatori, che li volevano fucilare; sicché il Ruffo, conoscendo la sorte che sarebbe toccata ai due prigionieri se li avesse messi in libertà, per salvarli finí col dire ai suoi ufficiali: « Riponeteli nello stesso luogo dove sono gli altri ».

E qui si riprodusse nella realtà una scena dantesca di Malebolge. « Non è da esprimersi (scrive il De Lorenzo) il furore in cui diede quella canaglia per aver perduta la preda dalle loro mani; il camiciotto, fra gli altri, si mordeva le dita, unitamente a quel lazzarone che in grazia delle mie piastre mi aveva protetto contro il popolo; e ci dicevano: ' Ah, cani! se sapevamo che non eravate monaci, vi avremmo fatti a pezzi! '. Ma noi non dovevamo piú temere di essi... ». Il De Lorenzo si sentiva ormai alquanto rassicurato, perché si vedeva « in potere della giustizia, qualunque fosse »; e col compagno fu condotto dapprima in un deposito provvisorio di prigionieri, che si andò rapidamente riempiendo, e di là trasferito, dopo alcune ore, al luogo detto Due Palazzi, sulla via di Portici, nel cortile di un palazzo disabitato.

La scorta, che accompagnò la colonna di prigionieri, era capitanata da un prete calabrese, vestito di corto, armato di due pistole e di spada, il quale si divertí a far loro credere che li menava al luogo dove dovevano essere fucilati,

e a ogni quaranta passi faceva fermare la colonna, fingendo che si era giunti al posto designato, e poi la rimetteva in marcia col pretesto di scegliere luogo meglio adatto. Al De Lorenzo accadde altresí la disgrazia di rivolgere ingenuamente la parola a quel terribile prete; e, avvezzo come era stato per parecchi mesi a chiamare chiunque col nome di « cittadino », cominciò: « Ci... »: ma si corresse subito: « Amico, per carità, diteci dove andiamo ». E il prete, dandogli un solennissimo ceffone: « Ah scellerato! come hai il coraggio di chiamarmi amico? Io sono tuo nemico, e per assicurartene sappi che vi portiamo a fucilare »; e, aggiungendo una parolaccia, gli tirò un colpo di daga dietro le reni, che il De Lorenzo fu lesto a scansare, ricevendone solo una leggiera ferita. Per buona sorte, l'ufficiale regio al quale furono affidati nel nuovo luogo di deposito, si mostrò assai umano; e ai ringraziamenti rispose che non faceva altro che il suo dovere, e quello stesso che aveva desiderato per sé medesimo, alcuni mesi prima, quando era stato arrestato dai repubblicani.

Passerò rapidamente su tutte le sue posteriori peregrinazioni di prigione in prigione, dal deposito di Portici ai Granili, dai Granili alla corvetta *Stabia*, di là alle carceri di Santa Maria Apparente, dove si svolse il suo processo. Sono descrizioni di sofferenze di ogni sorta, di spoliazioni ed estorsioni commesse dagli ufficiali e carcerieri, e d'insulti e tormenti inflitti dai lazzari ai prigionieri, ogni volta che venivano con essi a contatto; e compaiono in quelle descrizioni tipi svariatissimi di birri, di briganti, di militari, di repubblicani. « Il popolo napoletano (scrive il De Lorenzo, quasi a conclusione di questa parte del suo racconto) fu il nostro crocefissore fino all'ultimo momento della nostra prigionia ». Intanto, gli era stato possibile rivedere il padre, e una volta ebbe anche una visita da quello zio monaco, che si era mostrato cosí affettuoso

con lui il 14 giugno, e qualche altra, piú spontanea e calorosa, da alcune donnicciuole della strada dove egli abitava, pietose di lui, come suol pur essere l'impressionabile popolino napoletano. Degli innumerevoli suoi amici, nessuno si fece vivo. Le agevolezze, che poté godere nel carcere di Santa Maria Apparente, le dovette alla sua abilità burocratica, messa a profitto dal carceriere maggiore, come già, al tempo della Repubblica, dal capolegione Muscari.

Né mi estenderò sul processo, se non per accennare che il De Lorenzo venne esaminato dal consigliere Fiore della Giunta di Stato, il quale, per uffizî avuti da un suo fratello, monaco in San Nicola Tolentino e compagno dello zio del prigioniero, gli fu benevolo; e lo fece, col procedimento detto del « truglio », condannare a dieci anni di esilio dal regno. Negli ultimi giorni del 1799 il De Lorenzo partiva per la Francia, e giungeva a Tolone il 1.° gennaio del 1800 [1].

Da Tolone si recò a Marsiglia, dove era un deposito di rifugiati napoletani, presentando la patente di capitano della guardia civica della caduta Repubblica; e fu addetto al « burò » del Valiante, capo di brigata e comandante di quel deposito. Di là volle partire per Dijon al deposito degli ufficiali; senonché, non trovando per allora impiego attivo nell'esercito, per non oziare preferí, come molti altri uffiziali napoletani, di servire da soldato semplice, e si ascrisse alla Legione italica. A Lausanne, il Primo Console passò in rivista quella legione; e, udendo dal De Lorenzo la sua qualità di napoletano, gli disse, battendogli sulla spalla, con la familiarità che sapeva cosí abilmente adoperare

---

[1] Nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, p. 36: « Giuseppe di Lorenzo, di Napoli, figlio di Alessandro, di anni ventidue circa, di statura piedi cinque, pulgate tre e linee tre, capelli castagno oscuri, fronte giusta, ciglie castagne, occhi torchini, naso giusto, barba sbana ».

verso i soldati: « Vi ricondurrò presto a mangiare i maccheroni a Napoli ». Con la Legione italica il De Lorenzo valicò il San Bernardo, e prese parte a varie fazioni di guerra. Ai primi del giugno 1800 erano alle porte di Milano, e furono spediti contro gli austriaci a Lecco, e poi all'assedio di Pizzeghettone; quando la vittoria di Marengo fece posare le armi. Negli ozî delle guarnigioni, si svolse, tra i componenti della Legione italica, la manía dei duelli; e il De Lorenzo, che pure aveva unico ideale e perpetua nostalgia il « burò », fu costretto (nella chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni!) a diventare anche lui sfidatore e duellante.

Finalmente la pace di Firenze gli riaprí, nel 1801, le porte della patria; ma non poté riavere il suo posto nel banco del Salvatore se non nel 1806, sotto Giuseppe Bonaparte. Indi fu impiegato nel ministero delle finanze, dove collaborò alla liquidazione del debito pubblico e alla formazione del Gran libro. Nel 1814 ottenne la nomina di razionale della Corte dei conti e fu ascritto come uffiziale alla guardia d'interna sicurezza. Nella rivoluzione del 1820-1 non s'immischiò; e quantunque fosse in sospetto di murattismo, pure l'anno dopo venne nominato consigliere supplente della Corte dei conti. Ma non giunse a tempo a giurare e prendere possesso della carica, colpito dalla morte il 22 aprile del 1822, a quarantaquattro anni non compiuti.

Delle sue *Memorie*, scritte nel 1810, delle quali abbiamo riassunto con qualche larghezza le pagine che ritraggono le giornate del 13 e 14 giugno 1799, la prima parte, che va fino alla partenza per l'esilio, è stata pubblicata nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* [1]; e la seconda, che si riferisce agli anni 1800-1801, rimane ancora inedita presso il nipote.

---

[1] Anno 1899, vol. XXIV, pp. 245-302.

VI

IL NELSON, DOMENICO CIRILLO

E LA CAPITOLAZIONE

I

La domanda di grazia di Domenico Cirillo

Chiese grazia Domenico Cirillo? Il Cuoco, e altri dopo di lui, dicono che l'Hamilton e il Nelson volevano salvarlo, ma che « egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà ». Una nota degli editori dei *Dispatches and letters* di Nelson accennava, d'altra parte, che una sua domanda di grazia si trovava tra le carte del Nelson. — La questione è ora risoluta. La domanda di grazia di Domenico Cirillo esiste, ed è stampata in un libro inglese pubblicato alcuni anni sono, nel quale tuttavia è rimasta affatto inosservata [1]. Si tratta di una lettera scritta in inglese (il Cirillo scriveva bene questa lingua, in cui pubblicò alcune dissertazioni), e diretta a Lady Hamilton dal bordo della nave il St. Sebastian, il 3 luglio 1799; quando gli Hamilton erano con Nelson nel golfo di Napoli. L'editore la pubblica con parecchi errori, con qualche lacuna, e (strano a dirsi) legge la firma così: « D.r Carillez ». Il quale « sfortunato D.r Carillez » è poi, secondo lui, lo stesso medico « *better known* », meglio conosciuto, nella letteratura nelsoniana, col nome di « Cirillo »! — Ecco la lettera, che io ho tradotto correggendo insieme le sviste evidenti del trascrittore:

---

[1] J. Cordy Jeaffreson, *Lady Hamilton and Lord Nelson*, II, 105-106.

A bordo del S.[t] Sebastian, 3 luglio 1799.

Signora,

Spero che non vi avrete a male se mi prendo la libertà di disturbarvi con pochi righi per rammentarvi che nessuno al mondo, fuori di voi, può salvare un essere infelice ed innocente. Io ho perduto ogni cosa, la mia casa è un mucchio di rovine; io non posso sapere ciò ch'è accaduto della mia desolata famiglia, io sono affatto all'oscuro, ignoro se la mia povera vecchia madre esista o no, dopo la generale distruzione. Voi siete, Milady, una signora sensibile e caritatevole, io conosco i vostri sentimenti di umanità, e voi sola potete fare qualche cosa in mio favore. Voi siete l'amica intima di Lord Nelson, egli giustamente vi stima, ed egli ha il potere dal Re di Napoli di disporre d'ogni cosa. La condotta della mia vita, prima e dopo la rivoluzione francese, è stata sempre onesta, pura e leale. Io fui spesso chiamato a curare dei francesi, ch'erano ammalati, ma non ebbi mai alcuna intimità con essi, né ebbi con essi corrispondenza di sorta. Quando il generale Championnet venne a Napoli, mi fece chiamare e mi designò come uno dei membri del Governo Provvisorio, ch'egli stava per stabilire. Il giorno dopo gl'inviai una lettera, e rassegnai formalmente l'impiego, e non lo vidi piú. Durante tre mesi, io non feci altro che aiutare col mio proprio danaro e con quello di alcuni amici caritatevoli il gran numero di [poveri] esistenti nella città. Io indussi tutti i medici, chirurgi ed associazioni ad andare in giro a visitare gl'infermi poveri, che non avevano modo di curare i loro malanni. Dopo questo periodo, Abrial venne a stabilire il nuovo governo, ed insistette perché io accettassi un posto nella Commissione legislativa. Io ricusai due e tre volte; ed in fine fui minacciato e forzato. Che cosa potevo fare, e in che modo, e che cosa potevo opporre? Tuttavia, nel breve tempo di questa amministrazione, io non feci mai un giuramento contro il re, né scrissi né mai dissi una sola parola offensiva contro alcuno della Famiglia Reale, né comparvi in alcuna delle pubbliche cerimonie, né venni ad alcun pubblico banchetto, né vestii l'uniforme nazionale: non maneggiai danaro pubblico, e i soli cento ducati in carta che

mi dettero, furono distribuiti ai poveri. Le poche leggi, votate in quel tempo, furono soltanto quelle che potevano riuscire benefiche al popolo. Tutti gli altri affari erano trattati dalla Commissione esecutiva, che teneva celata a noi ogni cosa. Questi, Milady, sono i fatti veri; ed anche se io dovessi morire proprio in questo momento, non vi nasconderei la verità. Vostra Signoria conosce ormai la vera storia, non dei miei delitti, ma degli errori involontarî a cui fui spinto dalla forza dell'armata francese. Ora, Signora, in nome di Dio, non vogliate abbandonare il vostro infelice amico. Ricordatevi che col salvare la mia vita avrete l'eterna gratitudine di un'onesta famiglia. La vostra generosità, quella di vostro marito e del gran Nelson sono le mie sole speranze. Procuratemi un pieno perdono dal nostro misericordioso re, e il pubblico non perderà un infinito numero di osservazioni mediche, raccolte nello spazio di quarant'anni. Ricordatevi ch'io feci tutto quel che potei per salvare il Giardino botanico di Caserta, e mi adoprai ad essere utile nel miglior modo ai figli della signora Greffer. Io non credo necessario, Signora, di disturbarvi piú a lungo; voi dovete perdonare questa lunga lettera, e scusarmi nella presente deplorevole condizione. Vi prego di presentare i miei migliori rispetti a Sir William, e a Lord Nelson, mentre io sono, Signora,

il vostro ob.mo um.mo servitore
D. Cirillo.

Questa lettera stringe il cuore. Lo scienziato celebre, il medico illustre che dominava con l'arte sua sulla società napoletana, si rivolge a un'antica amica del tempo (cosí vicino e pur cosí lontano) della sua fortuna e della sua gloria. Egli ora giace incatenato nel fondo di una nave inglese, e Lady Hamilton è lassú, sulla nave ammiraglia, nel partito trionfatore che lo condanna e lo schiaccia. A lei ricorre disperatamente, narrandole come sia stato condotto a quella dolorosa condizione, fidando in lei sola per riattaccarsi alla vita — studî, onori, famiglia, — alla vita che gli sfugge!

Superando la commozione che suscita questo grido pietoso di strazio umano, a noi tocca spiegare storicamente e giudicare spassionatamente il documento che abbiamo letto. Ed è agevole osservare che, posta come vera la narrazione che fa il Cirillo, qui non si ha innanzi un eroe, ma semplicemente un uomo, che s'è piegato agli avvenimenti.

Senonché: bisogna accettare come vera la narrazione? o siamo alla presenza di una serie di fatti e argomenti, escogitati per difesa? — Questo secondo addebito non sarebbe giustificato. Anche senza tenere conto del tono di sincerità che domina in questa lettera, le affermazioni che essa contiene, si riscontrano tutte esatte, o almeno assai prossime all'esattezza. Vediamole a parte a parte.

Il Cirillo accenna alla « purità » della sua condotta prima del 1799. Infatti, il suo nome non si trova mai mescolato alle congiure e agli intrighi degli anni precedenti. Certo, anch'egli s'infiammava per le cose francesi, e i suoi discorsi coi francesi, che aveva curato, non erano stati sempre di sola medicina. Il Franchetti ha pubblicato alcuni brani della corrispondenza diplomatica degli ambasciatori francesi a Napoli, il Canclaux e il Trouvé, del 1797 e del 1798: il Canclaux dice che, avendo chiamato il Cirillo per una sua infermità, nelle conversazioni aveva appreso ch'egli amava i francesi, aveva il cuore d'un repubblicano e avrebbe dato la fortuna e la vita per essere nato in Francia; il Trouvé lo raccomandava al general Berthier come una delle persone piú stimabili ch'egli avesse conosciuto [1]. Ma si tratta di una disposizione d'animo, che ci viene anche confermata dal Lomonaco nel suo *Rapporto*; il quale Lomonaco, per altro, non sa nulla di manifestazioni patriottiche del Cirillo prima del Novantanove, e anzi sog-

---

[1] *Delle opinioni politiche di Domenico Cirillo,* nel periodico *Lettere ed arti* di Bologna, a. II, n. 17, 10 maggio 1890.

giunge che, proclamata la repubblica, gli sguardi dei francesi e dei suoi concittadini « si rivolsero a lui nel fondo della sua solitudine ». Nell'anarchia del gennaio, quando i patrioti di Napoli si riunirono in comitato in casa Fasulo, fu detto da alcuno che alla riunione intervenisse anche il Cirillo. La voce non sembra indubitabile neanche all'Arrighi, che la raccoglie [1]; ma, ad ogni modo, l'entrata dei francesi era allora desiderata da tutti coloro che vedevano con terrore lo sfrenamento della plebe.

È anche vero che, designato dallo Championnet a fare parte del governo provvisorio, il Cirillo ricusò. Nel *Monitore napoletano* (n. 1) si legge: « Deesi annotare per uno tra' detti rappresentanti il cittadino Giuseppe Logoteta, essendosi poi tolto per sua rinuncia Domenico Cirillo ».

Ch'egli volgesse invece la sua operosità ad occuparsi dei poveri, è esattissimo. Si legge nel *Diario napoletano*, sotto la data dell'11 aprile: « Dal cittadino Domenico Cirillo si è proposto un prospetto di carità repubblicana per un soccorso di tanti che nella mutazione del Governo son caduti in miseria. Merita lode il sentimento di questo conosciuto cittadino ». Ho poi sott'occhio tre fogli volanti: l'uno contiene il *Prospetto di carità nazionale*, firmato dal Cirillo; e comincia: « Nella nostra nascente Repubblica, come accade in tutte le grandi rivoluzioni, un gran numero d'individui è caduto nella piú deplorabile indigenza. Moltissime famiglie mancano assolutamente di pane, i fondi e le istituzioni di carità dilapidati e distrutti dall'antico governo piú non somministrano i consueti soccorsi, la mancanza del numerario limita, loro malgrado, la beneficenza de' piú rispettabili cittadini; e gl'impieghi da infinita gente perduti per le circostanze dei tempi, portano nell'intera popolazione la fame e la desolazione ». Gli altri due sono un

---

1 Arrighi, *Saggio*, III, 205 *n*.

Regolamento per la cassa di carità nazionale, e una specie di rendiconto delle prime somme raccolte [1].

Le spire della politica lo riafferrarono alla venuta del commissario organizzatore Abrial, ed egli, invano repugnante (e anche in ciò bisogna dargli fede), fu chiamato a far parte della Commissione legislativa. Dico che bisogna dargli fede, perché i francesi e i patrioti misero con le spalle al muro tutte le persone di conosciuto ingegno e valore per averle seco al governo. Quando saranno pubblicate le memorie del geografo ed economista Giuseppe Maria Galanti, ch'era avversissimo alla repubblica, si vedranno tutte le insistenze e le minacce che gli si fecero, e come a fatica, e solo in parte, riuscisse ad esimersi dal coprire pubbliche cariche. « Maledicevo a ogni punto le mie opere (scrive il povero Galanti), che erano la cagione di tutti i miei fastidî ».

È naturale che, appartenendo alla Commissione legislativa, ed essendone stato eletto presidente dopo Mario Pagano, il Cirillo tenesse con fedeltà il suo ufficio. Ciò che dice nella lettera intorno a questo secondo periodo della sua vita durante la repubblica, non deve esser materialmente falso; ma è certo unilaterale e cavilloso. Può ben darsi che non avesse occasione di pronunziare giuramenti contro il re, o di vestire l'uniforme nazionale, o d'intervenire a pubbliche cerimonie e banchetti; e alla sua dignità doveva ripugnare l'abbandonarsi alle invettive e contumelie, allora solite, contro i sovrani fuggiaschi. È certo che durante la sua presidenza uno dei suoi principali pensieri furono sempre i poveri e gl'infermi [2]. Ma è anche vero

---

[1] Questi fogli esistono nella biblioteca della Società storica napoletana. Cfr. anche Nardini, *Mémoires*, pp. 103-106.

[2] Scrive il Lomonaco nel suo *Rapporto*: « Sempre eguale a sé stesso, sempre semplice, giusto ed umano, si sforzava di medicare le ferite e le piaghe dello Stato, nel medesimo tempo che non trascurava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza ».

che col suo nome, qual presidente della Legislativa, è firmata una serie di atti ufficiali, come il proclama del 6 pratile contro coloro che insinuavano la repubblica esser contro alla religione, la legge del 9 pratile per le procedure abbreviative e per altre disposizioni contro gli emigrati, del 10 pratile sulle confische dei beni degl' insorgenti, dell' 11 pratile contro gli ex-baroni, del 14 pratile per le cospirazioni realiste, del 15 per lo stabilimento della Commissione rivoluzionaria, il proclama del 16: « La patria è minacciata », la legge del 18 sull'abolizione della gabella del pesce, e via dicendo. La frase: « le poche leggi, votate in quel tempo, furono soltanto quelle che potevano riuscire benefiche al popolo », è inesatta o pensatamente equivoca.

Anzi, se si dovesse credere a ciò che si diceva in Napoli, e che a Maria Carolina fu ridetto a Palermo, egli sarebbe stato uno dei piú animosi nel consigliare la difesa estrema. Nel citato *Diario napoletano*, sotto la data del 26 maggio, parlandosi del « terrorismo che nelle attuali circostanze i patrioti vogliono che si spieghi », si aggiunge nientemeno: « Si dice che Pagano e Cirillo possano essere i Robespierre di Napoli »! E il 23 maggio Maria Carolina scriveva da Palermo al Ruffo: « Hanno fatto una unione all'ex-Accademia dei Cavalieri per combinare se dovessero aspettare le forze nemiche o cercare perdono. Cirillo parlò da arrabbiato contro la misura del perdono: si cercò consiglio a De Marco, beneficato da sessanta a settanta anni, il quale consigliò che, se si sentissero buoni denti, rosicassero quell'osso »[1]. Se ciò fosse vero, proverebbe semplicemente la verità del proverbio: che, chi si trova in ballo, deve ballare.

Salvo dunque un certo colorito qua e là esagerato o attenuato per l' intonazione stessa della difesa, la narra-

---

[1] In *Arch. stor. napol.*, VIII, 568-9.

zione del Cirillo a me pare che risponda alla verità. Il Cirillo non era un « patriota », com'è stato inteso poi, da quando i personaggi svariatissimi che presero parte al moto del Novantanove e ne rimasero vittime, vennero ridotti al comune denominatore di « eroe » o di « martire », e a tutti fu appiccicato il medesimo uniforme carattere. Era egli un uomo di molto ingegno e sapere, di animo retto e caritatevole, universalmente venerato ed amato per la sua probità e pel bene che faceva. Sappiamo altresí che si compiaceva di libertà e di repubblica. Ma, d'altra parte, per inclinazione di mente studiosa e contemplativa, per animo mite, o per desiderio di tranquillità, era uno di quegli uomini politicamente inoffensivi. Quali che fossero le sue astratte idee e i suoi vaghi sentimenti, egli non avrebbe scosso il trono dei sovrani di Napoli; e dalla stessa repubblica, dopo che fu stabilita, si sarebbe tenuto in disparte. Fu travolto nella rivoluzione; ma, esaminando sé stesso, egli poteva con molta verità affermare di non esser reo di un deliberato proposito contro il suo sovrano, e di avere ceduto alla forza degli avvenimenti [1].

Menzogna, dunque, no; ma pure nella sua lettera c'è, oltre l'assunto stesso, qualche altra cosa che non si riesce ad ammirare. Forse si può scusarlo del tono umile e confidente verso gli Hamilton e Nelson; sia perché il giudizio che allora poteva portarsi di questi personaggi non è lo

---

[1] Non altrimenti giudicava il Cuoco: « Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia, amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene pubblico » (*Saggio*, § L). Ecco poi ciò che di lui si scrive nel *Diario napol.*, nell'occasione della sua morte: « D. Domenico Cirillo il meno che sapeva era la medicina; il suo nome era conosciuto in tutta l'Europa, era il decoro poi dei medici, pulito, avvenente, decoroso, avea l'incesso e il tratto di un signore ».

stesso che noi ora ne diamo con altra conoscenza di causa; sia per le precedenti relazioni, che il Cirillo aveva avuto con essi, di amicizia e dimestichezza. E anche si potrà scusarlo del mendicare, qua e là, le piú piccole apparenze a lui favorevoli, e addurre il non fatto giuramento, la divisa non rivestita, e simili miserie. Ma è men facile passar sopra quell'accenno, onde, per alleggerire sé stesso, non si trattiene dall'aggravare la condizione dei suoi colleghi della Commissione esecutiva. Per quanto l'opera della Commissione esecutiva fosse ben nota e non suscettibile di essere aggravata da nuove accuse, e tenendo anche conto del turbamento d'animo in cui il Cirillo dové scrivere, quell'accenno dispiace.

Si potrebbe domandare: quale valore giuridico avesse il suo sistema di difesa di fronte ai Borboni; e si dovrebbe rispondere: grandissimo. La difesa culmina nelle parole: « Che cosa potevo fare, e in che modo, e che cosa potevo opporre? »; e in queste altre: « Ecco la vera storia, non dei miei delitti, ma degli errori involontarî, a cui fui spinto dalla forza dell'armata francese ».

È, in sostanza, la difesa medesima dell'ammiraglio Caracciolo innanzi ai suoi giudici, quando, accusato di aver disertato il re, rispondeva: che il re aveva disertato lui e tutti i suoi fedeli sudditi, fuggendo in Sicilia e portando seco la cassa militare [1]. Ma lo stesso valore della difesa le

---

[1] Difesa del Caracciolo, secondo i ricordi del luogotenente Parsons. — Del resto, pel Caracciolo si trattò di una vera e propria « soppressione ». La regina scriveva il 19 giugno al Ruffo, insinuando a costui la necessità di metterlo a morte: « Fra i rei scellerati l'unico che desidererei non andasse in Francia è l'indegno Caracciolo: questo ingratissimo uomo conosce tutte le cale e buchi di Napoli e Sicilia, e potrebbe molto molestare, anzi mettere la sicurezza del Re in pericolo: cosa che mi fa temere » (in *Arch. stor. nap.*, VIII, 575, cfr. 576). E il giorno dopo il Re faceva eco al sentimento della moglie (in

toglieva efficacia sull'animo dei sovrani, che non erano certo disposti ad ammettere la colpa e la stoltezza propria e dei proprî consiglieri [1].

La lettera, dunque, non valse a salvarlo [2]. Il Nelson ha lasciato scritto in una sua nota privata: « Domenico Cirillo, ch'era stato medico del Re, avrebbe potuto essere salvato, ma egli preferí di fare il matto (*to play the fool*), e dire bugie, negando di aver mai tenuto discorsi contro il governo, e asserendo che si era solo occupato dei poveri negli ospedali ».

E qui si ripensa alle parole di Vincenzo Cuoco: « Io (scrive il Cuoco) era seco lui nelle carceri: Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali aveva piú volte prestato i soccorsi della sua scienza, volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà ». Come mai il Cuoco poté affermare proprio l'opposto di ciò che accadde, dacché noi sappiamo, ora, che la grazia fu chiesta e non fu ottenuta? Ed ecco si presenta un'ipotesi che mi credo in obbligo di esporre. Si riferiva il Nelson, colle sue parole, soltanto alla lettera che abbiamo pubblicata (e che, veramente,

---

Dumas, *Documenti*, p. 255). A proposito del Caracciolo, un'importante testimonianza sul suo valore e la sua abilità militare si legge ora nei *Souvenirs* del generale Macdonald, p. 70.

[1] Cfr. Cuoco, *Saggio*, § XLIX.

[2] [Sembra, per altro, che gli procurasse dapprima qualche mitezza di trattamento, perché in un'altra lettera di lui in inglese, diretta al Nelson, in data del 14 luglio, si dice: « *I am on board the S.t Sebastian, where I am treated as a prisoner at large by your kind orders* »; ma in una susseguente, del 18 dello stesso mese, si lamenta di essere stato da tre giorni messo « *in irons without any additional crime* », e invoca di essere tolto dai ferri, come segno precursore del perdono, che spera di ottenere mercé la protezione di Nelson. Queste due lettere, tratte dalle carte del Nelson (nn. 276, 334), che sono nel British Museum, vennero pubblicate da me nel 1909, in una strenna pel Capodanno, edita dal Di Giacomo].

fu ritrovata tra le sue carte), o a un persistente contegno del Cirillo? Data la disposizione benigna della corte a suo riguardo, nei quattro mesi che passarono tra il giorno della lettera e quello in cui fu condotto a morte (29 ottobre), non poté accadere che al Cirillo fosse fatto intendere che si era disposto a fargli salva la vita, sotto condizioni piú o meno gravemente umilianti? E il Cirillo, sia per sentimento del vero, sia per un risollevarsi della sua dignità, avrebbe allora spiegato una nuova fermezza, ostinandosi in ciò che aveva dichiarato nella sua prima lettera e rinunciando per tal modo a ottenere la grazia sovrana? Questa ipotesi metterebbe d'accordo la lettera, l'affermazione del Cuoco e la nota del Nelson; e la faccio, se non con molta fede, con tanto maggiore scrupolo in quanto non si deve dimenticare che noi non abbiamo innanzi una serie compiuta di documenti sui quali si possa fondare un sicuro giudizio, ma una lettera isolata, che ci dice solo ciò che il Cirillo scrisse in sua difesa, in un momento di dolore e di smarrimento, in uno dei giorni della sua non breve agonia [1].

---

[1] [Questa mia ipotesi finale sembra ricevere qualche conferma da una lettera della regina Carolina, di recente pubblicata, al marchese di Gallo, da Bagheria, 13 novembre '99, nella quale, annunziandosi la morte del Cirillo, è detto: « *Cirillo a été justicié. Il a été insolent jusqu'au bout* » (*Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquis de Gallo*, ed. Weil et Di Somma Circello, Paris, 1911, II, 130). Cfr. anche in questo vol., p. 373 *n.*]

II

Il Nelson e la capitolazione

Il signor Badham risponde con un opuscolo (*Nelson at Naples*, London, Nutt, 1900) alla critica severa che di un suo scritto precedente (*Nelson and the Neapolitan Republicans*) ha fatto il piú recente biografo del Nelson, capitano Mahan, in un articolo pubblicato nella *English historical review* del luglio 1899.

Il primo punto in contestazione era: se il Nelson, nel partire alla volta di Napoli il 21 giugno, fosse fornito dei pieni poteri del re per sostituirsi al Ruffo. Al Mahan sembra sicuro che il Nelson, il 21 giugno, avesse la medesima veste legale, che si voleva dare il 10 di quel mese al principe ereditario, quando si disegnava di mandarlo a Napoli, insieme appunto col Nelson, per affrettare la riconquista della capitale. Ma il Badham osserva a ragione che di ciò non si ha alcuna prova; che la cosa non è verisimile, perché le condizioni erano affatto cangiate dal 10 al 21 giugno, essendosi avuta nel frattempo notizia della entrata del Ruffo in Napoli; e che, infine, il Nelson, giunto qui, non assunse punto il contegno di chi fosse in grado di sostituirsi al Ruffo, anzi i dissensi con costui rimise alla risoluzione del re. È stato già notato da altri che la questione non è di molta importanza, perché il Nelson, esigendo l'annullamento della capitolazione, ben sapeva di operare se-

condo le intenzioni della corte, e i poteri legali, se anche gli mancarono nel primo momento, non tardarono a giungergli.

Il Mahan si è affaticato a dimostrare che il Nelson, negandosi di riconoscere il « trattato » o « capitolazione », lo distinse sempre dall' « armistizio »; e che il 26 giugno si piegò a riconoscere questo, non mai quello. Ma dai documenti non risulta punto la distinzione che il Nelson avrebbe fatto, nel corso delle trattative, tra l'uno e l'altro; e lo stesso Mahan è costretto a notare che una volta il Nelson parla del « trattato di armistizio », e, se altra volta dice « *the treaty and armistice* », fa seguire queste parole dal singolare « *was* » e non dal plurale « *were* »: talché il difensore è costretto all'appiglio di lamentare la poca grammaticalità dell'illustre marinaio. Bene inoltre osserva il Badham: perché mai il Nelson avrebbe accertato il 26 giugno al cardinale che egli non romperebbe l' « armistizio », quando, avendo lasciato in sospeso la risoluzione sulla capitolazione, l'armistizio era implicitamente mantenuto? L'impressione, che si riceve dall'insieme dei documenti, è che « armistizio » e « trattato di capitolazione » fossero veramente dal Nelson adoperati come equivalenti.

Pure, supponiamo per un istante che il Nelson intendesse distinguere tra capitolazione e armistizio, e che il Ruffo fosse caduto, o abilmente stato tratto in un errore di interpetrazione. Per quale ragione allora, all'annunzio che l' « armistizio » non sarebbe stato rotto, i difensori dei castelli Nuovo e dell'Uovo avrebbero abbandonato i loro ripari e si sarebbero affidati alla clemenza del re e imbarcatisi nell'intesa che la partenza per la Francia dipendeva dal beneplacito di costui e non da diritto fondato sulla capitolazione? Non si vede; e resterebbe inesplicabile l'atto dei repubblicani di obbedire all'intimazione del Nelson, lasciando cadere una capitolazione firmata dal vicario ge-

nerale del re, garantita dai rappresentanti di tre Potenze, e alla quale non poteva mancare l'appoggio della guarnigione francese di Sant'Elmo, che, tra l'altro, aveva in mano ostaggi per quel trattato. Sembra che, in ogni caso, convenisse loro meglio resistere fino all'estremo o accettare l'offerta del Ruffo di tentare lo scampo per via di terra. Per la disperata risoluzione di rimettersi alla clemenza di re Ferdinando, ci sarebbe stato sempre tempo.

Se anche mancassero precisi documenti in proposito, sarebbe dunque da porre in dubbio l'asserzione del Nelson: che i patrioti uscissero dai castelli, sapendo di dover fidare unicamente nella clemenza del re. Ma dalla particolare narrazione e dai documenti pubblicati dal Sacchinelli si ricava invece che il motivo della loro risoluzione fu la fiducia nell'osservanza della capitolazione, e che il Nelson s'impadroní di essi per inganno, mandando al cardinale, e direttamente ai patrioti stessi, per mezzo del Troubridge e del Ball, l'assicurazione che la capitolazione sarebbe mantenuta e che perciò i capitolati potevano imbarcarsi. Al Mahan, che aveva contestato questo racconto del Sacchinelli, risponde il Badham ricostruendo minutamente, sulle concordi testimonianze di fonti assai varie, i diversi momenti delle trattative passate tra il Ruffo e il Nelson. L'appoggio piú efficace è venuto al Badham dal *Diario* del Micheroux, pubblicato dal Maresca nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (XXIV, 447-463), dal quale risulta l'improvviso voltafaccia del Nelson, quando vide che il Ruffo, coerente a quel che aveva sempre dichiarato, dava disposizioni perché i repubblicani fossero rimessi nelle condizioni in cui si trovavano prima di aver capitolato, restituendo loro i posti militari occupati dalle truppe regie. Fanno eco alla testimonianza del Micheroux le proteste dei prigionieri che erano a bordo delle navi, dell'Albanese, del Ricciardi, del Landini, del Moreno, dell'Aurora. Ai patrioti uscenti dai

castelli i russi resero perfino gli onori militari, in conformità dell'articolo terzo della capitolazione; e che gl'inglesi non facessero lo stesso, fu attribuito dai patrioti alla fretta onde si eseguí l'imbarco: l'Acton se ne compiaceva in séguito, scrivendo all'Hamilton, la quale compiacenza non avrebbe significato se non si fosse trattato di un qualcosa eseguito dal Nelson di suo arbitrio, oltre e contro la lettera del trattato. Senza parlare del Nardini, del Boquet, del Lomonaco e del Cuoco, è certo che anche il capitano Foote, spettatore dell'imbarco ma estraneo alle trattative seguite all'arrivo del Nelson, dichiarò di credere che i patrioti napoletani fossero stati tratti in inganno; e il *Diario napoletano* reca la notizia che il comandante dei russi, Baillie, non voleva rimanere al suo posto in Napoli, non reggendogli l'animo di assistere allo scempio di uomini, che si erano fidati della sua parola.

Qualche oscurità rimane ancora sul punto: se il Ruffo fosse realmente ingannato dal Nelson, o se non piuttosto si lasciasse ingannare, trascurando le cautele necessarie ad assicurarsi della vera intenzione e della buona fede dell'ammiraglio inglese e contentandosi di dichiarazioni alquanto equivoche, che salvavano le apparenze. Certo, alle risolute rimostranze contro le prime richieste del Nelson, mal risponde la sua acquiescenza nei mesi seguenti durante la feroce reazione. Ma forse dallo spirito morale del Ruffo non bisogna domandare troppo: opposizioni e proteste, sí, ma non la fiera ribellione contro i sovrani o il ritrarsi in solitudine.

Dimostrata la frode commessa dal Nelson, diventa di scarsa importanza il dibattito se la capitolazione fosse stata o no eseguita all'arrivo di lui; perché mi sembra che, a ogni modo, con la sua frode, il Nelson medesimo le desse esecuzione. Pure il Badham chiarisce contro il Mahan che l'esecuzione era effettivamente avvenuta col rilascio dei

prigionieri fatto dai repubblicani, con la consegna di alcuni posti militari e col libero rientrare in città di molti di coloro che erano chiusi nei castelli. Gli argomenti del Mahan sono non poco sofistici. Secondo lui, la capitolazione non era stata eseguita, perché l'articolo secondo del trattato stabiliva che i repubblicani non avrebbero lasciato i castelli fintanto che non fossero pronti i bastimenti per imbarcare coloro che preferissero recarsi a Tolone. Continuando per questa via, si potrebbe dire che non fosse da considerare eseguita se non dopo ottenuta la certezza che i repubblicani erano effettivamente giunti a Tolone, e dopo il conseguente rilascio dei quattro ostaggi ritenuti in Sant'Elmo; ossia le garanzie della capitolazione si muterebbero in differimenti alla sua esecuzione! E dove se ne è andato l'articolo nono, che disponeva l'immediata liberazione degli altri ostaggi e dei prigionieri, tosto firmato il trattato? e il decimo, che per l'esecuzione di esso non metteva altra condizione che l'approvazione del comandante francese di Sant'Elmo?

Il Badham dà per incidente alcuni chiarimenti sulla condanna del Caracciolo. Pare assai probabile che al Caracciolo si estendesse il beneficio della capitolazione, e che egli non fosse arrestato se non per volontà del Nelson; il quale, com'è noto, era ben istrutto del desiderio dei sovrani, che il Caracciolo, come pericoloso per la sua perizia delle cose navali del regno di Napoli, non andasse all'estero e fosse messo a morte; e, d'altra parte, il modo preciso della sua morte era già comunicato dallo Hamilton all'Acton due giorni prima del giudizio del Consiglio di guerra. Il Badham richiama l'attenzione sul passo di una lettera di lord Keith al Nelson, che lo aveva ragguagliato sommariamente della fine del Caracciolo. « Ammonite codesti napoletani (scriveva il Keith) di non essere troppo sanguinarî: i vili sono sempre crudeli ». Il Keith

credeva la uccisione del Caracciolo opera dei napoletani, alla quale il Nelson si fosse tenuto estraneo, semplice spettatore. Ma noi che sappiamo che il Nelson e la volle e l'affrettò, possiamo girare a costui il giudizio del suo superiore, e affermare che in quella occasione l'eroe di Aboukir non vergognò, purtroppo, di scendere alle vili funzioni di aiutante del carnefice.

VII

RELAZIONI

DEI

PATRIOTI NAPOLETANI

COL DIRETTORIO E COL CONSOLATO

E LA PRIMA IDEA DELL'UNITÀ ITALIANA

La Società storica napoletana ha, di recente, avuto occasione di acquistare una ricca collezione di carte, che fu già di Francesco Paolo Ruggiero, ministro e pari del Regno nel 1848. Fra queste carte se ne trovano parecchie relative agli avvenimenti del 1799-1801, le quali provengono da Francescantonio Ciaia, inviato della Repubblica napoletana a Parigi nel 1799, rimasto colà esule per parecchi anni e morto nel 1849. Sembra che esse fossero state dal Ciaia affidate o donate al letterato Nicola Basti, altro esule napoletano, fermatosi stabilmente in Parigi [1]; e, dopo

[1] Nicola Basti era un albanese di Calabria (probabilmente nato in San Nicola dell'Alto, provincia di Catanzaro, nel 1767, se è da identificarsi col « Nicola Bassi », di cui nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, p. 64). Datosi agli studî delle lettere, nel 1791 faceva parte di un'accademia fondata da Antonio Ierocades, insieme con Giuseppe Abbamonti, Dionigi Pipino e altri, che furono poi giacobini e patrioti (cfr. *Arch. stor. nap.*, IV, 526). Era sotto processo come reo di Stato nel 1795 (cfr. *Registro dei processi dell'inquisizione dei rei di Stato*, ms. Soc. Stor. nap., f. 64 *b*); e nel 1797 è segnato tra gl'imputati pei quali c'erano denunzie (Rossi, *Nuova luce*, p. 200). Fu scarcerato il 25 luglio 1798 (cfr. *Arch. stor. nap.*, XXIII, 815). Egli stesso allude (*Lettere a N. Basti*, ms. Soc. Stor. nap., f. 216) alla sua « triennale prigionia ». Nella Repubblica fu « capo di burò » nel ministero di finanze;

la morte del Basti nel 1843, vennero comprate, con altri libri e manoscritti, dal Ruggiero [1]. Ora, avendo l'esame, che si fece di quei documenti, richiamato l'attenzione sopra un altro patriota del '99, del Ciaia amico e cooperatore, Cesare Paribelli, la Società storica iniziò ricerche in Lom-

---

e nella reazione fu sfrattato dal regno (*Fondo Ruggiero*, f. 105). Esule in Francia, visse poveramente come insegnante di lingua e letteratura italiana; e, bibliofilo intelligente, tenne larga corrispondenza con letterati e bibliofili del tempo. Tornò a Napoli per poco nel 1813 e nel 1828; e morí in Parigi, come si è detto, nel 1843. Nel ms. cit. di *Lettere a Nicola Basti* ve n'ha a lui dirette del Botta, del Biagioli, dell'Ugoni, del Lampredi, di Luigi Angeloni, di Gaspare Selvaggi, dello Scrofani, di Guglielmo Pepe, e di altri molti personaggi illustri o noti. Il Tommaseo, che lo conobbe, scrive di lui: « Il Basti è un vecchietto sordo ed onesto, da quarant'anni dimorante in Parigi, che con suoi risparmî si fece una scelta raccolta di libri italiani, e con questo lavoro all'Italia fa piú bene che non se tutta la vita fosse rimasto a scaldarsi al sole di Napoli. Cosí Dio le umane vicende ordina ad onore di ciascun uomo e popolo » (*Dizionario d'estetica*, 3.ª ediz., Milano, Perelli, 1860, II, 38). Il Basti fu autore di buona parte del *Grand dictionnaire français-italien et italien-français redigé sur un plan entierement nouveau par* J. Ph. Barberi, *continué et terminé par* MM. Basti et Ceruti (Parigi, Renouard, 1838-9): malamente incominciato dal Barberi e ottimamente terminato dal Basti, che era gran conoscitore di cose di lingua. Allorché si scriverà il libro, augurato dal Dejob (*Un bel libro da fare*, in *Miscellanea D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 133-143), sulla letteratura degli esuli italiani in Francia, il Basti offrirà argomento a un capitolo, e le lettere a lui, che si conservano presso la nostra Società storica, daranno un buon materiale. Una lettera dell'Angeloni del 1839 concerne il cambiamento di cognome fatto allora da Nicola Basti, dalla forma « Basti » in « Basta » (ms. cit., f. 62).

[1] A questi documenti fece un accenno il Ruggiero, nel suo *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere*, Napoli, 1873, I, 131, II, 173: promettendone un elenco minuto, che poi non diede. Cfr. ivi anche pel Basti, I, 47. Del Basti provenne anche al Ruggiero quella *Memoria* di Amodio Ricciardi, che il Maresca pubblicò da una copia trattane dal principe di Belmonte, nel vol. XIII (1888) dell'*Archivio storico napoletano*.

bardia presso i discendenti del Paribelli, per procacciarsi notizie concernenti quest'ultimo, e, se mai, anche le carte da lui lasciate, relative a quegli stessi avvenimenti. Le ricerche, mercé la cortese sollecitudine del generale Giuseppe Mauri Mori, raggiunsero un risultato assai felice. Si seppe, cioè, che le carte del Paribelli si trovavano in parte presso il discendente di lui, avvocato Cesare Paribelli, in Milano; in parte presso il signor Osnago, industriale, e in parte presso un altro degli eredi: e l'avv. Paribelli, officiato dal Mauri Mori, con liberalità di cui gli rendiamo vivissime e pubbliche grazie, inviò alla Società storica tutti i documenti da lui posseduti, che furono per cura di questa copiati e legati in un volume, come in un altro volume erano state ordinate e legate le carte del Ciaia. La Società ha poi voluto affidare a me l'incarico di trascegliere quei documenti, e del Ciaia e del Paribelli, che avessero maggiore interesse, e di pubblicarli, illustrandoli brevemente; il che viene fatto nelle pagine seguenti. Avverto che col titolo: *Fondo Ruggiero*, si cita il volume delle carte provenienti dal Ciaia, e con l'altro: *Fondo Paribelli*, il volume di quelle provenienti da Cesare Paribelli [1].

Marzo 1902.

---

[1] Ringrazio cordialmente l'amico Augusto Franchetti, che ha aggiunto a questo scritto parecchie note, con notizie attinte ai documenti degli archivî francesi, da lui investigati per la parte che concerne la rivoluzione napoletana.

I

La Deputazione della Repubblica napoletana al Direttorio francese

Fu sentimento comune dei contemporanei che il generale Championnet, nell'occupare Napoli con l'esercito francese, si proponesse sul serio di rigenerare democraticamente il paese, creando una Repubblica napoletana, robusta e vitale. Vero è che i patrioti napoletani erano politicamente molto ingenui: della qual cosa si accorgeva finanche, nel marzo del 1799, uno dei francesi collaboratori dello Championnet, il cittadino Jullien, che, pur facendo l'elogio dei componenti il Governo provvisorio, osservava, in una sua relazione: « Si vede che non hanno conoscenza della nostra rivoluzione nei suoi precisi particolari, perché prendono per moneta sonante tutte le belle cose che noi scriviamo e stampiamo, e restano assai maravigliati, e come sbalorditi, della profonda corruttela, il cui spettacolo ripugnante si moltiplica loro intorno da tutte le parti » [1]. Ma circa le intenzioni dello Championnet essi non s'ingannarono: lo Championnet, col quale ebbero tante reciproche simpatie, era della stessa loro stoffa, e, come parlava sinceramente, operava lealmente. Tutti i documenti

[1] Relazione (in franc.) con la data del 15 ventoso (5 marzo) da Napoli, in A. R. C. de Saint-Albin, *Championnet*, 2.a ediz., Parigi, 1861, pp. 347-357, cfr. p. 348.

che sono venuti in luce, o che si vanno scoprendo, confermano questo giudizio ed escludono ogni dubbio in proposito.

Repubblicano entusiasta, vissuto tra le armi e lontano dagli intrighi e dagli accomodamenti politici, bravo sul campo di battaglia ma di carattere mite e ottimistico, sognatore di pace e felicità sociale; tale lo descrivono concordemente coloro che lo conobbero dappresso. I medesimi difetti, che di lui si notavano, lumeggiano queste virtú. « Era un uomo dabbene (scrive il Botta), ch'è qualche cosa piú che uomo ingegnoso; perciocché l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma, come buono, si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni reputava » [1]. E il rivale dello Championnet, il generale Macdonald, pur insinuando che avesse scarso ingegno politico e che lo stesso alto grado militare dovesse piuttosto alla fortuna e alle opinioni repubblicane che non alla capacità, lo dice « un molto brav'uomo », « di carattere molto dolce, molto facile » [2]. Il Pignatelli Strongoli, che nel 1799 fece parte dell'esercito dello Championnet, scrivendo parecchi anni dopo una storia di Napoli riconosce che quegli era sincero « promotore di repubblica », benché « uomo di poco talento ed incapace d'immaginare un ordine di cose, transitorio ma efficace a render meno malagevole alla Francia il sostenere la nuova Repubblica, e renderla permanente » [3].

Al contatto dei patrioti e letterati napoletani, dei perseguitati dalla « tirannia » che giungevano ora al potere

---

[1] *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* nella sua integrità riprodotta, Prato, Giachetti, 1862, l. XVI, p. 518: cfr. l. XVII, p. 592.

[2] Macdonald, *Souvenirs*, Parigi, 1892, p. 58.

[3] Brano ined. pubbl. nella *Rivoluzione napoletana del 1799*, Albo (Napoli, 1899), p. xxvii n.

dello Stato, lo Championnet sentiva rinascere i sentimenti piú generosi della sua prima gioventú. « Napoli (egli scriveva al cittadino Richard, ministro di Francia in Toscana) presenta in questo momento lo spettacolo della Francia nel 1790. L'entusiasmo è nel grado piú alto. Forse mi faccio un'illusione, ma è un'illusione soave: io credo di poter rendere il popolo di Napoli in tutto degno del nome di repubblicano » [1]. — Ma della bontà dei suoi intenti testimoniano, meglio che le parole, tre fatti: uno dei quali molto noto, perché fu cagione del suo allontanamento e del processo iniziato contro di lui, cioè il dissidio coi commissarî civili per la contribuzione militare e le altre esazioni e ruberie che si facevano in Napoli; gli altri due, meno noti: il disegno di una spedizione in Sicilia per discacciare anche di là i Borboni e assicurare lo stato democratico; e l'invio, da lui voluto, di una deputazione del Governo provvisorio napoletano al Direttorio di Francia.

Un *Piano di sollevamento della Sicilia* era già stato sottomesso al generale Joubert, e poi allo Championnet, da quell'Andrea Vitaliani (fratello di Vincenzo, giustiziato nel 1794), che, esule, aveva avuto parte nelle rivoluzioni della Cisalpina e della Repubblica Ligure; e fu dei piú efficaci, sebbene non sia rimasto dei piú celebri tra i repubblicani napoletani [2]. Altro disegno consimile era stato inviato al Direttorio francese dal cittadino Benoit Borde il 19 ventoso, a. III (9 marzo 1795), che ne richiamava pure uno antecedente del 1794, da lui trasmesso al console Lachèze pel Massena; e molti piú se ne trovano negli archivî di Stato dei ministeri degli esteri e della guerra, in Parigi, col nome o senza, compilati da militari e da diplomatici,

---

[1] Brano di lettera in Saint-Albin, op. cit., p. 191.

[2] Saint-Albin, op. cit., docum., pp. 306-308; si veda nel presente vol., pp. 218-20, e cfr. p. 358.

da francesi e da italiani, ugualmente intesi a favorire l'invasione e la liberazione delle provincie meridionali. Basta ricordare, oltre quelle assai note del Cacault, dello Hénin, del Bonaparte, una memoria inedita mandata dal cittadino avvocato Poggi al cittadino Serbelloni il 12 vendemmiatore dell'anno V e primo della libertà lombarda (13 ottobre 1796) per esporre quale via avesse tenuta Carlo di Borbone e quale converrebbe prendere per conquistare il regno di Napoli [1].

E quando era ancora alle porte di Napoli, il 25 nevoso (14 gennaio '99), lo Championnet già discorreva della impresa di Sicilia, in una lettera al direttore Barras [2]; e quella impresa entrò nel piano militare delle varie operazioni che dispose nel febbraio per sottomettere le provincie. Che non si trattasse di un'impresa fantastica o disperata, possono mostrare le ambasce che destava nella corte in Sicilia, espresse per bocca del Nelson, nelle lettere di costui del 13 e 16 febbraio al Saint Vincent e allo Stuart: « In quale stato ci troviamo noi qui! Senza truppe, e col nemico prossimo! giacché, quantunque vi siano qui quattromila napoletani di truppa regolare, non c'è da fidarsene. Si stanno levando tredicimila soldati di truppa siciliana e ventiseimila di milizia; ma io temo che prima

---

[1] Archivio del Ministero degli affari esteri di Francia, *Fonds de Naples*, T. 128, pp. 198 e 201, e T. 124, p. 33. Il primo indicato è un disegno anonimo, forse dettato dal Mackau, dove si suggerisce d'invadere la penisola fino ad Ancona, dalla parte di Genova, e di proceder da Napoli alla Sicilia, che si sarebbe potuta conquistare con 10 o 12 mila uomini. Cfr. per altri documenti dello stesso genere Sybel, *Hist. de l'Europe pend. la Rév.* (trad. Bousquet), I, 569 e seg.; *Corresp. de Nap. I* (ed. imp.), I, 55 e seg.; Franchetti, *St. d'Italia dal 1789 al 1799*, II, 3, p. 103, e III, 2, p. 105, e III, 2, p. 159 (in corso di stampa); Bouvier, *Bonaparte en Italie* (III, 15 e 16), 163 e seg., 172 e seg.

[2] Saint-Albin, op. cit., docum., pp. 322-3.

che questi siano riuniti, i Francesi, così attivi, si saranno impadroniti di Messina, chiave della Sicilia »[1].

La deputazione al Direttorio fu composta di Girolamo Pignatelli, ex-principe di Moliterno, e di Marcantonio Doria, ex-principe di Angri, ai quali si aggiunsero come consiglieri Leonardo Panzini e Francescantonio Ciaia[2]. Il Moliterno, com'è noto, ufficiale di cavalleria, si era battuto valorosamente nella campagna di Lombardia del 1796, e in quella del 1798 presso Capua, e nelle giornate di gennaio era stato, per breve tempo, capitano generale del popolo napoletano. Il Doria era uno dei piú nobili e ricchi tra i signori di Napoli che avevano aderito alla Repubblica. Leonardo Panzini, letterato, nativo di Mola, aveva acquistato fama con una bella *Vita di Pietro Giannone* (Londra, 1766), e, dopo avere servito per molti anni nella segreteria degli affari esteri, era stato chiamato come istitutore dei figli del principe di Valacchia Ypsilanti, e impiegato in varî negoziati con la corte di Vienna[3]. Francescantonio Ciaia, finalmente, era fratello minore (nato nel 1771) del poeta Ignazio Ciaia, già tra i primi cospiratori giacobini, a lungo restato in prigione ed allora dei venticinque del Provvisorio: una delle piú belle anime e uno dei piú squisiti ingegni di quella generazione[4].

---

[1] *Letters and Despatches*, III, 263, 267: cit. in FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*, ed. Vallardi, annot., p. 410.

[2] Si veda il decreto del 18 piovoso, con cui s'istituiva la Deputazione, firmato dal Laubert e controfirmato dallo Championnet, in *Proclami e sanzioni dei generali in capo Championnet e Macdonald*, Napoli, A. Nobile, 1799, tomo II, parte I, pp. 96-7.

[3] *Monitore napoletano*, n. 5, 16 febbraio 1799. Il Panzini era nato il 30 dicembre 1739: cfr. intorno a lui G. DE SANCTIS, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli, 1880, p. 160.

[4] *Fondo Ruggiero*, f. 20. Lettera a firma del Laubert, diretta al cittadino F. A. Ciaia, 13 piovoso (1 febbraio): « Il Governo provv., credendo necessario spedire in Parigi una Deputazione per manifestare

Il 24 piovoso (12 febbraio) furono ai deputati consegnate le *Istruzioni*, firmate dal Laubert, da Ignazio Ciaia, dal Bisceglia e dal Paribelli, nonché dal Jullien, segretario del Governo provvisorio [1]. Le quali portavano che la Deputazione dovesse, anzitutto, tributare al Direttorio esecutivo francese la gratitudine del popolo napoletano, e descrivere poi vivamente lo stato delle popolazioni, uscite dall'oppressione del dispotismo, ma non ancora del tutto conscie del gran benefizio ottenuto: donde le insurrezioni, non ancora domate, nelle provincie. Per queste gravi condizioni interne, era opportuno sollecitare dalla Repubblica Francese « un atto solenne con cui sia riconosciuta l'indipendenza della Repubblica Napoletana, per mostrare cosí al popolo traviato che non si vuol considerarlo come vinto ma come amico, non come schiavo ma come libero; che la sua religione e le sue proprietà sono assicurate dalla garanzia della prima potenza d'Europa; e che, infine, esso sarà sempre napoletano e conserverà l'integrità del suo territorio ». Certamente era impossibile che fosse nel pensiero del Direttorio esecutivo di lasciare che questo paese tornasse sotto il giogo del suo antico padrone: ritorno contrario « alla ben conosciuta lealtà della nazione francese e agli stessi interessi di questa », per essere i Borboni di Napoli nemici affatto irriconciliabili della democrazia francese. Il far di Napoli una Repubblica indipendente non

---

al Direttorio della Repubblica Francese i sentimenti della piú viva riconoscenza per lo dono inestimabile della libertà, che la Repubblica Napoletana ha già ottenuta mercé la generosità della gran Nazione Francese e il valore della sua invitta armata, ha prescelto voi, ecc. ».

[1] Una copia originale con le firme autografe è in *Fondo Ruggiero*, ff. 24-27: ma si trovano già stampate dal Saint-Albin, op. cit., docum., pp. 331-38, dove per altro le sottoscrizioni non sono compiutamente né esattamente riferite.

susciterebbe complicazioni internazionali, né irriterebbe troppo la Spagna, e neanche l'Imperatore. Posto dunque essere impossibile cosa che si pensasse a transigere col Borbone, conveniva far notare al governo francese « l'importanza d'inoltrarsi nella Calabria e nella Sicilia per assicurare così la sua potenza nell'Italia intera, l'espulsione assoluta degl'Inglesi dal Mediterraneo, le comunicazioni con l'Egitto, le sussistenze delle isole francesi del Mediterraneo, ed anche in parte quelle della Repubblica; giacché la Sicilia, che fu in altri tempi il granaio dei Romani, supplirebbe abbondantemente alle biade barbaresche ». Il Direttorio, « anziché perdere la sua influenza sulle contrade napoletane col dichiararle indipendenti, la conserverà sempre in tutta la sua forza sopra un governo costituito dalla volontà e sostenuto dalle armi di Francia ». Che se il trattato di riconoscimento e d'alleanza avesse dovuto richiedere troppo tempo, sarebbe giovato adoperarsi affinché il Direttorio proclamasse l'indipendenza almeno come principio. Infine, conveniva insistere sulla condizione disastrosa delle finanze pubbliche e private, che rendeva necessario procedere con discretezza nella riscossione delle contribuzioni, evitando esazioni troppo rapide e gravose, che avrebbero reciso le radici vitali della giovane Repubblica.

Il significato politico di quest'atto risulta chiaro: la guerra tra la Francia e Napoli era scoppiata senza voglia alcuna da parte del governo francese, che si era mostrato alieno dal tirarsi addosso anche la questione dell'Italia meridionale e della Sicilia; né la facile vittoria riportata e la proclamata repubblica davano ragioni sufficienti perché la linea politica del governo francese dovesse mutare. Un accomodamento col re di Napoli non sembrava, in verità, tra le cose impossibili, specialmente a cagione dell'atteggiamento dell'Imperatore e delle minacce di una

nuova guerra europea [1]. Ad accrescere la perplessità si aggiungevano le misure depredatorie, iniziate dal commissario civile Faypoult, ch'era stato per l'appunto scacciato da Napoli dallo Championnet, con decreto del 18 piovoso, a. VII (6 febbraio), ossia sei giorni prima della data delle *Istruzioni*. Ottenere il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica, e insieme un procedere moderato nelle esazioni a pro dell'erario francese, era l'intento comune dello Championnet e del Governo provvisorio napoletano, il che spiega l'invio della Deputazione [2].

La quale partí tra il 15 e il 16 febbraio: il 15 il principe d'Angri col Panzini, il 16 il Moliterno col Ciaia. Le due coppie si seguirono a distanza di qualche giornata: l'Angri e il Panzini erano il 22 a Firenze, il 27 a Milano, il 6 marzo a Torino, il 13 a Lione; il Moliterno e il Ciaia, il 19 febbraio a Roma, il 3 marzo a Milano, il 9 a Torino,

---

[1] Il re di Napoli (dice il Paribelli in una sua memoria intorno allo Championnet, di cui parleremo piú oltre) « *malgré tous les torts qu'il avait envers la Nation Française, ne manquait pas de protecteurs dans le sein du Directoire même et parmi ses ministres mêmes les plus influents, qui avaient lieu d'être bien contents de la générosité avec laquelle la Cour de Sicile récompensait leurs faveurs* ». I patriotti sospettavano specialmente del Talleyrand.

[2] Si veda anche Thiébault, *Mémoires*, II, 450. Nove giorni prima dello sfratto, cioè il 9 piovoso (29 gennaio 1799), il Faypoult scriveva al Direttorio: « .... *Je redoute les suites de la nouvelle conquête. Le Général conquerant vient de se mettre en insurrection contre les arrêtés du Directoire, qui ont créé un Commissaire civil. Il vient de s'emparer de toute l'administration; il ne me reconnait plus.... Je suis réduit à rendre compte de tout ceci au Directoire, et à me retirer à Rome.... Le général Championnet a aussi proclamé l'indépendance de la République Napolitaine. Voilà une nouvelle difficulté dans les combinaisons diplomatiques* ». Arch. degli affari esteri di Francia, *Fonds de Naples*, tomo 126 (A. VII), p. 79. — Il Paribelli, nel ms. citato, attribuisce esplicitamente allo Championnet l'intenzione di spingere il governo francese a riconoscere l'indipendenza del nuovo Stato napoletano, con l'invio della Deputazione, col far battere moneta, e con altri atti che impegnassero l'onore e la lealtà francese.

il 15 a Lione[1]: il 20 marzo si trovavano tutti quattro in Parigi. Il Ciaia raccolse sul suo passaggio lettere di raccomandazione di repubblicani italiani: ne ebbe una a Roma dal cittadino Bonelli, diretta al Villa, « primo uffiziale delle relazioni estere » a Torino, nella quale si diceva che il Ciaia aveva tutti i diritti a rappresentare la Repubblica napoletana, « perché nessuno piú di lui e di suo fratello, membro del Governo provvisorio, travagliò alla liberazione della sua patria, disprezzando per anni la morte e l'implacabile livore di chi crudelmente resisteva alla rigenerazione di tanti popoli, che lottarono già di gloria contro Roma, di cui poi divennero parte. Ciaia ha sortito dalla natura un'anima intrepida, infiammata dall'amore della santa libertà, come un vero discendente dei democratici sanniti. A questa gloria egli aggiunge l'avere convertito in proprio sangue le massime degli antichi legislatori filosofi, che furon padri delle rinomate repubbliche italiche alla sinistra del Tevere. Il farvi conoscere un cittadino, che ha la lingua e il petto pien di valore e di senno, è l'unico mezzo, e piú prezioso, ch'io m'abbia, d'esservi grato, soddisfacendo cosí alle simpatie per l'anime grandi, infiammate della sacra libertà »[2]. A Milano il cittadino Ramondini lo forniva di una lettera pel cittadino Mascheroni, del consiglio dei Iuniori della Repubblica Cisalpina, che era in Parigi[3]; e un'altra gliene aveva data il Martinengo, ex-ambasciatore cisalpino presso il re di Napoli, per il segretario dell'ambasciata cisalpina[4].

---

[1] Questi particolari sono ricavati da un diario del principe d'Angri, che è stato cortesemente messo a nostra disposizione dall'amico duca d'Eboli e principe d'Angri, Francesco Doria, senatore del regno. È intitolato: *Viaggio da me fatto nell'anno 1799 fino all'anno....* [1801], e conta pp. 134. — Cfr. anche il passaporto del Ciaia, *Fondo Ruggiero*, ff. 28-9.

[2] Da Roma, 1 ventoso, a. VII (*Fondo Ruggiero*, ff. 30-1).

[3] Da Milano, 12 ventoso, a. VII (ivi, ff. 31 *bis*-32).

[4] Da Roma, 2 ventoso, a. VII (ivi, f. 16).

II

I patrioti napoletani alle prese col Macdonald e col Faypoult

Il Direttorio della « Grande Nazione », al quale si avviava la Deputazione napoletana, composto allora dal Barras e dai suoi quattro colleghi, Rewbell, La Revillière, Merlin e Treilhard, aveva ben altro pel capo che l'indipendenza della Repubblica napoletana, il buon ordine delle finanze di questa, e la nuova spedizione militare per liberare la Sicilia dal « Tiranno ». Se avesse potuto darsi pensiero di assestamenti finanziarî, avrebbe provveduto a quello della Repubblica madre, che, nell'ultimo anno, sopra seicento milioni previsti di entrate, aveva a stento potuto riscuoterne trecentotrentacinque; ai quali, per rattoppare i buchi piú grossi, si erano opportunamente aggiunti, come entrate straordinarie, i milioni di Roma e di Napoli, e altri da Napoli appunto se ne aspettavano con premura. E per quel che concerneva la guerra, anziché stendersi fino in Sicilia, occorreva tenersi pronti sul Reno e sull'Adige; e circa la propaganda rivoluzionaria, quel Direttorio, tra le altre difficoltà, doveva pensare a difendersi dal partito estremo o giacobino, che non gli dava tregua, e del quale uno degli eroi prediletti era per l'appunto il « vero repubblicano », Championnet.

Cosicché, prima che i deputati napoletani giungessero a Parigi, un'implicita risposta alle loro richieste, una

chiara manifestazione delle intenzioni del Direttorio, si ebbe a Napoli con la sostituzione, accaduta il 9 piovoso (2 febbraio), del general Macdonald allo Championnet, chiamato quest'ultimo a render conto del suo procedere verso i commissarî civili, e delle sue « dilapidazioni ». Il Macdonald era tutt'altro uomo dallo Championnet: le vaghe idealità non lo ammaliavano e disviavano. Il suo programma consisteva nel tenere in buon assetto l'armata di Napoli a disposizione del governo francese e a vantaggio della propria brillante carriera militare; e nello spremere quanto piú danaro potesse alle popolazioni meridionali, per inviarlo, in parte, alla cassa dello Stato in Parigi, e, in parte forse anche piú larga, ai suoi amici politici (egli era, dice il Thiébault, il generale della combriccola dei « commissarî »). E poi, qual male ci sarebbe stato se avesse fatto altresí per suo conto qualche speculazioncella finanziaria, accumulato un discreto peculio, raccolto offerte (beninteso, spontanee) per mettere insieme, per esempio, un suo privato museo di statue, pitture, vasi e altre anticaglie? Sono codesti gl'incerti della guerra, che un uomo intelligente sa cogliere a volo. Il concetto, ch'egli aveva dei napoletani, si riassumeva in poche parole: « gente da non meritare troppi complimenti, gente da nulla ». Questo disprezzo pei napoletani lo accompagnò durante tutta la sua vita. Allorché, parecchi anni dopo, essendo quasi in disgrazia dell'imperatore Napoleone, ricevette l'offerta di Giuseppe Bonaparte di recarsi ad organizzare l'esercito napoletano, il bravo avventuriere irlandese, nel rifiutare l'invito, fremette di orrore, pensando com'egli sarebbe sceso basso, se si fosse messo a capo dei « codardi » soldati napoletani, che aveva cosí facilmente sbaragliato a Civita Castellana, ad Otricoli, e nelle altre fazioni della campagna del 1798 [1].

---

[1] *Souvenirs*, p. 124. Cfr. Franchetti, *Macdonald secondo i suoi ri-*

Con un generale cosí benevolo, col Faypoult che tornò trionfante e avido in compagnia dei suoi colleghi, è facile immaginare le tribolazioni dei governanti della Repubblica napoletana. Addio liete speranze, suscitate dallo Championnet! L'idillio repubblicano s'andava mutando in dura prosa, appena infiorata dalle vuote formole della rettorica ufficiale, nel « messaggio » inviato dal Direttorio ai Cinquecento il 19 piovoso (7 febbraio) e nella concione pronunziata il giorno stesso dal Garat, nell'Assemblea degli Anziani [1]. — A noi sono note per molti racconti le principali di quelle tribolazioni; ma sarà bene leggerle nei loro particolari, cosí come le versavano nel petto di Francescantonio Ciaia, sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, i suoi compagni del governo napoletano: il fratello Ignazio, l'amico Paribelli, il Laubert, e gli altri del

---

cordi, e *Macdonald e la Rep. nap.*, in *Nuova Antologia*, 1 giugno e 1 luglio 1892. — Altri esempî di dispregi, che giungevano fino al delitto, commessi dal Macdonald contro i napoletani durante la campagna di Spagna, sono narrati dal generale barone Desvernois, *Mémoires*, ed. Dufourcq, Paris, 1898, pp. 399-402.

[1] Il messaggio diceva, tra le altre cose: « *L'énergie des patriotes napolitains, si longtemps comprimée, s'était ranimée avec force....: réunie à la clémence des vainqueurs, elle convertit en un saint enthousiasme pour la liberté le fanatisme qu'on avait soufflé dans le cœur d'une multitude égarée, et la République napolitaine est proclamée* ». La chiusa del discorso del Garat era questa: « *Maîtres un instant de l'Italie pour la rendre à jamais indépendante et libre, voyez quel accroissement d'influence et de puissance nous pouvons exercer sur le monde du haut de cette Péninsule.... Les Romains se servirent des avantages de cette situation pour ravager l'univers: les Français s'en serviront pour en être les bienfaiseurs* ». Un esemplare a stampa di questi atti si trova nel menzionato Archivio, *Fonds de Naples*, tomo 126 (A. VII), p. 84 e seg. Gli tiene dietro l'indirizzo scritto il 22 piovoso (10 febbraio) del *Governo provvisorio della Repubblica napoletana au D. E. de la R. F.*, che incomincia: « *C'est au nom d'un peuple longtemps enseveli....* », accompagnato da una lettera al « *Ministre des relations exterieurs* ». Ivi, p. 86 e seg.

Provvisorio. E forse ci avverrà di ritrovare in queste lettere confidenziali qualche conferma dell'ingenuo animo e dell'alto sentire di quei nostri patrioti. Sono poi, esse lettere, tra i pochissimi documenti « intimi », che ci siano rimasti dei repubblicani del 1799, durante la Repubblica. Eccole, dunque, quali le abbiamo copiate dagli originali:

1

Il Governo provvisorio alla Deputazione napoletana presso il Direttorio

Libertà Eguaglianza

Napoli li 16 Ventoso (*6 marzo*) anno Settimo.

Alla Deputazione Napoletana presso il Direttorio di Parigi.

Cittadini

Dopo la vostra partenza da qui una gran mutazione ebbe luogo presso di noi. Il bravo generale Championnet, l'amico ed il liberatore della nostra Nazione, fu richiamato presso il suo Governo. Vi potete immaginare quanta impressione abbia dovuto fare sui cuori di tutti l'allontanamento di un uomo tanto amato e tanto amabile. La lettera di richiamo è sotto la data de' 28 Piovoso; quindi è che non può riguardarsi come un effetto del passo dato da lui, che voi sapete portar la data de' 19 dello stesso mese [1]. Bassal [2] fu anche obbligato a seguirlo, ma non fino a Parigi, da dove anzi è stato proscritto, come da tutt'i luoghi occupati dalle armi Francesi; e ciò per aver accettato cariche a Roma ed altrove, controvenendo alla legge, che vieta ai cittadini francesi di coprir impieghi sotto Governi stranieri. Non è forse il maggiore de' mali per le nuove Repubbliche, che si richiami in vigore una

---

[1] Il decreto di espulsione del Faypoult e della Commissione civile, che è in data del 18 piovoso: cfr. *Monitore*, n. 4, 26 piovoso, 12 febbraio 1799.

[2] Francesco Bassal, ex-curato demagogo, era stato dallo Championnet nominato, unico francese, dei venticinque del Provvisorio.

tal legge; sebbene qui non siasi ancora eseguita pienamente, e sarebbe desiderabile che si procurasse destramente di ottenerlo. Bonammy[1] è stato anche richiamato a Parigi, ma in un'aria di piena disgrazia. Il generale Macdonald è venuto ad occupare il posto del bravo Championnet. Malgrado la nota rivalità tra cotesti due generali, che forse fu la cagione di tale cambiamento, gli atti tutti dell'antecessore sono stati approvati e confermati dal successore. Il carattere di questo è piú austero e piú fermo di quello di Championnet. Le di lui intenzioni non sono forse meno favorevoli alla Repubblica; ma pare che voglia giungere allo stesso scopo per diversa via, ottenendo colla severità ciò che l'altro sperava dalla dolcezza. Egli sembra però voler accarezzare i leoni[2], che l'altro voleva atterrare. I di lui rapporti coll'armata e col suo Governo gli fanno forse credere d'aver bisogno di guadagnarsi un cosí potente partito. Gli espulsi[3] non sono ancora ritornati, ma ci si annunziano a momenti.

Le cose sono l'un dipresso come le avete lasciate. L'impronto forzoso dà tenue prodotto, e bagnato di amare e giustissime lacrime. Non si è ancora al mezzo milione, e la Nazione è desolata. I piú alti atti di rigore, che riescono vani, sono una prova irrefragabile dell'assoluta impossibilità. Riguardo a ciò, la nuova mano è piú grave dell'antica.

Le insurgenze continuano, ma i ribelli sono domati da per tutto, sebbene siano le idre rinascenti. A San Severo in Puglia vi fu un fatto d'armi fra le falangi di Duhesme e i ribelli, che costò la vita a piú di tre mille di costoro, i quali in numero di diecimila con cavalleria, offiziali dell'antico esercito e cannoni hanno opposto una resistenza veramente imponente e regolare, da far onore al loro coraggio se avessero difeso una miglior causa. La vittoria di San Severo tranquillizzò gran parte della Puglia, ma

---

[1] Il general Bonnamy era capo dello stato maggiore dello Championnet. Fu autore della prima narrazione della campagna del 1798-9, col *Coup d'oeil sur les opérations de le campagne de Naples*, stampato a Berna, anno VIII.

[2] S'intenda: i commissarî civili e gli altri agenti.

[3] Il Faypoult coi suoi compagni.

non aprí ancora le communicazioni, cosicché il Governo possa trarne de' soccorsi, né promuovervi la nuova organizzazione [1].

In Apruzzo le armi della libertà hanno ancora trionfato; ma la pertinacia de' ribelli non è ancora all'intutto domata. Il dipartimento del Garigliano è quasi tutto insorto, e Sora e San Germano sono in potere degli assassini. Il Sele ha presentato degli altri quadri di orrore, e le stragi e la distruzione vi è stata all'ordine del giorno per una settimana con prodigi di valore dell'una e dell'altra parte; ma il genio della libertà guidò al solito il bravo Olivier al trionfo. I Patrioti e le loro famiglie hanno assai sofferto sí nelle persone che ne' beni; ma i superstiti nulla hanno scemato del loro ardente zelo per la causa. Meritano dalla Gran Nazione i piú segnalati riguardi, e voi dovete dare ogni opera per procurarglieli. Le Calabrie, dopo l'universale loro democratizzazione, per l'opera ed i scellerati maneggi dell' infame Cardinale Ruffo e de' suoi satelliti stanno quasi tutte immerse in una guerra civile, sostenuta d'ambo le parti con quel vigore, che ispirano agli uomini il fanatismo e l'entusiasmo della Libertà. Ecco il prospetto della nostra Repubblica: non è certamente il piú consolante pel momento, ma lascia travedere in lontananza lo sviluppo di quella energia repubblicana, che dovrà un giorno rinnovare le antiche glorie degli abitanti di queste belle contrade. Il governo è paralizzato in tutte le sue operazioni dalla mancanza dei mezzi di finanze; né è in grado di fare per ora quei grandi sacrificî, che gli suggerirebbe la di lui riconoscenza per l'armata della Nazione Francese; pure ne fa d'ingentissimi a proporzione delle sue forze, ma ciò molto male produce nell'opinione de' Popoli, che, per ridurli nel buon sentiero, avrebbero bisogno di essere accarezzati, anziché oppressi e irritati nelle loro miserie. L'idea della passata ricchezza di questa Nazione ha forse fatto fare de' falsi calcoli ai nostri Liberatori; ma da un prospetto ragionato e documentato delle dilapidazioni e spogli del Tiranno, che noi stiamo preparando e che vi si trasmetterà per presentarlo al Direttorio [2], si vedrà con stupore quali debbano essere le nostre miserie. La ge-

---

[1] La presa di Sansevero ebbe luogo il 25 febbraio.

[2] Questo memoriale è pubblicato nel Saint-Albin, op. cit., pp. 299-306.

nerosità Francese gemerà dei mali di un Popolo, che col suo valore ha eretto alla dignità di suo Fratello, rendendolo libero; e sentendo le voci di quella generosità, che ha sempre mai distinta la Gran Nazione, non soffrirà che un sí bel dono metta alla disperazione chi deve rendere felice secondo le di lei intenzioni. Le nostre risorse non sono momentanee, come quelle dell'industria e del commercio; sono lente, ma sicure e continue, venendo dalla fertilità del nostro suolo. Col tempo la riconoscenza nazionale potrà estendersi anche al di là delle pretese: per ora, ogni cosa è gran sacrificio. Non si soffochi nella sua debolezza un germe, che sviluppando potrà un giorno dare abbondantissimi frutti. Bisogna ottenere che tutti gli agenti della Repubblica Madre ricevano insinuazioni di risparmiarci per ora, tanto in particolare quanto in generale.

Il general Championnet, convinto per propria esperienza delle nostre miserie, ha promesso [1] di appoggiare presso il Direttorio le nostre pretensioni per la riduzione; le quali sono presso a poco le seguenti:

Ridurre il piú che si può la contribuzione, e lo stesso Championnet proponeva sino a quaranta milioni di franchi, comprendendovi le contribuzioni parziali esatte dai generali nei dipartimenti, quando siano giustificate. I pagamenti dovrebbero essere a lungo termine ed in derrate, beni nazionali ed in numerario; ma di questo il meno che si può.

Sotto la rubrica dei beni dell'ex-Re e famiglia, sono da comprendersi i soli beni pervenuti loro per dritto di sangue e con titolo privato.

Le commende di Malta si devono riguardare come di proprietà nazionale in virtú della capitolazione stessa di Malta, che le dichiara tali, coll'obbligarsi che fa la Francia d'interporre i suoi officî presso le Repubbliche amiche, affine che queste accordino sul di lei esempio una pensione ai cavalieri, che vengono spogliati dei dritti ai beni dell'Ordine.

---

[1] Nella lettera diretta al Governo Provvisorio sul punto di partire, in data del 9 ventoso (27 febbraio): cfr. *Monitore*, n. 11, 19 ventoso, 9 marzo.

L'Ordine costantiniano, essendo arricchito o di beni ecclesiastici o di commende create da privati, non ci aveva il Re verun dritto, se non quello della preminenza e della direzione; e perciò non si può mettere in dubbio, che non ha da riguardarsi come un bene nazionale.

Tali sono all'incirca le nostre pretensioni, che Championnet riconobbe per giuste, e ci promise di appoggiare. Voi dunque dovete concertarvi con lui, perché ci siano accordate dal Direttorio.

Il Governo è stato completato dei membri mancanti nelle persone dei cittadini Leopoldo de Renzis e Vincenzo de Filippis [1]. Al Ministro delle Finanze Bassal è stato sostituito il cittadino Domenico de Gennaro.

La Confederazione è differita, giacché sarebbe stato impossibile di avere i Federati a cagione dei torbidi de' Dipartimenti.

L'esempio nostro, e forse una nobile invidia fondata sull'eterna rivalità di preminenza che ha sempre esistita tra questa nostra Comune e quella di Palermo, ha eccitato un felice fermento. Il timido e sospettoso tiranno si crede mal sicuro colà, e si fa approntare un asilo in Messina. Il suo fato lo preme. La di lui dimora vi sarà piú mal sicura che altrove, e la fuga piú incerta: chi sa che i vortici di Scilla non siano per essere in breve popolati di nuovi mostri?

Attendiamo ansiosamente che per opera vostra si proclami sollennemente la nostra indipendenza, e si riconosca e faccia riconoscere dalle Potenze amiche la nostra Repubblica. Continuate a meritare col vostro coraggio, col vostro zelo patriottico, colla vostra destrezza e colla vostra indefessa attività quella stima che vi hanno già meritato le vostre ottime disposizioni, e contate sulla riconoscenza nazionale.

Il cittadino Nicola Celentani [2], pel cui mezzo vi perverrà questa lettera, va a Milano, incaricato di affari provvisorio della no-

---

[1] Pel De Renzis e pel De Filippis, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Albo, note 95 e 63.

[2] Nicola Celentani, con Lauberg ed altri pochi, era stato fondatore della prima Società giacobina, e aveva preso parte alla celebre cena di Posilipo dell'agosto 1793, in cui ne fu stabilito lo statuto. Salvatosi

stra Repubblica. Siavi d'avviso per aprir con lui una corrispondenza, che è troppo necessaria. Viva la Repubblica. Salute e Fratellanza.

PARIBELLI.

Per lo Segretario Generale: DE FILIPPIS *Rappresentante*[1].

2

IGNAZIO CIAIA AL FRATELLO FRANCESCO ANTONIO[2]

Libertà Eguaglianza

Napoli 16 Ventoso (*6 marzo*) anno 7 della Repubblica.

Caro Fratello — Non ti ho risposto finora, perché non avrei saputo dove dirigerti le mie lettere. Partendo adesso Celentani, in qualità di nostro agente diplomatico per Milano, profitto dell'occasione, e ti scrivo, lasciando a lui l'incarico d'indirizzarti la lettera dove saprà che ti trovi. Si è purtroppo avverato il richiamo di Championnet, per tutt'altro però che per li disgusti con Faypoult, trovandosi l'ordine in data anteriore. Magdonal *(sic)* è venuto in suo loco. Sulle prime io era fuori d'ogni coraggio per siffatto cambiamento; ma in séguito ho cominciato a respirare. La bontà di Championnet è veramente senza pari; ma questa bella qualità morale non era sempre in felice accordo con la politica,

---

con la fuga dal processo del 1794, il 10 novembre fu pronunziato contro di lui decreto di forgiudica (cfr. ROSSI, *Nuova luce*, pp. 55, 68, 74, 172). Si veda intorno a lui più oltre, § IV.

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 33-35.

[2] Su Ignazio Ciaia, oltre GIUSEPPE DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, Napoli, 1860, si vedano gli scritti recenti di V. SPINAZZOLA, *Gli avvenimenti del 1799* (estr. dalla *Napoli nobiliss.*), Napoli, 1899, pp. 131-137; L. PEPE, *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, 1899; A. FUSCO, *Nella Colonia Sebezia*, Benevento, 1901, pp. 69-101. — Aggiungo una notiziola bibliografica, sfuggita ai sullodati biografi e critici. Una poesia del Ciaia si trova già stampata nella *Raccolta di Poesie Repubblicane dei più celebrati autori viventi*, fatta da N. Storno Bolognini (Parigi, Galletti, anno VIII): cfr. RUGGIERO, *Catalogo*, II, 164.

attese le circostanze. Ella nell'opinione pubblica cominciava già ad essere confusa con la debolezza. La partenza di Championnet è rincresciuta assaissimo; ma io spero, anzi son certo, che Magdonal potrà fare obliarne il dolore. Non ha egli quella medesima facilità di maniere, ma le sue intenzioni, almeno fino a questo momento, non ci adombrano per nulla. L'energia, che lo caratterizza, ci dà l'agio di prendere misure piú rigorose; ed io m'auguro che la sicurezza pubblica ne sarà meglio garantita. Se l'armata si terrà in maggior disciplina, e se le requisizioni saran meglio dirette, sicché non s'annientino le proprietà de' privati, avremo fatto un gran passo verso la pubblica felicità. Sinora però non abbiamo che lagrime. La contribuzione militare di due milioni e mezzo di contanti, che assolutamente non vi sono, è ciò che ci penetra del piú alto dolore, e ciò che diviene veramente un'oppressione. I Tiranni avevano tutto involato con un sistema di dilapidazione e di spoglio, che tu ben sai. L'anarchia seguente finí di distruggere i fondi e le risorse. La comunicazione co' dipartimenti manca tuttavia per gl'insorgenti, che il fanatismo vende all'oro di Sicilia. I pesi, che porta di necessità seco la presenza d'un'armata ed il passaggio d'una ad un'altra forma di governo, sono immensi. Tutto dunque è chiuso alla ricezione, ed intanto tutto si vuol pronto a' bisogni. Ecco in breve il nostro stato attuale, e le cause d'affanno del Governo e della Nazione. Championnet partí con l'anima piena del dolore medesimo, e ci assicurò che, al primo giugnere in Parigi, avrebbe altamente esposto al Direttorio lo stato luttuoso del nostro Paese, e ne avrebbe dimostrato la certa ruina, se non si usava di somma moderazione verso il medesimo. Noi eravamo ricchi, è pur vero: noi lo saremo ancora, lo è egualmente. Ma è un distruggere ogni germe di futuro bene, se una mano di gelo s'abbassa sopra di noi, e ci sterilisce. Si è ordinata una Commissione di piú individui, perché senza perdita di tempo ci presentino il quadro luttuoso della miseria, in cui ci ha gettati la tirannia[1]. Non sarà possibile di non commuoversi, a vista del medesimo. Lo spediremo anche apposta per vostro mezzo al Direttorio Esecutivo, perché non annienti la piú bell'opera della vittoria, lo

---

[1] Si veda sopra, p. 289.

stabilimento cioè di questa Repubblica. La Sicilia ci guarda, e calcola sulla marcia della nostra rivoluzione. Tolga il cielo e la trovi in sua mente come un mezzo di nuove infelicità. Ella sarebbe allora presto decisa a favore della Tirannia, che oggi la lusinga e la palpa; e noi e la Francia avremmo immensamente perduto. È bene ancora che sappi esservi ne' Dipartimenti molti satelliti, che spendon oro in gran copia, ed accaparrano gente sempre piú che non fanno i nostri sterili proclami. Un Popolo, che non sente i suoi dritti nella sua ragione, non ci sarà veramente amico che quando comincerà a sentirli nel disgravio de' pesi. Or, se questi crescono, dove ne saremo? Tutto sta che la Francia ci lasci respirare un momento. Ella farà male i suoi interessi se si ostina a ricusarsi a questa grande verità. Io ti dico cose, che tu già sai; ma non è male il ripeterle. Ecco quali debbono essere gli oggetti da star presenti a' vostri occhi. Togliere al possibile ogni idea di contribuzione in numerario, perché non ve n'ha affatto; e qui finalmente non abbiamo miniere. Scemare di molto quella che si fissò da Championnet colle prime condizioni, che impose a' vinti. Abilitarci a pagarla a dati intervalli, ma in terre, in gioie ed in generi. Esentarci da ogni Commissione civile, che voglia mettere la mano in tutto, per non vedere gli orrori che si son commessi in altri luoghi. Far valere il decreto del Direttorio, che richiama tutti gli agenti secondarî, che si trascinano con l'armata, e che van prendendo impieghi dovunque giungano: e poi sii certo che noi saremo felici, e la Francia avrà nella nostra Repubblica la piú utile amica. Con quanta impazienza aspettiamo la nuova, che sia subito legalmente riconosciuta! Abbiam sospesa la Festa della Federazione, perché non tutt'i Dipartimenti sono ancora tranquilli. L'Apruzzo e la Puglia sono rientrati nell'ordine con la morte di piú migliaia di ribelli. Gli esempî d'un giusto terrore van richiamando tutte le popolazioni al dovere, ed io conto che fra giorni sarà fissata la tranquillità dipartimentale. Posso assicurarti che si va sviluppando un coraggio, ch'io non sapea dare a questa Nazione. Felici noi, felice la Francia, se sapremo obbligarcelo ed attaccarlo alla rivoluzione! In altro caso.... io non veggo che tombe. Napoli è in silenzio, ma non in perfetta calma. Alcune misure di rigore adottate da Magdonal fa-

ranno il maggiore effetto, ne sono sicuro. Sant'Elmo si è messo tutto in mano de' Francesi, e ne son contento [1]. È il punto che piú disarma le speranze de' male intenzionati. La Guardia civica fa prodigi, e rivalizza con lei la giandarmeria. Va innanzi con attività la Guardia Nazionale, e, per quanto si può, anche la truppa di linea. Io spero che avremo presto una forza efficace sotto tutti i rapporti. Far tanto senza mezzi di sorte alcuna, tiene veramente del miracolo. Perciò si deve fare ogni sforzo, perché la generosità Francese sia rivolta verso quest'ultima parte d'Italia. Se ci tolgono il poco che ci è rimasto, essi non avranno altro bene che quello di formarsi un deserto di piú. Siate forti.

Son dolentissimo dello stato di deperizione, in cui trovasi la Repubblica Romana. Le notizie posteriori alle tue non annunzian che morte. Civitavecchia a quest'ora dev'esser resa [2]. Non mi dispiace l'idea d'Angelucci [3], relativamente all'equilibrio delle Repubbliche Italiane. Non si tenti però mai di smembrare la nostra per accrescere la Romana: sarebbe un voler qui la controrivoluzione. Son cose, che si hanno a trattare con somma delicatezza.

Ti prego di far acquisto in Parigi della Classe dell'*Enciclopedia*, che abbraccia la Morale e la Politica, e vorrei che per la prima mi acquistassi pure quanto si è stampato in questi ultimi tempi, a cominciare da' libri elementari. Mandami le leggi organiche e fondamentali dell'Istituto Nazionale, e quant'altro crederai che mi convenga e mi giovi.

---

[1] A proposito di Sant'Elmo narra il Paribelli: « *Après la prise de Naples, pour ne pas blesser l'amour prope des Patriotes, qui s'en étoient emparés, Championnet consentit de les y continuer à faire rester* (nel castello) *en garnison sous le commandement du citoyen Arcovito; mais ensuite, ne se croyant pas en sûreté contre les mouvements populaires jusqu'à ce qu'il n'eut mis garnison française dans St. Elme, les remplaça par des Français, et ce ne fut que dans ce moment qu'il crut vraiment achevé la conquête de Naples* » (*Fondo Paribelli*, f. 27).

[2] Si allude alla ribellione di Civitavecchia contro la Repubblica Romana.

[3] Il medico Liborio Angelucci (1746-1811), fervido repubblicano, era tra i cinque consoli della Repubblica Romana.

Non ho ancora notizie di casa, dopo l'ultime che furon tristi. In Fasano vi è stata pure insurrezione, e misero il foco alla casa nostra. Però felicemente si estinse, ed i Genitori son salvi [1]. Spero che tra oggi e domani giunga la posta, e che mi consoli in tutto. L'esempio di piú luoghi ne' dipartimenti dati alle fiamme servirà di gran lezione a' ribelli.

Io sto bene ancora, ma ippocondriaco. L'anima mia avrebbe voluto ad un istante tutti felici, ma trovo che sogno sí caro non è facile a realizzarsi. Non mi perdo però di coraggio, e tiro al meglio innanzi la gran soma. Dammi di te ottime nuove. Rammentando quanto ti amo, ti sarà facile intendere quanto le aspetti. Maria Vittoria, Margherita [2], e tutti gli amici, stanno bene, e ti salutano mille volte. Marcia bene e felice nella tua linea, e ti stringo teneramente al mio cuore.

Il tuo fratello ed amico
IGNAZIO [3].

3

CARLO LAUBERG A F. A. CIAIA

Napoli il 25 ventoso (*15 marzo*) anno VII della Libertà.

Il Comitato centrale

Caro Ciaia — Ho ricevuto varî vostri pieghi, ai quali non occorrendo risposta, passo a parlarvi dei nostri affari.

Gl'insurgenti si mantengono ancora in grandissimo fermento. Le truppe, che erano in Puglia e nel Dipartimento del Sele, avendo fatto un movimento retrogrado, in conseguenza d'un piano militare, hanno dato motivo a qualche rivoltoso di spargere delle

---

1 I genitori Michele Ciaia e Camilla Pepe. I Ciaia erano di Fasano (prov. di Bari).

2 Maria Vittoria era la sorella, che aveva sposato un Francesco Colucci-Latilla (cfr. PEPE, op. cit., p. 76); Margherita dev'essere la Margherita Fasulo, sorella di Nicola, capo del comitato patriottico nel gennaio '99 e giustiziato poi nella reazione. Intorno a Margherita, eroica donna, si veda nel § V.

3 *Fondo Ruggiero*, ff. 37-40.

false voci. Oggi alcune colonne avanzano, e speriamo ottenere un buono effetto. Andria e Ruvo nella Puglia sono i paesi i piú facinorosi; hanno attaccato Barletta, ma sono stati battuti quelli insurgenti dai repubblicani, rifugiati in Barletta. Nelle Calabrie Ruffo fa dei guasti orribili. Ma i patrioti fanno dei progressi. Una Legione si sta organizzando nel Dipartimento del Garigliano, e già ha arrestato molti facinorosi. Schipani parte domani per le Calabrie con cinque a seicento patrioti. Carafa è partito per la Puglia con molti patrioti [1]. Nella insufficienza dei mezzi si son prese quelle misure che si sono credute le piú efficaci; ma pochi mezzi, poco si è potuto conseguire.

Sarebbe necessario che tu facessi presente al Direttorio un oggetto molto importante; io te ne darò una breve idea, e lascio a te di svilupparlo.

Ne' stabilimenti di Corfú, di Malta e di Egitto, i bisogni dei Dipartimenti meridionali di Francia, la necessità di cacciare gli Inglesi dal Mediterraneo esigono che i Francesi sieno presto padroni della Sicilia. Tralascio una infinità di altre ragioni. Se noi battiamo i tedeschi sull'Adige, si potrebbero tener questi paesi dalle truppe nostre, dalla guardia civica e da quei francesi che si credono necessarî per custodire i castelli; intanto le truppe francesi, unite ai patrioti calabresi, potrebbero tentare uno sbarco in Sicilia: non bisogna dare molto tempo ai nostri nemici, perché si potrebbero fortificare ed arrecarci grandissimi ostacoli. Vorrei dunque che le truppe francesi si avanzassero verso la Calabria, per quindi aspettar le opportunità onde tentare uno sbarco; e che un altro corpo restasse in osservazione negli Abruzzi per accorrere al bisogno e tenere in rispetto quei popoli.

I Francesi volendo naturalmente conservar la Sicilia, sarebbe conveniente cederci la Repubblica Romana per una specie di compenso. La Repubblica Romana esausta ha bisogno di questa cessione, perché ritirerebbe le risorse necessarie alle sue orribili circostanze.

---

[1] Il Carafa giunse a Barletta con la legione napoletana il 17 marzo, per congiungersi col Broussier. Lo Schipani faceva affiggere il 13 marzo un proclama per l'arrolamento della sua legione bruzia: cfr. De Nicola, *Diario napoletano*, I, 78.

A proposito di risorse, devo aggiungere un'osservazione per la Sicilia. Noi abbiamo bisogno dei grani di quel paese per l'armata e per noi; giacché è incalcolabile il guasto che si è fatto dagl'insurgenti, e ci mancano le braccia per la coltura. Altrimenti mancheremo anche noi di risorse, e non so come potrebbero andare gli affari nostri.

Si presente che ci vogliano togliere gli avvanzi della marina. Il gen. Championnet non ha specificato questo negli effetti che appartengono alla Repubblica Francese. Prendi in considerazione questo oggetto importante, e dà quei passi che credi convenienti. Bisognerebbe che il Direttorio stabilisse una giusta e sicura linea di demarcazione tra gli oggetti che appartengono alla Repubblica Francese e quelli che spettano alla Repubblica Napoletana, affinché gli agenti rispettivi non s'inviluppassero nelle loro operazioni.

La voce pubblica annuncia una riforma nel Governo. Non saprei dirti precisamente chi sono quelli che escono; ma si parla di me, di Cesare[1] e di altri.

Comunica questa lettera a tutti i tuoi compagni, ai quali intendo che sia scritta. Abbraccio mio fratello. Addio.

LAUBER (*sic*).

Mille cose a Selvaggi ed Adamucci[2].

4

IL COMITATO CENTRALE AI DEPUTATI DELLA REP.ª NAPOLETANA PRESSO LA REP.ª FRANCESE[3]

Cittadini

Abbiamo ricevuto per l'organo di Ciaia le vostre nuove di Lione, e speriamo che a quest'ora sarete in grado di darcene delle piú precise rapporto a' pubblici affari.

Vi abbiamo scritto alcune lettere, che non sappiamo se vi siano pervenute per lo disordine delle poste.

---

[1] Cesare Paribelli: si veda § III.

[2] *Fondo Ruggiero*, ff. 41-42.

[3] Questa lettera è senza data, ma da tutto il contesto, e in ispecie dalla menzione del decreto del Macdonald, si ricava che fu scritta ai primi dell'aprile '99.

Del qui annesso decreto del generale in capo Macdonald [1], vedrete sin dove si estendano le pretensioni della Commissione civile, e quale ampia interpetrazione voglia darsi all'art. 7.mo del famoso decreto di Championnet circa la riserva de' beni appartenenti al Re e sua famiglia a titolo privato. Vi si accludono ancora la risposta e le nostre osservazioni a ciò relative.

Non possiamo dissimularvi, che la persistenza del Generale in capo di tali pretensioni, sostenuta con tutta la vivacità militare, e la pubblicazione imperiosa del suo decreto, non abbiano molto allarmato gli spiriti della Nazione. Noi non abbiamo mancato di rilevare alle autorità francesi li cattivi effetti, e siamo entrati in una negoziazione, che piú volte aveva ridotto l'affare ai termini convenevoli ed utili alle due Nazioni; ma le frapposte notti, avendo dato luogo a nuove riflessioni della Commissione civile, ci han tolto sempre di mano l'accomodo da noi bramato ed a noi tanto necessario. Tuttavia, si è riaperta la negoziazione, e non siamo fuori di speranza di trovare una via media, che salvi tutte le convenienze.

La nostra gratitudine per la Gran Nazione Francese, ed il desiderio che sia ben mantenuta l'armata, ci fa sembrar picciolo qualunque sacrifizio; quindi è, che noi ci contentiamo di dare al decreto di Championnet, contro del quale ci siamo sempre protestati, una estensione maggiore di quella di cui sarebbe suscettibile.

È però verissimo che il ritardo della conclusione definitiva di un tale affare ci sia dannosissimo, perché ci mette fuori del caso di operare su de' beni nazionali per lo ristabilimento de' nostri Banchi e delle nostre carte, che ormai perdono il 70 per cento; giacché la confidenza publica non può nascere sopra beni, che sono in controversia o sopra dei quali ancor si fa sonare il dritto di conquista.

---

[1] Il decreto del Macdonald è in data del 7 germile (27 marzo): cfr. intorno ad esso De Nicola, *Diario napoletano*, sotto il 2 aprile (I, 95). Nei conflitti resi acuti da questo decreto, ebbe luogo la celebre invettiva del Manthoné, per la quale, oltre il Colletta e il De Nicola, cfr. F. Masci, *Gabriele Manthoné*, Casalbordino, 1900, p. 39.

La nostra legge de' Banchi è pronta, e porta in sostanza: che saranno aggregati alla dote de' Banchi tanti beni nazionali quanti bastino a livellarne il vuoto, ch'è di circa 29 milioni; che sopra una parte di tali beni si faccia una lotteria, che può servire per la estinzione delle piccole polize, un'altra sia assegnata ad una tontina, che può essere utile a' mediocri proprietarî, ed il rimanente alle vendite, che servirà per gli piú grandi. Dentro un certo tempo poi tutte le carte dovranno estinguersi, o non avran piú valore. Dal momento della designazione de' beni assegnati ai Banchi, saranno questi amministrati dagli amministratori degli stessi Banchi, che saranno i piú probi ed i piú ricchi possessori di carte; né il governo vi avrà piú alcuna ingerenza. Voi vedete bene quanto importa il definire quali sieno i nostri beni e quali quelli che pretende la Nazione Francese.

Lo stato delle nostre finanze è nell'ultimo decadimento, né può essere altrimenti, atteso le universali insorgenze, che ci privano di ogni risorsa, intercettando il commercio, e devastando, saccheggiando e dilapidando tutto. Gl'insorgenti cominciano a dare il guasto; e l'orrore della guerra, che si fa per debellarli, lo termina. La Repubblica, almeno per questo ramo, non è, per cosí dire, che nelle mura di Napoli, e Napoli non rende niente: ciò non ostante, si deve soggiacere alle gran spese, che porta un'armata forestiera di 32 m. uomini e 10 m. cavalli, in un tempo ove la difficoltà dei trasporti raddoppia il prezzo delle derrate; e a tante e tante spese d'ogni genere. Immaginatevi in quale desolazione debba trovarsi il governo, fra un'assoluta mancanza e tante necessarie ed imperiosissime domande.

Se almeno si fosse sanzionata la legge per l'abolizione dei Feudi, la quale, formata già da un mese, è attesa ansiosamente dai popoli, una gran parte dei quali è insorta ed insorge per lo ritardo di questa legge sí giusta e salubre, potremmo sperare di sedare le insorgenze e di tranquillizzare le provincie; ma l'intrigo baronale, che si agita in tutti li sensi e per tutti gli mezzi diretti ed indiretti, non risparmiandola né a cure né a sacrifizî, ha trovato il modo di sospenderne la sanzione da oltre un mese. Che volete dunque sperare da un popolo, cui si predica la libertà con parole, nel mentre vien ritenuto di fatti nei ceppi della piú

odiosa servitú? La legge è ben considerata, è giusta e generosa piú tosto per gli baroni: tutta volta soffre ritardi.... [1].

5

Ignazio Ciaia al fratello

Napoli 19 germile (*8 aprile*) anno 7 della Repubblica.

Caro Fratello. È da gran tempo che non ti scrivo, perché ho voluto aspettare che tu giugnessi a Parigi, e con l'ultima mia già tel prevenni. Dovrei aver lo spirito estremamente abbattuto, se l'estremo dei mali non mi fosse motivo da sviluppare quel coraggio, che le circostanze esigono. Non è già ch'io paventi il risultato delle cose, ma le vie per le quali si passa sono sí aspre che manca spesse volte la lena da sormontarle. Avrai a nome del Governo lettera, onde ti sia tutto dettagliato, per quanto è possibile in tempi cosí difficili. Io mi restringo a poche idee piú particolari.

Il ritorno alla guerra è stato un balsamo a' nostri cuori lacerati da tanta incertezza sui destini d'Europa. La vittoria, sempre sicura dove son armi repubblicane, ci agevola oltre modo il calcolo de' risultati. La Gazzetta, che leggesti a Lione, non mi turba per niente; e tu devi convenire che in un tempo, in cui v'è bisogno de' maggiori sacrificî, è qualche volta utile artificio il far nascere de' palpiti, che rendono i sacrificî piú cari. Io so, e veggo piú che mai, sin dove l'umana perfidia può esser portata; ma so pure e veggo che vi è un termine ineluttabile alle sue funeste combinazioni. Il secolo d'Attila era necessariamente quello delle barbarie, come il nostro lo sarà sempre della Ragione e della Libertà. È de' secoli come delle persone, vale a dire, che han sempre una passione dominante, un carattere esclusivo. Io almeno mi trovo a sbagliar poco col mio fatalismo. Credo dunque che l'attual guerra decide per sempre i destini d'Italia, e matura in gran parte quelli d'Europa. Napoli non può esser piú serva: ogni ragione politica me n'è garante. Anelo per questo il momento che

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 53-54. Sembra che alla lettera manchino alcune pagine.

tu giunga a Parigi, ed è di là che mi aspetto riscontri piú sicuri e piú lieti.

Giunse qui, son già molti giorni, Abrial, il Commissario politico, che tu conoscesti a Torino [1]. Nient'egli ancora ha cangiato alla forma del Governo; ma le sue istruzioni e noi stessi esigiamo, che presto si metta una mano d'ordine e di stabilità a tutto ciò che la cattiva organizzazione reca di danno al pubblico bene ed alla nostra pace. Sento susurrare come d'idea che parte sin dal Direttorio esecutivo, che vi sono fra noi persone malvedute dal medesimo, e tinte di non so qual macchia, che han molti in Italia contro i Francesi. Io non so comprendere come si possa dar per vero un partito contro la Nazione in massa, e quella Nazione che va prodigando il suo sangue per la causa dell'Uomo. Debbo solamente credere che si voglia cosí, da' pochi che la disonorano, salvar loro stessi, facendo passar per generale un odio, che si ha solo contro i dilapidatori ed i concussionarî. Questi calunniano perché sono scoperti; ma presto o tardi la voce della verità sarà intesa, e si vedrà che i popoli non son fatti per odiarsi. Questa piccola digressione mi rimena a dirti che ogni prevenzione contro i membri, che compongono l'attual governo, è ingiusta. Abrial mostra le migliori intenzioni per questa repubblica, e m'auguro tutto il bene. Intanto noi siam ridotti a pochi, perché sei de' nostri colleghi han data la dimissione. I nomi li saprai altronde. Posso però dirti che lo spirito, che gli ha guidati, è stato non l'amor della Patria, ma il presentimento che in un altro Governo non sarebbero stati considerati. Han colta dunque un'occasione fuor di tempo, e si sono dimessi. Io non ne sono afflitto, ma vorrei che presto si passasse a un'altra forma.

La legge de' Feudi non è stata ancor sanzionata, e ciò reca al Popolo il maggior disturbo. Spero che Abrial voglia presto farla passare, e tanto piú facilmente quanto che è senza paragone piú dolce di quella portata in Piemonte. Gli ex-nobili però fan troppo male il lor conto, perché, se riescono ad allacciare la podestà le-

---

[1] L'Abrial giunse a Napoli negli ultimi giorni del marzo: cfr., sotto la data del 30 marzo, De Nicola, *Diario*, I, 92.

gislativa, saran presto piú fortemente battuti dalla giudiziaria, che si organizza, e che li colpirà uno dopo l'altro in dettaglio.

Ciò che ci occupa attualmente è il grande articolo della demarcazione de' beni, che non va innanzi senza contrasti. Grida sempre con chi conviene, perché s'intenda, che noi vogliamo dar tutto alla Repubblica Madre, ma che ci si accordi un respiro. L'insorgenza de' Dipartimenti non ancora cessata per mancanza di truppe, ed il mare del tutto chiuso, fan sí che manchino a questa vasta capitale le risorse solite. Ecco ciò che rende difficile la situazione di chi governa; ma chi governa si darà tutto il coraggio, quando se gli corrisponda con altrettanta moderazione. Faypoult parte, ed abbiamo in suo loco Bodard. La loro ragionevolezza ci lascia sperare che fra due o tre giorni possa vedersi conchiusa qualche cosa d'importante sulle vicendevoli pretensioni. Io mi sentirò rivivere quando avrò veduto, in parte almeno, assodato questo punto.

Lo spirito pubblico è ancora nella Capitale qual tu lo lasciasti. Benché abbiamo in mano le fila d'una congiura [1], pure io non so nulla temere per una vera cospirazione. La forza francese è sufficiente per la capitale, i castelli sono in poter nostro, e la truppa nazionale agisce con un vigore inesplicabile. Gl'Inglesi non mancano d'affacciarsi nel Golfo, ma non osan nulla, perché non rispondono le speranze dal lido. Solo vorrei aver pronti i mezzi da rendere al Popolo piú sensibile la Libertà acquistata; ma, infelicemente per tutti, la sorte ci obbliga ad aggravarlo tuttavia. Possa giunger presto quell'ora in cui cessino tanti sacrificî, e sia poi l'ultima della mia vita. Caro fratello, io non tengo al mio posto che per non abbandonare una Madre in dolore. Tal'è la nostra Repubblica, benché lasci vedere non lontana quella mano, che le asciugherà le lagrime. È tempo di rivoluzioni e di guerra: coraggio, dunque, e sacrificî.

Non entro a dipingerti gli orrori commessi nelle Provincie. La mancanza di truppe opportune e la comunicazione mancata colla capitale le ha messe sotto il soffio degli assassini, che han tutto divorato. I nostri genitori son vivi per miracolo, e debbon la vita

---

[1] La congiura detta dei Baccher: si veda la monografia, che è in questo vol., p. 113 sgg.

alla bravura Martinese. Che non ha fatto quel Paese, degno della memoria de' posteri! Ora un tradimento lo ha messo in mano degl'insorgenti, e la perfidia venne dal Palazzo Ducale. Tutti però vivono, e i nostri genitori son passati in Cisternino. Spero che vogliano presto indursi a venirsene in Napoli. Peppa, che si è salvata co' figli da Massafra, è qui giunta felicemente, ed abita con me in casa di Colucci. Io non la vedo che a cena la notte. Quale stato di fatica e di agitazione! Tutto però è dolcezza, quando la Repubblica è salva. Gli amici si trovano tutti egregiamente bene, e t'abbracciano teneramente. Io non li vedo che di rado, perché me ne manca il tempo. Le tre sorelle ti salutano, e con me ti abbracciano. Addio [1].

P. S. Non dimenticarti mai de' fogli che ti commisi, e della scelta di qualche buon libro. Fra questi, ti prego a mandarmi il piano dell'Istituto Nazionale, quello del Collegio di Francia e l'altro delle scuole centrali [2].

6

Il Governo provvisorio alla Deputazione [3]

Un richiamo improviso di tutte le truppe francesi, dirette per le provincie, diede occasione ai nimici della causa pubblica d'ingannare i popoli e di diminuire a' lor occhi la forza ed il valor francese; e quindi, rassicurati da questo lato ed intimiditi dal-

---

[1] Il D'Ayala che conobbe questa e la precedente lettera di Ignazio Ciaia al fratello, non si sa perché non ne stampi altro che il brano da « I nostri genitori sono vivi ecc. » fino a « Le tre sorelle ti salutano e con me ti abbracciano »; e questo brano stesso con parecchie omissioni. Cfr. *Vite degli Italiani... uccisi dal carnefice*, Roma, 1883, pp. 162-3. — Pei fatti, ai quali si allude nella chiusa di questa lettera, cfr. Pepe, op. cit., pp. 64-68. « Peppa » era la sorella Giuseppa, che sposò un Caprioli: « casa Colucci », la casa del cognato, marito dell'altra sorella Vittoria.

[2] *Fondo Ruggiero*, ff. 77-79.

[3] Anche questa lettera è senza data; ma si può con sicurezza datarla dell'8 o 9 aprile '99.

l'altro con false ed esagerate nuove della potenza tirannica, si lanciarono nella carriera della ribellione, ove adesso si son ostinati. Si rinviò nella Puglia truppa francese e nostra, e dopo gran strage ed immense desolazioni, si ridusse Andria, che vide il massacro di oltre 4 m. de' suoi, e di molti de' nostri, e fu saccheggiata ed incendiata. La stessa sorte, dall'incendio in fuori, ebbe Trani, la piú ostinata delle città insorgenti [1]. Ora siamo a Bari, ch'è il contraposto di Trani, la piú segnalata fra le città difenditrici del sacro albero; ed in breve speriamo che tutto il resto della provincia rientrerà nell'ordine, giacché sostenevasi nella insurrezione per lo solo esempio della proterva Trani.

Le Calabrie però sono decisamente in mano degl'insorgenti, comandati dall'infame Cardinal Ruffo. Il massacro de' patriotti è stato in queste provincie immenso e crudele, non men ch' in Puglia ed in tutti li luoghi insorti. Il generale non ha potuto risolversi a mandarvi truppa francese: noi vi abbiamo mandato una spedizione comandata da Francesco Pignatelli e da Schipani di circa 3 m. uomini di ogni arma e di un buon numero di patriotti volontarî. La spedizione non è ancor compita; ma la vanguardia è in Eboli [2]. Da questa speriamo il migliore effetto; ma quanto piú ne spereremmo, se fosse accompagnata dal nome francese. Gli Abruzzi non sono ancor tranquilli; né tutte le altre provincie, neppure la Terra di Lavoro. Nella Città vi è un fermento; ma non di gran conseguenza. Il peso insopportabile degli alloggi militari, la contribuzione, la scarsezza del numerario, ed altre simili cagioni, non possono certo produrre i migliori effetti.

Abbiamo qui il Commissario politico Abrial, uomo semplice e pieno di lumi e delle piú belle doti. Noi lo ravvisiamo come l'áncora sacra della nostra speranza.

Il nuovo Commissario civile Bodard [3] finora merita ancora la

---

[1] I fatti di Andria e di Trani accaddero il 23 marzo e il 1.º aprile.

[2] Lo Schipani ebbe poi il 14 aprile l'infelice combattimento con le genti dello Sciarpa alla Castelluccia.

[3] Felice Bodard. « *Faypoult fut remplacé par un Félix Bodard, qui prit son role en prenant sa place et continua légalement le système des remises et des profits, qui s'élevèrent pour la commission à deux millions et demi...* » (Thiébault, *Mémoires*, II, 492-3).

nostra stima. Il suo predecessore Faypoult è destinato al consolato di Hambourg; ma, prima d'andarvi, passerà per Parigi [1].

Saprete la sorte di Championnet. Egli è arrestato e posto in giudizio a Torino. Rey, Bonnamy, Bassal, Duhesme sono ancora inviluppati nella di lui disgrazia; ma la sensibilità dei popoli non si è interessata in lor favore come per lo primo, cui non si rimprovera che una certa facilità di carattere, che diede luogo agli abusi e vizî degli altri. Jullien è ancora arrestato, e costui è da tutti compianto [2]. Bassal è riuscito a sottrarsi finora alla persecuzione, che merita forse piú di ogni altro. Cotesti atti segnalati della giustizia del Direttorio esecutivo dovrebbero produrre de' grandi buoni effetti in sollievo de' poveri popoli Italiani. Arcambal lasciò il nostro servizio [3]. Brémont, ex-ministro di guerra in Roma, ci fu dato dal generale Macdonald per generale di Brigata. Noi non lo volevamo per rispetto agli ordini del Direttorio Francese.

Una flotta di cinque vascelli ed alcune fregate inglesi ci bloccano, e si sono impadroniti di Procida e d'Ischia [4], commettendo al loro solito le piú gran barbarie, eccitando i partiti al massacro fra di loro, stabilendo l'anarchia in quelle isole infelici, ed arrestando tutte le autorità costituite repubblicane e le loro famiglie sino ai fanciulli. Essi sono già da piú giorni nel canale di Procida; hanno messo a terra alcune centinaia di soldati del Reggimento estero, e circa 200 galeoti portatisi da Sicilia, ove spediscono sempre legni corrieri, forse per sollecitare altre forze. Abbiamo però predato un loro *cutter* con un tenente ed otto mari-

---

[1] Il Faypoult fu poi prefetto con Bonaparte, ministro delle finanze in Ispagna con re Giuseppe, e prefetto di nuovo nei cento giorni. Sembra che personalmente fosse onesto; e morendo, nel 1817, non lasciò nessuna ricchezza.

[2] In data del 19 germile (8 aprile) è un attestato a stampa a favore del Jullien e della sua irreprensibile condotta verso il popolo napoletano, firmato dal Manthoné, dal Paribelli, dall'Albanese, da I. Ciaia, e dall'Abbamonti come Presidente (*Fondo Paribelli*, ff. 6-7).

[3] L'Arcambal era stato ministro della guerra e della marina nella Repubblica napoletana.

[4] La squadra inglese comparve a vista di Napoli il 2 aprile.

nari, quale *cutter* fu gittato dalla tempesta sulle spiagge di Castellammare. Mandarono un parlamentario a terra col pretesto di reclamare i mobili di Hamilton. Voi sapete quanto è ridicolo? Macdonald li mandò a vedere il palazzo di Hamilton, che trovarono vuoto. Ognuno vede che il motivo era di vedere lo stato della Città e delle coste, che rasero nel venirvi. La comparsa di questo parlamentario diede luogo a mille dicerie. Si era pregato il Generale di smentirle con un proclama, ma non ha giudicato conveniente di farlo. Si parla di cambio, di vendita, di unione di forze terrestri, che si sparge venir dalle Calabrie colle maritime inglesi, e di mille altre cose da fanciulli; ma tutto ciò non lascia di esaltare alquanto gli spiriti, e di animare un poco la speranza de' malcontenti. Gl'Inglesi insultarono Capri e la punta di Sorrento: dalla prima furono respinti, nella seconda incendiarono cinque felluconi, che a gran stento eransi qui caricati di ogni sorta di provisioni per le isole di Malta e Corfú. Questa perdita è incalcolabile nel suo valore e ne' suoi effetti, tanto piú che altre quattro simili felluche, già spedite prima, si sono naufragate nel golfo di Salerno. Di Corfú se ne parla male; ma non ci è stata comunicata per anche dal Generale Francese, né da altri alcuna notizia uffiziale, onde speriamo che sieno false voci. Partecipate tutto ciò a chi si conviene. Procurate al piú presto farci riconoscere solennemente, e di fare accettare la legge feudale, che vi si trasmette, giacché da questi due punti dipende la nostra salvezza. Istruiteci intorno al carattere ed al credito costà di Abrial e degli altri, quali sono fra noi, che possono avere influenza.

I membri, che si sono dismessi, sono Porta, Doria, Bruno, De Gennaro, Vaglio, e Paribelli, che dice ritirarsi alla sua patria [1].

Molti si agitano per occupare le sedi vuote, e per essere nella nuova rappresentanza nazionale. Medici, Colombrano e Sant'Angelo Imperiale [2] non tralasciano veruno sforzo per essere in carica. Voi

---

[1] Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Vincenzo Bruno, Domenico di Gennaro, Diego Pignatelli del Vaglio, e Cesare Paribelli.

[2] Luigi Medici, il principe di Colubrano Francesco Carafa, il principe di Sant'Angelo Imperiale. Erano tutti di dubbia fede repubblicana.

conoscete troppo bene sí fatti individui, per non aver bisogno di stimolo a farne il carattere ben conoscere a chi l'ignora.

Dal decreto di Benevento[1] rileverete quanto poco abbian fatto effetto le nostre dimostranze su tal rapporto: affare tanto dibattuto, e nella ragion politica deciso a nostro vantaggio.

Non dovete dismenticare quanto ci sarebbe ruinoso lo smembrare da noi gli Abruzzi. Sappiamo inoltre de' piani che la corte presentò nelle trattative di Campoformio per estendere il nostro territorio: piani, che sembrerebbero piú giusti. Se li stimate opportuni, ve li invieremo.

I vostri ragguagli sieno piú frequenti e piú prolissi, e noi in cambio faremo lo stesso con voi. Le notizie, che possono concernerci, ci dovrebbero pervenire per lo vostro mezzo, prima che nelle bocche degli altri fossero invecchiate.

Avvisateci se trovasi un certo Scillari, che cosa faccia e quale sia il suo carattere.

Gl'Inglesi sonosi impadroniti di Capri. Questi attentati, anziché scoraggire, destano energia, che ci assicura che lo spirito pubblico sia per la libertà. Si è costrutta una batteria dalla parte di Miseno, la quale difende quel sito del Cratere. In tutti gli altri siti si son corretti i menomi sbagli nelle batterie.

La spedizione di Calabria si è sospesa, mentre per ordine di Schérer Macdonald ha dovuto far retrocedere parte delle sue truppe; e le nostre comandate da Pignatelli scorreranno la Puglia.

Salute e Fratellanza.

Abbamonti P.
Azzia S.[2]

Insieme con queste lettere, Francescantonio Ciaia riceveva documenti e memoriali sugli affari, dei quali in esse si toccava: la copia della lettera che il Faypoult aveva scritto il 20 ventoso (18 marzo) al Governo provvisorio intorno

---

[1] Il decreto del Macdonald del 4 germile (24 marzo), che aggregava Benevento e il suo territorio alla Repubblica Francese: cfr. *Monitore*, n. 16, 13 germile, 2 aprile.

[2] *Fondo Ruggiero*, ff. 94-95.

ai beni ch'egli stimava di spettanza della Repubblica francese [1]; la copia di una transazione, proposta dal Governo provvisorio [2]; la copia della risposta del Provvisorio in data del 29 piovoso (19 marzo) [3]; una rimostranza dell'8 germile (28 marzo) del Provvisorio al generale Macdonald contro il suo ordine del dí precedente di esecuzione del decreto del Faypoult [4]; una memoria sulle ragioni della legge per l'abolizione della feudalità, della quale il Macdonald impediva la promulgazione [5]. Il Ciaia, in Parigi, redigeva a sua volta memoriali su tutte codeste faccende: tra le sue carte si legge l'abbozzo di un ragionamento, che tendeva a dimostrare l'ingiustizia delle pretese del Faypoult [6]; e di un altro circa la necessità, in cui si era visto lo Championnet, di scacciarlo da Napoli [7]. Questi memoriali erano diretti ad un personaggio, che s'era incaricato di propiziare il Direttorio esecutivo francese ai desiderî della Repubblica napoletana.

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 43-4.

[2] Ivi, ff. 45-6.

[3] Ivi, ff. 47-8.

[4] Ivi, ff. 48-51.

[5] Ivi, ff. 96-105.

[6] Ivi, ff. 55-60.

[7] Ivi, ff. 74-6. Tra le stesse carte si trova l'opuscolo a stampa del Faypoult: *Coup d'œil sur la conduite du Général Championnet et sur les dilapidations commises en Italie* (ivi, ff. 61-73).

III

MISSIONE DEL PARIBELLI

In mezzo a questi dibattiti e conflitti, in mezzo a questi dubbî tormentosi, i patrioti del Governo provvisorio si determinarono a spedire un de' loro a Parigi per informare a viva voce i Deputati di quel che succedeva, e con istruzioni segrete su quanto conveniva tentare [1]. La scelta cadde su Cesare Paribelli; né, in verità, poteva trovarsi persona piú sicura e capace.

Il Paribelli fu uno dei piú attivi e ragguardevoli tra i repubblicani del '99; sebbene anche a lui, come al Laubert e a qualche altro, sia toccata minor fama rispetto ai Cirillo, ai Caracciolo, ai Pagano, cosí per non essere, al pari di

---

[1] *Fondo Ruggiero*, f. 53 *bis*, è un foglietto di appunti, inviati in una lettera al Ciaia, che dice: « Può mettersi molti sospetti del generale Macdonald: molta durezza, avarizia, aristocrazia; tratta con gl'Inglesi e nulla ne fa sapere al Governo: commettono essi delle cose contra nostri, riceve e manda parlamentarî e non usa rappresaglia nemmeno coi prigionieri del *cotter*, mandato a fomentare insorgenze nelle provincie e nella capitale: è disgustato del Governo e lo avvilisce, favorisce i baroni e ne riceve danaro. Cerca screditarci presso il Direttorio per tradirci: dice ciò abbia scritto al Direttorio, essere noi indegni della libertà, per venderci, e dice che la Corte tenga agenti costí per comprarci. Opporsi a tutti i maneggi. Tra breve, avrà una persona fidata: saprete le nostre angustie e le nostre intenzioni ».

questi ultimi, già noto per alta situazione letteraria o sociale, come perché sfuggí all'ecatombe della reazione, che consegnò tante teste al carnefice e tanti nomi alla storia.

Era nato a Sondrio in Valtellina il 17 marzo 1763, di nobile famiglia. Non ci è noto come trascorresse i primi suoi anni; ma sappiamo da lui stesso che, in tempo anteriore al 1790, stette per quattro anni impiegato presso il viceré di Sicilia [1]. Nel 1791 lo troviamo uffiziale ai servigi del re di Napoli, in qualità di secondo tenente, aggregato al 2.° reggimento Esteri (Svizzeri): nel maggio di quell'anno, con real patente in data del giorno 6, passò secondo tenente effettivo del 1.° reggimento Esteri, nella 9.ª compagnia del 3.° battaglione [2]. Qualche giorno dopo, ebbe ordine di recarsi a Palermo per la causa di un cadetto del 2.° reggimento Esteri, accusato di omicidio, nella quale il Paribelli fungeva da difensore; e tornò a Napoli sulla fine del settembre [3]. Due anni dopo, nel novembre del 1793, fu imprigionato in Napoli nel castello di Sant'Elmo « per motivo di discorsi sediziosi e democratici »; e il 26 dello stesso anno per ordine reale fu trasferito nella cittadella di Messina [4]: dopo il 1796, forse, passò di nuovo a Napoli in Sant'Elmo. In carcere il Paribelli rimase per circa sei anni; anche nella generale liberazione dei detenuti poli-

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 41. Dall'aprile 1786 era stato viceré di Sicilia Francesco d'Aquino principe di Caramanica, succeduto al celebre marchese Domenico Caracciolo, l'amico degli enciclopedisti.

[2] Archivio di Stato di Napoli. Sezione politica. Ramo Guerra. *Riviste militari*, vol. 202, parte II.

[3] Ivi: cfr. anche Ramo Guerra, *Reali Ordini*, vol. 7.°, fol. 225.

[4] *Riviste militari*, vol. 203. Nota marginale alla Rivista del 13 dicembre 1793: cfr. *Reali Ordini*, vol. 77, fol. 76; dove però, per errore, si segna la data del *1792*. [Sembra che fosse denunciato dall'ufficiale di marina Francesco de Simone, che poi anche lui prese servigio nella Repubblica e combatté sotto il Caracciolo: cfr. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 329, dove per errore si legge « Parchelli ».]

tici del 25 luglio 1798, fu mantenuto in arresto [1]. Intanto, il fratello maggiore di lui, Giovanni Paribelli (il quale, si narra, recatosi a compiere gli studî a Vienna, aveva concepito odio profondo contro gli austriaci per essere stato messo per lieve fallo in dura prigione [2]), ebbe parte importante nei rivolgimenti di Lombardia: contribuí a staccare la Valtellina dai Grigioni e ad unirla alla Cisalpina; e nella Cisalpina fu membro, e poi presidente, del Gran Consiglio della Repubblica [3]. Onde il cittadino Martinengo Colleoni, giunto a Napoli ambasciatore della Cisalpina presso re Ferdinando nel luglio del 1798, fece pratiche per la scarcerazione di Cesare Paribelli; e il 13 settembre credette di poter rivolgersi in iscritto al ministro marchese di Gallo per rinnovargli le istanze « per la sollecitazione dei processi riguardanti quei cisalpini, che trovansi detenuti nelle carceri, accusati di avere esternate opinioni contrarie a questo governo, o di aver fatto unioni sospette al medesimo, particolarmente poi per ciò che riguarda il detenuto Cesare Paribelli, fratello di un rappresentante del popolo al Gran Consiglio della Repubblica cisalpina », invocando, infine, « quei solleciti effetti di giustizia, che convengono ad ogni ben regolato governo ». Al che il marchese di Gallo rispondeva (e, bisogna dire il vero, con molta dignità) il 24 settembre: « Il marchese di Gallo ha dato conto al re suo signore della nota pas-

---

[1] *Riviste militari* dal 1793 al 1799, voll. 203 e 204, dove accanto al suo nome è segnato: « in arresto a Messina », o semplicemente: « preso ». [Un francese, tal Nicola Marcha, era accusato di avere, prima del 1799, cospirato contro la monarchia, « pagando i Giacobini, e mandando e confabulando col reo di Stato Cesare Paribelli, detenuto allora in Sant'Elmo »: Sansone, op. cit., p. 280.]

[2] *Dizionario biografico universale*, edito dal Passigli (Firenze, 1840), *sub nom.*

[3] *Fondo Paribelli*, ff. 40-1.

sata dal cittadino Martinengo, ministro plenipotenziario della Repubblica cisalpina, relativamente alla detenzione ed al processo di Stato contro il tenente d'infanteria don Cesare Paribelli; e si trova in dovere di rispondergli, per ordine di S. M., che la qualità del detto Paribelli di officiale al servizio della M. S. rende inopportuni gli officî che il signor ministro plenipotenziario ha voluto passare a riguardo suo; siccome non può neanche appartenere al signor ministro ogni altra riflessione sulle leggi interne e le forme giudiziarie di questo governo »[1].

Cosí Cesare Paribelli restò in carcere fino alle giornate di gennaio del '99, quando probabilmente fu del comitato patriottico di casa Fasulo: entrati poi i francesi, venne assunto tra i venticinque del Provvisorio[2].

Accettato il segreto incarico, del quale furono a conoscenza solo pochissimi, il Paribelli presentò la sua dimissione dal Governo provvisorio, adducendo come pretesto doversi recare nella Cisalpina sua patria; e il 9 aprile la dimissione fu accolta, con lettera controfirmata dal nuovo commissario Abrial[3].

---

[1] Corrispondenza pubblicata da G. M. Bonomi, *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo, 1884, pp. 503-4. Di questi ed altri documenti, concernenti il Paribelli, dovette avere notizia anche Cesare Cantù, *Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (Milano, 1884), che a p. 19, parlando del soggiorno del Martinengo a Napoli, scrive le seguenti parole, degne del suo strano cervello: « A lui ricorrono i molti prigionieri di Stato, fra cui il noto colonnello Paribelli di Sondrio, i quali denunziano delle spie, e cosí (!) essi stessi fanno la spia (!) ».

[2] Nelle *Riviste militari*, vol. 204: rivista del 23 germile (12 aprile), è di nuovo segnato come secondo tenente del 1.o reggimento *Esteri*.

[3] « Napoli il dí 20 germinale (9 aprile) anno VII. — Il Comitato centrale al cittadino Cesare Paribelli. — Si è proposta in seduta generale la vostra dimissione, che avete domandata. Se fosse stato possibile di non accordarvela, certamente il governo non avrebbe per-

Il Macdonald lo forniva, intanto, di una commendatizia pel generale in capo dell'armata d'Italia Schérer, non dimenticando, neanche in questa occasione, di lanciare un'impertinenza all'indirizzo dei patrioti napoletani, colpevoli di non lasciare spogliare le popolazioni con la docilità, ch'egli pretendeva:

Au quartier général de Naples le 26 germinal An 7 de la République Française une et indivisible.

MACDONALD *Général en chef de l'armée de Naples au Général en chef* SCHÉRER.

Je vous recommande, mon cher Général, le porteur de cette lettre, le Citoyen Paribelli; il étoit membre du Gouvernement provisoire, et des affaires l'ont forcé de donner la démission. Mieux qu'un autre il vous mettra au courant de ce qui s'est passé dans ce pays, et l'esprit qui anime les habitants. Trés peu sont sincères pour la liberté, et aucun d'eux n'est disposé à faire des sacrifices pour elle.

Le citoyen Paribelli vous dira les réformes de l'état napolitain et l'impossibilité par notre peu de force et les insurrections partielles et générales des provinces des réalistes.

---

messo mai di perdere dal numero dei suoi membri un cittadino, di cui per lo sperimentato zelo, e per la sua troppa conosciuta probità, poteva la nazione far gran capitale. Ma, poiché non è permesso di violentare la volontà di alcuno, mossa certamente da necessarie circostanze, il governo vi accorda, cittadino, il permesso di potervi ritirare dalle vostre funzioni. Voi non lascerete, secondo il vostro fortissimo attaccamento che sempre avete dimostrato per la nostra repubblica, di ricordare di ritornare, ove il crediate confacente alle vostre circostanze, in questa nostra repubblica, la quale non dimenticherà mai i servigi che le avete prestati. Salute e fratellanza. — ABAMONTE Pres., ALBANESE per il Segr.o — *J'ai reçu la démission qui m'a été volontairement donnée par le citoyen Paribelli, membre du gouvernement provisoire à Naples le 20 germinal an 7 de la République française. — La Commission du Gouvernement français dans les États Napolitains.* ABRIAL » (*Fondo Paribelli*, f. 6).

Ce citoyen peut vous rendre quelques services; et je vous invite à utiliser ses talents.

Salut et amitié.

MACDONALD[1].

Giunto il Paribelli a Roma, incontrò Leonardo Panzini, reduce da Parigi, dal quale seppe che la Deputazione napoletana non solo nulla aveva ottenuto, ma non era stata nemmeno ricevuta dal Direttorio; che anzi, dopo aver fatto più tentativi per essere ascoltata, in luogo di risposta le erano stati spediti i passaporti, perché se ne tornasse in Italia. E, dopo quattro giorni da questo invio, il ministro di polizia aveva mandato un commissario al domicilio dei Deputati per domandare la cagione che li aveva impediti di lasciare Parigi, e aveva richiesto da ciascuno di essi la parola d'onore, che sarebbe partito fra due giorni[2]. Altri particolari in proposito vengono narrati dal principe d'Angri in un suo inedito diario. La Deputazione aveva dato avviso il 2 germile (22 marzo) al Talleyrand, ministro degli affari esteri, del suo arrivo, pregandolo di fissare il giorno in cui avrebbe potuto presentare le credenziali. Il 23, il Talleyrand la invitò a passare da lui di mattina; e, andata, le disse di tornare alle ore tre per sentire la risposta del Direttorio. E alle tre la risposta, che essa trovò, fu questa: — Il Direttorio ringrazia la Repubblica napoletana; ma non crede di dovere ricevere per ora la sua Deputazione, non essendo essa repubblica ancora tranquilla. Vi dice che torniate subito a Napoli, essendo voi

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 8.

[2] *Fondo Ruggiero*, f. 88. — Anche Carlo Botta, rappresentante del Piemonte a Parigi, ebbe nel giugno '99 ordine di partire dal ministro di polizia Duval: ordine al quale egli si oppose, e che non ebbe poi séguito per le mutazioni avvenute nel Direttorio il 30 pratile (si vedano le *Lettere inedite* di lui, ed. Pavesio, Faenza, 1875, pp. 142-5).

persone di cui la vostra nazione ha bisogno e fa alto conto, prova ne sia che vi ha mandato qui. Vi fa sapere, inoltre, che a Napoli c'è un Commissario civile del Direttorio, al quale potrete comunicare i vostri sentimenti. — I Deputati, sbalorditi, chiesero il passaporto per un corriere, che intendevano spedire al governo della Repubblica napoletana al fine di comunicargli la risposta del Direttorio; ma il Talleyrand rifiutò, e ribattette che avrebbe mandato invece i passaporti per tutti i componenti della Deputazione, e che fossero subito partiti [1]. — Chi desiderasse conoscere il dietroscena dell'insuccesso, ossia le ragioni di quel trattamento indecoroso, troverebbe probabilmente qualche lume nella corrispondenza che il Macdonald teneva col ministro della Guerra e col Direttorio [2]; ma già la menzione del Commissario civile, in bocca del Talleyrand, è piú che sufficiente per ispiegare tutto.

Il principe d'Angri era ripartito senz'altro il 5 aprile, col Panzini; il Moliterno, avendo ottenuto un certificato medico sulla necessità di una certa cura di bagni, era rimasto a Parigi come privato, mandando al governo di Napoli la sua rinunzia al grado di generale del Popolo napoletano; e, altresí come privato, era rimasto il Ciaia [3]. Ma quest'ultimo seguitava tuttavia a occuparsi di maneggi politici; e il Paribelli lesse in Roma, per facoltà avutane dal governo di Napoli, lettere di lui, inviate per mezzo del Laubert, dalle quali apprese che il Ciaia aveva bisogno di un cooperatore nelle sue fatiche. Si disponeva cosí a raggiungerlo a Parigi; quando i rovesci dell'armata fran-

---

1 Principe d'Angri, *Viaggio da me fatto*, ecc., ms. cit., pp. 39-40.

2 I registri di corrispondenza del Macdonald si conservano negli *Archives historiques* del Ministero della Guerra in Parigi: cfr. *Souvenirs*, p. 60 n.

3 Principe d'Angri, *Viaggio*, pp. 42-3.

cese d'Italia, la disfatta di Cassano, l'occupazione di Milano per parte degli austro-russi, l'irruzione di questi nel Piemonte, lo condussero, con tanti altri patrioti fuggiaschi di altre parti d'Italia, a Genova; dove ritrovava anche il Celentani[1], e donde il 26 maggio scriveva al Ciaia la seguente lettera, alla quale il Celentani faceva in ultimo una postilla:

Libertà Eguaglianza

Genova li 7 prairial (*26 maggio*) anno 7.mo

AL CITTADINO FRANCESCO ANTONIO CIAIA
IL CITTADINO CESARE PARIBELLI

Cittadino Amico,

Le disgrazie dell'armata d' Italia, che ti saranno riferite in dettaglio dal cittadino Dandolo, già Rappresentante del Popolo Cisalpino, latore della presente[2], hanno prodotto un inceppamento

---

[1] A Genova era riparato il principe d'Angri, e v'era giunto da Milano il 6 fiorile (25 aprile). « Qui è il rifugio di tutti li forestieri (scrive in una lettera a F. S. Ciaia del 15 pratile, 3 giugno): siamo molti napoletani, e l'altro giorno arrivò qui Giuseppe Serra di Cassano per ministro di quella Repubblica. Panzini e Sciret sono partiti per Napoli fin dal giorno 17 floréal, ma ai 4 prairial ebbi una di loro lettera da Livorno, ove erano giunti il giorno avanti dopo essere sequestrati per quasi un mese in una spiaggia; gli ho rimesso la vostra lettera. Questa mattina si vede la flotta francese: ci giova sperare che vogliano finire i mali della sventurata Italia » (*Fondo Ruggiero*, f. 80). Cfr. *Viaggio* cit., p. 49.

[2] Il cittadino Vincenzo Dandolo era un antico farmacista di Venezia, ardente e sincero fautore dei francesi; ebbe molta parte nella « democratizzazione » della Repubblica di S. Marco, e fu quindi del « Comitato di salute pubblica », eletto dal « Nuovo magistrato comunale », il 16 maggio 1797. Fece ogni sforzo per salvare l'indipendenza di Venezia, anche dopo la pace di Campoformio; e mandato con lo Spada a Parigi, il 27 ottobre, a portare il voto cittadino per la libertà, venne costretto a tornare indietro dal Bonaparte, che, avutolo a sè,

nelle comunicazioni, che ti avrà lasciato all'oscuro di tutte le vicende della nostra Repubblica, e dell'Italia. Il Governo, conoscendo la necessità di rendere di tutto informata la Deputazione, prima che gli fosse noto il pessimo di Lei accoglimento, mi avea fatto prendere la mia dimissione dal governo per venirvi ad informare di tutto verbalmente, non vedendo né sicura né politica una corrispondenza per iscritto. Io mi sono prestato alla di Lui volontà, e facendo mistero della cagione del mio richiesto congedo a tutti fuorché ad alcuni piú puri membri del Governo, sono partito da Napoli col pretesto di recarmi nella Cisalpina mia Patria. I rovesci dell'armata d'Italia mi hanno forzato a venire a Genova, ridotto di tutti i principali Patrioti Italiani, che qui stanno tutti pieni di buona volontà, attendendo l'occasione di rendersi utili alla causa comune o di sacrificarsi per Lei. Il rinvio della nostra Deputazione da costí, la posizione degli affari di Italia, la difficoltà de' viaggi, ma molto piú alcune notizie provenienti da costí, venute per un felice azzardo a mia cognizione, mi hanno determinato a sospendere il mio viaggio sino al ritorno d'un corriere da me e da Celentani, che è qui meco, spedito a Napoli al Governo ed a' nostri amici per informarli di tutto e per ricevere loro ulteriori oracoli. Intanto, mi si presenta l'occasione del Cittadino Dandolo, ch'io credo opportuna per iscriverti molte cose, e per farti mettere verbalmente al fatto di molte altre fino al mio arrivo costí, che sarà fra pochi giorni; tanto piú che ho rilevato

---

in Milano lo accolse con violenti rimproveri: ma egli li ribatté con dignità e con fermezza, tanto che la sua disperata eloquenza commosse fino alle lacrime il Generalissimo corso. Il quale (secondo il Marmont, presente alla scena) non solo non gliene serbò rancore, ma per lui dimostrò, da quel giorno, singolare predilezione. Infatti, volendo introdurre subito una dozzina di fuorusciti veneziani nel corpo legislativo della Cisalpina, aggiunse di suo pugno alla lista il nome del Dandolo; nel 1806 lo creò governatore della Dalmazia, col titolo antico di « Provveditor generale » ed ancora conte, senatore, membro dell'Istituto, ecc. — Marmont, *Mémoires*, I, 188; Romanin, *St. doc. di Venezia*, X, 186-192, 269 e seg., 299 e sgg.; Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (IV, 16 e 24), 257, 285 e segg.

dalle tue lettere mandate per mezzo di Laubert a Napoli, e ch'io lessi a Roma per autorizzazione avutane dal Governo, che tu avevi bisogno d'un cooperatore ne' tuoi travagli. Le cose d'Italia in generale le saprai da Dandolo; quelle di Napoli in particolare sono le seguenti.

Dopo la tua partenza ed il richiamo di Championnet le cose nostre cambiarono molto d'aspetto. Macdonald, successore di Championnet, sebbene nulla cambiasse pubblicamente del sistema del suo predecessore, non mancava però di contrariarlo in segreto e indirettamente. Le operazioni energiche del Governo venivano tutte paralizzate. Faypoult, colla sua orda divoratrice, venne a Napoli trionfante, e sitibondo d'oro e di vendetta. Estese la sua mano rapace sopra tutte le proprietà pubbliche e private; non vi era cosa di qualche valore nella Centrale e in tutta la Repubblica, che non fusse munita d'un suggello della Commissione civile. Le casse pubbliche, la Zecca, i Banchi, le Fabbriche ex-Regie, le Ville, le Caccie, le Delizie, l'azienda Gesuitica, quella d'Educazione, la Dogana, le saline di Barletta, le case degli assenti da Napoli e dei seguaci della Corte, qualificati come emigrati; tutto in somma, non esclusi li beni maltesi e costantiniani e l'altre abbazie di Regia collazione, erano muniti del fatale suggello. Faypoult, dando un'interpetrazione latissima ed arbitraria all'articolo 7.mo del decreto Championnet, circa le riserve a favor della Francia dei beni personali dell'ex-Re e sua famiglia, volea divorarsi tutta la Repubblica. Tuo Fratello, Laubert ed io, a nome del Governo, ci siamo opposti, *totis viribus*, a tali usurpazioni, tutte contrarie alla giustizia ed allo spirito di generosità della gran Nazione. Si proposero da noi varie transazioni ragionevoli e generose, proporzionate alla nostra gratitudine ed ai meriti della Repubblica Francese, nostra Liberatrice. Ci si lusingava d'essere entrati nelle nostre vedute, e, quando doveasi concludere, si facevano insorgere nuove difficoltà e si eludevano le nostre speranze. Intanto, si agiva per via di fatto, e si operava dispoticamente sopra alcuni oggetti, e ci s'impediva di tirare dagli altri quelle risorse, che la necessità de' tempi ci rendea indispensabili. Malgrado tutto ciò, si dovea fornire per 200000 ducati il mese in numerario per la sussistenza delle truppe, per le quali richiedeansi 32000 razioni e

10000 di cavalli, malgrado che non vi fussero neppure la metà di questo numero di truppe. Il Governo si oppose vigorosamente a tante ingiuste pretese; e ciò indispose molto il Generale e tutte le autorità Francesi contro di lui; ma egli, sicuro della rettitudine delle sue intenzioni e della giustizia della sua condotta, senza tralasciare alcun mezzo di riconciliazione, si mantenne nella sua fermezza. Finalmente il generale Macdonald *ab alto*, e nel mentre che mantenevasi ancora il Governo nella lusinga d'un felice accomodamento, pubblicò un decreto, col quale avvalorava tutte le ingiuste e stravaganti pretese di Faypoult. Il Governo rappresentò contro un tal decreto, e rifiutò di prestarvi la sua mano e il suo consenso per l'esecuzione. Il Generale rispose con una lettera fiera e laconica, confermando il suo decreto e ommettendo perfino il saluto. Allora il Governo, che avea spossato ogni mezzo di conciliazione, risolvette di dimettersi tutto, piuttosto che di prestar la mano allo spoglio della Nazione; ma, essendo in punto arrivato il Commissario organizzatore Abrial con ampli poteri, sospese l'esecuzione della sua determinazione, per vedere se codesto nuovo venuto potesse colla sua mediazione, o colla sua autorità, accomodare l'affare. Discordarono dalla sospensione Bruno, Porta, Riario, De Gennaro, Doria e Vaglio, che diedero le loro dimissioni parziali, motivate sulle ragioni di sopra allegate. Le loro dimissioni furono accettate; ma i migliori del Governo stiedero al loro posto, risoluti di non abbandonare la causa pubblica, finché c'era ancora qualche speranza di poterla salvare. Infatti, riuscí loro il disegno; perché Abrial, uomo savio, onesto, giusto, discreto e ben intenzionato, valutò le ragioni del Governo, e indusse il Generale e Faypoult a intavolare una seconda negoziazione. Il Governo, per chiudere la bocca a Faypoult, che allegava i bisogni dell'armata per motivo delle di lui esorbitanti pretensioni, avea proposto fin da principio di mettere alla disposizione della Commissione civile una massa di beni Nazionali pel valore prima di due, eppoi sino di trecento mille ducati di rendita, valutandone il capitale a ragione del prezzo medio di tutte le vendite pubbliche e private, che seguirebbero nel corso d'un anno nei luoghi de' rispettivi beni; e ciò a buon conto delle contribuzioni, lasciando alla decisione del Direttorio Esecutivo Francese l'interpetrazione dell'arti-

colo delle riserve e la fissazione della contribuzione totale: giacché il famoso decreto di Championnet circa la contribuzione non era stato accettato ed era stato da lui stesso con sua lettera al Governo dichiarato ingiusto ed esorbitante. Nella seconda negoziazione, intavolata sotto gl'auspicî di Abrial da me, da tuo Fratello, da Albanese e da Abbamonti, si ritornò alle stesse offerte, che non furono accettate. Si propose poi una transazione, che fu accettata da principio e dopo ributtata. Infine, si era al punto di conchiudere nei seguenti termini: che la Republica Francese avesse rinunziato all'articolo delle riserve, e restando tutti i beni supposti ex-Regi alla Nazione, questa avrebbe pagato in tutto una contribuzione di 12 millioni di ducati in dieci anni a rate eguali. A questi termini fu da me lasciato il trattato, ma non piú con Faypoult, ch'era stato richiamato, ed era partito portando seco l'esecrazione di tutta l'Italia e l'indignazione di tutti i buoni Francesi; giacché a lui, ed a poch'altri suoi pari, devesi la ruina della prima e i rovesci dei secondi, resi (sebbene ingiustamente) partecipi dell'odio de' popoli, che spesso confondono con pochi rei molti innocenti. Le nuove vicende, sopraggiunte all'armata d'Italia, che l'obbligarono a riunire tutte le sue forze, e perciò a lasciar Napoli abbandonata al suo fato e alle sue proprie forze, mutarono all'intutto la posizione degli affari, e resero inopportuno quel trattato.

Abrial, riconoscendo la cattiva organizzazione del primo Governo Provvisorio, già stata osservata dal Governo stesso, che tentò rimediarvi, ma non vi poté riuscire per il dissenso di alcuni membri dello stesso Governo, che portarono anche nella grande politica le piccole gelosie forensi, riformò il Governo e lo rifuse in due Commissioni, come vedrai dalle carte stampate che ti soppiego. La riforma è nel senso di quella progettata dal Governo avanti il di lui arrivo. Essendomi io reso privato per una dimissione parziale per l'oggetto indicatoti di sopra, ma ignorato da tutte le autorità Francesi e Napoletane, fuorché da pochi Patrioti, ho potuto parlare liberamente ad Abrial, presso il quale avevo trovato grazia per essere egli onest'uomo e amante de' suoi pari; ed ho avuto una massima influenza nella nomina delle due Commissioni, specialmente dell'Esecutiva, nella quale ero stato collo-

cato io stesso, ma non volli accettare. Il solo Ercole d'Agnese fu di nomina spontanea d'Abrial. Costui è un napolitano di Piedimonte, stato già da 30 anni in Francia, ove fu amministratore del Dipartimento del Rodano, e nominato anche al corpo Legislativo. Egli si è fatto ricco, è di mediocri talenti, non par cattivo uomo, ed, avendo la pratica della rivoluzione e la confidenza d'Abrial e de' Francesi, si potea trarne moltò partito senza che potesse fare molto male (se non fosse stato male intenzionato), essendo solo contro quattro [1]. Non ti posso dire quanto moto si diedero gl'intriganti in occasione della rifusione del Governo. Medici, Sant'Angelo Imperiale, Colombrano, i Ricciardi, ed altri simili [2], se lo credevano in pugno; ma furono tutti esclusi e svergognati. Abrial, avendomi domandato una nota di Patrioti da mettere nel Governo, io gliene presentai due, una d'inclusione e l'altra di perpetua esclusione: in questa erano in capolista i sopramentovati. Ti stupirai di non veder fra i governanti Laubert, Fasulo, Bisceglie, Cestari, e qualche altro, come anche di vedervi Galante. Questo vi fu collocato dopo la mia partenza, ed era nella mia nota come un uomo da utilizzarsi per le sue cognizioni prattiche dalla Repubblica, ma da non mai situarsi nel Governo: malgrado tutto ciò, vi si è intruso, non so come [3]. Laubert poi fu calunniato in mille modi dagl'intriganti, che giunsero perfino a farlo arrestare da quattro bricconi della Guardia Nazionale senz'ordine, col pretesto ch'ei volesse fuggire dopo data la sua dimissione. Io fui costretto a domandare la punizione d'un tale attentato contro la sicurezza individuale, come uno del Popolo, prima al Governo; ma, non avendo ottenuto piena giustizia per il pregiudizio d'alcuni membri, che pretendevano che il punire lo zelo indiscreto della

---

1 Sul D'Agnese, *La Rivol. Nap. del 99*, Albo, nota 77.

2 Pei primi tre, si veda sopra, p. 307. — Ricciardi, forse Francesco Ricciardi, che fu poi ministro di giustizia nel Decennio.

3 Giuseppe Maria Galanti, autore della *Descrizione del regno delle due Sicilie* e di altre opere storiche ed economiche pregevolissime, riuscì a schermirsi dal prendere parte al governo repubblicano. Sono da leggere sul proposito le sue inedite *Memorie*, che si conservano presso il signor Vincenzo Galanti, suo discendente.

Guardia Nazionale potea raffreddarne l'ardore, sono stato costretto a ricorrere al Generale, che ordinò la severa punizione di codesti perturbatori della pubblica quiete. Laubert fu la vittima d'alcuni suoi primi moti e dell'odiosa commissione avuta per l'esigenza della tassa, che portò la calunnia sino a dire ch'egli e Piatti servivansi di falsi pesi per pesare i metalli preziosi de' contribuenti. Tu conosci la persona, puoi facilmente giudicare del valore d'una tale sciocchissima accusa. Laubert però era in ottimo credito presso Abrial, e mi avea promesso d'impiegarlo presso di sé: ciò che sarebbe stato assai piú utile alla Repubblica che di metterlo nel Governo [1]. Cestari è stato escluso per la sua imprudenza, e, per quanto sia un buon uomo, non può negarsi che non fosse un pessimo governante [2]; Bisceglie era troppo paglietta ed attaccato alla clientela, ma non sarà obliato nelle alte cariche della magistratura [3]. Di Rotondo si è detto molto male, e forse con qualche ragione. Tu sai che costui era un intruso nel patriottismo [4]. A Fasulo [5] si è imputata la sua relazione con Medici, ma calunniosa-

---

1 Pel Laubert, si veda sopra, pp. 210-18.

2 Il letterato Giuseppe Cestari fu nominato dei venticinque del Provvisorio nel febbraio; cfr. *Monitore*, n. 5, 28 piovoso, 16 febbraio. In un *Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli* del cittadino Fabrizio de' Fabriciis, ms. della Società storica napoletana, anche proveniente dal Ruggiero, si legge che il Cestari fu tra i primissimi giacobini napoletani, e che alla venuta della squadra francese nel 1792 « invitò ad una colezione in casa sua il viceammiraglio Latouche, il quale, essendovisi portato in compagnia di parecchi dei suoi, vi trovò una scelta società dei più bravi patrioti napoletani: si stette allegramente, e si mangiò, e si bevve alla Libertà ». Fu ucciso il 13 giugno, combattendo contro le orde del Ruffo.

3 L'avv. Domenico Bisceglie, dei venticinque del Provvisorio, già processato prima del '99, fu poi giustiziato nella reazione il 28 novembre.

4 Sul Rotondo e le accuse mossegli, Cuoco, *Saggio storico*, c. XXII. Fu giustiziato il 30 settembre.

5 L'avv. Nicola Fasulo tra i più caldi e benemeriti patrioti napoletani, giustiziato poi il 29 agosto '99. Allorché il Medici fu sospettato dalla corte (narra il ms. citato del De' Fabriciis), « un tal Michele

mente. Egli però è anche riservato agli alti impieghi di magistratura. Il nuovo Governo ha spiegato una massima energia, e gode l'universale confidenza di tutti i partiti in Napoli; ed è riguardato dal resto degli Italiani come l'áncora sacra delle sue speranze. La Guardia nazionale di 12 m. uomini scelti è organizzata, e piena d'energia. Mantiene il buon ordine nella città, ed accorre a respingere valorosamente tutti gl'insulti che tentano gl'Inglesi nei diversi luoghi della costa. A Salerno, a Sorrento, a Castellamare, a Baia, i superbi Tiranni del mare fuggirono malconci davanti a' bravi Patrioti Napolitani, e vi lasciarono morti, feriti e prigionieri. Diverse legioni di linea sono organizzate, ed hanno già dato prove del loro valore contro gl'insurgenti della Puglia, ch'hanno quasi del tutto ridotti, e contro quelli della Calabria, contro i quali hanno già combattuto piú volte con vantaggio, e ultimamente vi fu luogo di avanzare 70 individui benemeriti e di degradare un solo uffiziale per viltà. Matera comanda una spedizione in Puglia, Francesco Pignatelli da generale di brigata un'altra in Abruzzo e Basilicata, una terza da capo di brigata Schipani in Calabria, ed una quarta il generale di cavalleria Federici alla testa di 4 reggimenti di cavalleria quasi completati. Ogni dipartimento avrà una sezione di linea ed un dato numero di giandarmi, che sono già organizzati. Le guardie nazionali de' dipartimenti sono organizzate in modo da poter prevalersene in linea nei casi urgenti, e sono

---

Perier, francese, offerse al Fasulo a nome della Regina la toga, qualora avesse Medici denunziato. L'avv. Fasulo, qual uomo di onore, ne intese offesa, e, recatosi nella segreteria di Acton, coraggiosamente gli disse che la sua casa era assediata da una turba di emissarî, che tentavano di sedurlo; ch'egli rinunziava alla toga, allorché la dovea avere a prezzo sí vile; ma conosceva bene che quell'era un intrigo ministeriale per perdere un magistrato d'onore qual era Medici. ' Intrigo ministeriale! (col veleno sulle labbra rispose Acton). Badi bene, signor Fasulo, che di questa parola Lei mi darà conto '. Di fatti, la notte de' 27 febbraio (1795) furono per ordine del re arrestati e tradotti in orridi ergastoli Luigi de Medici, l'avv. Fasulo ed altri amici loro al numero di quattordici, tra i quali il padre abate don Emmanuele Caputo, benedettino, l'avv. Saponara e Giuseppe Danieli, segretario della Cassa Sagra ».

comandate da un offiziale di linea in capo e da un patriotto in secondo. I lazzaroni fraternizzano di buona fede col Governo, e, poiché questo ha abolito la gabella delle farine, amano il sistema Repubblicano; ed una deputazione di 12 capi lazzari andiedero a ringraziarne il Governo, che li accolse amorevolmente e li promosse tutti ad offiziali della Guardia Nazionale. Il Cardinale e il Clero si prestano di buona fede alle mire del Governo. Il Cardinale ha dichiarato caso riservato a lui qualunque atto o pensiero controrivoluzionario, o pubblico o segreto. San Gennaro fece prontamente il miracolo alla presenza di tutte le autorità costituite Napoletane e Francesi, con stupore di molti e con universale soddisfazione. Tutti li sforzi, i maneggi e le spese fatte dai Baroni per impedire la sanzione della Legge de' feudi, fatta dal primo Governo Provisorio e che restò sospesa per qualche tempo in mano di Macdonald, non riuscirono a mandarla a vuoto in mano d'Abrial. Ella è giusta, sebbene un poco rigida; è ora in vigore ed ha non poco contribuito a guadagnarci le Provincie [1]. Le polizze acquistano un poco di credito, ma una legge già fatta intorno ai banchi dall'antico Governo Provvisorio, che non si è ancor pubblicata perché ha bisogno di molti preliminari, potrà rimediare in tutto a codesto sconcerto. In Napoli regna l'abbondanza d'ogni cosa, tranne che di formaggio, e i lazzaroni, nelle loro effusioni di cuore, dicono che andranno in Sicilia a provedersene colle baionette. Il Governo adesso è indipendente, e fuori di tutela. Abrial è in Roma, e non se ne mischia piú. Egli ha fatto una requisizione volontaria di cavalli e n'ebbe due mille in 24 ore solo in Napoli. Pare che tutti concorrano di buon cuore alla causa pubblica, tanto piú dopo che la veggono affidata a loro stessi. L'orgoglio Nazionale raddoppia l'energia, a segno che, dovendosi rialzare la batteria del Molo, opera che avea bisogno di piú settimane per compiersi coi mezzi ordinarî, fu fatta in poche ore col concorso di tutti i buoni cittadini d'ambi i sessi, che vi travagliarono indefessamente. Non sono rimasti che 300 Francesi in Sant'Elmo, e poch'altri a Capua e Gaeta: tutto il resto è nelle nostre mani. Il progetto di costituzione è già stampato. È veramente democra-

[1] Per la legge sui feudi, Cuoco, *Saggio*, cap. XXIV.

tico. Ora il Governo si occupa della di lui discussione, ed in breve la Federazione avrà luogo. Si può dire che vi è la tranquillità in tutte le Provincie, tranne in Calabria, ove l'antipapa Ruffo fa cose degne del suo nuovo carattere; ma una legione di volontarî calabresi, già organizzata in Napoli, e le altre forze della Repubblica, purgheranno la terra di quel mostro e restituiranno alla Magna Grecia il suo antico onore. Egli ha scomunicato il Governo Provvisorio, e questi lo farà scomunicare dal Cardinale di Napoli; cosí la falsa moneta vien ricambiata in false cedole. La già Accademia dei Cavalieri è stata assegnata per la riunione di tutte le sale Patriottiche, delle quali è presidente Salfi [1]; e nella prima seduta, deliberando sopra i pericoli della Patria, si risolse di proporre al Governo l'universale coscrizione militare, e le società diedero il primo esempio, coscrivendosi tutti spontaneamente. L'alta Commissione militare punisce con severità, ma senza crudeltà né abuso, i rei di Stato. Quattro degli assassini del Duca della Torre, fra i quali il parrucchiere, sono stati fucilati.

Da codesto quadro della nostra posizione, e da quello di piú che ho incaricato Dandolo di dirti a voce, e che tu gli domanderai se mai si scordasse di dirtelo, potrai vedere ciò che ti conviene di fare, ed essere in grado di agire un poco piú a causa cognita. Se non ci viene il male da coloro dai quali non dovremmo aspettare che il bene, noi ci sosterremo a dispetto di qualunque altro ostacolo. Sta in prevenzione che Faypoult, e tutta l'orda amministrativa e li suoi aderenti, vengono in Francia irritati di non aver potuto fare a Napoli tutto quel male che volevano, e che hanno fatto nell'altre parti della misera Italia, e pronti a calunniare la Nazione ed il Governo, tanto per vendetta che per loro giustificazione, affine di rifondere sul poco amore de' Popoli Italiani per la Libertà e per la Francia tutti i mali, che la di loro scellerata condotta ha cagionato all'armata nell'insurgenza universale delle Nazioni, che, disperate per la miseria nella quale veggonsi ridotte per la rapacità di costoro, hanno creduto da stolte di trovar

---

[1] Francesco Salfi: per la sua presidenza della Società patriottica si veda il Nardini, *Mémoires*, pp. 121-6, dove per errore è detto: « Antonio Salfo ».

sollievo nel sostenere le armi nemiche, ma non tardarono ad aver occasione da ricredersi del loro errore, e molte ritornano amiche dei buoni Francesi. Per disgrazia, alcuni Generali, chi per scusare i proprî torti, chi per sostenere la propria opinione, chi per spirito di partito, sono entrati nella cabala amministrativa e appoggiano le di lei calunnie; ma i piú ed i migliori la smentiscono e sono per noi.

Ciò ti serva di regola, ed opponiti *totis viribus* all'effetto di sí atroci calunnie. Al mio arrivo ti porterò i documenti irrefragabili per la nostra difesa. Il Governo di costí è troppo saggio, troppo giusto, troppo amante della sua Patria, di cui conosce troppo bene le convenienze e gl'interessi, per non volere abbandonare l'Italia, la di cui salvezza, libertà e prosperità possono solo consolidare e accrescere quelle della stessa Francia. La Ragione e l'interesse ben inteso son per noi: che ci resta adunque da temere? La cabala coi suoi oscuri maneggi si dilegua avanti lo splendore della verità. Può sorprendere per un momento nell'oscurità, ma al primo raggio di luce è perduta. Ti mando per Dandolo la mia traduzione del Discorso della Boezia sulla Schiavitú volontaria [1]. Questo ti servirà di cifra per scrivere a Celentani ed a me, qui in Genova o altrove. Il metodo, che terrai, sarà questo: marcherai le pagine con un segno sotto, come p. e.: 40; e poi ogni lettera avrà due numeri: il primo indicherà la linea, il secondo la posizione della lettera nella stessa linea. Sèrviti di questo per tutte le cose importanti. Celentani ti saluta. Le tue genti stavano bene alla mia partenza, ed anche dall'ultime notizie che ne ho. Salutami tanto Selvaggi, Adamucci, e tutti gli altri buoni amici di costí. T'abbraccio con tutta la pienezza del sentimento. Addio di vero cuore [2].

P. S. Caro Amico. Ti ho scritto costantemente dopo la mia partenza da Milano. Ti ho informato di tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo e dei passi da me dati. Non ho potuto parlarti di Napoli, perché senza la venuta di Paribelli ne sarei stato

---

[1] *Le Discours de la servitude volontaire, ou le Contre un* di Etienne de la Boétie (1530-1563), fatto celebre dall'amicizia del Montaigne.

[2] Qui termina la lettera del Paribelli. Il poscritto, che segue d'altro carattere, è del Celentani.

all'oscuro al pari di te, essendo rimaste interrotte tutte le comunicazioni. La mancanza di tue risposte mi fa dubitare che non ti siano pervenute le mie lettere, e ne vivo in angustie perché contengono delle cose molto interessanti. Dal canto mio, ho fatto quanto ho potuto per rendermi degno della Patria e dei miei principî. Ardo intanto di voglia d'andare in Napoli per divider cogli altri amici le pene, i pericoli e la gloria. — Dal dettaglio di Cesare ben vedi che la nostra Patria si mostra ben degna della libertà, cui da lungo tempo aspira; ed in mezzo a tutti gli ostacoli risorge piú gloriosa. Dandolo, come ti scrive Cesare, ti dirà a voce delle altre cose, le quali a quest'ora sono ancor note ad alcuni solamente dei nostri amici in Napoli; e son persuaso che, ben lontano dall'avvilirli, gli daranno maggior coraggio ed energia. Scrivo all'ottimo amico Testi, che tu gli darai le notizie di Napoli. Ti prego dunque a comunicarcele fedelmente per sua consolazione. Ti continuerò a scrivere per la posta e per tutte le altre occasioni, ed al presente specialmente che abbiamo una cifra. Amami e credimi costantemente tuo vero amico. Addio.

Celentani [1].

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 82-87.

IV

L'idea dell'unità d'Italia

Si sarà notato quanta fiducia spiri dalla lettera precedente. La situazione di Napoli era, in verità, disperata; ma i patrioti sentivano tal gioia di essersi tolto di dosso i « protettori » francesi, che al paragone la feroce lotta coi nemici, che da ogni banda li attorniavano, era da essi affrontata serenamente. Questo sentimento, che ci è attestato dagli storici del tempo, riceve ora una piena conferma dai carteggi che mettiamo in luce. Agli occhi poi degli esuli, che s'accoglievano in Genova ai principî del giugno del '99, la Repubblica napoletana, resistente ai molteplici assalti, ricca di tanti sinceri e animosi difensori, appariva come un segno di speranza per l'Italia tutta.

A dare un piú vigoroso avviamento a queste speranze sopravvenne il rivolgimento in Francia del 30 pratile (18 giugno): la caduta dell'antico Direttorio, l'insediamento del nuovo con prevalenza di elementi radicali e giacobini, le minacce di mettere sotto processo il La Revillière e il Merlin, e gli agenti e commissarî che con le loro rapine avevano eccitato contro la Francia l'odio dei popoli già a lei devoti, la liberazione dello Championnet dalla prigione e dal processo, e, poco dipoi, la nomina di lui a generale dell'armata delle Alpi.

Quei rifugiati ed esuli di Genova e di Francia furono unanimi nella persuasione che la fortuna del sistema repubblicano non potesse restaurarsi in Italia se non sulla base dell'indipendenza e dell' « unità » italiana. Diventavano cosí concrete, e assumevano carattere di convincimento collettivo, quelle idee di « unità », che negli ultimi anni erano apparse qua e là sporadicamente [1]. E furono compilati, e sottoscritti largamente, indirizzi e petizioni ai nuovi legislatori francesi per esporre questo voto dei patrioti italiani. Napoli era stata già occupata il 13 giugno; ma di tal fatto non si era avuta ancora notizia, e i castelli, a ogni modo, ancora resistevano. L'*Indirizzo*, che possiamo dire primo per data tra quelli nel senso suindicato, fu scritto dal nostro Cesare Paribelli.

Il Botta, che gli era amico e che doveva ben conoscere i casi di lui, ci ha conservato una notizia importante, che spiegherebbe anche in qual modo il Paribelli impiegasse parte dell'aprile e del maggio '99; il che non appare dalla sua lettera al Ciaia. È risaputo che nella Cisalpina, per effetto degli arbitrî, delle arroganze e delle oppressioni francesi, si suscitò ai principî di quell'anno un movimento per l'indipendenza italiana, del quale furono capi i generali Lahoz, Pino e Teuillet, e un Birago di Cremona. Per ottenere la libertà e l'indipendenza, costoro

---

[1] Tra i primi che le espresse fu il napoletano Matteo Galdi, esule del 1794 ed autore nel 1796 del libro: *Sulla necessità di stabilire una Repubblica in Italia.* — Si vedano per la storia dell'idea unitaria: A. Franchetti, *Storia d' Italia dopo il 1789*, pp. 397-408; D'Ancona, *Unità e Federazione, studî retrospettivi, 1792-1814*, in *Varietà storiche e letterarie*, II, pp. 299-347; Franchetti, *Dell'unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1890; C. Tivaroni, *L' Italia durante il dominio francese*, Torino, 1889, II, 450-466; Franchetti, *Storia moderna d'Italia* (in corso di stampa), pp. 39-41; [S. Pivano, *Il concetto dell'unità italiana nel 1796*, estr. dall'*Arch. stor. italiano*, 1911].

avrebbero anche appoggiato gli austriaci contro i francesi (e cosí infatti fece poi, per sua parte, il Lahoz)[1]: e ordinarono a tale scopo una società segreta, la cui sede principale era in Bologna, donde spargendosi per ogni parte d'Italia a guisa di raggi, quella società era detta « dei Raggi ». « Questo tentativo (scrive il Botta) era contrastato da coloro tra gli amatori della libertà e dell'indipendenza, i quali, memori dei servigi fatti loro dai francesi che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio ed altri anche da peggio, e persuasi che senza l'aiuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte che in Italia desiderava l'antico stato ed all'armi austriache, mal volentieri sopportavano che per acquistare un'indipendenza dubbia si volesse non solamente scostarsi dai francesi medesimi, verso i quali professavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi, piú di tutti, insisteva Cesare Paribelli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna ed a Napoli[2] per consultare su di queste faccende coi novatori del paese. Pure, essendosi col tempo viepiú scoperto che il Direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà e all'indipendenza d'Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a voler l'indipendenza contro e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi e le rotte dei francesi, per le quali, soprabbondando un'estrema forza di genti settentrionali, tutti questi sentimenti diventarono vani »[3].

---

[1] Cfr. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l. XVIII, pp. 632-6.

[2] Qui il Botta sembra confondere, giacché il Paribelli mosse da Napoli; ma può darsi che, prima di recarsi a Genova, si spingesse in Romagna e nella Lombardia.

[3] Botta, op. cit., l. XIV, pp. 465-6.

Per tali vicende sarebbe passato, secondo il Botta, il disegno dell'Indipendenza e Unità italiana nella mente di Cesare Paribelli, quando, dopo il 18 giugno 1799, prese forma nel seguente:

Indirizzo dei Patriotti Italiani
ai Direttori e Legislatori francesi

Cittadini Legislatori e Direttori,

Voi avete finalmente aperti gli occhi sul precipizio, che minacciava d'ingoiare la Libertà. Voi avete riprovato il sistema spaventevole di concussione e di tirannide, che gravitato avea troppo lungamente sopra alcune contrade sventurate, sacrificate, all'ambizione, all'avidità, alla perfidia di certi uomini inetti o scellerati, che usurpavano con impudenza il nome e l'autorità della Repubblica francese.

È permesso una volta di farsi sentire alla voce della verità. Ci è lecito finalmente di mettervi sotto gli occhi di tutti i misfatti che compromettevano la gloria e la sicurezza del nome francese in Italia. No, noi non imputiamo né a voi, né alla nazione generosa, che riempí tutto l'orbe delle sue prodezze, le nostre disgrazie; noi ne accusavamo soltanto i soliti intrighi, che addensato avevano intorno di voi, che potevate e volevate reprimere gli abusi, le tenebre dell'errore.

La corrispondenza non sarà ormai piú interrotta. Le frontiere della Francia non saranno ormai piú chiuse ai Patriotti Italiani rifugiati e proscritti pel solo delitto d'aver amato i Francesi, e che nella loro disperazione, nel mentre che la lor patria era invasa dai barbari, s'erano veduti oppressi e disarmati da tanti supposti agenti della Repubblica Francese.

Sí, Legislatori e Direttori, sí, che portavano il nome d'ambasciadori Francesi coloro che, invece d'accogliere le nostre suppliche per essere associati ai vostri vessilli, ci respingevano e ci colmavano di persecuzioni e d'ignominia, e ci trattavano quasi Iloti a Sparta o schiavi in Roma, cui niegato veniva l'onore di portar l'armi per la patria.

Troppo numerosi sono i fatti, che presentar vi si devono relativamente alla condotta amministrativa, militare e politica degli agenti Francesi, per poter essere contenuti in una semplice memoria, che i Repubblicani Italiani non possono piú a lungo ritardare di farvi pervenire.

Noi dimandiamo ai Rappresentanti e ai supremi Magistrati del popolo Francese, che in nome di questo popolo magnanimo, e al cospetto dell'Europa, per eterna vergogna dell'insolente casa d'Austria, che crede d'aver già disonorata l'Italia e messa in pezzi la Francia, l'Indipendenza Italica sia proclamata.

Legislatori e Direttori, il vostro interesse lo esige, non meno del nostro. Chi potrà impedirvelo? Chi tra di voi potrebbe mai concepire l'atroce idea di patteggiare colla cavillosa casa d'Austria, da tanti secoli nemica giurata e naturale della Francia, e che la Repubblica francese deve per sistema isolare dall'Italia, e smembrare o distruggere? Chi vi sarà fra di voi che possa dubitare de' successi che otterrà la Libertà, restituita nel suo primiero ascendente e a quei generosi slanci, che sono stati cagione di tanti prodigi?

Pensate che i piccoli stati Italiani, ducati e regni, sono già disorganizzati, e che non vi è piú verun'altra alternativa per loro, se non di vederli inghiottiti dalla dominazione Austriaca o riuniti come in un fascio per presentare una nuova Repubblica all'universo. Potrete voi ancora esitare?

Proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre, e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia.

Porzia diceva a Bruto ch'ella non era soltanto qual concubina la compagna del suo letto, ma che dovea essere associata alle sue imprese, e partecipare della sua buona e cattiva fortuna. Cosí noi altri Italiani non vogliamo essere semplici ed inutili spettatori delle battaglie dei vostri guerrieri; ma vogliamo essere a parte dei loro perigli, dei loro avvantaggi e della lor gloria.

In questo momento, nel quale il Piemonte non è né Monarchia né Repubblica; la Cisalpina, troppo lungamente governata da certi proconsoli tiranni e briganti, che le davano a un tempo stesso e leggi e signori ben lungi dalla sua scelta; la Toscana, la di cui

pretesa rivoluzione non è stata che un semplice passaggio della potenza suprema dalle mani del suo Granduca a quella d'alcuni Commissarî ed agenti Francesi; la deplorabile Repubblica Romana, ove i nomi di Consoli, di Senatori e di Tribuni non sono che una feroce e barbara ironia; la Repubblica Napoletana, che sola offre una democrazia nascente, ma soffocata in culla dall'insorgenze che la circondano, e che, create dagli eccessi e dagli assassinî di taluni agenti Francesi, sono state nutrite e mantenute a suo profitto dalle cure della Corte di Sicilia; — tutte insomma le parti d'Italia, che non presentano ai loro abitanti né libertà né Patria, né un regolamento stabile, né alcun punto centrale, né veruna forma di governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo Francese un atto sollenne, e che solo può contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima Italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la Repubblica Italica.

Allora tutti gl'Italiani a gara prenderanno le armi, e sapranno almeno per quale cagione e per quale avvantaggi avranno a cimentare la loro vita. Una Repubblica ambulante e guerriera verrà tosto organizzata sotto il gran vessillo dell'unione Italica per rovesciare, disgregare o cacciare i barbari del Nord.

E voi, Francesi, voi sarete giustificati agli occhi dell'Europa e della posterità di tanti orrori sí lungamente commessi sotto il vostro nome, sebbene senza vostra saputa, in quelle contrade, alle quali voi avevate promessa la libertà.

Voi proclamerete al cospetto di tutta Italia delle leggi e de' regolamenti severissimi per prevenire la rinnovazione dei delitti che hanno desolata la nostra Patria, e per offrire alle Repubbliche ricevute sotto i vostri auspìcî una garanzia, o per limitare e definire gl'attributi o i poteri degli agenti militari e politici, che potranno ancora da voi essere inviati nei paesi stranieri. In tal guisa, venendo distrutta la prima sorgente delle insurrezioni, esse non tarderanno a calmarsi; e gl'insurgenti stessi si verranno a ricoverare sotto gli stendardi repubblicani, e non riguarderanno piú a' Russi e agli Austriaci, che quali nemici delle loro proprietà e della loro libertà.

Noi vi proclameremo nostri liberatori, e troverete in noi degli alleati e degli amici fedeli e pronti a tutto. Noi saremo rivali vostri in coraggio e amor Patriottico. Noi imiteremo i vostri sublimi esempî; e la prospettiva della nostra indipendenza e della nostra felicità diventerà contagiosa per gli altri popoli, che vorranno partecipare de' nostri felici destini.

Noi non ci brigheremo piú di rispondere a quelle calunniose imputazioni, con cui ci denigrano i nostri comuni nemici per avere un pretesto di mantenerci in quello stato di oppressione e di spoglio, sul quale riposavano le speranze dei Re.

Legislatori e Direttori, osate alfine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione, il di cui centro esiste già nella santa energia dei figli del Vesuvio, nello spirito repubblicano dei montagnari Liguri, nello sdegno invano ritenuto dei figli dell'infelice Vinegia, e nella disperazione di tutti i rifugiati Piemontesi, Romani e Toscani, cui non resta piú ormai verun'altra alternativa, che o di cercare per via d'una morte volontaria un asilo nella tomba, o di crearsi di bel nuovo, per mezzo d'una volontà ferma e determinata, il felice avvenire, ch'era stato promesso alla loro Patria.

Legislatori e Direttori del popolo francese, parlate, e la Repubblica Italica esisterà. Un'assemblea Nazionale e un Governo provvisorio, riunito in Firenze nel centro dell'Italia, saranno invito a tutti gl'abitanti di queste belle contrade; un'armata ausiliaria sarà formata, lo stendardo Italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato, e gl'intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta; e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al gabinetto Brittanico la vicina distruzione, o ai discendenti dei germani e agli abitanti delle tre isole, ormai troppo serve, la prossima loro libertà.

Un gran numero di Patriotti, i piú pronunziati di diversi Stati Italiani, non temendo dichiararsi l'organo della Nazione intera, hanno riunito le loro firme al piede di codeste memorie, affine di ottenere dai Legislatori e Direttori del Popolo Francese, che la Repubblica Italica indipendente, una, indivisibile, e alleata della Repubblica Francese, venga prontamente e solennemente proclamata.

Questo indirizzo fu firmato dalla maggior parte dei patrioti italiani, che si trovavano in Genova [1].

Circa lo stesso tempo, il 10 messidoro (28 giugno) Niccola Celentani, che abbiamo visto compagno in Genova del Paribelli, scriveva una lettera al Sieyès, che faceva parte del nuovo Direttorio e al quale il Celentani era legato d'amicizia, esponendo sensi simili a quelli del Paribelli. La lettera doveva essere consegnata al Sieyès dal Ciaia [2]. Vi si dipingeva un quadro molto vivace delle ruberie dei francesi in Italia; e della Repubblica Napoletana (che il Celentani credeva sempre in piedi) si diceva: « Il fatto è, che la Repubblica Napoletana è forse la parte d'Italia dove c'è maggiore spirito nazionale ed energia repubblicana; e questa osservazione è avvalorata da ciò ch'è accaduto a Napoli dopo la partenza dei francesi.... La partenza dell'esercito francese ha dato luogo all'energia napoletana di manifestarsi intera. Il popolo e il governo, abbandonati ai loro mezzi soltanto e che s'erano egualmente compromessi per la causa della libertà, non han voluto esporsi ad essere preda o degl'inglesi o della corte di Palermo, che sarebbe tornata trionfante; e vi è stata un'imponente riunione di forze e di volontà, per prepararsi a rassodare la Repubblica ». E soggiungeva, esagerando o illudendosi: « Le colonne spedite nelle provincie si sono già battute con successo, e ventimila uomini di

---

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 12-13. Un'altra copia in francese, ff. 44-47. In quest'ultima si legge nell'intitolazione: « *Adresse etc. presentée au tems des revers des Armées Françaises en Italie après la journée du mois de Juin 1799, la dernière arrivée en faveur des principes républicains. L'auteur l'a redigée à Gênes, et l'a faite signer de la plus part des patriotes Italiens qui s'y trouvaient, et l'a presentée personnellement à Paris* ». Per isfortuna, né in questa né nella copia italiana, sono trascritte le firme.

[2] È in Saint-Albin, op. cit., docum., pp. 357-362.

guardia nazionale, levati prestamente in Napoli, come altre leve per effetto di una coscrizione militare, hanno mostrato ciò che può l'ardore della libertà. Io non sarei meravigliato che, tra breve, la Repubblica Napoletana potesse fornire delle forze ausiliarie alla Repubblica Francese per combattere gli austriaci, e rendere anche piú nazionale l'odio contro il despotismo ».

Le stesse illusioni nutriva Francescantonio Ciaia a Parigi. Tra le sue carte è un ragionamento sulla situazione dei partiti politici in Francia in relazione con la Repubblica Napoletana, nel quale si dimostra che Napoli repubblicana era nemica naturale della fazione realista e dell'orleanista, e non aveva interessi con quella termidoriana, che aveva protetto il Faypoult e imprigionato lo Championnet; e che tutto spingeva all'intesa e alleanza della parte repubblicana del nuovo governo con Napoli, contro i comuni nemici [1].

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 137-157. Giova riferirne integralmente le ultime pagine:

« *Tout l'an 6 et tout l'an 7 se passa donc de manière que le Directoire se trouva entre deux sortes d'oppositions contraires:*

« *Les restes de Clichy d'un côté avec les emigrés, les prêtres refractaires que le gouvernement thermidorien enclouait, déportait, mitrallait, fusillait.*

« *Les républicains, qu'il destituait, qu'il décimait, qu'il empechait d'entrer dans le Corps legislatif.*

« *Cet ignorant gouvernement ne savait pas qu'un gouvernement s'écroule quand il y a deux partis d'opposition contraires contre lui, car alors il demeure isolé et dénué de ses apuis.*

« *Il se croyait appuyé des puissances etrangères qui le trahissaient: elles exigeaient le retour aux anciens limites, la chute des nouvelles républiques; le vil Directoire y consentait. Tout à coup, les restes de Clichy ou les royalistes de 1788, la royauté d'Espagne se réveillent d'un côté contre la royauté d'Orléans, d'un autre côté les républicains se réunissent, l'ennemi et le danger approche: les républicains s'emparent de la révolution, et Merlin et Revillière sont précipités du trone dictatorial.*

Il 25 giugno egli scriveva in cifra al fratello a Napoli:

Gli affari prendono buona piega: è uopo profittare del momento. Spedite subito una persona colle credenziali per far rico-

---

« *Quelles sont les suites de cettes journée? Elles seront nécessairement les oscillations d'un mouvement imprimé contre le parti d'Orléans par deux partis contraires; la république toujours en minorité et détestée des royalistes de 1788, unis cette fois au républicains pour la première fois contre les Orléanistes, sera triomphante si elle ne commet pas les fautes que Merlin d'une part avec Talleyrand, en place ou hors de place, lui feront commettre, ainsi que Clichy.*

« *Quant au pauvre Clichy, qui s'était uni au républicains contre d'Orléans parce qu'il espérait tout des Russes et qu'il croyait que la journée serait pour son profit, le pauvre Clichy fait la paix en ce moment-ci avec Merlin et son parti.*

« *Et alors le Gouvernement actuel va se trouver assailli par la double opposition royale:*

« *1. de Clichy royaliste de 1788 unie à*

« *2. d'Orléans, qui est son ennemie jurée.*

« *Et comme mon ouvrage et la nature démontrent que deux oppositions contraires détruisent un gouvernement:*

« *Le gouvernement républicain peut dans quelque tems d'ici dépérir par cette simultanée opposition, alors surtout que les royalistes s'empareront de la liberté de la Presse.*

« *Résultat — Naples et la République.*

« *De tout ceci il résulte:*

« *1. Que la République Napolitaine n'a aucune sorte d'éléments miscibles avec Clichy: il est l'ennemi des républiques, il était l'ennemi de Bonaparte.*

« *2. Il résulte que Naples république n'a aucune miscibilité avec Thermidor, qui n'en a voulu qu'à son or, parce que Thermidor, voulant une royauté orléaniste, ne peut vouloir fonder en Italie des républiques.*

« *3. Il résulte que Naples ne peut avoir des intérêts réels qu'avec la République; car elle seule peut vouloir créer des gouvernements analogues.*

« *4. Il résulte que Naples peut avoir des intérêts avec la faction Barras espagnole; mais c'est entre Naples royaliste et la France royaliste et espagnolisée.*

« *Il résulte, enfin, que dans le concours des brigands de Faypoult et de Championnet républicain, celui ci a du être enchainé par Thermidor et delivré par le nouveau Directoire; et* viceversa *pour Faypoult* ».

noscere la nostra Repubblica e, se è opportuno, conchiudere un trattato di alleanza.

Date tutte le vostre cure alla forza: qui non vi è bisogno di molto danaro: si spenda dunque alla forza armata per fare che tutta la nazione sia ad un cenno su l'armi. Organizzate dei club nei cantoni tutti dei dipartimenti.

Badate ai maneggi della Spagna nella nostra Repubblica per procurarsi un partito. Non permettete mai alcuno sbarco delle sue truppe.

Spero tra breve spedirvi un corriere con consolanti nuove.

Questa è la quinta lettera da me scrittavi in cifra. Parigi sette messidoro [1].

Mentre egli così scriveva, il fratello Ignazio, chiuso in Castelnuovo, era di quelli che sconsigliavano la sortita violenta e l'abbandono dei vecchi, delle donne e dei fanciulli: « solito ad abbellire (scrive il Botta) colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell'estrema sventura » [2], e si consegnava ai carnefici di re Ferdinando.

Poco dipoi, Cesare Paribelli, portatore dell'*Indirizzo* munito delle firme dei patrioti, partiva da Genova alla volta di Parigi per presentarlo di persona al Consiglio dei Cinquecento. Egli passò per Grenoble, dove rivide lo Championnet, nominato il 17 messidoro (5 luglio) generale dell'armata delle Alpi. A questo, come ad antico amico e protettore provato degl'italiani, il Paribelli tenne parola del disegno della « Repubblica Italica », e della necessità di dare agli italiani, per ottenere l'attaccamento di essi alla Francia, una « garenzia ». Lo Championnet approvò, incoraggiò, gli procurò « potenti appoggi » [3]; confortato dai quali, il Paribelli proseguì per Parigi.

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 106-7.

[2] Botta, *Storia*, l. XVIII, p. 620.

[3] *Fondo Paribelli*, ff. 29, 30, 32.

In questa città si trovava di certo nell'agosto, quando Carlo Botta (in data del 26 di quel mese) scriveva al Fantoni a Grenoble: « Ho visto ieri Paribelli e Ciaia. Oh Dio! che atroci scene in quella sgraziata Napoli! Ci han tolti i nostri piú cari, i piú virtuosi amici; ed i russi ed i turchi occupano la piú bella parte del mondo » [1]. Il disegno dell'Indipendenza italiana era il pensiero comune degli esuli raccolti in Francia. Nel luglio del '99 veniva sottoscritta, da ventotto di essi, una *Petizione indirizzata da Italiani rifugiati in Francia al Consiglio dei Cinquecento* [2]. Erano, tra i firmatarî, Carlo Botta, Giulio Robert, il Lancetti, il Mascheroni, il Labus; e due napoletani, il Ciaia, e un altro rifugiato, Fedele Grécy. Questa petizione, insieme con altri due scritti intitolati, l'uno: *Il Grido d'Italia*, e l'altro: *Sguardo sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sul modo di rialzarlo*, fu presentata al Consiglio dei Cinquecento il 14 termidoro (1 agosto) dall'ardente deputato giacobino Briot (del Doubs), e il Consiglio nominò una commissione per esaminarli, il che vuol dire che non se ne parlò altro [3]. Il Grécy, per sua parte, scrisse il 7 fruttidoro (24 agosto) una lettera al ministro della guerra general Bernadotte, chiedendo con appassionata eloquenza « garenzia, garenzia, garenzia » per gl'Italiani, e la Repubblica italica, « una, indipendente, democratica e indivisibile » [4].

Sostegno e alimento delle speranze degli italiani erano i due generali posti a capo degli eserciti francesi in Italia,

---

[1] *Lettere inedite*, ed. Pavesio, pp. 164-66. L'edit. stampa: « Paribelli *e Gioia* »; ma ci sembra evidente che debba leggersi « *e Ciaia* », che era l'inseparabile compagno dell'altro.

[2] È stampata in C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino, 1867, pp. 509-512.

[3] Dionisotti, op. cit., pp. 507-8.

[4] Saint-Albin, op. cit., docum., pp. 362-370.

lo Joubert e lo Championnet. « Quelli fra i repubblicani d'Italia (dice il Botta, testimone autorevole per questi fatti, *quorum pars magna fuit*), che, cacciati dalla patria, avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano, e con le parole e con gli scritti e con le opere, nel proposito della Indipendenza e dell'Unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore. Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Li secondava altresí, ma solo con qualche dimostrazione esteriore e non con l'animo, il Direttorio, desideroso di riacquistare il dominio d'Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente dell'esecuzione » [1].

Con lo Championnet il Paribelli tenne in quei mesi una viva corrispondenza. « Generale (gli scriveva), le speranze dei vostri fratelli italiani, e specie dei napoletani che vi appartengono anche piú strettamente, sono riposte in voi, e nel vostro valoroso fratello d'armi, Joubert. Essi tutto aspettano dal coraggio, dalla bravura, dalla lealtà, dalla prudenza e dalle buone intenzioni di due uomini celebri, e tanto degni della loro fiducia. Sarebbe possibile che speranze cosí belle fossero rese vane? ». E, quando, poco dopo, lo Joubert fu ucciso a Novi (15 agosto '99), il Paribelli esortava il superstite Championnet a risparmiare la propria persona; ché le speranze italiane ormai si raccoglievano tutte in lui. « Generale, circondatevi, come i grandi capitani dell'antichità, di cui imitate le virtú, d'una falange o di un battaglione sacro; chiamate intorno a voi gl'italiani, i vostri amici; assicurateli ch'essi stiano pur certi di prodigare il loro sangue per la libertà del loro paese; cercate di procurarne loro qualche garenzia solenne, che possa indurli a dimenticare lo sciagurato trattato di

[1] Botta, *Storia*, l. XVIII, p. 592; cfr. l. XVI, pp. 559-61.

Campoformio e la vergognosa consegna di Venezia all'Austria, e distorni da loro ogni timore di diventare una seconda volta vittime di qualche perfida combinazione diplomatica; ed essi voleranno da ogni parte a servirvi di baluardo, e ad affrontare ogni sorta di pericoli per difendere l'Eroe, ch'essi considerano come loro liberatore e padre. Voi conoscete, Generale, il voto nazionale degl'Italiani per l'Unità delle loro Repubbliche; e voi non potete ignorare in che cosa consisterebbe la garenzia, di cui vi parlo: voi ne avete trovata la richiesta giusta, ragionevole ed utile, e l'avete appoggiata con tutte le vostre forze, ma come semplice privato. Degnatevi di farlo ora come uomo pubblico, e di dimostrarne al vostro governo la necessità per aumentare le vostre forze e materiali e morali, e siate sicuro che, ottenendola, raddoppierete il vostro esercito »[1].

Ma il Direttorio, a tutte le insistenze del Paribelli e degli altri italiani, e dei loro protettori, per la proclamazione dell'indipendenza ed unità italiane, rispondeva col rimandare ogni trattativa di quella sorta « a dopo le future vittorie »[2].

---

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 28-9.
[2] Ivi, f. 28.

V

Il Paribelli e il Ciaia
in soccorso dei patrioti napoletani

Quei grandiosi disegni politici furono interrotti per allora, e i loro autori distratti ad altro, non solo dalla mala voglia del Direttorio, ma da piú dolorose necessità sopraggiunte, cui bisognava provvedere senza indugio. Alla notizia della caduta della Repubblica napoletana e degli eccidî e devastazioni che l'avevano accompagnata, erano seguite quelle della violata capitolazione e degl'iniqui processi, e delle condanne di morte, che si andavano eseguendo. Il Paribelli e il Ciaia, già inviati del governo della Repubblica, si trovarono naturalmente, in Parigi, alla testa del movimento di proteste e di ricorsi presso il governo di Francia. Al quale si rivolsero subito perché, in nome del diritto delle genti, spiegasse un'azione diplomatica verso il re di Napoli, a garanzia della capitolazione. Ma, poiché ogni giorno di ritardo portava seco nuove vittime, il Paribelli scrisse anche allo Championnet come a generale in capo dell'armata d'Italia.

« Tutti i vostri amici napoletani (gli diceva il Paribelli) vi supplicano per mezzo mio a non tardare un solo istante a far intimare per via di parlamentarî ai generali nemici di costringere il re di Sicilia a cessar d'infrangere, e ad osservare in quel ch'è ancora possibile, gli impegni cosí

solenni e sacri d'un trattato, ch'egli viola con tanta impudenza ». E illustrava allo Championnet la completa validità della capitolazione: 1.° perché sottoscritta in nome del re da chi aveva i suoi pieni poteri; 2.° perché già messa in esecuzione dai patrioti nella parte ch'era loro di detrimento; 3.° perché l'eccezione, che quelli erano ribelli, non reggeva, sia per la considerazione che il re aveva abbandonato i proprî Stati e lasciato che vi si stabilisse un'altra potenza, sia per la ragione che coi ribelli non si negozia, e il re aveva negoziato; 4.° perché gli articoli della capitolazione di Sant'Elmo, circa la consegna dei sudditi regi, non potevano avere alcuna efficacia sulla capitolazione anteriore [1]. — Poco dopo, il Paribelli gli scriveva di nuovo: « Dopo suppliche le mille volte ripetute, siamo finalmente riusciti ad ottenere dal Direttorio un ordine, che voi avete forse già ricevuto o che vi giungerà immantinente, il quale vi autorizza a spedire al re di Napoli, e ai capi delle armate alleate, dei parlamentarî, per esigere l'esecuzione della capitolazione conclusa coi patrioti ». E gli raccomandava di comprendere nella intimazione la salvezza della vita e delle proprietà così di coloro ch'erano restati in patria, come degli espatriati; e di badar bene alla scelta dei parlamentarî [2].

Le stesse suppliche il Paribelli e il Ciaia mandavano al generale Bonaparte, che nell'ottobre 1799 era dall'Egitto tornato in Francia. Riassunta la storia della Repubblica napoletana, e lasciando d'indagare il destino che la Repubblica francese riserbava alla loro patria: « noi ci restringiamo a domandare (essi dicevano) che il Direttorio esecutivo voglia salvare i resti dei patrioti napoletani, che ancora esistono, esigendo con intimazioni precise e solenni

---

[1] Lettere allo Championnet, senza data (*Fondo Paribelli*, ff. 31-2).
[2] Ivi, f. 33.

la stretta esecuzione delle due capitolazioni »[1]. Il Paribelli ebbe allora anche un'udienza dal Bonaparte, che lo accolse con molta benevolenza, e gli parlò con simpatia del fratello di lui, Giovanni, che gli era stato cooperatore negli affari della Cisalpina durante la prima campagna d'Italia[2].

Accaduto il rivolgimento del 18 brumaio, il Paribelli presentò subito al Consolato provvisorio una nota, nel senso sopraindicato[3]. E scrisse al nuovo ministro della Guerra, generale Berthier, a nome dei patrioti napoletani, per indurlo a proteggere presso il Primo Console la causa loro[4]. Alla sua lettera in data del 23 brumaio a. VIII (15 novembre 1799) il Berthier rispose cosí il 3 frimaio (24 novembre):

Paris, le 3 frimaire an 8 de la Rép. Française, etc.

Le ministre de la guerre
au citoyen Paribelli, ex-membre du Gouv. Prov. Napolitain

J'ai reçu, Citoyen, la lettre que vous m'avez adressée le 23 du mois dernier au nom des Napolitains réfugiés à Paris: vos plaintes sur la violation de la Capitulation conclue pour la reddition des forts Neuf et du Château de l'Oeuf ne pourroient qu'être accueillies par le Gouvernement François; et vous avez parfaitement raison de croire qu'il ne négligera pas de réclamer la stricte exécution d'un traité, qui devoit être sacré de part et d'autre.

J'écrirai en conséquence au Ministre des Relations extérieures pour l'engager à user de tous le moyens qui seront en son pouvoir pour rappeller au Gouvernement Napolitain actuel ce que nous avons droit d'exiger en vertu de cette Capitulation. Dans le cas ou les représentations que nous ferons à cet égard seroient infructueuses, je proposerai alors aux Consuls d'adopter des me-

---

1 *Fondo Paribelli*, f. 47.
2 Ivi, ff. 40-1.
3 Ivi, ff. 57-8.
4 Ivi, ff. 49-50.

sures propres à faire respecter par nos ennemis les engagements qu'ils prennent avec nous, ou au moins telles qu'elles le feroient repentir de les avoir violés.

Salut et fraternité.

BERTHIER.

P. S. J'ai écrit aussi au Général en chef de l'armée d'Italie[1].

Il Paribelli ringraziò, e aggiunse nuove esortazioni[2]. Noi non sappiamo se la promessa fosse mantenuta, e quali passi si tentassero per intimidire il governo napoletano. Certo, nel gennaio 1800, il Paribelli e il Ciaia ricevettero notizie da Marsiglia, per le quali poterono credere che le proteste del Governo francese avessero prodotto qualche effetto. I patrioti napoletani, giunti allora a Marsiglia, raccontavano che c'era stata una sospensione nelle esecuzioni capitali e molte commutazioni di pene. « Qualche cosa si è dunque ottenuto (essi si affrettarono a scrivere il 10 piovoso, o 31 gennaio 1800, al Berthier); ma è ancora poco ». La perfida corte di Sicilia non doveva cavarsela col commutare ai patrioti una morte pronta in una piú lunga e penosa, ma rimetterli in libertà e reintegrarli nei loro beni[3].

Altre cure richiedevano quei patrioti, che giungevano a frotte di piú centinaia in Francia, vecchi, giovanetti, malati, con donne e bambini, quasi tutti sprovvisti del necessario. Erano tra essi molti che avevano coperto importanti uffici civili nella Repubblica, moltissimi militari, e, in genere, assai persone capaci e degne. Dall'agosto del 1799 al maggio del 1800, approdarono a Marsiglia i bastimenti carichi di tutti quei miserandi avanzi della gran ruina. Talvolta, si ritrovavano fra i superstiti alcuni che erano stati già creduti vittime del carnefice[4]: e si sapevano i particolari orribili della fine di altri. La Francia

---

1 *Fondo Paribelli*, f. 18.

2 Ivi, f. 50.

3 Ivi, ff. 8-9.

4 Ivi, f. 37.

esercitò allora verso gli esuli napoletani (che erano il maggior numero), come verso quelli di altre parti d'Italia, una nobile ospitalità [1]; e dalle carte del Ciaia e del Paribelli si potrebbe cavare una statistica di quell'emigrazione, che illustrerebbe in molte parti gli elenchi, conservatici nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, che sono a stampa [2].

Spontaneamente dapprima, e senza alcuna veste ufficiale, il Paribelli e il Ciaia si adoperarono in favore dei poveri esuli. Il ministro della guerra aveva invitato con un suo proclama i napoletani a recarsi all'esercito; e il Paribelli si rivolse allo Championnet per sapere di quanti posti egli poteva disporre, per coloro che non erano adatti alle armi, nei suoi uffici amministrativi e negli ospedali. Soggiungeva in quell'occasione che, vedendo ormai ritardato il disegno dell'Indipendenza italiana, egli stesso desiderava un piccolo impiego militare in qualche mezza brigata, o presso la persona dello Championnet; e che, a ogni modo, si recherebbe all'armata d'Italia, « sicuro di trovarvi un fucile e un pane » [3]. E, valendosi di un permesso già ottenuto, parecchi esuli napoletani gl'indirizzò perché li adoperasse [4]. Nel novembre poi, essendo stata

---

[1] Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l. XVI, ed. cit., pp. 559-561.

[2] Elenchi e ricevute di sussidî in *Fondo Ruggiero*, ff. 197-299. Di altri elenchi simili, che si conservano tra le carte di Andrea Valiante, il quale col grado di capo di brigata reggeva il deposito degli emigrati italiani in Tolone, dà notizia Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta, 1900, pp. 517-544. Erano in Marsiglia il 30 ventoso a. VIII (21 marzo 1800) 548 esuli napoletani sussidiati. Con questi elenchi si possono fissare alcune date biografiche. Tra gli arrivati il 28 ventoso a. VIII (19 marzo 1800) sono segnati Gabriele Pepe, Giovanni Bausan, Lorenzo de Montemayor, Oronzo de Donno; tra gli arrivati il 15 fiorile (5 maggio 1800), Vincenzo Cuoco.

[3] *Fondo Paribelli*, f. 28.

[4] Ivi, ff. 32-3. Allo Championnet il Paribelli dava notizia della sorte dei loro comuni amici di Napoli. In una lettera gli diceva ch'erano

costituita una Commissione di soccorso per gli esuli italiani in Francia, il Paribelli e il Ciaia furono ufficialmente chiamati in essa come « deputati dei napoletani ». Per la legge del 7 frimaio (28 novembre 1799) ai militari si corrispondeva la mezza paga, e a tutti gli altri patrioti esuli la razione completa, in natura o in danaro, nella ragione di 75 centesimi al giorno per persona [1].

I due deputati curarono il pagamento di questi sussidî, per quindicine, spesso anticipando essi le somme con proprio danaro. E provvidero a trovare impiego ai militari, che preferivano il combattere nella imminente campagna all'oziare con la mezza paga. Così il 1.º piovoso (31 gennaio 1800) il Paribelli e il Ciaia scrivevano al Berthier, che tra gli esuli di recente arrivati erano una ventina di ufficiali di artiglieria e una decina di marina « *du premier mérite* », che desideravano entrare nelle armate della Repubblica [2]. Per lo stesso oggetto il Paribelli si rivolgeva al vice-ammiraglio La Touche Tréville (quello stesso che nel 1792 aveva fatto la dimostrazione navale contro Napoli, e sparso in questa città i semi delle prime società giacobine), richiedendolo dei suoi buoni ufficî presso il ministro

---

periti per mano del carnefice il Caracciolo, « *et le brave Vitaliani, le même qui combattit à votre côté au moment de votre entrée triomphante dans Naples, et dont le frère avoit subi le même sort durant la première persécution royale* » (ivi, f. 28). Il Paribelli s'interpose anche presso lo Championnet a favore dei patrioti italiani dimoranti in Grenoble, ch'erano stati accusati « d'aver presentato un piano di costituzione e d'aver fatto altre mozioni sediziose in una pretesa Società patriottica italiana in Grenoble, come anche di aver accusato e proscritto i membri del Direttorio cisalpino, che si trovava a Chambéry ». Il Serbelloni, in nome di questo, ne aveva mosso lamento al presidente del Direttorio francese, che minacciava perciò provvedimenti severi (ivi, f. 31).

[1] *Fondo Paribelli*, f. 9.

[2] Ivi, f. 9.

della marina [1]. Molti dei napoletani furono accolti nella *Legione italica*, che costituiva in Dijon il generale Giuseppe Lechi [2]. Ed è da leggere sul proposito una lettera del Lechi al Paribelli, in data del 6 germile a. VIII (27 marzo 1800):

Légion Italique
Au quartier général de Dijon, le 6 germinal an 8 de la Rép.

Lechi, général de Brigade, commandant la Légion Italique all'amico Paribelli

Amico, quanto m'è stato possibile fare per i Napoletani, che tanto amo e stimo, e che tanto meritano, io l'ho fatto, anche con visibile predilezione, assicurato sulle loro cognizioni e bravura.

Non è stato possibile impiegare alcuno che non fosse presente, perché assolutamente mi fu proibito dal Ministro.

Il vostro Fasulo sarà col suo grado nel deposito, e farò per lui quanto mi sarà possibile. Fate che si presenti a me con una vostra lettera. Per il povero De Leon non m'è stato possibile far nulla: egli non è atto alle armi, e per quartiermastro li han voluti tutti Francesi. L'ho però munito d'una rotta e d'una provvisoria commissione per Parigi.

La legione è già tutta partita per Bourg. Amico, che bel corpo! quali speranze si sente rinascere nel cuore un Italiano! Ma, oh Dio!, se li vedeste in quale orribile nudità, senza paga, con un solo tozzo di pane nero; eppure nessuna lagnanza; piangevano di contento nel partire da Dijon col dire: Ecco i primi passi verso la nostra Patria. — Oh Italiani! oh Patria!

Amico, quello che mi rende l'uomo il piú felice, è l'amore e la confidenza che mi mostra il soldato; ti giuro, avranno in me un

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 37. Menzionava tra gli ufficiali da impiegare il capitano di fregata Tommaso Montanari, e l'aspirante di 1.a classe Michele Starazio.

[2] Sul generale Giuseppe Lechi si veda A. Lumbroso, *Il generale d'armata Teodoro Lechi di Brescia e la sua famiglia*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano* (Torino), 1898.

amico ed un padre, che non li abbandonerà giammai. Il governo deve assolutamente servirsi di questo corpo, e farne conto; ma prima vestirlo, nutrirlo per un paio di decadi, poi armarlo, ed io rispondo del successo di qualunque impresa.

Aggiungerò la Legione a Bourg tra pochi giorni. Mi si dice che il vestiario vada confezionandosi a gran passi, e che non mancheranno in avvenire di nulla: lo voglia il Cielo.

Il deposito della Legione è già forte di mille e piú individui, quasi tutti offiziali. Ho fatto un progetto al Ministro per utilizzare quegl'individui, e m'aspetto riscontro.

Scrivimi, Amico, ed amami.

LECHI [1].

Il Paribelli e il Ciaia protestarono presso il Berthier per la non esecuzione degli ordini relativi alla mezza paga ed alla razione [2]; al ministro della marina e colonie, Forfait, perché si pagassero i due mesi di soldo promessi agli ufficiali della marina napoletana, che insieme coi francesi avevano contribuito alla difesa della libertà [3]. Al ministro di giustizia Abrial (già commissario organizzatore della Repubblica napoletana) il Paribelli comunicava notizie degli esuli, molti dei quali l'Abrial aveva conosciuto a Napoli, e faceva vive raccomandazioni per la famiglia Fasulo. Famiglia di magistrati e avvocati, stimata e agiata prima del 1799; che nell'anarchia del gennaio di quell'anno aveva avuta saccheggiata la casa dai lazzari, e gli uomini cercati a morte e le donne arrestate, tutti per sospetto di corrispondenza coi francesi (e infatti il

---

1 *Fondo Paribelli*, ff. 10-11. — È da vedere tra le carte del Valiante la nota, in data del 22 fiorile a. VIII (12 maggio 1800), dei « rifugiati militari giunti da Napoli, i quali hanno dichiarato di voler continuare la carriera delle armi per difendere la patria, e di esser pronti ad andare al campo di organizzazione che sarà loro indicato ».

2 Ivi, f. 9.

3 Ivi, f. 36.

comitato patriottico si radunava in casa Fasulo): nella Repubblica, i tre figliuoli maschi erano stati, uno componente del Governo provvisorio, il secondo, caposquadrone della gendarmeria, il terzo, amministratore dipartimentale. E nella reazione, il primo, Nicola, era stato impiccato; il secondo, sepolto nelle fosse della Favignana; il terzo, scacciato dal regno. Anche la loro sorella, Margherita, che aveva attivamente partecipato all'opera patriottica, era stata esiliata ed era sbarcata in Francia. La vecchia madre ottuagenaria, inferma, liberata dal carcere e ridotta a mendicare, per un vero miracolo di amor materno si era trascinata fino a Parigi, presso la figliuola; e ivi languiva sopra un pagliericcio, idropica, senz'altri soccorsi che quelli della Commissione e di qualche sventurato loro pari! [1]. — Allorché il Bonaparte mosse per la nuova campagna d'Italia, avendo egli dato ordine che i rifugiati napoletani partissero per la frontiera, il ministro di polizia, Fouché, li scacciò tutti da Parigi; ma il Ciaia e il Paribelli ottennero la revoca dell'ordine, inviando una protesta a costui e al ministro degli esteri, Talleyrand [2]. Nelle carte del Paribelli e del Ciaia si potrebbero spigolare parecchi aneddoti. Il Paribelli prestò la sua penna al vecchio letterato Pietro Napoli Signorelli, che non sapeva scrivere il francese, per una supplica al Primo Console [3].

---

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 34-5.

[2] Ivi, ff. 37-39.

[3] Ecco la supplica: « *S'il est vrai que la France soit la métropole de la République des lettres, ceux qui par leurs travaux peuvent se flatter d'avoir acquis quelque nom dans cette République, doivent avoir des titres speciaux à la bienfaisance de cette Nation grande et généreuse, qui cultive les sciences avec tant de succès et protège leurs sectateurs avec tant de libéralité.*

« *Plus de trente volumes sur différentes matières, dont douze existans même dans la Bibliothèque Nationale de Paris, courrant l'Europe avec mon*

Il Ciaia era in corrispondenza con la « cittadina Chiara Belmonte Pignatelli Spinelli », ossia l'ex-principessa di Belmonte, anche lei degli esuli, sussidiata con novanta lire al mese [1]. Un poeta, dei parecchi che si trovavano tra quegli emigrati, dirigeva il seguente sonetto

---

nom, et non sans quelque succès, m'ont acquis un rang quelconque parmi les cultivateurs des lettres et sous ce rapport m'ont constitué votre confrère. Souffrirez-vous donc qu'avec cette qualité je périsse, faute des moyens de subsistance en France, et pendant qu'elle est gouvernée par vous?

« *Mon âge au delà de soixante cinq ans, mes malheurs, mon injuste proscription, la place de Legislateur que j'ai occupée pendant la courte existence de la République napolitaine, et celle de sécrétaire de l'Académie des sciences que j'ai remplie l'espace de seize ans sous le gouvernement du Roy, avaient déterminé votre illustre frère Lucien à m'accorder une pension de 100 francs par mois sur les fonds du Ministère de l'Interieur: son successeur, quoique mon confrère lui-même, a jugé à propos de me retirer ce secours et m'a plongé dans cette saison rigide dans l'état du dénuement le plus complet.*

« *Je vous supplie donc très humblement de vouloir bien venir à mon secours en ordonnant que cette pension me soit continuée jusqu'au printems prochain, afin que je ne périsse point de misère sous vos yeux avant que la saison puisse permettre à un vieillard valétudinaire comme moi de se traîner jusqu'en Italie* » (*Fondo Paribelli*, ff. 71-2).

[1] La Belmonte prima del 1799 era un'arrabbiata « realista »; e parecchi aneddoti intorno a lei si leggono nel cit. ms. del De Fabriciis. In una sua lettera al Ciaia si lamenta di non aver allora ricevuto il sussidio, e dice: « Se ci è chi abbia fatto de' sacrifizî, sono io; e se mi vedono andare in carrozza non è l'effetto dell'opulenza (ché manco di tutto), ma di una lunga abitudine, che la mia età e la mia salute non mi permette di ommettere: so che ci sono alcuni napoletani, che cercan farmi del male, come ne ho le pruove... so che nel mio paese, ove avevo dell'influenza, ho fatto bene a tutti: questo mi rende contenta, e, malgrado la loro ingiustizia, se fossi nel caso, gli farei ancora del bene, e mi vendicherei colla beneficenza », ecc. ecc. (*Fondo Ruggiero*, ff. 306-7). Ivi anche (ff. 382-5) sono altre lettere di una dama, che crediamo la duchessa di Capracotta.

A LI CITTADINI PARIBELLI E CIAIA
DEPUTATI DEI PATRIOTI RIFUGIATI IN FRANCIA

Se del Sebeto i figli, allor che tutto
Vider di proprio sangue asperso e tinto
Il patrio suolo, e, d'atri globi cinto,
Il natio lor soggiorno arso e distrutto,
Di tante morti avvanzo e tanto lutto
E di rei ferri onde ciascun fu avvinto,
Questo di Libertà sacro recinto
Tolse al furor di procelloso flutto;
E se nel vostro cor, nel vostro ingegno,
Della Patria conforto, invitti Eroi,
La lor speme ha serbato, il lor sostegno;
Qual tempio un dí, sciolta da' lacci suoi,
PARTENOPE inalzar potrà, che degno
Sia del franco valor, di sé, di Voi? [1].

Ed era un elogio meritato. — Accanto a queste cure della pietà, bisogna porre l'omaggio che il Paribelli, facendosi interprete dei sentimenti dei patrioti napoletani, rendeva in quei giorni allo Championnet, morto il 9 gennaio 1800 a Antibes. Vi è tra le sue carte una lunga memoria col titolo: *Notes historiques sur le général Championnet et son expédition dans le royaume de Naples pour servir d'éclaircissement au citoyen Rosselin, sécretaire général du Ministre de la guerre Bernadotte, qui compile la vie de Championnet.* È un racconto minuto e fedele di tutto ciò che lo Championnet fece nella conquista di Napoli e nella fondazione della Repubblica napoletana. E chi era il « cittadino Rosselin »? Nessun altri che quel conte Rousselin de Saint-Albin, la cui *Vita dello Championnet*, venuta

[1] *Fondo Paribelli*, f. 11.

in luce molti decennî dopo postuma per cura del figliuolo di lui, abbiamo piú volte citata in questo nostro lavoro.

E un altro cómpito il Paribelli si assunse: la vendetta dei patrioti, calpestati e traditi dal Méjan, comandante francese di Sant'Elmo, con la vergognosa capitolazione dell'11 luglio 1799. È noto che il tenente Boquet ed altri ufficiali francesi della guarnigione, appena sbarcati a Marsiglia, sottoscrissero e divulgarono per la stampa, con la data del 28 messidoro a. VII (16 luglio 1799), un atto di accusa contro il Méjan, e che lo Championnet nell'agosto fece arrestare costui, deferendolo a un consiglio di guerra [1]. Il processo si trascinò per le lunghe. L'anno dopo, il Boquet, che si trovava di guarnigione in Olanda con la 27.ª mezza brigata di fanteria leggiera, scriveva da Bergpzöom il 24 termidoro (13 agosto) al Paribelli, per ricordargli la promessa che gli aveva fatto d'inviargli i particolari di quanto i repubblicani di Napoli avevano da imputare al capo di brigata Méjan:

Méjan (scrivea il Boquet) mendie sans cesse des certificats auprès des officiers de notre Demi Brigade. Ceux qui composent le Conseil d'administration lui ont constamment refusé ce qu'il demandait. Mais quelques uns, sans caractère et couverts du masque du patriotisme, viennent de lui signer une attestation en sa faveur. De manière que, si vous ne vous hâtez de seconder la résistence qu'il nous faut opposer aux coups que l'on cherche à porter contre les braves officiers, qui se sont déclarés protecteurs de vos compatriotes persecutés ou devenus victimes du despotisme, il serait possible que l'innocence prit la place du crime.

E soggiungeva:

J'envoie par le présent courrier au Ministre de la guerre un exemplaire de mon Mémoire Historique, joint à une copie de notre

---

[1] Sul Méjan si veda lo scritto del Bertaux, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 478-484.

première dénonciation contre le perfide qui vous a si maltraités. J'en saurai bientôt le résultat. Mais, avant tout, je vous demande le détail des faits dont j'ai déjà parlé, et je vous invite essentiellement à faire connaître au Ministre de la guerre, ou à déposer dans le Bureau de la police et des tribunaux militaires, une copie des pièces que vous m'aurez envoyées, au lieu de les aventurer auprès du président du Conseil de Guerre de Grenoble. Évitez toute espèce de retard en cette circonstance, et donnez de vos nouvelles le plus promptement possible [1].

Il Paribelli, ricevuta la lettera del Boquet, si mise subito al lavoro, e raccolse le accuse in un memoriale, scritto in forma di lettera a un amico, del quale ci resta tra le sue carte una copia, che sembra monca della fine [2].

Lo scritto a stampa del Boquet (notava il Paribelli) si estendeva in ispecial modo sugli avvenimenti, accaduti nel castello di Sant'Elmo e nei contorni, e dei quali l'autore era stato testimone oculare; ma non vi si parlava punto di ciò ch'era passato tra il Méjan e il governo napoletano, e dei fatti che, durante la difesa di Sant'Elmo, accadevano in Napoli ed avevano, con quella, immediata relazione. Tale ignoranza rendeva, qua e là, il Boquet piú benevolo verso il Méjan, che costui non meritasse. — Il Paribelli descriveva il castello di Sant'Elmo, pentagono per quattro lati inaccessibile, e molto forte altresí nel quinto, rivolto verso la salita della Cesarea e dell'Infrascata. Si faceva poi a dimostrare che il Méjan, diventatone comandante, aveva il modo di procacciarsi tutti i mezzi di difesa occorrenti, senza neppure interrogare il governo napoletano, potendo disporre di tutti i forti, magazzini e depositi d'armi e d'artiglieria. Ai principî del giugno il Méjan, mandando a chiedere al governo napoletano alcune torce incendiarie ed

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 14.

[2] Ivi, ff. 15-27.

altri oggetti simili, soggiungeva nella sua lettera (ch'era stata vista dal cittadino Ferdinando Carcani): « *Quand vous m'aurez procuré ces objets, j'aurai tout ce qu'il me faut* ». E, in quanto agli approvvigionamenti di bocca, al momento della resa ce n'erano per piú di sei mesi, com'era attestato dai cittadini Fonsi, Pelusio, Agresti e Gaetano Rossi, che si trovavano nel forte. Cosicché (conclude questa prima parte del memoriale) « o il castello non era in istato di difesa, e la colpa ne spetta al Méjan; o era, ed allora la sua difesa doveva essere proporzionata ai mezzi ch'egli aveva e all'importanza della cosa ».

Le istruzioni, che il Méjan aveva ricevuto dal Macdonald, erano rigorosissime; e il generale in capo le aveva comunicate, prima di partire, al governo napoletano per rassicurarlo; le fece leggere, inoltre, nel 1800 a Parigi nel suo *Livre d'ordres* ai due fratelli Amato, capi di brigata napoletani, e le confermò verbalmente al Paribelli. Vi si diceva, tra l'altro: « *Il consumera jusqu'à la dernière once de pain et de poudre, et ne le rendra jamais qu'aux dernières extremités, ni avant qu'on y aura ouverte une brèche praticable, et en tout cas il ne séparera jamais son sort et celui de la garnison française de celui du Gouvernement et des Patriotes Napolitains, qu'il fera comprendre dans la même capitulation* ». Anzi appunto per una difesa estrema era stato scelto il Méjan, che aveva arie da Sacripante o Rodomonte. Il Macdonald era convinto che il Méjan, da Sant'Elmo, poteva in ogni caso dettare la legge ai vincitori [1].

Il Méjan peccò, anzitutto, di negligenza e d'imprevidenza. Non curò di liberare il terreno all'intorno; e infatti le batterie nemiche, che maggiori danni recarono al

---

[1] Il Macdonald, anche nei *Souvenirs*, p. 82, giudica severamente la capitolazione di Sant'Elmo.

castello, furono quelle costruite nelle due ville del negoziante Sinno e del principe di Montemiletto, e nel piccolo villaggio di Antignano. Il Méjan avrebbe potuto radere queste case, o, almeno, occuparle con piccoli distaccamenti muniti di artiglieria; il che non fece, anzi non avendo ritirato alcuni pezzi di artiglieria, che erano nella città, lasciò che le masse del Ruffo se ne impadronissero e se ne servissero contro il castello. Egli, inoltre, mandò sempre a monte tutte le spedizioni, che i patrioti concertavano, accompagnate dai francesi, le quali avrebbero forse cangiata la sorte delle armi; e tuttavia richiese a questo scopo somme di danaro, che, non essendoci allora nelle casse della Repubblica, vennero pagate del proprio dal D'Agnese, presidente della Commissione esecutiva, e da Antonio Piatti, tesoriere nazionale [1]. E alla memoria di questi patrioti, che a nulla si ricusarono, tutto tentarono, il Méjan osava scagliare insulti nella sua *Apologia*. « Egli vuol farli passare per vili ed effeminati, laddove hanno formato l'ammirazione universale, e specie dei francesi, che sono giudici molto competenti in fatto di coraggio, pei prodigi di valore che fecero in ogni occasione, e per la fermezza con cui difesero fino all'ultima estremità, nonostante tutti gli ostacoli moltiplicati, la santa causa della libertà, della quale dopo essere stati i difensori piú ardenti, furono i martiri piú costanti ».

La plebe napoletana era assai timorosa dell'azione del castello di Sant'Elmo. Se il Méjan avesse minacciato la città, avrebbe impedito o raffrenato lo scatenamento dei

---

[1] A ciò si allude anche in un poscritto della lettera del Boquet al Paribelli: « *Les malheureux, qui forment le restant de la famille Piatti, viennent d'envoyer leurs réclamations au Conseil d'administration de notre Demi-Brigade et auprès le Ministre de la guerre, pour ce qui leur est du. Je vous engage à conseiller à la veuve Agnese d'en faire autant* ».

lazzari e la strage dei patrioti. Egli non sostenne, nemmeno con qualche colpo di cannone, il castello del Carmine; non sostenne i patrioti, che, trincerati presso Sant'Elmo, per molti giorni vi si difesero ostinatamente [1]. Le bande del Ruffo poterono, senza essere disturbate, stabilire il loro quartiere generale sotto il tiro del forte, al Mercatello; e il Cardinale e il Micheroux prendere dimora nel palazzo Angri a Toledo. Ciò che il Méjan avrebbe potuto ottenere, è mostrato da un aneddoto, del quale fu protagonista Andrea Vitaliani:

Sdegnato dalla condotta del Méjan (scrive il Paribelli), il cittadino Vitaliani (ch'era emigrato dalla sua patria nel 1794 per sottrarsi alla prima persecuzione della corte contro i patrioti, e s'era rifugiato presso i francesi ed era stato ammesso dapprima nel loro esercito col grado di capitano del genio e poi aggregato a quello della Repubblica Cisalpina, che l'aveva dichiarato suo cittadino, ritenendo pur tuttavia l'uniforme francese, onde era vestito quando si chiuse in Sant'Elmo come parte della guarnigione), questo bravo patriota, disperato di veder la sua patria in preda a tutti gli orrori, senza che il forte di Sant'Elmo cercasse d'impedirlo, fece tirare di suo capo alcuni colpi di cannone e lanciare due bombe sulla città. Il popolo e gl'insorgenti, che non se l'aspettavano e che riposavano tranquilli sulle promesse del cardinale e del cavaliere Micheroux, che l'avevano assicurato che non avevano nulla da temere da parte del castello di Sant'Elmo, divennero furibondi, e corsero in folla dal cardinale a chieder conto di ciò che succedeva. Il cardinale, spaventato del tono audace e minaccioso con cui l'avevano affrontato, e temendo conseguenze ancor piú funeste, credette di dovere svelare il mistero per rassicurarli, dichiarando loro che non avevano veramente nessuna ostilità da temere da parte dei Francesi di castel Sant'Elmo, e che ciò ch'era accaduto era solo un ultimo effetto della rabbia dei giacobini na-

---

[1] Era fra costoro l'Agresti, ritiratosi con settantadue patrioti superstiti dal posto di Capodimonte sopra Sant'Elmo.

poletani, ch'erano nel castello; ma che ci si sarebbe rimediato, e fra pochi giorni Sant'Elmo sarebbe in potere del Re. Alcuni giorni dopo, le parole del cardinale erano su tutte le bocche, e i capi dei realisti e gli amici del cardinale, tra i quali il prelato Carafa di Colubrano, le ripetevano.

Il Méjan era stato sentito a dire dal cittadino Giacinto Sozio a un suo compagno: « *Le 13 de ce mois le cardinal Ruffo entrera dans Naples: je ferai une bonne capitulation avec lui, et nous rentrerons en Provence* ». E, infatti, dopo avere concertato coi patrioti una contemporanea sortita da Castelnuovo e da Sant'Elmo, non ne fece altro. La consegna del castello alle truppe coalizzate fu cagione di stupore pei suoi stessi ufficiali. Il suo infierire contro i patrioti napoletani, che cercavano di mescolarsi ai francesi per non essere consegnati ai regi, è noto: l'emigrato Dionigi Pipino narrava che, quando era sui bastimenti, domandato dal Méjan s'egli fosse francese, rispose accortamente di sí; e un altro, che fu scoperto per napoletano, venne immediatamente scacciato. Dopo la resa, laddove i francesi della guarnigione di Capua furono accolti con insulti e sputi, il Méjan poté, senz'essere insultato, scarrozzare per le vie di Napoli, in compagnia di una sua ganza!

Queste sono le linee principali della memoria del Paribelli in aggiunta all'atto di accusa del Boquet contro il Méjan [1].

---

[1] Circa lo stesso tempo veniva pubblicato contro il Méjan il *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, altro esule napoletano.

VI

Parere del Paribelli al Bonaparte circa la riconquista del regno di Napoli

Giunta notizia della grande vittoria di Marengo (14 giugno 1800), gli esuli napoletani indirizzarono al Primo Console un nuovo memoriale, che fu redatto, al solito, dal Paribelli e sottoscritto da molti di essi. Dopo avere riassunte le colpe della Napoli regia verso la Francia, e mostrata l'impossibilità di lasciare la nazione napoletana sotto l'iniquo governo borbonico, il memoriale tornava a insistere sulla convenienza politica, per la pace di Europa, « di riunire tutta l'Italia sotto un solo governo analogo a quello della Francia, abbastanza potente da essere in grado di garantire con le sue proprie forze la sua indipendenza e la sua felicità, e da servire di baluardo a tutti gli altri popoli repubblicani, che lo circondano, contro il furore e l'ambizione della loro implacabile nemica, la casa d'Austria; la quale, mercé questa combinazione politica, sarebbe confinata di là dalle Alpi italiane, termine che la natura stessa sembra avere segnato al suo dominio ». Solo cosí, aggiungendo alla massa repubblicana francese un altro grande stato repubblicano, era possibile « stabilire un equilibrio di forze tra le due opinioni politiche, dominanti attualmente in Europa, e che ne minacciano la totale ruina, per gli sforzi che fanno d'inghiot-

tirsi l'una l'altra »; tanto piú che la Francia aveva interesse di stendere la sua influenza sulle due Sicilie, per combattere l'egemonia inglese nel Mediterraneo. Tuttavia (soggiungevano, per bocca del Paribelli, i patrioti napoletani), « se la felicità generale richiede che le si sacrifichi quella degli sventurati paesi napoletani, noi vi preghiamo, Cittadino Primo Console, di avere a cuore in modo particolare, nei negoziati che seguiranno, gl'interessi individuali di tanti martiri della libertà e della loro devozione pei francesi, i quali gemono ancora nei ferri del Tiranno, o in penosi esigli, privi dei loro parenti, della loro patria, e di tutti i loro beni ». Senonché, nel negoziare con la sleale corte di Napoli, bisognava procedere con somma cautela. « Noi vi supplichiamo, Cittadino Primo Console, di scegliere tra noi quelli, che voi crederete piú adatti ad esser sempre presso di voi, o presso i negoziatori della pace, per fornire tutti gli schiarimenti di particolari locali, necessarî in simili occasioni »[1].

Come si vede, l'idea dell'Unità italiana, prima cosí speranzosa e baldanzosa, è diventata qui modesta e timida: essa sentiva intorno a sé l'ambiente poco favorevole. La possibilità di una pace della Francia col re di Napoli era spuntata sull'orizzonte politico. Pure, questo era ancora molto incerto; e perciò la prima e grandiosa idea non veniva abbandonata del tutto. — Un'altra lettera scrisse il Paribelli al Bonaparte, qualche mese dopo; e fu in occasione dell'attentato della « macchina infernale » del 3 nevoso a. IX (24 dicembre 1800). Proprio il giorno seguente all'attentato, la posta recava al Paribelli la lettera di un suo amico, da Firenze, nella quale si riferiva, tra l'altro, che Maria Carolina aveva scritto da Vienna al marchese di Fuscaldo queste parole: « *Dans un mois environ vous*

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 54.

entendrez l'éclat d'un tonnerre, qui fera ebranler l'Europe ». Parole che il Paribelli volle che fossero subito note al Bonaparte, perché potesse cercare nella giusta direzione gli autori dell'attentato, attribuito nei primi tempi non al partito reazionario e realista, ma ai giacobini, tanto che centinaia di questi vennero deportati. Il Paribelli osservava: « Maria Carolina annuncia alla fine di ottobre a uno dei suoi cortigiani ciò che deve accadere press'a poco tra un mese, e che accade difatti. Essa aveva dunque conoscenza perfino della maniera in cui il colpo doveva essere dato, giacché si esprime con una metafora che contiene precisamente la natura del fatto » [1]. — Noi non giureremmo né sull'esattezza delle parole di Maria Carolina, né su quella dell'interpetrazione malevola del Paribelli; ma neppure giureremmo sul contrario. Gli attentati contro Napoleone furono concertati con l'intesa dei governi nemici; e Maria Carolina non rifuggiva dagli assassinî: l'attentato della « macchina infernale » si dovette, come il Paribelli ben supponeva, alla fazione realista, e forse v'ebbe mano anche Giorgio Cadoudal. — Riferendosi poi ad alcune notizie, che si leggevano nella stessa lettera, sul malcontento delle popolazioni del regno, il Paribelli coglieva l'occasione per aggiungere: « La lettera v'indica anche quali sono le disposizioni degli sventurati napoletani e siciliani, che, aiutati e secondati dalla Francia, potrebbero dare lo scacco alla politica inglese e sconcertare i suoi disegni di dominazione esclusiva sul Mediterraneo. Se mai entrerà nel vostro disegno di fare qualche impresa in quei paesi, io vi avverto che molti dei napoletani rifugiati in Francia, per le relazioni e pel credito che hanno nella loro patria, potrebbero ben esservi di qualche utilità, e che non vi sarà nulla che non siano pronti a imprendere

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 52, cfr. f. 74.

per sottrarre le loro belle contrade al giogo di ferro dei mostri che le tiranneggiano »[1].

In conseguenza di questa lettera, o in previsione di possibili complicazioni durante il periodo che scorse tra il giugno 1800 e il febbraio 1801, dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville, il Bonaparte volle studiare il disegno di una nuova invasione del regno di Napoli; e propose perciò al Paribelli un « questionario » di sette domande, alle quali l'altro rispose con una speciale memoria[2].

Le sette domande del Bonaparte erano queste:

1°) Quelles sont les dispositions des différentes classes d'habitans pour leur Gouvernement et pour les Français dans Naples, les Provinces, en Calabre et en Sicile?

2°) Quelles sont les ressources en hommes, en argent, contributions, denrates et objets nécessaires à l'armée?

3°) Quelles sont les ressources pour la marine, et les moyens de communication avec l'Egypte?

4°) Quel système politique serait-il convenable d'adopter pour les états de Naples?

5°) Quel système financier faudrait-il y adopter?

6°) Quel système militaire faudrait-il y établir?

7°) Quels sont les ménagements à garder, soit pour l'intérêt des Français, soit pour le bien du pays?

Rispose alla prima d'esse il Paribelli, che il miglior modo e piú sicuro di conoscere le disposizioni di un popolo verso il proprio governo, è la conoscenza del procedere di questo verso il suo popolo. E il popolo napoletano era infelice: il sistema feudale, la mostruosa legislazione, i tribunali stabiliti dalle varie dominazioni straniere con intenti fiscali, facevano soffrire la classe media; né la nobiltà era soddisfatta, insidiata abilmente dal Tanucci e

---

1 *Fondo Paribelli*, f. 51.

2 Ivi, ff. 156-171.

brutalmente maltrattata dall'Acton; e il medesimo doveva dirsi del clero. La persecuzione contro i patrioti e la guerra disastrosa e le depredazioni della Corte in fuga, fecero accogliere nel 1799 i francesi come liberatori. Ma, sfortunatamente, questi si condussero in modo assai biasimevole, ed eccitarono contro di sé l'odio delle popolazioni. Ciò nonostante, i patrioti fecero una ostinata resistenza alle masse reazionarie; e il procedere del governo regio, dopo la sua vittoria e restaurazione, ha accresciuto gli odî contro di esso, talché i francesi sono ora invocati di nuovo; ma importa che facciano dimenticare la loro condotta passata. Tutto dipenderà, dunque, dai capi militari e civili, che guideranno la spedizione. « Io non dubito (diceva il Paribelli) che, se il generale in capo fosse Moreau, o altri della medesima reputazione di lui per saggezza e moderazione, il rivolgimento accadrebbe senza colpo ferire. E se il commissario del governo fosse un uomo probo, prudente e dolce, un'organizzazione qualsiasi si farebbe con la massima facilità. L'unico uomo per questa importante commissione sarebbe il general Pommereul, grande amministratore, adorato e rispettato dalla nazione napoletana, della quale conosce tutte le inclinazioni, le circostanze, le risorse militari e politiche, per la lunga dimora che vi ha fatto come ispettore generale dell'artiglieria e organizzatore di quell'arma nel tempo della dominazione pacifica di Ferdinando ». — Per la Sicilia si può ripetere lo stesso, salvoché la nobiltà e il clero sono ivi favorevoli al re, che ha ora stabilito nell'isola la sua corte.

Quanto alla seconda domanda, dopo avere affermato la fertilità del paese, il Paribelli osservava che non si poteva fare assegnamento sulle risorse in numerario, giacché, oltre lo sperpero della guerra e dei saccheggi, la corte aveva portato via in Sicilia settanta milioni di franchi in oro e argento, e altri trenta milioni almeno i francesi. C'era in-

vece abbondanza di derrate; e di queste le Sicilie fornivano in tal modo la Francia pel passato, che è da cercare in ciò una delle ragioni per le quali lo stesso Comitato di salute pubblica evitò di dichiarare la guerra alla corte di Napoli. Che se si venisse all'idea d'isolare gl'inglesi, chiudendo i porti alle loro mercanzie, gli stati delle due Sicilie potrebbero supplire per parecchi generi coloniali, con la coltivazione dello zucchero, del tabacco e dell'indaco. Potrebbero dare inoltre in abbondanza buoni soldati:

Gli abitanti di quasi tutte le provincie del regno di Napoli sono bellicosi; ma specialmente i calabresi e gli abruzzesi e i salernitani amano le loro armi piú delle loro donne. Imparano prima di tutto, e forse unicamente, a tirare con le armi da fuoco, e giungono a tal grado di perfezione in questo esercizio, che colgono con la palla un soldo di Napoli, che si gitti per aria. Non avendo occasione di battersi coi nemici della loro patria e per la gloria, si ammazzano tra di loro come miserabili, battendosi partito contro partito, quasi in battaglia ordinata. I francesi hanno fatto una dura prova del loro coraggio, della loro energia e della loro destrezza nel maneggio delle armi, giacché tutti gli uccisi o feriti da loro erano colpiti in mezzo della fronte; e hanno reso ad essi la giustizia di dire: che, se avessero conosciuto la disciplina e la tattica militare, non avrebbero ceduto in nulla ai francesi stessi.

Ma occorre mettere in onore lo stato militare, che sotto il governo regio era schivato, tanto che le famiglie reputavano infamia avere un dei loro nell'esercito, reclutato quasi del tutto tra galeotti e briganti; laddove, sempre che il re formò corpi distinti e privilegiati, come le guardie italiane e i Liparotti, nei quali si ammetteva solo gente onesta, gli aspiranti si presentarono in gran numero.

La terza domanda riceveva risposta favorevole, essendovi nel Napoletano e nella Sicilia molti ottimi porti, e facilità pel passaggio in Egitto. « Questo passaggio (diceva

il Paribelli) è tanto piú facile e sicuro, in quanto non ci è bisogno di varcare né lo stretto di Messina né quello tra la Sicilia e l'Africa; e perciò la crociera inglese non nuocerebbe molto ».

Ma la quarta domanda porgeva occasione al Paribelli di ripigliare e svolgere la sua idea favorita dell'Unità Italiana:

È impossibile rispondere con esattezza a questa domanda senza sapere qual sistema politico si adotterà per tutto il resto d'Italia, dal quale il sistema politico da adottare a Napoli deve essere assolutamente dipendente e subordinato. Se la Francia, in questo momento che le sue vittorie l'han messa in grado di dettar la legge e di eseguire tal cosa che i politici non hanno osato considerare se non come un voto del loro cuore, troppo lontano dalla possibilità dell'esecuzione, avesse voluto veramente pronunziare una parola risolutiva, e assicurar per sempre la propria gloria, la sua felicità e la sua tranquillità, e quella dell'Europa intiera, essa non avrebbe certamente lasciato sfuggire questa occasione, che probabilmente non tornerà piú per un lungo avvenire, di fare di tutta Italia uno Stato solo.

Non importa la costituzione che questo Stato avrebbe adottato, posto che una sola e medesima voce fosse risonata dalla cima delle Alpi fino al Mar Ionio, almeno pei suoi rapporti con gli stranieri, conformandosi pel governo interno alle circostanze, che non permettono forse pel momento l'unità e l'indivisibilità di questo Stato, finché gl'italiani non si adusino a guardarsi tra loro come figli di una medesima patria e abbandonino le antiche abitudini, che, a cagione del frazionamento dei loro Stati, li hanno portati a considerarsi come rivali e stranieri, piuttosto che compatrioti.

Per questa felice combinazione si giungerebbe a stabilire una nuova bilancia politica in Europa, tanto piú durevole in quanto non sarebbe fondata solamente sopra una proporzione di forze reali particolari, soggette a mille alterazioni in ogni istante, ma sopra una proporzione piú generale di forze, appoggiata da due opinioni diametralmente opposte, che dividerebbero l'Europa in due grandi

parti; cioè le costituzioni rappresentative e le monarchie assolute, che si terrebbero in dovere, osservandosi ed equilibrandosi le une con le altre.

Restringendosi al caso di Napoli, sarebbe necessario da principio, fatta la conquista, stabilire un governo rigoroso, militare senz'averne il nome, che impedisse le reazioni e vendette dei sedicenti patrioti. Il generale in capo, il commissario straordinario del governo francese, un altro francese che avesse l'incarico delle finanze, e alcuni degli uomini di maggior credito ed autorità del paese, dovrebbero formare un consiglio supremo, che reggerebbe tutto. A questo modo, se la sorte delle armi costringesse la Francia a cedere di nuovo il paese al suo antico sovrano, non si sarebbe compromessa troppa gente. In ogni caso, anche nel breve periodo di un'occupazione militare, bisognava almeno, per migliorare le condizioni delle popolazioni, abolire fin le ultime tracce del feudalismo, in modo che fosse impossibile rimetterlo in piedi; e fare il medesimo di tutte le altre leggi, usi e costumi, che gli somiglino. Cosí il popolo trarrebbe almeno un profitto da tutte le disgrazie e sacrificî, che le rivoluzioni e l'invasione francese gli avrebbero arrecato. — Che se convenisse accettare un cangiamento di dinastia, i francesi stessi dovrebbero lasciare al paese una costituzione monarchica moderata. Se però si volesse farne uno Stato libero, occorrerebbe, dopo sei mesi, porvi un governo regolare, sul genere press'a poco di quello di Francia e delle altre repubbliche italiane. Durante il periodo di transizione, bisognava raccomandare di tenere distinti gli interessi francesi da quelli nazionali, fissando con esattezza le contribuzioni, che converrebbe dividere in piú anni.

La quinta domanda concerneva il sistema finanziario; il quale, per le condizioni del paese, dove la ricchezza era quasi interamente fondiaria, non poteva essere se non

quello delle imposte dirette. « L'industria vi è quasi nulla, e non serve tutt'al piú se non fornire molto imperfettamente ai primi bisogni dei popoli, senza giammai arricchire coloro che l'esercitano. Anche il commercio serve soltanto a facilitare in qualche modo l'esito dei prodotti dell'agricoltura, e non procura grandi ricchezze, fatta eccezione di alcuni monopolisti delle derrate principali ». I comuni dovevano essere resi responsabili delle esazioni per le terre del loro tenimento. Occorreva abbattere le barriere e gli ostacoli di ogni sorta al commercio.

Alla sesta domanda, sul sistema militare, il Paribelli rispondeva che, nell'ipotesi che le due Sicilie costituissero Stato da sé, conveniva introdurvi la coscrizione generale, disciplinando una parte dei coscritti con l'irreggimentarli e formando dei depositi d'armi per gli esercizî militari nei comuni. Accanto a queste milizie, dovevano stabilirsi alcuni corpi di truppe regolari come nucleo per l'esercito, e per servire in qualche occorrenza improvvisa e tenere occupati gli ufficiali. Questi corpi dovevano stare sempre uniti coi francesi, e forse era bene formarli come battaglioni al séguito delle mezze brigate francesi. La cavalleria, per la natura montuosa del paese, doveva essere poca; preferibili le truppe leggiere: per la polizia interna, istituire gendarmi preparati al modo dei micheletti spagnuoli; da serbare e perfezionare gli artiglieri litoranei.

Sull'ultima domanda, il Paribelli mostrava ancora una volta l'importanza per la Francia di assicurarsi un predominio nell'Italia meridionale, e la difficoltà di averla ligia se vi si stabiliva un re invece di una repubblica. Dava, infine, consigli sui modi di guadagnarsi il clero con le promozioni, e col rinnovare da cima a fondo il clero alto.

VII

La pace di Firenze

Le cose per allora volsero alla pace: dopo un piccolo fatto d'arme a Siena, il Murat concluse col re di Napoli, prima l'armistizio di Foligno, e poi la pace di Firenze (26 marzo 1801). Il Paribelli e il Ciaia, deputati dei napoletani, spiegarono anche in questo periodo, e con miglior successo, l'attività loro. Sin da quando, nel febbraio 1801, il marchese di Gallo, inviato dal re di Napoli, si era recato a Parigi per aprire le trattative di pace col Talleyrand (trattative rotte per non aver voluto il Gallo accettare le condizioni disastrose e umilianti, che vennero poi accettate a Firenze), essi avevano scritto al Primo Console per avvertirlo di procedere cauto in quelle trattative. Vero è (essi dicevano) che il re di Napoli aveva mandato il solo uomo capace e probo e galantuomo che possedesse tra i suoi, il marchese di Gallo; ma l'aveva circondato con uno sciame di spioni, capo dei quali era un tal Orazio de Mattei, spione contro i patrioti al tempo della prima persecuzione, spione della regina presso il Gallo, cosí nella sua missione a Vienna come allora in Parigi, sotto titolo, lui non nobile, di « alunno in diplomazia ». Per garantire i perseguitati politici, non bastava un semplice articolo generico, come si era fatto con l'Imperatore; e ciò per varie ragioni, tra le quali che la lealtà della corte di Vienna

era ben superiore a quella della corte di Napoli, e che l'Imperatore non si era, come il re di Napoli, costituito nemico « personale » e « vendicativo » dei suoi avversarî politici. Abbozzavano inoltre uno schema degli articoli da introdurre: libertà di tutti i prigionieri di Stato con facoltà di restare o andar via, richiamo degli esuli, garanzia francese e russa per questi, reintegrazione nei beni e restituzione di ciò che la corte aveva indebitamente confiscato, facoltà di vendere, permutare o alienare in qualunque maniera i beni mobili e immobili, per trasportarne le rendite o i valori capitali dove si volesse, senza alcun impedimento. Davano poi chiarimenti sulle varie forme della proprietà nel regno di Napoli, distinguendole in cinque: proprietà libera, fedecommessi in linea diretta, fedecommessi con sostituzione in linea trasversale, proprietà feudali, pensioni vitalizie dei cadetti di famiglie nobili; e sui varî accorgimenti, che ciascuna di queste classi richiedeva nella formolazione degli articoli relativi [1]. Le medesime cose ripetevano il Paribelli e il Ciaia in una lettera al Berthier, in cui tra l'altro l'esortavano a far officî presso il ministro degli esteri Talleyrand, il quale, come appare da un appunto del Paribelli, si teneva generalmente dai napoletani corrotto dall'oro di Carolina [2].

---

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 58-62.

[2] *Fondo Paribelli*, f. 64. In uno scritto del Paribelli sulla corte di Napoli si racconta che il barone di Tillemont, ambasciatore di re Luigi XVI a Napoli, non avendo voluto giurare la costituzione del 1791, fu destituito; ma Maria Carolina « *logea toute sa famille dans une maison de pertinence royale et donna de l'emploi dans les troupes aux enfants et des pensions très généreuses au père et à la mère jusqu'à ce que le crédit de cette famille ayant donné de l'ombrage à Acton, il la fit châsser de Naples, où elle ne fut rappellée que quand l'evêque d'Autun entra au Ministère des rélations extérieures en France. Alors on lui dépêcha un courrier extraordinaire à Vienne pour l'inviter à retourner à Naples, où les*

Mentre la pace si negoziava, i patrioti napoletani appresero che il re di Napoli aveva ottenuto la mediazione, l'intercessione e la protezione dell'imperatore delle Russie. Il Paribelli non pose tempo in mezzo. Egli conosceva personalmente il generale barone di Springponten, primo negoziatore russo, venuto a Parigi in quel tempo. Al barone di Springponten presentarono i deputati dei napoletani una nota, la quale fu presto seguíta da una piú lunga memoria, indirizzata allo czar Paolo I. Entrambi questi documenti furono redatti dal Paribelli.

La nota al barone di Springponten è in data dell'11 febbraio 1801, e prende le mosse dalla lettera del 5 piovoso del general Murat al general Damas, dalla quale risultava che « la sorte del re di Napoli dipendeva dal grado di protezione che S. M. l'imperatore di Russia voleva accordargli ». E all'imperatore di Russia faceva appello non solo per questa qualità di protettore del re di Napoli, ma anche per la parte da colui presa nella capitolazione dei castelli come uno dei firmatarî, chiarendo in questa occasione i particolari, a noi ben noti, della capitolazione, e ribattendo tutte le obiezioni che le si potevano fare [1].

La memoria diretta a Paolo I [2] aveva per iscopo di svelare l'intenzione segreta dei coalizzati, che volevano ingannare la buona fede dell'imperatore di Russia, e di denunciargli l'iniquità commessa dalla corte di Napoli con la rottura della capitolazione. Il Paribelli vi si estende ad esa-

---

deux baronets sont colonnels et se battirent contre les français, la mère est dame de la cour de la Reine avec seize mille francs d'appointement par an, ayant été déclarée telle sur les vaisseaux anglais au moment de la fuite, et le baron jouit d'une pension annuelle de vingt-quattre milles francs » (*Fondo Paribelli*, f. 147).

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 76-80.

[2] Ivi, ff. 81-127.

minare la situazione politica del tempo, e a mostrare l'interesse di costituire una grande coalizione delle potenze del Nord, accompagnata dal blocco continentale contro l'Inghilterra. La violazione della capitolazione qui è attribuita specialmente all'Acton, che avrebbe avuto l'intento di screditare per tal modo il Ruffo e il Micheroux. È da notare in questa memoria il caldo elogio, che il Paribelli fa allo Czar di Russia, dei patrioti napoletani. Esso suona così nel testo francese:

Ces hommes célèbres, ces illustres martyrs de leur amour pour leur Patrie, étaient ceux qui, désignés par l'estime publique, avaient été appellés par le vainqueur à remplir les premières places de l'État et qui, cédant à la nécéssité, consentirent à les accepter.

C'était à leur dévouement qu'on avait dû le bonheur, rare dans de semblables circostances, de voir un royaume changé en république sans une seule arrestation, ni aucun acte de vengeance ou de tyrannie, et de voir un gouvernement nouveau composé d'hommes vertueux et sans autre passion que celle du bien de leur Pays.

La conduite qu'ont tenue ces hommes dans l'exercice de leurs fonctions, a bien justifié la réputation qui les avait précédés. Le zèle le plus ardent pour le bien public, un désintéressement trop rare dans ceux qui concourrent à une révolution, une âme exempte d'ambition et de toutes vues personnelles, une activité, une sagesse, une pureté d'intentions à toutes épreuves, signalèrent leur administration. Mais ce qui doit le plus surprendre c'est leur extrême modération, qui, ayant donné à la révolution de Naples un si grand caractère de douceur, offrit à l'univers étonné le spectacle jusqu'à présent nouveau d'un changement de gouvernement sans échafauds, sans proscriptions de partis, et sans effusion de sang des citoyens. Une telle modération était d'autant plus admirable chez eux, qui presque tous avaient été victimes de longues et cruelles persécutions excitées par les mêmes ennemis, qu'ils avaient en leur puissance et auxquels ils surent pardonner. Qu'on veuille comparer cette noble superiorité d'esprit,

cette élévation de sentimens des patriotes Napolitains avec l'atrocité des traitemens que la Cour et les Royalistes leur firent éprouver; et qu'on juge à laquelle de ces deux classes d'hommes la posterité doit adjuger la palme de la vertu.

Mais ce qui fit encore briller leur héroisme dans tout son éclat ce fut le courage, la fermeté inébranlable, par lesquelles, entendant gronder l'orage sur leurs têtes, semblables aux sénateurs Romains lors de l'invasion de Brennus, qui périrent sur leurs chaises curules, ils aimèrent mieux mourir à leur poste que racheter leur vie au prix d'une bassesse ou d'un lâche abandon de leur Patrie et de leurs Concitoyens.

Voila quels étaient les hommes qui furent voués à l'exécration publique et trainés en spectacle sur les échafauds![1].

Queste pratiche, fatte presso il governo russo, ebbero « un pieno risultato », come ci fa sapere il Paribelli stesso[2].

Intanto, si divulgava il trattato di pace di Firenze; e l'articolo settimo di esso, concernente i perseguitati politici, parve agli esuli insufficiente, e in qualche parte equivoco. Prima che il trattato fosse ratificato, il Paribelli e il Ciaia scrissero al Primo Console, richiamando la sua attenzione sulle difficoltà che l'articolo incontrava. Si diceva in quell'articolo: « Tutti i sudditi del re di Napoli, che

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 100. A f. 104 si conferma che il Cirillo ricusò la grazia, offertagli a patto di firmare una domanda al Re. A f. 103 si legge, a proposito dell'iniquo procedere della Giunta di Stato, quest'aneddoto concernente Mario Pagano: « *Ce fut dans une de ces occasions que le célèbre philosophe et jurisconsulte Mario Pagano, auteur des ' Essais politiques ', des ' Réflexions sur le procès criminal ' et de plusieurs autres ouvrages estimés, prononça ce grand mot, qui honorera sa sagesse et sa constance. Lorsque le monstre Speciale voulait l'empêcher de demontrer son innocence, il lui dit: ' Tout est inutile: ta tête est dévouée à la mort; la Cour t'abhorre, et le Peuple la veut '. Ce héros répondit avec le sang froid de Socrate: ' Le peuple est maintenant égaré; mais je mourrais content si ce peuple avait une volonté, qui put en imposer à ses magistrats '* ».

[2] *Fondo Paribelli*, f. 65.

non siano stati perseguitati, banditi o costretti a spatriare volontariamente se non per fatti relativi al soggiorno dei francesi nel regno di Napoli, potranno tornare e saranno reintegrati nei loro beni ». Ma non vi si diceva che tutti coloro, che fossero stati condannati prima di quel tempo a cagione delle loro opinioni politiche e del loro affetto alla causa della libertà e dei francesi, sarebbero chiamati a godere del beneficio dell'articolo. Si parlava in esso di « tutte le persone presentemente detenute a cagione delle loro opinioni politiche », e da dover essere rimesse in libertà; ma « detenuto », nel linguaggio giuridico napoletano, importa semplicemente un « accusato », non ancora « condannato ». E, infine, l'articolo non provvedeva alla libera disposizione dei beni di coloro, che non fossero tornati in patria [1].

Anche questa nota ebbe buoni risultati: l'articolo settimo ricevette una maggiore estensione, e il Paribelli fu associato per corrispondenza al cittadino Alquier, ambasciatore a Napoli, per concertare insieme l'esecuzione del trattato per ciò che concerneva i patrioti. L'Alquier, cosí istruito e sostenuto, tenne fermo; e i detenuti e condannati d'ogni specie furono messi in libertà, e gli esuli richiamati con ogni garanzia. Gli è per ciò che i deputati scrivevano al Primo Console per manifestargli i ringraziamenti dei loro rappresentati, ed esprimere la speranza che si ottenessero nuovi risultati per ciò che concerneva i beni non solo dei patrioti superstiti, ma anche dei figli ed eredi di coloro, ch'erano stati vittime della reazione [2].

E poiché, passati alcuni mesi, la corte di Napoli non aveva ancora messo in esecuzione le stipulazioni su quest'ultimo punto, essi intervennero di nuovo presso il Primo

---

[1] *Fondo Paribelli*, f. 66. Cfr. *Fondo Ruggiero*, ff. 311-4.

[2] Ivi, ff. 67-8.

Console, nel momento che stava per concludere la pace di Amiens. Scopo del ritardo della corte era probabilmente la voglia di godersi per qualche tempo ancora i proventi dei beni confiscati [1]. E un'ultima volta dovettero intervenire, quando la corte di Napoli pretendeva che i patrioti rimborsassero secondo il valore nominale (e benché in quel tempo le carte di banco, con cui si erano effettuati quei pagamenti, perdessero i tre quarti del loro valore), le somme che avevano esatto come impiegati ed ufficiali della Repubblica napoletana; e ciò senza resa di conti, ch'era per altro impossibile, essendo state distrutte tutte le carte della Repubblica. Iniqua pretensione: sia perché i patrioti non avevano potuto opporre rifiuto al nuovo governo, formatosi per effetto della diserzione del re; sia perché costui, al suo ritorno, aveva esatto da capo tutte le imposte, dichiarando nulle quelle versate ai francesi e ai repubblicani; e sia, infine, perché la corte aveva goduto per due anni le rendite dei beni sequestrati; anzi, per altri cinque mesi dopo stipulata la pace di Firenze. Anche quest'ultimo passo dei deputati dei napoletani venne coronato dal successo [2].

---

[1] *Fondo Paribelli*, ff. 68-9.
[2] Ivi, ff. 69-70.

VIII

Conclusione

I documenti, da noi passati in rassegna, mettono in bella luce le due figure di Cesare Paribelli e di Francescantonio Ciaia, e illustrano l'attività da essi spesa a pro della Repubblica napoletana, e per alleviare le sventure cagionate dalla caduta di questa. Prima di chiudere, sarà bene dare un cenno intorno alla vita posteriore dei due protagonisti del nostro racconto.

Il Ciaia si trovava ancora a Parigi nella seconda metà del 1806. In quel tempo il suo amico Boccapianola gli mandava da Napoli, tornata di nuovo sotto il dominio francese, una copia dell'ode d'Ignazio Ciaia, scritta in Sant'Elmo: « È notte alfine », ecc. « Eccoti, mio carissimo amico (gli scriveva il Boccapianola) l'ode, che tre anni sono mi domandasti. È finalmente arrivato il momento nel quale, senza nuocere a te e a me, posso mandartela e mantenere la parola data. L'ho copiata piangendo: quanto mai piangerai tu nel leggerla! Possano le tue e le mie lagrime sanare le piaghe del tuo bel cuore ». E lo esortava a tornare tra le braccia dei suoi amici, lasciando Parigi [1]. Il Ciaia tornò difatti in patria in quel tempo, e visse da allora in Fasano o, presso la sorella, in Massafra.

---

[1] *Fondo Ruggiero*, ff. 126-7.

Nel decennio fu consigliere d'intendenza a Lecce, e poi a Melfi e a Barletta: ufficio, che lasciò dopo la rivoluzione del 1820. Nel 1829, avendo sposato in Martina Franca la signora Desiati, vedova Basile, prese stabile dimora in quella città. Gli piacque sempre vivere in corrispondenza coi suoi vecchi amici del Novantanove. A Martina Franca chiuse l'onorata vita il 10 ottobre 1849, nell'età di settantanove anni [1].

Il Paribelli ebbe nel 1802 una missione in Elvezia, e propriamente a Berna, come agente diplomatico. Ma nel settembre di quell'anno scriveva da Milano al Ciaia, comunicandogli che la missione era cessata subito, per essere egli valtellinese e quindi in opposizione d'interesse coi Grigioni, appartenenti alla Confederazione elvetica; e parlava del posto, che il vicepresidente della Cisalpina gli destinava, d'ispettore alle riviste della guardia del governo, con grado ed onorario di capo di brigata [2]. Ma non pare che le sue speranze si adempissero presto. Cesare Paribelli fu dal governo del Regno d'Italia nominato sottoispettore delle rassegne di seconda classe nel gennaio del 1809; e nell'aprile 1813, delle rassegne di prima classe. Nel 1819, sotto Francesco I d'Austria, ebbe il grado di colonnello, col quale

---

[1] Dobbiamo queste notizie al sacerdote Giuseppe Sampietro di Fasano, che le ha attinte dal signor Angelo Basile, ultimo superstite dei cinque figliastri del Ciaia.

[2] *Fondo Ruggiero*, ff. 315-20. Nella lettera del 18 settembre 1802 raccontava di avere riveduto in Svizzera il loro « sventurato amico Giuseppe Piatti », e in Ginevra « lo scopritore della quadratura del circolo, Gaetano Rossi, che mi fece ridere a crepare ». Mandava saluti alla duchessa di Capracotta, al « buon Cassano », all'amica Margherita (Fasulo), al Battiloro, al Jullien e a tutta la famiglia di lui; e così via. In un'altra lettera del 27 ottobre 1802 parlava « dell'amabile sua cugina e del bravo amico Imbonati », di Titta Mastelloni e di Atimonelli.

venne poi pensionato. Aveva una vena di letterato e poeta; appartenne anche, dal 1811 in poi, all'Accademia virgiliana di Mantova, e, durante i lunghi anni della vecchiaia, fece spesso cantare la musa, nei lieti avvenimenti di parenti ed amici. La madre ottuagenaria dell'avvocato Cesare Paribelli iuniore, che lo ricorda perfettamente, lo dice persona di carattere allegro, piacevole, e molto gradita in società. Il 23 marzo 1847, a ottantaquattro anni, morí in Milano quest'uomo, che, nativo dell'Italia settentrionale e vissuto a lungo nella meridionale, fratello del presidente del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina ed egli stesso componente del Governo provvisorio della Repubblica napoletana, zelatore in compagnia di napoletani d'interessi nazionali e napoletani, sembrò per qualche tempo impersonare in sé medesimo le aspirazioni, i sentimenti e i destini delle due parti d'Italia.

ILLUSTRAZIONI e DOCUMENTI

I

Nuovi particolari sulla rivoluzione di Napoli

Tra le carte del Paribelli si trova una scrittura incompleta col titolo: *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée* (*Fondo Paribelli*, ff. 132-154). La narrazione è condotta fino al tempo del tradimento del Dumouriez (aprile 1793); e vi s'incontra qualche notizia non priva d'interesse sulla politica dell'Acton.

Maggiore importanza hanno le *Notes historiques sur le général Championnet*, menzionate di sopra (p. 353), ch'egli aveva compilato nel 1800 pel Rousselin de Saint-Albin, biografo di quel generale. Queste note non furono adoperate, o molto poco, nel men che mediocre lavoro del Saint-Albin. Da esse apprendiamo alcuni particolari nuovi, specialmente intorno alla cooperazione che lo Championnet ebbe nella sua impresa dai patrioti napoletani.

Appena messosi a capo dell'armata di Roma, lo Championnet, dice il Paribelli:

s'entoura des meilleurs parmi les patriotes napolitains exilés ou échappés de leur patrie du temps de la persécution royale, afin de s'aider de leurs conseils pour la réussite d'une entreprise aussi grande et aussi difficile. Laubert était le premier de ce nombre. Homme extraordinaire sous tous les rapports, et digne de l'amour et de l'admiration de toutes les honnêtes gens, ses talents et ses vertus, qui lui avaient mérité l'estime et l'amitié de Joubert, ne tardèrent pas

à gagner le coeur du bon Championnet. Il se concerta donc avec lui sur le moyen de tirer parti de la bonne disposition et de l'enthousiasme des patriotes napolitains, dont Laubert jouissait à bon droit d'une entière confiance.

Giunto a guerra incominciata, lo Championnet impedí che il Macdonald continuasse la ritirata sopra Ancona. Il Paribelli teneva per certo che il Macdonald fosse stato disposto in favore del re di Napoli mercé la duchessa Lanti di Roma, ch'egli corteggiava e ch'era spia di Maria Carolina; e afferma ciò in base di una lettera, a costei diretta dalla duchessa Lanti, e che sarebbe stata intercettata a Vasto dai patrioti abruzzesi.

Entrato negli Stati napoletani, lo Championnet,

voulant d'un côté récompenser ces officiers de l'armée royale, qui avaient principalement contribué à ses victoires, et empêcher ceux qui s'étaient tenus dans l'indifférence de se déclarer contre lui de crainte de perdre leur état, et gagner même ceux qui étaient encore attachés au parti de la Cour par l'assurance d'être conservés dans leurs rangs sous le Gouvernement républicain, fit une proclamation par laquelle il assurait à chacun leurs places et des larges récompenses à ceux qui s'étaient déjà distingués, ou se distingueraient ensuite, en faveur de la liberté. Cette première opération produisit le plus grand effet, car presque tous les officiers embrassèrent le parti de la République. Il organisa ensuite une Commission composée des exilés napolitains, qui étaient rentrés dans leur patrie avec son armée, afin de lier une correspondance plus étroite et plus suivie avec leurs compatriotes de l'intérieur, et surtout de la capitale. Cette Commission était présidée par Laubert, et produisit le plus grand bien. Elle commença d'abord à dépêcher par ordre du Général plusieurs apôtres dans toutes les communes pour y prêcher les principes révolutionnaires, y démentir toutes les calomnies, que le Royalisme et les prêtres y avaient débitées depuis dix ans afin de rendre partout les Français odieux et les faire regarder comme des vrais antropophages, et afin de les disposer à recevoir en amis leurs libérateurs. Elle lia ensuite une correspondance directe avec les patriotes les plus influents de la capitale, pour concerter les mésures à prendre pour effectuer le changement du gouvernement avec le moins de désordres possibles dans une capitale immense, où le Royalisme ne cessait pas de s'agiter dans tous les sens, et de travailler les peuples par tant de moyens mensongeux et séducteurs. La Commission, connaissant tous les principaux pa-

triotes des armées, et jouissant de leur confiance, ne tarda guère à se pratiquer des intelligences dans l'armée qui restait encore, et surtout dans la forteresse de Capoue, au moyen desquelles cette dernière ressource de Mack et du Gouvernement Napolitain devait être livrée aux Français sans coup férir, en empêchant en même temps la désorganisation totale de l'armée royale et la disposant à passer en bon ordre sous l'étendard de la République.

Il Macdonald è biasimato anche dal Thiébault per avere innanzi a Capua esposto l'esercito francese, fin allora vittorioso in tutta la campagna, a uno scacco. Il Paribelli illustra bene questo punto:

Ces mésures sages et humaines (*dello Championnet*), desquelles dépendait le bon succès de tout le reste, avaient été si bien concertées qu'elles ne pouvaient manquer de réussir, si la précipitation du général Macdonald, commandant l'avant-garde, qui s'était presque tout-à-fait émancipé de la subordination du général en chef, pour la sotte ambition de faire un coup d'éclat, ne les eût pas faites échouer.

En effet, lorsque tout était arrangé dans la place pour que au moment de l'attaque des français toutes les batteries extérieures et intérieures fussent servies par des officiers et des soldats du complot, et qu'on espérait même de faire marcher sur Naples une partie de la garnison sous les ordres des généraux patriotes pour y contenir les Lazzaroni, et d'arrêter Mack et les autres chefs qui tenaient pour le roi, et que ce plan avait été communiqué au général français pas des patriotes qui au risque de leur vie étaient sortis de la place à cet effet et par l'ambassadeur cisalpin Martinengo, qui se retirait de Naples; Macdonald, sans attendre l'heure marquée, sans concert, sans artillerie, avec environ mille hommes de cavalerie, se presénte devant la place de Capoue et la fait sommer de se rendre. Mack d'abord se mit à rire de cette gasconnade, et lui fit une réponse très fière; mais, voyant son insistence, et ne pouvant concevoir qu'un général en son bon sens puisse oser de bonne foi sommer avec une poignée d'hommes sans artillerie une place assez forte, défendue par une bonne et nombreuse artillerie, avec une garnison de deux-milles hommes commandés par un général en chef, soutenue par des ouvrages extérieures assez considérables et par une rivière, dont les bords escarpés étaient impraticables à la cavalerie, qui l'attaquait, il commença à se douter de la vérité et de ce qui se passait, et ayant observé que les canonniers tiraient toujours de volée et manquaient la colonne ennemie

avec la mitraille, il fit fusiller sur le canon quelques artilleurs et menaça d'en faire autant avec tous les autres qui manqueraient leurs coups. Alors la colonne française fut forcée de se retirer, laissant sur le pavé environ cinquecents hommes, et de cette manière le fruit de tant de peines et de tant de risques des patriotes fut perdu.

Le conseguenze furono disastrose, scoraggiando i patrioti e incoraggiando le popolazioni già irritate dalle violenze dei francesi. — Dopo la rottura dell'armistizio di Sparanise, i patrioti, ch'erano in Napoli, operarono sugli Eletti della città, perché si mettessero in corrispondenza con lo Championnet. Quelli accettarono, e mandarono una lettera per mezzo di uno dei patrioti esiliati, che era rientrato in Napoli; ma il messo, nel recarsi dal generale francese, fu arrestato dai lazzaroni, e non si salvò dalla morte se non perché inghiottí la lettera pericolosa. Anche i patrioti fecero nominare generalissimo del popolo il principe di Moliterno, dal quale, quantunque non gli avessero molta fiducia per la sua ambizione e pei suoi rapporti con la regina, avevano ottenuto promesse e giuramenti solenni.

Durante l'anarchia popolare, lo Championnet

s'occupait à Capoue de l'organisation d'une *Legion Campanienne*, composée de tous les déserteurs napolitains qui avaient passé de son côté et de tous les soldats qui venaient lui demander du service après la dissolution de l'armée royale. Il confia ce soin au prince Pignatelli Strongoli, exilé napolitain militaire.

Allora, il « club » dei patrioti, ch'era in Napoli:

résolut de tout tenter pour empêcher l'entrée de l'armée française dans la capitale; mais, en même tems, de viser aux moyens le plus prompts pour faire cesser l'anarchie. Les patriotes, voulant toujours conserver une espèce de régularité dans les affaires, malgré la conduite très-équivoque, et quelquefois ouvertement perfide, du Magistrat de la ville, le ménageaient encore, et souhaitaient que son autorité intervint dans le traité qu'on allait entreprendre avec les français. On fit donc prier Championnet de lui en faire l'ouverture le premier, et il eut la bonté d'y consentir pour contenter les patriotes et pour gagner du tems, jusqu'à ce qu'il fut en mesure de pouvoir donner la loi, et même parce qu'il était lui même convaincu que l'entrée de son armée en conquérante dans une ville comme celle de

Naples, aurait été désastreuse pour le peuple et aurait porté au comble l'indiscipline et la démoralisation du soldat. Il écrivit donc une lettre au Magistrat de la ville, qu'il confia à un patriote napolitain, nommé Poerio [1], pour la lui remettre, en le chargeant de l'accompagner de vive voix de tous les moyens de persuasion propres à faire entrer les royalistes mêmes dans ses vues salvatrices. Il lui déclara en outre qu'en cas de refus il aurait avancé sur Naples; mais qu'il n'aurait pas hazardé d'y pénétrer sans que les forts de la ville, ou au moins celui de St. Erme, ne fussent entre les mains des patriotes.

Poerio, à son arrivée à Naples, communiqua sa mission au club central patriotique, et celui-ci envoya chercher un des membres du Magistrat de la ville, afin que sous ses auspices ce messager de Championnet put traverser la ville sans accidents, et se transférer à la maison de ville pour y remplir la commission de Championnet. La lettre, lue en public, on y écouta toutes les autres réflexions verbales, dont le général avait chargé Poerio de l'accompagner. Les membres du Magistrat, qui étaient du parti des patriotes, entraient parfaitement dans les vues de Championnet; mais les autres, qui formaient la plus grande majorité, étaient dans des dispositions tout à fait différentes, et loin d'accéder à la proposition, traitèrent la lettre d'apocryphe et Poerio d'imposteur, et poussèrent la méchanceté jusqu'au point de délibérer s'ils ne l'auraient pas livré aux fureurs populaires: ce qui ne s'exécuta que pour un reste de pudeur de quelques uns d'entre eux.

Les patriotes, indignés de cette conduite équivoque et perfide de la part du Magistrat de la ville, firent partir incéssamment Poerio, en lui enjoignant de solliciter Championnet à avancer sa marche, et l'assurant que le fort St. Erme à son arrivée serait en main des patriotes, et concertèrent plusieurs signaux d'intelligence entre les patriotes de St. Erme et l'armée française.

Cosí lo Championnet si avanzò su Napoli. I patrioti tentarono anche d'impadronirsi del Castelnuovo; ma furono prevenuti ed impediti dai lazzari col negoziante Verrusio, già deputato del Po-

---

[1] Giuseppe Poerio (1775-1843), dipoi consigliere di Stato sotto il Murat, deputato nel 1820-1, deportato in Austria nel 1821, celebre avvocato, e padre di Alessandro e Carlo Poerio: si veda la biografia che quest'ultimo scrisse del padre, in *Commemorazione di giureconsulti napoletani* (Napoli, Morano, 1882).

polo, alla loro testa. Il Paribelli racconta che, allorché fu innalzato il vessillo tricolore su castel Sant' Elmo, il popolo dapprima non comprese ciò ch'era accaduto, tratto in inganno da un marinaio astuto e ferocissimo contro i francesi, che assicurava essere quello non il vessillo francese, ma l'olandese.

Segue nel manoscritto una narrazione minuta del governo dello Championnet dopo la conquista, fino al suo richiamo per ordine del Direttorio.

II

Intorno a Girolamo Pignatelli principe di Moliterno [1]

Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno [2], fu sin dai suoi primi anni appassionato per l'arte della guerra, entusiasticamente devoto al suo re, avverso alla rivoluzione democratica. Se egli è principalmente noto come generale del popolo napoletano nel gennaio del 1799, che passò dipoi ai servigi della Repubblica, è bene avvertire che codesto fu, nella sua vita, un episodio fuggevole e bizzarro, in cui si trovò costretto a rappresentare per poco tempo una parte affatto discorde dal suo genuino carattere.

Appena scoppiata la prima guerra contro la Francia rivoluzionaria, il Moliterno partí da Napoli come volontario, e serví in qualità di aiutante di campo presso il generale in capo dell'esercito austro-sardo, barone Devins, nelle campagne del 1792 e 1793. Nel fatto d'armi di Giletta gli venne affidato il comando di un piccolo corpo di cacciatori, col quale protesse la ritirata dei resti della colonna comandata dal luogotenente colonnello del reggimento di Caprara: ma, ferito e restato sul campo di battaglia,

---

[1] Da alcune carte del Moliterno, donate alla Biblioteca della Società storica napoletana dalla signora marchesa di Niquesa Gentile Pignatelli, pronipote del Moliterno. Sono ora legate in un volume, segnato XXIV. A. 18.

[2] Era figlio di Giambattista, principe di Moliterno e Marsiconovo, e di una Luisa o Elena D'Avalos.

cadde prigioniero. Verso la fine del 1793, fu scambiato col generale francese Casabianca e tornò a Napoli. Ma, poco dopo, ripartí per la guerra, combattendo di nuovo a fianco degli austriaci. Di essi si vantava discepolo nell'arte militare, ricordando il Devins in primo luogo, e altresí, come suoi amici di quel tempo, il maggiore Weser, capo dello stato maggiore dell'armata austro-sarda, e il capitano del genio Martinitz. Ripartí come capo di squadrone del reggimento Regina (uno dei quattro reggimenti napoletani di cavalleria, mandati in aiuto degli austriaci), con quei « diavoli bianchi », come ebbe a chiamarli Bonaparte, che si fecero molto onore nella disgraziata campagna del 1795-6 [1]. Al combattimento del ponte di Piacenza, sotto gli ordini del generale Liepteich, il Moliterno col suo squadrone caricò quattro volte il nemico, e nell'ultima carica una palla gli portò via l'occhio sinistro e una parte del naso: ferita, che non gli tolse l'animo di seguitare a combattere fino a sera. Quando nel 1798 ricominciarono attivamente gli armamenti contro la Francia, egli, sempre piú caldo di entusiasmo, e spronato dalle lodi e dal favore dei sovrani, levò a sue spese due reggimenti di cavalleria e li donò al re; e, a capo di essi, prese parte alla campagna della fine di quell'anno, celebre pei rovesci delle armi napoletane, comandate dall'austriaco Mack. Il resto è notissimo: fuggiti i Sovrani in Sicilia, infuriando il popolo di Napoli nell'anarchia, e mentre i francesi s'avvicinavano alle porte della città, il Moliterno, che portava sul suo volto segni evidenti di fedeltà al sovrano, fu acclamato generale in capo dal popolo napoletano; ma non poté dominare la plebaglia sfrenata, onde fu costretto ad abbandonarla e chiudersi in Sant'Elmo coi patrioti, che favorirono l'entrata dei francesi. Egli affermò sempre dipoi che unico suo intento, nell'accettare l'ufficio di capo, era stato di concludere la pace coi francesi, impedire le stragi e le rapine della plebe e piú ancora le mene dei giacobini, da lui odiati, spianando la via al ritorno del re; né abbiamo ragione alcuna di dubitare di tali sue affermazioni. Certo,

[1] Ne narrò la storia ANDREA DE ANGELIS [« Un antico uffiziale d'artiglieria »], *La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796* (estr. dall'*Antologia militare*, diretta dal capitano A. Ulloa, 1836).

anche nel breve periodo che serví la Repubblica, fu tutt'altro che d'animo gallofilo: il trattato, che aveva conchiuso con lo Championnet, non venne mai ratificato dal Direttorio; e, quando, nel febbraio del '99, andò ambasciatore a Parigi, ebbe piú di un segno di sfavore dai governanti di Francia, e a lui fu imposto, come si è detto sopra, di stare lontano quaranta leghe dalla capitale, e fu tenuto sotto una specie di vigilanza.

Si trovava a quel tempo in Francia, prigioniero, il generale Mack, che solamente il 15 aprile 1800 riuscí, violando la sua parola d'onore, a fuggire e tornarsene in Austria. Di là, lanciò un opuscolo difensivo della condotta da lui tenuta nella campagna del 1798-99, gettando ogni colpa sulla vigliaccheria e fellonia deí napoletani, e coprendo di atroci accuse il Moliterno, che non solo era in quello scritto presentato come traditore e vile, ma anche gli s'attribuiva di aver tentato di fare avvelenare lui, Mack. Il Moliterno, da Mareuille-sur-Marne, dove si trovava, rispose il 29 maggio 1800 con un *Appel du Prince Moliterno Pignatelli au général Mack*, confutando le accuse, maravigliandosi che il Mack non le avesse esposte prima, quando si trovavano entrambi nello stesso paese, e sfidandolo solennemente a venirgli incontro « *avec les seules armes convénables à un soldat, dont on outrage l'honneur* » [1].

Il Mack non dette segno di vita. Ma nel 1805 fece ripetere le medesime accuse dal suo aiutante di campo conte Maurizio di Diedrichstein, nel giornale *Minerva* di Berlino, che era diretto dal capitano Archenholz (autore di molti libri di storia militare, e tra gli altri, della *Storia della guerra dei Sette anni*, nonché di un *Viaggio in Inghilterra e in Italia*). Il Moliterno rivolse allora un *Second appel au général Mack*, piú particolareggiato e non meno violento di quello precedente, e, fattolo tradurre in tedesco, lo inviò all'Archenholz con la seguente lettera:

Monsieur,

Comme ancien militaire et comme homme d'honneur, j'ose compter sur votre justice et surtout sur votre impartialité. Je me flatte en

---

[1] Dovette essere divulgato per le stampe, perché ne ho trovato cenno nel Cuoco e in altri scrittori del tempo; ma la stampa è irreperibile. L'autografo è nel ms. citato.

conséquence que vous ne refuserez pas d'insérer dans votre journal la pièce suivante, qui est ma réponse à la lettre outrageante du comte Maurice de Diedrichstein, que vous avez publié dans le volume d'avril de cette année.

Vous avez servi, Monsieur, dans l'armée du grand Frédéric, vous savez par conséquence que l'honneur est le premier patrimoine du soldat et du gentilhomme; et, comme vous avez contribué indirectement à ternir ma réputation, il est de votre justice, et il importe à votre honneur, que vous contribuiez également à me donner les moyens de redresser le jugement du public sur les odieuses inculpations dont on n'a pas craint de me noircir.

J'ai l'honneur d'être avec la plus parfaite considération, Monsieur.

Altona, ce 4 Août 1805.

P. S. Si, contre toute attente, vous refusiez d'insérer ma réponse, je vous prie de me la renvoyer à l'adresse suivante: *à Monsieur Sarconi*, Rue Grossen Bleichen, n. 337 à Hambourg, à fin que je l'adresse à un autre journal.

Votre très humble et très obéissant serviteur
LE PRINCE DE MOLITERNO.

A monsieur
le Capitaine d'Archenholz, propriétaire et rédacteur du journal « La Minerva »
à Berlin.

Ma l'Archenholz, appunto, ricusò, opponendo « *qu'il redoutait les immanquables désagréments qu'il connaissait par expérience* »; onde il Moliterno inviò il suo scritto all'*Ambigu* e al *Courrier d'Angleterre* [1].

Il suo secondo appello restò parimenti senza quel risultato personale, che egli se ne riprometteva presso il Mack, la cui prudenza dette luogo allora a un severo giudizio del Cuoco [2]. Il Cuoco stesso era stato attaccato dal Diedrichstein, « che ho ragion di credere (scrisse egli ironicamente nella prefazione alla seconda edizione del *Saggio storico*) essere al tempo istesso valentissimo scrittore e guerriero, poiché si mostra pronto egual-

[1] Si legge ms., insieme con la traduzione tedesca, nel citato volume.

[2] *Saggio storico*, § XIV, nota.

mente a sostener contro di me colla penna e colla spada che il signor barone di Mack sia un eccellente condottiere d'armata, ad onta che nel mio libro io avessi tentato di far credere il contrario ». La duplice sfida fu fatta conoscere al Cuoco a Milano da un amico, che gli consigliò di rispondere; senonché, due giorni appresso, il cannone della piazza annunziò la resa di Ulm, assai significativa per quella polemica, e il Cuoco si restrinse a scrivere a pié dell'articolo: « La risposta è fatta »[1].

Il Moliterno, dopo la pace di Firenze, non era potuto tornare a Napoli, perché, processato per la parte avuta nei fatti del '99, era stato escluso dal novero di coloro cui si concedeva amnistia. Strana sorte di questo ardente borbonico! Egli se ne consolava, trascrivendo le parole di Antioco ad Arsace nella *Bérénice* del Racine (IV, sc. 9):

> Malheureux que je suis! avec quelle chaleur
> Je travaille sans cesse à mon propre malheur!

e aggiungendo il *Quidquid delirant reges....* Ma egli era uomo irrequieto, desideroso di attività, e si volse perciò agli intrighi ed alle congiure. Fra le sue carte (insieme con molti studî di cose militari, e tra questi la traduzione di un'opera dell'ufficiale prussiano Bulow, e di cose politiche, tra cui un curioso *Essai d'un système de gouvernement monarchico-militaire*, applicato al regno di Napoli) esiste un'altra traduzione dal francese: di un *Trattato dell'ambizione*!

Di una trama che egli tesseva a Parigi nel 1802, non s'intende bene se contro il re di Napoli o contro i francesi in Italia, daremo altra volta notizia un po' estesa[2]. Certamente, quali che fossero le apparenze, o quali anche le oscillazioni del suo spirito torbido, la tendenza fondamentale, e che finiva col prevalere, si volgeva sempre a re Ferdinando. Da Altona, dove, come si è visto, si

---

[1] Come è noto, il general Mack (che già aveva dato ampie prove della sua incapacità nella seconda campagna di Fiandra e in quella di Napoli) nel 1805 si lasciò chiudere in Ulm da Napoleone, e il 17 ottobre si rese prigioniero con ventiquattromila uomini.

[2] Si veda ora in questo volume, pp. 412-23.

tratteneva nel 1805, passò a Berlino, e di là nel settembre dell'anno seguente dovette fuggire in gran fretta all'avvicinarsi dei francesi, per non cadere nelle loro mani; e determinò di recarsi in Sicilia presso re Ferdinando.

Della sua opera in Sicilia si conoscono la parte presa nel 1809 e nel 1810 per cercar di ricuperare l'isola di Capri e quelle di Ponza e di Ventotene, perdute sulla fine del 1809, e gl'intrighi col Saliceti e i disegni di formare un corpo di spedizione per invadere il regno di Napoli[1]. La regina Carolina lo chiamava allora « il suo eroe ». Entrò allora in conflitto col generale Stuart e con gl'inglesi, ai quali non sembra fosse accetto e che lo accusarono di valersi di un inesistente dispaccio di re Ferdinando, che lo incaricava di levare gente allo scopo anzidetto: tanto che il governo napoletano lo disconobbe[2].

Il 31 gennaio 1813, con un altro dispaccio datato dalla Ficuzza, ebbe, con qualità di generale, pieni poteri per trattare presso le corti estere degl'interessi di re Ferdinando. Il *Diario napoletano* c'informa delle preoccupazioni che destava, nel luglio e agosto del 1814, la permanenza del Moliterno in Roma, donde si diceva che preparasse un'insurrezione nelle Marche e negli Abruzzi[3]. Ma di quest'ultimo tentativo da lui fatto a pro dei Borboni possediamo documento in due lettere che il Moliterno scrisse, in quel torno, a re Ferdinando.

La prima di esse è in data di Roma, 28 luglio 1814, ed egli vi riferisce un colloquio col suo vecchio amico e fratello d'armi, il duca di Roccaromana, allora generale murattiano, che ebbe luogo in Roma il 20 di quel mese:

---

[1] HELFERT, *Memorie segrete*, pp. 221-22, e cfr. 72-3, 237-8. L'autore delle *Memorie segrete* (Giuseppe Torelli?) parla con disprezzo del Moliterno, che definisce « realista in domino ».

[2] *Diario napoletano*, pp. 516, 520, e corrispondenza del generale Stuart (aprile 1810), esistente nella Biblioteca della Società storica napoletana.

[3] *Diario napoletano*, p. 742. Si vedano anche in proposito un articoletto del *Giornale ufficiale* dell'8 agosto 1814 e una corrispondenza del *Times* del 5 settembre dello stesso anno. Sono in copia nel citato ms.

« Il Re (mi disse egli) mi ha ordinato ed autorizzato di parlarti in suo regal nome ». Al che io risposi: « Parla, perché io ti ascolterò e risponderò ». Esso duca di Roccaromana proseguí in questi detti: « Il Re ti fa sapere che egli è pienamente a giorno de' tuoi progetti, e delle tue operazioni, le quali tendono a rimettere l'antica dinastia dei Borboni sul trono di Napoli: egli sa che tu sei il capo e dirigi perciò il numeroso partito chiamato dei Carbonari, o pure Bourbonico: egli ha già in suo potere molte tue lettere ed altre tue carte tendenti a tal scopo: per questo, dunque, ti ordina a rinunziare a un simile progetto, il quale o non riuscirà o pure, se riuscir dovrà, questo non puole esserlo che con gran sangue sparso e tutti gli orrori d'un'accanita guerra; ti offre però nel tempo stesso, ed in ricompensa della tua sommissione ed obbedienza a questo suo real e sovrano ordine e volere, la restituzione de' tuoi beni, onori, gradi, comando e tutte le altre pruove della sua regal clemenza e munificenza, che potrai desiderare; ma egualmente ti fa sapere che ogni qualvolta tu persisti ne' tuoi progetti, e continui le tue operazioni per un tal scopo, esso farà tutto al mondo per punirti, e vendicarsi. Questo è quanto devo dirti in suo regal e sovran nome ».

« Ed ecco (soggiuns'io) la mia risposta. Di' al tuo re che io son nato Napoletano, e perciò suddito del legittimo sovrano di questo regno Ferdinando IV di Bourbone; che ho giurato fedeltà e servizio a lui, alla sua augusta Dinastia, alle sue leggi ed alla sua e mia Patria; che la morte sola potrà annullare questo mio sacrosanto giuramento; che per conseguenza io rigetto e disprezzo tanto le sue offerte, come le sue minacce; che sappia che io solo aspetto le ricompense alle mie azioni dal Dio di verità e di giustizia, ecc. ecc. ».

L'enfatica risposta continua a lungo e a vuoto, per qualche pagina; e dopo un accenno al piacere che egli aveva provato nel riconoscere « da alcuni sinceri detti e naturali espressioni, estrinsecate nel séguito della conversazione » dal Roccaromana, che i sentimenti verso il legittimo sovrano non erano estinti nel cuore dell'amico, soggiunge:

È anche mio indispensabile obbligo di sottomettere agli alti e sovrani lumi della M. V. che questo partito chiamato de' « Carbonari », o pure « Cristiano » e « Bourbonico », realmente esso esiste ed è numerosissimo, come pure estesissimo in tutte le classi e ceti, tanto questo nel regno di Napoli, come in questi Stati della Santa Sede; ed il Santo Padre, per quanto mi si dice, ne è egualmente istruito, ma non ardisce

proteggerlo e riconoscerlo apertamente, non conoscendo le vere mire degli Alleati riguardo allo sviluppo definitivo della Gran Causa. La sede però piú forte, Sire, del detto partito è nelle provincie degli Abruzzi, malgrado anche i continui massacri che si fanno fare colà dal governo di Murat per questa causa[1] ed il detto partito altro non chiede ed attende per scoppiare ed energicamente agire, che delle armi, munizioni da guerra e l'appoggio di qualche forza militare di mare e di terra, inglese o russa, e questo dalla parte delle coste di dette provincie bagnate dall'Adriatico.

Le mene del principe di Moliterno in quei giorni provocarono un indirizzo a re Gioacchino, firmato da un gruppo dei suoi generali e trasmesso al Re con una lettera del generale Carascosa:

Sire,

Ho l'onore di rimettere a V. M. un indirizzo di ringraziamento, firmato dai generali in nome di questo corpo d'armata, per il decreto de' 31 luglio; ed una protesta d'indegnazione per le inique ed inutili manovre di uno scellerato conosciuto, e tendenti, in vano, a turbare la nostra Patria. — Sire! circondato dall'amore dei suoi popoli e dall'invariabile attaccamento e fedeltà della sua armata, il trono di V. M. riposa con sicurezza, legato agl'interessi della nazione ed alla sua gloria. Insensato chi osasse attaccarlo!

Sono col piú profondo rispetto e con la sommissione la piú perfetta
Di V. M.

Ancona, 18 agosto 1814.

Um.mo ob.mo e fedelissimo suddito
Il tenente generale Carascosa.

Indirizzo dei generali del corpo d'armata

Dal quartiere generale di Loreto il 17 agosto 1814.

Sire,

Uno dei primi voti del vostro Popolo era quello di non vedere affidato ad altre mani che alle sue proprie il ministero delle armi e delle leggi. V. M., cui niuna gloria saprebbe sfuggire, ha provveduto

---

[1] Qualche mese prima, c'era stato un movimento negli Abruzzi, seguito da repressione assai severa: si veda Nicola Castagna, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814*, 3.a ediz., Atri, 1899.

a questo grande oggetto; né vi ha cuore che non sia pieno di ammirazione e di riconoscenza per un tanto benefizio.

Le armi, che fondano gl'Imperi, e le leggi, che sole ne assicurano la forza e l'indipendenza, formano per le Nazioni l'epoca nella quale si connettono da una parte il genio delle arti e delle lettere, dall'altra quello delle virtú civili e militari, e l'uno e l'altro sublimano il carattere d'un popolo, lo stringono intorno al trono indissolubilmente, e lo rendono degno dei piú chiari e piú felici destini.

Ma, se V. M. legge negli occhi di un Popolo intenerito e confuso la grata storia de' suoi fatti egregi, di quai sentimenti non sarà compreso il vostro Esercito, il primo nel volgere di tanti secoli, il quale abbia fatto risuonare dall'Oceano Atlantico insino al Mar gelato il nome Napoletano, e fu sí spesso testimone della stessa vostra gloria militare!

Questo esercito, o Sire, penetrato dal sentimento di sua propria dignità, lo è pure altamente da profondo disprezzo per quei pochi sciagurati, l'obbrobrio di tutte le fazioni, le cui speranze alimenta un novello Erostrato, stanco di vagare ramingo di terra in terra, il quale vorrebbe mettere a soqquadro l'Italia, e quella patria istessa che lo vide nascere e lo educò; quell'uomo il quale, avendola abbandonata negli orrori e nelle angosce dell'anarchia, ignora forse che questa patria istessa figura oggi accanto alle prime nazioni di Europa.

Sappia dunque l'Europa ciò che è inutile di ripetere a V. M.; sappiano tutti i popoli che ci contemplano, che una cosa sola vagheggiano i vostri soldati: quella di vivere e morire tutti per la gloria del vostro trono e per la prosperità della vostra dinastia: alta dichiarazione che essi al bisogno sigilleranno con tutto il loro sangue!

Il tenente generale capitano della guardia Carascosa.

Il tenente generale aiutante di campo di V. M. Comandante della 2.a divisione D'Ambrosio.

Il maresciallo di campo dello stato maggiore generale Galdemar.

Il maresciallo di campo D'Aquino.

Il maresciallo di campo Pepe.

Il maresciallo di campo Carafa.

Il maresciallo di campo, scudiere di V. M., Crivelli.

Il maresciallo di campo, scudiere di V. M., Caval. De Medici [1].

L'altra lettera, che il Moliterno diresse a re Ferdinando, è in data del 10 settembre dello stesso anno, da Firenze, e dà notizia

---

[1] Lettera ed indirizzo furono pubblicati nel *Monitore delle due Sicilie*, n. 1117, 27 agosto 1814.

del suo allontanamento da Roma, per le violente minacce fatte dal Murat al governo pontificio, e della sua intenzione di recarsi in Francia a trattare gl' interessi della Corte borbonica di Palermo.

Rimesso Ferdinando sul trono di Napoli, il Moliterno fu dapprima lasciato in disparte, in « umiliante ed oscuro stato », « bersaglio e vittima di alcuni, scherno di altri, perché creduto in disgrazia o in oblio » del suo sovrano, com'egli scrisse in una supplica del 30 gennaio 1816, nella quale domandava che gli fosse confermato il grado, già concessogli, di generale, e che fosse destinato al comando della provincia di Basilicata o di altra qualsiasi. Ma poi non solo gli fu riconosciuto il grado, che anzi, con rescritto del 4 maggio 1816, il re dichiarò che il Moliterno, « durante la sua assenza dal Regno, era stato impiegato in commissioni militari e diplomatiche » in servizio dello Stato; onde gli fu possibile iniziare un giudizio contro i comuni, già suoi feudi, liberati dalla commissione feudale [1]. E restò ancora nell'esercito napoletano per oltre un trentennio, collocato al riposo come « Maresciallo di campo e Giudice dell'alta corte militare » non prima del 13 luglio 1848. Morí il 14 ottobre di quell'anno [2].

III

Intorno a Saverio Scrofani

Lo storico ed economista siciliano Saverio Scrofani, di Modica, è noto specialmente per l'opera: *Della dominazione degli stranieri in Sicilia* (Parigi, 1824). Nel carteggio del Basti è una serie di lettere dello Scrofani, dal 22 giugno 1824 al 22 ottobre 1831 (*Lettera a N. Basti*, ms. Soc. stor. nap., ff. 505-523), dalle quali si ricava che egli aveva affidato al Basti in Parigi la correzione della sua opera. In una di queste lettere (25 dicembre 1824), prega insistentemente il suo corrispondente parigino d'informarsi della

---

[1] Si veda la memoria legale: *In difesa dei comuni di Moliterno, Marsiconuovo, Picerno Sarconi e San Chirico Raparo contro il principe D. Girolamo Pignatelli nella Suprema Corte di Giustizia*, Napoli, 1841.

[2] Aveva sposato una Dorotea Auslé; ma non lasciò discendenti.

sorte toccata a un suo cenno autobiografico, dettato a richiesta dell'editore dell'opera dell'Orloff. « Vi prego (diceva) a discifrare in grazia ciò che è successo, e a qual uso si è domandato da me, non volendo che il mio povero nome cadesse in potere di persone invidiose e malefiche; parlatene con Lampredi, e vedete se v'è cosa da fare ».

Questo sospetto per i « malefici » non era senza fondamento. Che cosa avrebbe detto lo Scrofani se avesse potuto leggere le segrete informazioni, che sul conto di lui mandava nel 1800 o 1801 il nostro Paribelli al cittadino Marescalchi, ambasciatore cisalpino a Parigi? (*Fondo Paribelli*, ff. 41-2).

Il Marescalchi, con una sua nota, aveva chiesto al Paribelli notizie di « un certo Scrofani siciliano », al fine di « prevalersene pel bene della causa comune ». E il Paribelli, che ne conosceva delle belle sul personaggio, e aveva appreso quelle notizie dalla voce pubblica e dalle proprie relazioni nei quattro anni ch'era stato impiegato presso il Viceré di Sicilia, e aveva avuto « ordini dal Governo Provvisorio di Napoli di sorvegliare lo Scrofani nel corso della propria missione diplomatica », e credeva « doverci essere guerra aperta tra gli uomini onesti e i bricconi », — non tardò a dare le piú sfavorevoli informazioni.

Lo Scrofani (racconta il Paribelli), figlio di un farmacista di Modica, essendo parente di monsignor d'Alagona vescovo di Siracusa, uomo irrequieto e litigioso, fu incaricato da costui di risiedere a Palermo presso il governo siciliano per occuparsi di affari contenziosi:

Le séjour d'une capitale aussi corrompue et livrée au luxe comme Palerme mit une énorme disproportion entre les moyens pécuniaires, que l'évêque di Syracuse fournissait à son agent et ses besoins. Celui-ci, dont l'esprit inventif dans le mal ne manque jamais de ressources, y suppléa d'abord au moyen de quelques faux, qu' il fit sur les rentes de l'Évêché de Syracuse, qu' il lui était très aisé de couvrir pour quelque tems, vu l'immense richesse de cette administration; mais bientôt ces moyens particuliers devinrent trop au dessous de ses désirs et il s'essaya à des vols plus sublimes. Il forgea donc un faux mandat sur la banque de Palerme, et ayant faussé la signature du Président du Tribunal du Patrimoine et du Viceroi Prince de Caramanico, il se

vit sur le point d'excroquer 15 m. onces d'or, ou 180000 francs: mais dès qu'il fut question de toucher l'argent, le conservateur conseiller Xavier d'Andrea vérifia la chose et découvrit le faux, et Scrofani aurait été victime de sa friponnerie, si d'Andrea, qui avait des égards pour lui à cause de l'Évêque son parent, n'eut pas agi assez lentement dans sa poursuite, pour lui donner le tems de se sauver à bord d'un bâtiment, où, dans le moment que les agens de la justice le cherchaient, il s'était caché dans une voile amenée sur la grosse vergue ou mât. Son crime fut jugé en contumace et il fut condamné suivant la rigueur des loix.

Pendant son exil, il ne negligea rien pour obtenir sa grâce, et pour y réussir il prit la tâche de flatter la Reine et son favori Acton de toute sorte de manière, s'offrant et se prêtant en qualité d'espion et intrigant auprès des gouvernements étrangers à toutes les commissions les plus basses, dont ils voulaient bien le charger. Il écrivit même un petit livre imprimé à Florence, et dédié à Acton, intitulé: *Tutti hanno torto*, où les principes de la Révolution française étaient calomniés, avilis et souverainement méprisès, et ceux de la tyrannie exaltés et portés aux cieux, et où l'on faisait les éloges les plus magnifiques et les plus impudents de la conduite de la cour de Naples et de son ministre. Ce livre lui valut une belle lettre de remercimens de Acton et la continuation de sa protection. Mais soit qu'Acton craignit de trop scandaliser la nation, en lui permettant de retourner dans sa patrie pendant que la mémoire de son crime y était encore aussi fraîche, soit qu'il crut de pouvoir mieux profiter de ses services chez l'étranger, en lui laissant sa qualité de disgracié, qui éloignait de lui tous soupçons, il n'osa pas lui accorder son pardon.

Scrofani fut longtems l'ami du chevalier Micheroux, pendant que celui était ministre de Naples à Venise; et ce fut là qu'il écrivit un autre ouvrage sur l'exportation du blé des royaumes de Naples et de Sicile. Cet ouvrage, protegé par Micheroux, fut bien accueilli par le Prince, qui daigna l'en remercier par una lettre autographe. L'un ou l'autre de ces ouvrages contenait quelque chose qui déplaisait au Gouvernement de Venise; à cause de quoi il fut chassé de cette ville, et on prétend qu'il se sauva en Dalmatie ou dans le Levant. Enfin, il put encore réjoindre Micheroux à Milan, lorsqu'il y était en qualité d'envoyé de Naples auprés de la Rép. Cisalpine, et c'était une voix générale à Naples, surtout parmi les patriotes, qu'il y continuait son métier d'espion diplomatique. Après la révolution de Naples, il s'y transporta je ne sais ni comment ni à quoi faire; et y étant demeuré quelques jours, il trouva encore le moyen de se soustraire aux pour-

suites de la Police générale, qui le cherchait comme un homme suspect et très dangereux.

Il Paribelli, avutolo nella lista degli uomini sospetti di cui doveva esplorare le azioni, nel mese di pratile a. VII fece qualche pratica, presso il cittadino Rossi, ministro di polizia in Genova, perché fosse cacciato di là e non ricevesse i passaporti per recarsi in Francia, in un tempo in cui l'entrata in quella repubblica era vietata a tutti i patrioti. Ma il ministro gli rispose che lo Scrofani era già partito per Nizza con regolare passaporto, essendo stato raccomandato dal Belleville, inviato francese a Genova.

Queste le notizie, per le quali il Paribelli si scusa se non ha sempre serbato l'ordine cronologico. — A noi non è riuscito vedere l'opuscolo: *Tutti hanno torto.* La *Memoria sulla libertà dei grani della Sicilia presentata a S. M. il Re di Napoli* fu stampata in Firenze il 1791, e seguíta da un altro scritto: *Riflessioni sopra le sussistenze desunte da' fatti osservati in Sicilia* (ivi, 1795): entrambi ristampati nel tomo XL degli *Scrittori classici italiani di economia politica* (Milano, 1805). A Parigi, appunto nel 1801, si pubblicava l'edizione francese del *Voyage en Grèce de* XAVIER SCROFANI, *sicilien, fait en 1794 et 1795,* tradotto dal Blanvillaire: opera, ch'egli aveva scritto (diceva) in occasione dell'incarico avuto dal governo della Repubblica veneta di fare un quadro dell'agricoltura e del commercio di Levante. A Venezia nel 1793 (si avverte anche nella prefazione di quell'opera) lo Scrofani aveva già pubblicato un *Cours d'agriculture,* un *Essai sur le commerce général des Nations de l'Europe,* un *Coup d'oeil sur le commerce de Sicile,* « *et plusieurs autres ouvrages intéressans sur l'économie politique* ». Una di queste opere: *Essai sur le commerce général des Nations de l'Europe, avec un aperçu sur le commerce de la Sicile en particulier,* fu tradotta e pubblicata a Parigi nel 1803. Nel frontespizio delle sue opere posteriori egli si fregia del titolo di « Membro corrispondente dell'Istituto di Francia, Accademia delle iscrizioni e belle lettere »[1].

---

[1] Scrisse anche: *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani* (Parigi, 1806); *La guerra dei tre mesi* (Napoli, 1807); *Lettre à Ennio Quirino Visconti sur un paysage de Claude Lorrain* (Napoli, 1812); *Elogio di Giuseppe Piazzi* (Palermo, 1826). — Morí nel 1835.

VIII

AGITAZIONI E INTRIGHI POLITICI

ALL'ALBA DEL NUOVO SECOLO

I

Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone

Il terribile Gaetano Mammone, il piú efferato tra i capi realisti del 1799 (quel tale che soleva adornare le mense dei suoi banchetti, in cambio di fiori, di teste recise e sanguinanti di giacobini) morí in Napoli, il 1802, nelle carceri della Vicaria, sotto l'accusa di avere tramato coi giacobini un'insurrezione contro il re.

Già poco dopo il ristabilimento dei Borboni, nell'autunno del 1799, Gaetano Mammone, coi due suoi fratelli e cooperatori, era stato imprigionato e gettato nella fossa di Castelnuovo, proprio in mezzo ai patrioti che la Giunta di Stato processava, e tra i quali faceva, quotidianamente, la sua scelta pel patibolo [1]. Il Mammone, strano ospite in quel luogo, carnefice messo tra le sue vittime e diventato a sua volta vittima, ci è descritto, da uno di quei patrioti detenuti, imprecante, chiedente giustizia e vendetta, narrante le sue prodezze, quasi per trovare assenso e pietà presso i suoi compagni di carcere, che non erano i meglio disposti a riconoscere i meriti suoi. Sembra, per altro, che, accomunati dall'orrida fossa, una certa intesa si venisse stabilendo tra essi e il Mammone; tanto che costui

---

[1] *Arch. stor. napol.*, XXIII, 823.

sarebbe stato tra i preparatori di quel tentativo di fuga, andato a male per la denunzia del Basset [1].

Perché erano stati imprigionati i fratelli Mammone? Da una lettera del Rodío appare, che fu proprio questo loro maggior collega che ebbe l'incarico di arrestarli quando passò pel territorio di Sora, diretto con le truppe napoletane e le masse del Ruffo all'impresa di Roma [2]. E si può ben supporre che la causa dell'arresto fosse non solo nelle rapine e assassinî che quelli non cessavano di commettere, ma anche in qualche accusa politica che l'irrequieto capomasse si era attirato [3]. Qualche anno dopo, troviamo notizia che i « fratelli Mammone » erano fuggiti dal castello d'Ischia e datisi alla campagna, rendendosi rei di nuovi delitti [4]. Era tra essi anche Gaetano, fuggito anche lui dalle carceri d'Ischia? Quel ch'è certo, nel settembre del 1801 Gaetano Mammone fu preso di nuovo dal principe di Hessen Philippstadt, governatore di Gaeta, sul punto che si apparecchiava a passare il confine [5]; e, mandato a Napoli, fu messo ai ferri nella Vicaria. I suoi due fratelli erano, intanto, ricercati attivamente, sebbene indarno. Nel settembre, il processo contro

---

[1] V. Spinazzola, *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli*, Napoli, 1899, pp. 98-101.

[2] Lettera di G. B. Rodío all'Acton, da Giulia, 19 novembre 1801. Arch. di Stato di Napoli, *Aff. est.*, *Roma*, fascio 1450.

[3] [Da un documento, pubblicato dal Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 208, del settembre di quell'anno, si ricava che Gaetano e Luigi Mammone erano stati arrestati come « rei dei più barbari massacri, ruberie e tirannie usate nel dipartimento di Sora, come autori dell'anarchia e per aver minacciato fuoco e sacco a tutti coloro che con piacere avevano accolto le armi del Re », e tra l'altro avevano dato il sacco alla città di Veroli nello Stato romano e ai magazzini regi di Sora].

[4] Lettera del generale E. Parisi, 27 novembre 1801. Carte cit.

[5] *Diario* del De Nicola, sotto la data del 30 settembre 1801.

il Mammone e fratelli contava già moltissimi volumi, uno dei quali (il quattordicesimo!) dedicato all'inquisizione politica [1].

Stavano così le cose, quando un nuovo incidente venne ad aggravare la condizione di Gaetano Mammone. L'anno 1801 aveva recato una grande delusione ai patrioti napoletani, e specialmente agli esuli. Avevano essi sperato che le armi francesi si sarebbero spinte sino al regno di Napoli, scacciando i Borboni e stabilendo la libertà d'Italia; avevano perciò confidato prima nello Joubert e nello Championnet, poi nel Bonaparte e nel Murat [2]: ma la pace di Firenze era sopraggiunta a render vane codeste speranze. E, come se questa delusione non bastasse ad inacerbire gli animi, molti corpi militari, costituiti di volontarî e di esuli, venivano sciolti in modo improvviso e quasi violento: a Lucca, la legione toscana; a Rimini, un battaglione di ufficiali cisalpini; a Bologna, la guardia nazionale. Tra quei patrioti, tra quei militari congedati e rimasti senza impiego, e vivamente feriti nel loro amor proprio d'italiani, sorse un fermento e si fece strada l'idea di promuovere un'insurrezione, per effettuare con forze nazionali l'indipendenza d'Italia. Fino a che punto, e quanti di essi, intendessero rivolgersi contro gli stessi francesi, è difficile dire: certo, se alcuni contavano sull'appoggio del generale Murat e dei suoi, altri avrebbero volentieri ammazzato il Murat e ribellato l'Italia contro i francesi. Ma tutti erano poi d'accordo sopra una parte del programma, che consisteva nello scacciare dal regno di Napoli i Borboni e farne uno Stato libero da stranieri. Tra coloro che erano a capo di questo movimento, primeggiavano i due fratelli Pignatelli di Strongoli: Francesco, ge-

[1] Lettera del Parisi citata.

[2] Si veda di sopra in questo vol., pp. 340-42, 360-68.

nerale di brigata, che aveva comandato la legione toscana formante parte della divisione del generale Pino, e combattuto di recente a Siena contro l'esercito napoletano, comandato dal Damas[1]; e Vincenzo, capo di squadrone nella Repubblica cisalpina: entrambi superstiti della repubblica del 1799, e frementi di vendicare gli altri due fratelli, Ferdinando e Mario, che i Borboni avevano mandati a morte in quell'anno di sangue. Francesco aveva insistito presso il Murat perché lo lasciasse avanzare con un corpo di spedizione nel regno di Napoli[2]. Ora si facevano capi della congiura per l'insurrezione. — Guglielmo Pepe, che vide Vincenzo Pignatelli in Romagna ed era uno degli agenti che preparavano il movimento, ha raccontato nelle sue *Memorie* i particolari di quel tentativo, che fu poi mandato a vuoto dal Bonaparte, il quale, a un certo punto, dette « ordini fulminanti, acciò fossero prontamente represse quelle fantasie rivoluzionarie degli italiani »[3].

---

[1] Biografia di Francesco Pignatelli, nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Morano, 1899, introd.

[2] Ciò era noto, e temuto, in Napoli; ma ecco come il cardinal Ruffo, in una sua lettera del 3 febbraio 1801, narrava la cosa a suo modo all'Acton: « I patriotti romani, che si trovano nell'armata francese d'Italia, scrivono ai loro parenti e amici di qui, ch'essi, secondo dimostra lo sviluppo delle circostanze presenti, temono di restare sacrificati e di perdere tutte le loro fatiche. Maledicono l'attuale governo di Francia e minacciano Bonaparte. È stato ancora scritto che Pignatelli Strongoli con altri patriotti napoletani si erano presentati al general Murat in Firenze, esibendosi per l'impresa di Napoli, ma che il detto generale li aveva ricevuti aspramente, facendo loro sentire, che, se mai esso dovea marciare verso Napoli, non volea essere da essi seguito, sapendo la loro scostumatezza e la loro indisciplina; che li considerava come traditori della propria patria, e che li odiava come causa dell'incendio in cui brugiava tutta l'Europa » (Carte cit.).

[3] Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, I, pp. 149-153.

Ma ciò che il Pepe il quale pur ci parla delle molte corrispondenze che il Pignatelli teneva negli Abbruzzi non dice, è che nel disegnato movimento dovevano entrare alcuni dei capimasse, che s'erano resi celebri nella reazione del '99. Tra costoro, si contava specialmente su Mammone, su Sciabolone, e anche su Pronio. Niente di piú naturale, del resto: i patrioti, astrattisti e classicheggianti, avevano fatto l'esperimento, realistico e romantico, del gran vigore delle plebi nel mezzogiorno d'Italia (dai lazzari-eroi del gennaio '99 alle masse di contadini e montanari del cardinal Ruffo); e perciò procuravano non solo di non averle a fianco nemiche, ma di averle accanto alleate. Perciò anche lasciavano volentieri che la loro impresa prendesse colorito antifrancese, e anzi vagheggiavano di adoperare, per l'agitazione, quelle insegne e quei motti religiosi, che avevano avuto tanta efficacia a promuovere qualche anno prima l'insurrezione popolare.

Negli ultimi giorni del novembre 1801, il ministro Acton riceveva da varie parti notizie del pericoloso movimento, che si preparava. Il Rodío, preside della provincia di Teramo, fu il primo a metterlo sull'avviso, comunicandogli una lettera in data del 13 novembre di un Francesco Piselli, governatore del comune di Montalto nella prossima provincia di Ascoli:

Transitando (scriveva il governatore di Montalto), e fermatisi in questa città nella scorsa domenica, diversi cisalpini, tutti però napoletani, ed il lunedí consecutivo essendosi levate le divise e quelle permutate in abiti semplici per non comparire quali erano, dissero che volevano tornare alle lor case. Diverse mosse e diversi discorsi non coerenti di costoro, mi posero in qualche sospetto; onde incombenzai subito persona acciò avesse osservato gli andamenti di certi patriotti stazionati in Monte di Novi, terra distante un miglio da questa città. Infatti, dalle diligenze si è venuto in chiaro che questi ricevevano dei messi stranieri; e da

uno si è risaputo che i generali Pino, Lechi, Pignatelli Cerchiari (*sic*), ed altri patriotti liberi muratori, hanno concertato una rivoluzione in tutta l'Italia. A tale effetto hanno stampato un proclama intitolato: *Riunione de' Popoli d'Italia*, quale non ho potuto avere nelle mani. Colla scusa di cacciar i Francesi da Napoli, da questo Stato pontefìcio e dall'Italia, procurano i capi patriotti d'aver seco loro l'unione degli insorgenti e de' contadini, quali uniti a tutti loro ed ai giacobini credono poter formare un grosso numero, stantecché i Polacchi tutti ancora sono in questa lega. Per riuscire a riunire i briganti dánno a questi ad intendere il voler scacciare i Francesi; ma, sostanzialmente, tutto tende a detronizzare i sovrani, ed a derubbamento. Tutto spediscono a voce per messi, acciò non si possano intercettare le lettere. Hanno spedito in queste parti quei finti Cisalpini licenziati, che passano di qui; ma in sostanza essi sono emissarî. Sono pieni di danaro per far fronte; e gli si sono vedute piú migliaia di scudi. Il capo di questi per la città d'Ascoli, e per questi contorni, è un certo Olivieri. Nei confini del Regno di Napoli il capo è Sciabolone. L'Olivieri, allo scoppiare della rivoluzione, deve con i suoi uomini riunirsi a Sciabolone; e lo Sciabolone, unito che siasi all'Olivieri, devono procurare a Mummone (*sic*), altro capo d'insorgenti del regno. Dicono, che Mummone siasi già battuto col generale di truppa di linea Bourcard, e V. E. è a portata di sapere se ciò sussiste. Per allucinare i contadini portano per insegna un Cristo, e gli dánno ad intendere che si armano per sostenere il Papa, per sostenere il Re, ecc. In Roma, ove dicono dover scoppiare la rivoluzione nello stesso giorno che dovrà dar fuori in Torino ed in Milano, sono tra i capi un certo De Rossi, Ciccio Pignatelli e Vincenzo Pignatelli, capo di squadrone; in Ancona è un certo Giacomino Carreras, ne' confini del regno Sciabolone e Mummone. Verso i 20 dovrebbe, secondo le notizie, dar fuori questa rivoluzione. Quello che mi fa temere, si è i danari che dánno, per far gente. Tutto ciò ho già scritto al delegato in Macerata, acciò prevenga Roma ed Ancona. Scrivo anche la presente a l'E. V., onde possa prendere contro lo Sciabolone ed altri quelle misure, che crederà, a seconda delle circostanze..... [1].

---

[1] Carte citate.

Nel trasmettere questa lettera, il Rodío, in data 19 novembre, pur manifestando il suo parere che il pericolo fosse meno grave di quello che sembrava al governatore di Montalto, aggiungeva altre informazioni e chiarimenti:

Non ha guari che in Cesena si è sciolto il corpo dei patriotti Romani e Napoletani come « infame ».

Tale passo ha esacerbato gli animi di soggetti cosí iniqui o perversi, anche perché gli ha tolto i mezzi di sussistere, dopoché avranno consumato i frutti delle commesse rapine.

I miei corrispondenti esteri già da qualche tempo mi aveano annunciato un generale malcontento nella Cisalpina e nella classe dei patrioti e degli ufficiali e generali francesi riformati: cosa che facea sospettare di torbidi anche dopo la pace generale. E non mi sembra nuova l'idea d'assemblare tutta l'Italia, onde sfogare prima le private vendette contro i troni, magistrati ed i particolari, e quindi tentare degli sforzi contro la Francia istessa.

In questo momento, le truppe francesi in Italia sono pochissime; ed io credo che tale veduta potrebbe animare di molto il partito contrario.

Idee sono queste di difficilissima esecuzione, ma bastanti a produrre un rovescio, od almeno un disquilibrio al pubblico ordine, mira principale dei malintenzionati, i quali profittano finanche delle sole voci per i loro pravi disegni.

Quanto al Rossi, di cui si parlava nella lettera del governatore di Montalto, il Rodío avvertiva che era stato con l'avanguardia del corpo francese di occupazione in Puglia, e di là era tornato, ripassando il confine con regolare passaporto[1]. Sui fratelli Mammone (ricordando l'arresto che ne aveva fatto egli stesso due anni prima in Sora) aggiungeva: « Hanno essi molti partiti in quelle contrade, perché ispirano il saccheggio; e gli riuscirebbe facile qual-

[1] Si chiamava Giovanni Rossi. Un altro Rossi, fratello di costui, andava intanto a Milano a prendere danaro, per recarsi poi a Roma (Carte citate, lettera del card. Consalvi, del 1.º gennaio 1802).

che impresa, se a tempo non si prevenissero le loro torbide idee. Non vi è però di essi notizia in queste parti; concordemente da tutti si vogliono i due fratelli nelle vicinanze di Sora ». Per l'Olivieri, il Rodío si era affrettato a scrivere al governo pontificio affinché fosse arrestato. Dello Sciabolone si sarebbe preso cura egli medesimo.

Lo Sciabolone si chiamava Giuseppe Costantini, ed era nato nel 1758 a Lisciano, comune quasi al confine del Teramano. Dopo avere già ai primi del 1799 combattuto, insieme con gli insorti abbruzzesi, contro i francesi, e poi fatta la pace con questi nel febbraio, nel maggio dello stesso anno aveva ripreso la guerra, operando fra il territorio di Ascoli e gli Abbruzzi. Nel luglio e agosto del 1799 era stato col celebre generale Lahoz (il quale aveva abbandonato i francesi, e tentato anch'egli una riscossa nazionale [1]) all'assedio di Ancona. Il Crivellucci, che ha raccontato per filo e per segno la vita di Sciabolone, non sa piú nulla di costui dopo il gennaio 1800; e solo raccoglie la tradizione che fosse entrato col grado di capitano nell'esercito napoletano, e qui poi per invidia avvelenato [2]. Dai nostri documenti si apprende infatti che nel 1801 era colonnello napoletano, e veniva colpito dalla grave accusa di cospirazione. Il Rodío, nella citata lettera del 19 novembre, soggiungeva che egli stesso, sbrigata la posta, si sarebbe subito messo a cavallo per recarsi nella terra di Tortoreto (nel Teramano), « dove risiede il colonnello Sciabolone »:

---

[1] Il tentativo del Lahoz è narrato a lungo dal Botta. Si veda una lettera ammonitrice, che al Lahoz diresse lo Championnet da Conegliano, 1.º vendemmiale a. VIII (23 settembre del '99), pubblicata testé da Maurice Faure, *Souvenirs du général Championnet*, Paris, Flammarion, s. d., pp. 342-3.

[2] A. Crivellucci, *Una comune delle Marche nel 1798 e 1799 e il brigante Sciabolone*, Pisa, Spoerri, 1893, pp. 158-226.

Mi vi porterò in aria di altri affari, e gli farò una diligenza in casa, se mai potessi trovarvi qualche carta sull'assunto, di cui scrivo; ma mi sembra difficile, perchè egli non sa leggere. Quindi penso di tenerlo nella mia residenza di Teramo, senza mandarlo in castello, prima di liquidare dei fatti che lo possono costituire reo convinto.

Egli veramente è in uno stato deplorabile per le sue circostanze economiche. Vorrebbe rinunciare il grado di colonnello, per ritornare al lavoro dei fucili, de' quali era maestro. Non ha come vivere con una numerosa famiglia.

Tale estrema indigenza, in cui io so che ritrovasi, avrebbe potuto farlo prevaricare nell'enormità di cui il governadore Piselli lo vuole complice, anzi capo; giacchè diversamente il mio animo non si potrebbe convincere a crederlo capace di tanto misfatto: quantunque nella Marca tiene una pessima opinione in materia di brigantaggio, ed è voce universale ch'egli fomenti l'idea di rapina e di massa, e che in ogni circostanza sia stato comprato e reso vario dall'oro.

Contemporaneamente alla lettera del Rodío, altre informazioni giungevano all'Acton per mezzo di una lettera da Roma, del 24 novembre, del cardinal Consalvi, e di un'altra del 27, del cardinal Ruffo.

Il Ruffo spiegava anch'egli il tentativo con lo scioglimento delle legioni, e coi militari rimasti senza impiego; ma era d'avviso che la Francia non l'avrebbe appoggiato. Il Consalvi trasmetteva le informazioni raccolte dal delegato apostolico di Macerata, che in parte provenivano dalla medesima fonte del governatore di Montalto. Si aggiungeva che il partito era, nell'Ascolano, di circa cinquecento uomini, sotto il comando dell'Olivieri; un altro centinaio di congiurati, con armi, erano sparsi e nascosti per le montagne; ad Ancona, capo il Carreras; a Roma, il Rossi disponeva di duemila patrioti: l'insurrezione sarebbe dovuta già scoppiare tra il 20 e il 21 di quel mese di novembre. E si aggiungeva anche la testimonianza di un in-

dividuo proveniente da Cagli; il quale, a poca distanza da quella città, si era imbattuto in quindici uffiziali delle cessate repubbliche, già del disciolto battaglione Ronca della Cisalpina. Erano, tra questi, un tal Gualtieri, napoletano, un Baracchini, già soldato della truppa pontificia, un Ferrari, un Falconi, due fratelli Ghetti, un Milon, un Luchini e un Cetrani o Cetrara. Il Gualtieri lo costrinse a far viaggio con essi fino a Roma. Sulla strada, furono raggiunti da Vincenzo Pignatelli, che dette alcuni ordini e poi continuò il cammino, precedendoli. A Cantiano, il Baracchini prese accordi con due patrioti del luogo. A Piovigo, volevano fermarsi, per tentare un colpo di mano ed ammazzare il cardinal Ruffo, che poi seppero trovarsi a Roma. A Communanza dettero da mangiare e da bere ad alcuni artigiani in un'osteria e ne guadagnarono l'assenso alla loro causa, che era di fare la repubblica in Italia, cacciando via tiranni e stranieri. A Montedinove abitarono in casa di un dei loro, un Massei, possidente di quella terra, che poi si lasciò adescare da persone ligie al governo pontificio e parlò intorno a ciò che sapeva della congiura. Ad Ascoli videro altri affiliati; e all'osteria nuova di Rieti si fermarono per ispedire messi al Pignatelli, coi quali s'incontrarono nel giorno seguente e seppero che il Pignatelli disapprovava il movimento intempestivo avvenuto in Bologna senza l'ordine del Pino [1], e che il Pino doveva uccidere il Murat e poi avanzarsi con due mezze brigate su Bologna, mentre il Pignatelli avrebbe sollevato lo Stato pontificio e il Regno, nel quale ultimo faceva assai assegnamento sull'opera del Pronio. Presso Roma, la compagnia si divise: una parte entrò nella città; il Gualtieri, il Falconi, il Cetrara e il Lucchini retroces-

---

[1] Cfr. PEPE, *Memorie*, I, 151.

sero, raccogliendo notizie e spargendone per tutti i luoghi per dove passavano.

Intanto, il general De Bourcard, da Solmona, il 21 novembre, trasmetteva anch'egli voci circa l'accolta di gente, che faceva il Pignatelli per sorprendere gli Abbruzzi. Il 4 dicembre, tornava a scrivere il Consalvi, dando ragguaglio di un certo Petti di Civita Castellana, licenziato di recente dalla Cisalpina dove aveva servito come capobattaglione, e che andava a Grottamare per passare i confini del regno. Lo stesso Consalvi, il primo gennaio 1802, rimetteva un esame estragiudiziale fatto dal preside di Macerata, il 21 dicembre, di un tale che s'era incontrato col Gualtieri, col Cetrara, col Lucchini e col Falconi, ossia coi quattro emissarî che abbiamo visto retrocedere da Roma verso l'alta Italia, e che andavano infatti a Milano per avere istruzioni. Per dovunque passavano, costoro andavano gridando: « Evviva l'Italia, evviva la Religione; se noi Italiani fossimo tutti uniti, potremmo far stare in dovere tutte le nazioni, anche i francesi! ». Da essi seppe che Francesco Pignatelli si era recato a Napoli a provvedersi di danaro, e Vincenzo lavorava a Roma con quattrocentomila lire ricevute dalla Cisalpina per fare gente. L'appuntamento era sulle montagne dell'Amatrice [1].

L'Acton tenne un carteggio assai attivo su questi pericoli coi cardinali Consalvi e Ruffo; e nel tempo stesso (26 novembre 1801) scriveva al governatore di Gaeta, principe di Hessen Philippstadt, perché facesse sorvegliare Francesco Pignatelli, il quale, ricevuto ordine dal Consalvi di allontanarsi da Roma (simile ordine aveva ricevuto il fratello, che era partito per Firenze), si dirigeva verso il confine. Ma lo stesso giorno si apprendeva che il Pignatelli era giunto a Napoli; e le istruzioni di sor-

---

[1] A conferma, PEPE, *Memorie*, I, 150.

vegliarlo, e di notare le persone con cui praticava, venivano ripetute a Giambattista Colaianni, direttore della segreteria di guerra. Prendere altre misure piú rigorose il governo napoletano non osava, dopo la recente pace con la Francia e la libertà di ritorno nel regno accordata agli esuli [1].

Ma, sopratutto, l'Acton esortava il Colaianni ad accelerare l'arresto dei due fratelli Mammone, e scriveva al generale Emanuele Parisi (26 novembre) per sapere a qual punto si trovasse il processo di Gaetano Mammone e raccomandare che costui fosse attentamente vigilato. Il Parisi, rispondendo il giorno dopo, e dando assicurazioni circa il processo, aggiungeva che il Mammone, nelle carceri, si era messo a rifiutare ostinatamente ogni cibo, per risparmiare, cosí morendo, alla sua famiglia il disonore della sua fine sulla forca; ma che altri invece supponeva ch'egli recitasse una commedia per farsi trasferire in luogo migliore e tentare la fuga. Senonché, pareva che ormai fosse receduto dalla sua ostinazione, tanto che cominciava a bere, a prendere del brodo, e anche qualche cibo.

Ma il Mammone dovette tornare, poco dopo, a quel suo disperato proposito. E, infatti, nei primi giorni del gennaio 1802, si sparse per la città la notizia che il famoso capomasse era morto nelle carceri della Vicaria [2].

Morto fellone al suo re? Ciò parve incredibile ad alcuni borbonici, dei piú fanatici. E sorse voce che egli fosse stato vittima del tenente-colonnello Colaianni, che aveva voluto vendicarsi perché il Mammone, al tempo dell'insurrezione abruzzese, stava per far fucilare il fratello di lui, monsignor Colaianni, come fautore dei francesi. « La cabala (narra uno scrittore borbonico, che dié

---

[1] Cfr. Pepe, *Memorie*, I, 154.

[2] *Diario* del De Nicola, sotto l'8 gennaio 1802.

fede a questa versione) fu dal Colaianni sí bene ordita presso il governo, che giunse a far cadere in sospetto di tradimento quest'uomo, il quale nella sua sventura fu piú grande di lui. Gettato in un orrido carcere, se gli stringeva un artificioso processo per impiccarlo; ma egli, quando vide imminente il pericolo, non volle dare questo trionfo al suo nemico, e, rifiutando ogni cibo, ebbe la costanza di perire di fame col nome dei sovrani fra le labbra. — Non può negarsi che nella sua campagna d'insorgenza non avesse usato degli atti di crudeltà contro i giacobini, fino a servirsi in pubblica tavola del teschio loro per bicchiere » [1].

L'osceno brigante è, a questo modo, presentato come il martire della santa causa regia: di un eroismo cosí compiuto che non vi manca neppure l'ingratitudine di coloro che l'eroe ha servito e serve, fedelmente, fino all'ultimo respiro. Lo stesso ricordo delle sue turpitudini è in certo modo nobilitato e reso poetico, col ravvicinarlo alla langobardica costumanza onde re Alboino beveva nel cranio di re Cunemondo. Ma, anche cosí nobilitato, si vede che quel ricordo fastidioso è di scrupolo allo scrittore, e gl'impedisce d'invocare addirittura, come ne avrebbe desiderio, la solenne canonizzazione del sanguinario « molinaro » di Sora, caro al suo cuore di sanfedista.

---

[1] *Memorie segrete*, ed. Helfert, pp. 145-146. Lo H. attribuisce queste memorie al Cresceri; ma sono invece probabilmente di un Giuseppe Torelli: cfr. *Arch. stor. nap.*, XXVIII, 238.

II

L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802

I disegni, vagheggiati nel 1801 dai patrioti italiani, miravano a due scopi, in verità non facilmente conciliabili: abbattere la monarchia borbonica nel Napoletano, e rendere l'Italia indipendente dai francesi. Disegni, in parte simili e in parte diversi, di rivolgimenti continuarono ad agitare le menti e gli animi, nell'intervallo che corse tra Marengo ed Austerlitz.

Tra coloro, che piú davano da pensare e da fare, nel 1802, all'ambasciatore del re di Napoli a Parigi, marchese di Gallo, era il principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli [1]. Il quale, escluso dall'amnistia, non aveva potuto fare ritorno in patria, dopo la pace di Firenze; e invano il Murat (nel cui corpo di spedizione si trovava come aiutante comandante addetto allo stato maggiore) lo aveva raccomandato al ministro Acton, perché gli si lasciassero percepire le rendite dei possedimenti e vendere alcuni dei feudi, che aveva nel regno [2]. Riformato col grado sopradetto dal-

---

[1] Si veda intorno a lui in questo vol., pp. 384-93.

[2] Lettera del general Murat all'Acton, in data di Firenze, 17 floréal, an. IX. Cfr. lettera dello stesso Moliterno all'Acton, del 2 e del 23 prairial; e una lettera dell'Acton allo Zurlo, del 27 settembre 1801. — Tutti i documenti che citiamo sono tratti dall'Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri*, *Francia*, fascio 431.

l'esercito francese (cioè come colonnello con la mezza paga di centocinquanta franchi al mese), il Moliterno si era stabilito a Parigi; dove conviveva con una signora irlandese, certa Newmann, che egli aveva sposato soltanto innanzi alla municipalità, ma irregolarmente, perché la Newmann aveva marito in Inghilterra (dal quale aveva cercato di fare divorzio senza riuscirvi). Da questa sua amante il Moliterno riceveva aiuti pecuniarî; e per mezzo di lei era stato messo in relazione con molti irlandesi, anche emigrati a Parigi.

Un altro personaggio, non meno irrequieto e che procurava continue brighe al marchese di Gallo, era la vecchia principessa di Belmonte, Chiara Spinelli, dal 1799 rifugiata in Francia. Nata nel 1739, da Troiano Spinelli duca di Acquara, e sposata nel 1762 ad Antonio Pignatelli principe di Belmonte (di cui restò vedova nel 1794), la stravagante donna, nota prima pel suo esuberante affetto alla dinastia borbonica, aveva poi parteggiato per la Repubblica napoletana [1]. Il Gallo, in una lettera del 19 maggio 1802 all'Acton, descrive il Moliterno in lega con la Belmonte, « sempre ugualmente intrigante e velenosa, sempre ugualmente animata (e molto piú a misura che si fa vecchia e poco considerata) ». E avrebbe voluto che costei fosse richiamata a Napoli, o in qualche modo costretta a lasciare Parigi. « Qui si è fatta amica in casa della famiglia di Durand, segretario d'ambasciata di Alquier [ambasciatore francese presso la corte di Napoli], e il fratello di lui è uno dei *premiers commis* del segretario degli affari esteri, e molte cose passano per questo canale e vengono raccomandate a Napoli. La stessa Belmonte si è insinuata in casa della moglie di Bourrienne, segretario particolare di Bonaparte, e in casa della moglie di Haller, famoso

---

[1] Si veda in questo vol., p. 352.

monopolista e banchiere del Primo Console; e, con questi mezzi, si fa sempre soffiare all'orecchio del Console contro il governo di S. M..... Ha essa voluto andar da Madame Bonaparte il giorno del circolo, ed aveva ottenuto su di ciò il suo permesso: io, avendo essa avuta licenza di star qui, non ho potuto negarcelo, come sinora avevo negato ed evitato. Ma è stata poco ben ricevuta dal Primo Console e da Talleyrand ». La Belmonte aveva stretto amicizia con la Newmann; e (narra il Gallo in un'altra sua lettera del 15 giugno) la produceva e presentava a tutti come « *Madame la Princesse de Moliterno* ». « La sua casa è il centro di tutti i piú cattivi, e da lei si fanno tutte le declamazioni e le combinazioni: essa le protegge tutte e va procurando tutte le strade indirette tortuose per far riuscire gl'intrighi »[1].

Col Moliterno e con la Belmonte tessevano complotti altri napoletani dimoranti in Parigi, e gli agenti politici, che viaggiavano tra Parigi e Milano; ma il Gallo si era procurato un informatore nel principe di Sant'Angelo, amico e confidente del Moliterno, dal quale apprendeva tutto ciò che si macchinava[2]. Cosí, nella citata lettera del

---

[1] Di altri napoletani, che si recavano in quel tempo da Napoli a Parigi o viceversa, dà notizia il Gallo: « Ora Zarrillo è venuto a Napoli, pessimo soggetto, senza nessun carattere, legato con tutti i piú cattivi. Ritorna anche un figlio di Laviano con sua moglie e famiglia; ma di questo, grazie a Dio, non posso dare che ottimi riscontri. La sua condotta qui è stata irreprensibile per quello che riguarda la politica » (15 giugno 1802). « Sono giunti qua tra i molti napoletani, che vengono giornalmente, il barone Nolli abbruzzese, ed il barone Quagliarelli; amendue vengono da Milano: se non mi sbaglio, mi pare che questi due fussero assai cattivi; ed io non lascerò di osservarli, non sapendo se siano qua come viaggiatori indifferenti, o se vengono per traficare con gli altri tra Milano e Parigi » (22 ottobre 1802).

[2] « Io sono pervenuto a guadagnare qualcheduno, che mi riporta ogni cosa che si pensa; e fra questi devo rendere segretamente giu-

19 maggio, il Gallo si trovava in grado di riferire all'Acton: che il Moliterno meditava di restaurare la repubblica in Napoli; e che affermava di avere un gran partito pronto a muoversi nell'Abruzzo e in Puglia, e al suo cenno, in particolare, gli abitatori di Acerno e quasi tutto il corpo dei polacchi, malcontenti nel regno di Etruria e nel resto d'Italia e pronti a disertare.

I principali corrispondenti, sui quali il Moliterno contava, erano un certo Ippoliti, già capitano nel suo reggimento, col quale aveva avuto un colloquio in Firenze, facendolo poi ripartire per Napoli con istruzioni per « *travailler* » gli Abruzzi; negli stessi Abruzzi, il Delfico e il Leonessa; in Puglia, l'arciprete Cagnazzi di Altamura, che anche era tornato nel regno con istruzioni di lui. A Napoli corrispondeva con un Palomba, il quale gli aveva scritto in quei giorni una lettera « col succo di limone », in cui gli diceva che « ad ogni suo cenno » si sarebbe trovato con gli amici, che erano già tutti « pronti », in quel punto che il Moliterno avrebbe destinato: soggiungendo che egli era « sempre l'anima e lo spirito del suo vittimato amico Logoteta » (giustiziato nel 1799). Un altro corrispondente da Napoli era un certo Agnese; e il padre celestino Monticelli, che risedeva in Roma, veniva adoperato in tutti questi maneggi. In Milano, i principali congiurati, che corrispondevano con Napoli e con Parigi, erano il Paribelli e il De Marco; in Torino, il Saponara ed altri. Assistevano di consigli il Moliterno, a Parigi, un Falcigno, avvocato, o *paglietta*, come lo chiamava il Gallo; e l'Aléthy di Ragusa,

---

stizia presso S. M. al principe di Sant'Angelo il quale (sebbene debole e di poco carattere) si mostra, sia per necessità sia per speculazione, molto zelante, e si dice attaccato al R. Padrone. Senza arrestarmi a definire quel che si abbia a pensare di lui, bisogna fargli *bonne mine* e tirarne partito ». Lettera del 19 maggio 1802 all'Acton. Sul Sant'Angelo cfr. sopra, p. 307.

strettamente legato con lo Zanelli e col Paoletti, mentre il Falcigno era legato col Fasulo. Compiva il gruppo un altro « paglietta », a nome Fiore, che dimorava in casa della Belmonte.

Ci ripassano cosí innanzi molti nomi, noti nelle congiure napoletane precedenti il 1799, e poi nella rivoluzione di quell'anno, ed anche nelle seguenti: l'arciprete Cagnazzi fu perfino, mezzo secolo dopo, presidente della Camera napoletana nel 1848, il giorno 15 maggio! Pasquale Falcigno era stato nel '99 membro della Commissione legislativa; l'Aléthy aveva diretto il giornale *Il veditore repubblicano*, insieme con Gregorio Mattei; il Delfico è il celebre economista, filosofo e storico Melchiorre Delfico; Cesare Paribelli, cospiratore tra i primissimi, era stato, com'è noto, inviato, quale persona di fiducia, dai repubblicani di Napoli a Parigi; il Leonessa, il Monticelli e l'avvocato Domenico Fiore di Lucera, si trovano anche segnati tra gli accusati della « grande causa dei rei di Stato » del 1794-95.

Alcune settimane dopo (come risulta da una lettera del 15 giugno), il Gallo riferiva i maneggi e le agitazioni di quegli emigrati, che toglievano motivo da alcuni arresti eseguiti a Napoli, e specialmente da quello di un tal Canneto: era stato all'uopo spedito come agente da Milano a Parigi, sotto pretesto di commercio, il napoletano Pomarici. Anche il Pomarici apparteneva ai piú antichi cospiratori, ed era stato processato fin dal 1794-5. — Intanto, il Moliterno si apparecchiava a partire per l'Italia, col proposito di fermarsi in Livorno e mandare la Newmann a Napoli a intrigare. I corrispondenti da Napoli avevano guadagnato il segretario dell'Alquier, chiamato Berr, col quale era in relazione il Fasulo, che a sua volta corrispondeva col Falcigno e col Ciaia a Parigi. — Certo, né il Bonaparte né il Talleyrand vedevano di buon occhio quella turba di malcontenti e d'irrequieti; e si mostravano loro avversi il

Melzi e l'ambasciadore della Cisalpina Maniscalchi, che era su questo punto in completo accordo di sentimenti col Gallo [1]. Pure, non si veniva mai a una risoluzione energica. Il Gallo ne era assai impensierito, perché questa « gente che passa la vita a speculare ed a concertare il modo d'intorbidare e di sorprendere, se non riesce qualche volta, riesce poi una volta. Se non può dare una memoria ai personaggi di prima e seconda sfera, riesce alla fine di farla pervenire per mezzo dei subalterni oscuri e venali. In una parola, dice il Vangelo: *cave ab hominibus unius negotii*; e questo è il caso ». D'altro canto, « questi personaggi francesi, che oggi sono moderati e che prima erano giacobini; che prima predicavano l'indipendenza ed oggi predicano la subordinazione; che prima ordivano rivoluzioni ed oggi le estinguono; costoro, dico, sono uomini,

---

[1] Anche il Murat si era mostrato disposto a secondare il Gallo: « Ho parlato al Murat (scriveva questi il 15 luglio 1802) perché stia attento in Milano ai furibondi napoletani, che sempre macchinano e intrigano: egli si è compromesso di tutto, e mi ha detto che la R. Corte si dirigga sempre a lui, perché avrà cura di far tutto quello che possa obbligare S. M. e contribuire alla sua sicurezza ». È curioso notare che, qualche mese prima, il governo napoletano voleva decorare il general Murat; cosa che egli, a quel che sembra, bramava; ma vi si oppose il Bonaparte. « Ho parlato al Primo Console, come riferii a V. E., per l'affare degli ordini del general Murat; ma nel modo che si conveniva a fargli rilevare l'attenzione di S. M. per la sua persona. Egli ha molto gradito il riguardo della M. S. e le distinzioni in tanti modi usate al gen. Murat; ma, per gli ordini, mi ha detto, che trovava ciò incompatibile con la costituzione del paese. Io ho fatto sentire a Murat tutta la generosità di S. M. e la bontà a riguardo suo, e che l'opposizione non veniva che dal Primo Console. Murat mi ha pregato di manifestare a S. M. la sua umile sensibilità e riconoscenza, e che si considera ugualmente onorato da S. M. e a lui devoto. Però mi ha detto ch'egli avrebbe pensato a far *revenir* il Console dall'opposizione. Ormai, dunque, se la vedranno tra loro » (Gallo ad Acton, 15 giugno 1802).

che agiscono piú per circostanze che per carattere. Sicché, sotto un'apparenza virtuosa ci esiste e cova sempre un vizio ed una cattiva inclinazione: non diversamente che in una fiera torbida e devastatrice, che divien domestica e si soglia carezzare, ogni tanto si ricorda d'esser fiera e tira un morsico (*sic*) e una zampata. Voglio dire che non possiamo neanche contar sempre, né prometterci sempre, che queste cattive teste non troveranno protezione ».

A mezzo luglio di quell'anno, il Gallo apprendeva dal suo informatore [1] (e quasi contemporaneamente dallo stesso Bonaparte, che gliene parlò ridendo) di una grande macchinazione del principe di Moliterno; il quale aveva pensato, nientemeno, di allearsi con l'Inghilterra per sollevare il regno di Napoli e scacciarne re Ferdinando! A tal effetto, dovevano partire alcuni agenti per Londra; ma il Gallo s'intese col Talleyrand per farli arrestare a Calais e sequestrare tutte le loro carte.

Il Moliterno aveva due principali collaboratori nel suo curioso disegno: il già menzionato avvocato Fiore, e Antonio Belpulsi, napoletano. Questi, processato nel 1794-5 e salvatosi con la fuga, aveva preso servizio nell'esercito francese; nel 1799 aveva comandato, nella Repubblica napoletana, la legione sannita; e poi era rientrato nell'esercito francese, al quale apparteneva da circa dieci anni come ufficiale. Il piano del Belpulsi consisteva in uno sbarco a Tremiti, con un corpo che si sarebbe subito unito con le genti del Moliterno, il quale avrebbe atteso a Termoli; movendo poi di là tutti insieme a occupare Lucera e Foggia, e indi Benevento, Ariano e Isernia;

---

[1] Nella corrispondenza del Gallo è, infatti, inclusa una lettera del Moliterno al suo « caro cugino », principe di Sant'Angelo, in data di Parigi, 29 agosto 1802, scritta quando s'accingeva a partire per l'Inghilterra.

mentre, contemporaneamente, si sarebbe procurato di estendere il movimento a Chieti e a Trani. Il Reggimento reale di artiglieria si diceva già tutto guadagnato dai cospiratori. L'Inghilterra avrebbe dovuto dare appoggi di uomini e danaro; e, in cambio, il regno di Napoli sarebbe diventato parte del dominio inglese, o, almeno, l'Inghilterra lo avrebbe costituito in uno Stato sotto la sua protezione [1]. La Newmann e i suoi amici irlandesi tentavano di trattative in questo senso col gabinetto inglese; e molto danaro si andava spendendo e molte persone erano state messe in moto per codesto affare.

Ma, quando il Moliterno e la Newmann (costei col passaporto sotto il nome di « Madame Dorinde Roger americaine ») stavano per passare in Inghilterra, furono entrambi arrestati a Calais, negli ultimi giorni del settembre 1802, e ricondotti a Parigi e incarcerati nella torre del Tempio; dove li raggiunsero presto il Belpulsi e il Fiore [2].

Per piú mesi durò il processo a carico di costoro, istruito dalle autorità francesi, col continuo interessamento del governo napoletano, per mezzo del marchese di Gallo [3]. Nel dicembre, questi annunziava che la « pretesa principessa

---

[1] Gallo ad Acton, 22 ottobre 1802; con copia del « progetto di D. Antonio Belpulsi »; copia di lettera del Gallo al Talleyrand, 28 ottobre 1802.

[2] Lettera di Gallo al Talleyrand, 12 settembre 1802; lettera del Talleyrand al Gallo, 27 fruttidoro, anno X, e 3 vendemmiatore, anno XI; Gallo ad Acton, 22 ottobre 1802. — Nella *Gazette nationale ou Moniteur universel*, del 1.º gennaio 1803, si leggeva: « *On a essayé de faire une révolution à Naples. Moliterno, Belpucci* (sic) *ont été saisis à Calais au moment ou ils s'embarquaient pour alles s'aboucher à Londres avec les agents de la faction qui les dirigeait. Ils sont arrêtés, et l'on instruit leur procès. Le conseiller d'état Mibaudeau les a déjà plusieurs fois interrogés; leurs papiers sont nombreux et des plus intéressants* ».

[3] Vedi Gallo a Talleyrand, 28 ottobre 1802, e Talleyrand a Gallo, 17 brumaio, anno XI.

Newmann era uscita gravida dal Tempio, ed era stata sfrattata e condotta con guardie ai confini ». Nel gennaio 1803, il Moliterno cominciò a scrivere e riscrivere al Gallo, chiedendo, nella sua qualità di barone del regno, di essere inviato a Napoli, messo in fortezza e sottoposto a regolare processo; bramando egli, che la sua innocenza risultasse chiara agli occhi del suo Re [1]. — Intanto, l'altro tormento del Gallo, la Belmonte, vista forse la mala parata, si era risoluta a lasciare Parigi, recandosi a Spa [2].

Ma, nonostante tutte le sue insistenze e la sua abilità, il Gallo non riuscí mai a ottenere dal Bonaparte e dal Talleyrand, che il processo fosse menato a termine, che il Moliterno e i suoi complici venissero severamente puniti e relegati, e che delle carte sequestrate si desse comunicazione al governo napoletano. Ebbe buone parole, sperò sempre; ma la conclusione gli sfuggiva continuamente dalle mani.

E quale non fu poi il suo stupore, quando, sugli ultimi di agosto, seppe che il Moliterno e il Fiore erano stati scarcerati; e solo il Belpulsi provvisoriamente ritenuto ancora al Tempio! Il Talleyrand era allora assente; ma il ministro di giustizia, al quale il Gallo corse subito, gli spiegò che, dopo circa un anno di prigionia e di privazioni, si era pensato, non già di assolverli e liberarli del tutto, ma di trattarli con minore rigore, tenendoli, peraltro, sotto la sorveglianza della polizia e mandandoli a confino lungi da Parigi: il Moliterno a Charolle e il Fiore a Chablais. Il che non valse, certamente, a persuadere l'am-

---

[1] Gallo ad Acton, 14 e 31 dicembre 1802, 13, 20 gennaio, 14 febbraio e 28 marzo 1803. Vi sono incluse lettere del Moliterno, dal Tempio, dirette al Gallo e al Primo Console.

[2] La Belmonte tornò in séguito a Napoli, dove morí il 18 febbraio 1823, all'età di 84 anni.

basciatore napoletano; al quale parve che il suo sovrano avesse diritto a ben altra soddisfazione, trattandosi di una congiura senza alcun dubbio gravissima nel fine, quantunque ridicola nei mezzi prescelti.

Lo stupore del Gallo crebbe ancora, quando il Moliterno, con molta franchezza, si recò a fargli visita e gli chiese un passaporto per Amburgo, Vienna o Madrid, manifestando l'intenzione di portarsi poi a Napoli per ottenere dal Re di essere sottoposto a processo. Il Moliterno sosteneva di avere congiurato, non già contro il re di Napoli, ma contro i francesi, al fine di liberarne l'Italia con l'appoggio dell'Inghilterra; e, vantando le proprie relazioni e il gran numero che aveva di fautori, si offrí a ripigliare il suo disegno con intesa e facoltà del re di Napoli. Ma invano il Gallo cercò di fargli mettere in iscritto le cose che diceva, per avere in mano un documento da compromettero col governo francese. Il Moliterno si avvide del tranello, e rifiutò di trattare per iscritto[1].

Probabilmente (secondo congetturava il Gallo), alla Newmann e agli irlandesi, che avevano soccorso il Moliterno durante la sua prigionia nel Tempio, e gli avevano pagato un luigi al giorno (oltre a rivestirlo di *frac*, quando uscí di carcere, in cambio dell'uniforme francese che gli era convenuto deporre), doveva attribuirsi, in massima parte, il fatto di quella liberazione. « Sono portato a credere (scriveva il 30 novembre) che Moliterno sia stato *menagé* per rapporto degli irlandesi... Un club di irlandesi, che si chiama ' direttoriale ', il quale sta qui e traffica in Irlanda e Inghilterra, ha sempre travagliato in favore di lui... e probabilmente è questo il filo, a cui tiene l'attuale posizione sua e del suo favore ». Senonché, è assai probabile che nel contegno poco complimentoso del governo francese

[1] Gallo ad Acton, 31 agosto 1803.

verso la corte di Napoli entrassero per qualche parte le diffidenze, che l'atteggiamento di questa destava; cosa che il Gallo, invano adoprantesi ad ottenere un leale accordo, e ingannato egli stesso dalla sua corte, non vedeva o non sapeva confessare a sé stesso.

Ma lasciamo il Moliterno, il quale da Charolle seguitò a scrivere al Gallo, e a raccomandarsi, perché gli si permettesse di tornare nel regno di Napoli. Il Gallo, alle sue ripetute insistenze, sospettava, che gli fosse inaridita la fonte dei soccorsi, che cavava già dalla Newmann; « poiché, malgrado il matrimonio fatto con essa nell'anno passato, ne sta presentemente trattando un altro con una francese, vedova di m. d'Ormesson [1], che fu ghigliottinato: un'altra avventuriera, e un altro soggetto eroico. Questa però, almeno, non ha un marito, come l'altra! » [2].

Nella sua lettera del 30 novembre 1803, il Gallo allude all'affare del generale Lechi, che gli pareva fosse in istretta relazione con quello del Moliterno. Una recente pubblicazione della corrispondenza diplomatica dell'Alquier [3] dà le piú ampie informazioni in proposito. Si trattava di una sollevazione contro i francesi, che il Lechi, il quale allora si trovava in Bari presso il generale Saint-Cyr, avrebbe fatto proporre al governo napoletano, per mezzo di un ufficiale del regio esercito, a nome Marulli. Profittando della occasione che le forze francesi erano occupate nella spedizione d'Inghilterra, si sarebbero dovuti riunire in un solo tutti gli Stati d'Italia, scacciando i francesi, sopprimendo

---

[1] A. L. F. d'Ormesson, n. 1753, consigliere del Parlamento, bibliotecario del re, deputato della nobiltà agli Stati generali del 1789, e membro poi della Costituente, era stato ghigliottinato il 20 aprile 1794.

[2] Gallo ad Acton, 23 dicembre 1803.

[3] Ch. Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, Plon, 1904, vol. I, pp. 470-485.

il dominio del papa, il regno d'Etruria e la repubblica italiana, e dando la sovranità dell'Italia unificata al re di Napoli.

Ma il Bonaparte non credette un bel nulla di ciò di cui veniva accusato il Lechi, e rise del disegno attribuitogli, come già aveva riso nel raccontare al Gallo quello del principe di Moliterno. « *Ce qui est important* (soggiungeva, scrivendo al Talleyrand) *c'est, qu'à l'extremité de la Calabre on n'arme point les paysans; et si le roi de Naples se montre de cette manière, avant de passer en Angleterre, on pourrait bien s'assurer de Naples* »[1]. Il Bonaparte sapeva distinguere tra quel che è e quel che non è da temere; e non si lasciava indurre dalle fandonie terrificanti a distrarsi e stornare lo sguardo dal punto essenziale e dai pericoli effettivi, facendo il giuoco dei suoi avversarî.

---

[1] Sua lettera del 16 brumaio, anno XII (8 novembre 1803) al Talleyrand, in Auriol, op. cit., pp. 478-9. [Sulla cospirazione attribuita al Lechi si vedano ora anche i documenti pubblicati da Carlo di Somma, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 35-55.]

APPENDICE

ANGIOLILLO (Angelo Duca)

CAPO DI BANDITI

I

Introduzione

Nell'ultimo quarto del secolo decimottavo fu in Napoli oggetto di generale interessamento, e perfino di entusiasmo, un brigante noto col nomignolo di « Angiolillo », e che si chiamava propriamente Angelo Duca.

Un ritratto assai simpatico ce ne hanno trasmesso due viaggiatori, che capitarono in quel tempo nelle nostre provincie: il Gorani, nei suoi *Mémoires sécrets*, e un tedesco, il Bartels, nelle sue *Lettere sulla Calabria e la Sicilia*[1]. Dal Gorani tolse il suo racconto, esagerando e adornando, il Dumas, che ha contribuito al solito, piú di ogni altro, alla celebrità del personaggio[2]. Con parole parimenti benevole discorreva di lui l'ambasciatore sardo di quel tempo presso la corte di Napoli, il De Brême, in una relazione sul regno di Napoli, fatta nel 1786 al suo governo, che ho letto manoscritta nell'archivio di Torino[3]. E l'entusiasmo delle plebi ci è ricordato dal Winspeare[4]; ed ha il suo documento nella *Bellissima Istoria delle prodezze ed imprese di Angelo del Duca*, che fino a non molti anni sono si cantava ancora sul

---

[1] *Mémoires sécrets et critiques*, Parigi, 1793, I, 60-6; F. I. Bartels, *Briefe über Kalabrien u. Sicilien*, 1787-1791, I, 178-184. Certamente il Bartels correva col pensiero agli ideali, che allora vagheggiava la letteratura del suo paese, ai Goetz von Berlichingen e ai Karl von Moor.

[2] *Cento anni di brigantaggio*, Napoli, 1863, I, 12-16.

[3] Archivio di Stato di Torino. Categoria *Materie politiche, Negoziazioni con Napoli*.

[4] *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, note, p. 108.

Molo di Napoli, e si séguita a ristampare nei libercoletti popolari a un soldo [1].

Vero è che il governo napoletano procedette con Angiolillo assai per le spicce. Quando, dopo lunga e varia resistenza, si riuscí ad acchiapparlo, mentre gli avvocati gareggiavano nell'offrirsi a difenderlo, un dispaccio reale ordinò che fosse, senz'altro, impiccato. Ma questa soluzione suscitò un duplice sentimento di scandalo: di scandalo formale o giuridico, perché quel modo di condanna a morte ripugnava alla pubblica coscienza in tanto progresso che s'era fatto nelle idee del diritto e della legalità [2]; e di scandalo reale, perché Angiolillo era reputato universalmente immeritevole della pena che l'aveva colpito. Era un brigante; ma, e per la occasione che lo gittò alla campagna, e per il suo procedere valoroso, abile, leale, mite, giusto, caritatevole, sembrava degno d'indulgenza.

A formarci un concetto esatto del personaggio, tra la severità della condanna regia e le attenuanti dell'opinione, sarebbe di sommo aiuto la processura, ossia l'« inchiesta », come ora si direbbe, compilata sul teatro stesso delle gesta di Angiolillo, dal consigliere Paternò, che gli fu spedito contro; la quale processura era formata da sette grossi volumi, e ci darebbe anche molto lume sulle condizioni sociali delle provincie napoletane a quel tempo. Per isfortuna, queste carte, con tutte le altre simili di processi penali, furono fatte bruciare nel 1859 dal principe di Belmonte, soprintendente del Grande Archivio di Napoli, per guadagnare spazio. E dire che la processura di Angiolillo fu vista e percorsa da uno degl'impiegati di allora dell'archivio; e si poteva perciò, senza fastidio, salvarla dalla generale distru-

---

[1] Il COTTRAU ne trascrisse il motivo nei suoi *Passatempi musicali*: cfr. *Lega del Bene*, III (1888), n. 41.

[2] Sotto questo rispetto, e nel discorrere dell'amministrazione della giustizia, il DE BRÊME ricordava come notevole il caso di Angiolillo: « *L'on vit à Naples* (egli scrive) *le premier exemple d'un homme mis à mort sur un ordre signé du Roi, sans procédure ni sentence!* ».

zione. Comunque, i documenti ufficiali sono distrutti; e non resterebbe che rassegnarsi ad ascoltare, con le debite riserve, i sommarî racconti e la tradizione favorevole, se due contemporanei non avessero narrato a lungo le sue gesta in due « poemi ».

Entrambi codesti poemi sono rimasti manoscritti e sconosciuti fino a questi ultimi anni. Il primo di essi fu scritto da un ricco proprietario di Rionero Vulture, Pasquale Fortunato, che visse dal 1731 al 1813 e fu testimone di veduta di alcuni degli avvenimenti che narrava [1]. L'altro si deve a un Pompeo d'Aiutolo di Montecorvino Rovella, il quale compose il suo poema sui materiali che gli furono forniti da un dottor Antonio Scoino di Muro, ossia di una città che fu come il centro dell'attività di Angiolillo, e dove accadde la sua cattura [2].

Il D'Aiutolo si mantiene favorevole in tutto il poema (cinque canti) al suo eroe; e muta un po' intonazione solo nell'ultimo canto, dopo la dedica che gli venne in mente di fare dell'opera sua al consigliere Paternò, che era riuscito a vincere l'invincibile: mutamento di stile, ossia di aggettivi, non di fatti. Non cosí il Fortunato, ch'è risolutamente avverso, da cima a fondo; ma non bisogna tacere che il futuro cantore aveva ricevuto, una volta, dal personaggio della sua ispirazione, un biglietto di ricatto per quattrocento ducati; ch'egli, è vero, trovò modo di non pagare, ma non per tanto gliene doveva essere restata una certa amarezza nell'animo. Appunto tale disposizione sfavorevole rende utile per noi il suo poemetto; e perché ci riconferma, col suo tono polemico, l'opinione generale benevola ad Angiolillo; e perché ci offre una specie di controllo, fungendo da *advocatus diaboli* di fronte agli altri testimoni, tutti lodatori ed entusiasti.

---

[1] Di questo poema, posseduto dall'amico Giustino Fortunato, trasse copia per la Bibl. della Soc. stor. nap. il conte Ludovico de la Ville.

[2] Il poema del D'Aiutolo è stato pubblicato per intero dal PARISI nella *Lega del Bene*, a. IX, 1894, nn. 1-7.

Per altro, il Fortunato e il D'Aiutolo non solo concordano tra loro quasi sempre nel racconto dei fatti (stavo per dire anche nella valentia poetica, se non che il Fortunato appare persona piú colta), ma concordano anche col Bartels, col Gorani, con l'ambasciatore sardo, e con la *Bellissima Istoria*. Il Fortunato non presenta come prove a carico, oltre qualche particolare di secondaria importanza, se non quella che potrebbe dirsi l'interpretazione psicologica, ch'è in lui diversa e malevola. Il Bartels e il Gorani poi hanno qualche frangia romanzesca, che non si trova nelle altre fonti.

II

Giovinezza e uscita in campagna

Prima di tutto, qualche chiarimento sulla cronologia delle azioni di Angiolillo. Se il D'Aiutolo ci reca la data esatta della morte di lui, che fu il 26 aprile 1784, non sappiamo poi con precisione quanto tempo egli tenesse la campagna. Due affermazioni estreme ci dánno l'ambasciatore sardo, che parla di « piú di un'annata », e il D'Aiutolo che parla di « sei anni ». Il Fortunato non precisa il tempo; ma dal suo poema si cava che Angiolillo stette dapprima per otto mesi nella banda di un tal Freda, e poi fece compagnia da sé, e le avventure di questo secondo periodo ch'egli racconta parrebbero contenute nel giro di un anno. Un altro punto anche oscuro è l'età del brigante. A me fu mostrata, tempo fa, da un compaesano d'Angiolillo, la fede di nascita di un Angelo Duca in data del 1.° aprile 1734. Ma, oltre che sembra assai difficile ch'egli diventasse brigante sui cinquant'anni [1], i nomi dei genitori discordano da quelli che reca il D'Aiutolo, il quale attribuisce all'eroe l'età di ventun anno. È da credere che la sua fede di na-

[1] Si vedano le giuste osservazioni del Parisi, l. c.

scita sia stata tolta in iscambio con una di quelle dei parecchi suoi omonimi, che si trovano segnati nei registri parrocchiali. E, tutto considerato, appare probabile ch'egli si facesse brigante intorno al 1780, avendo poco piú di venti anni.

Il suo paese natale fu San Gregorio Magno, grosso villaggio nel Salernitano (circondario di Campagna), attorniato da monti e situato sul pendio d'una collina. A San Gregorio i suoi compaesani ancora parlano e favoleggiano di lui come del grand'uomo del luogo; ed essi stessi, per virtú di quel nome, godono fama di gente che non si fa passar la mosca pel naso. E il piú curioso è che per uno di quei risanamenti che dal 1884, e dopo l'esempio di Napoli, ogni paesello meridionale medita, si era pensato di mettere alla via principale, al « rettifilo », per cosí dire, di San Gregorio, il nome di Angelo Duca. Questo significherebbe ridersi dei pregiudizî!

L'accordo fra tutte le testimonianze è poi completo circa le cause che spinsero Angiolillo alla vita del brigante. Era egli un onesto contadino; sembra anche piuttosto agiato, perché c'è chi dice che possedesse un campicello; e, quantunque di carattere vivace, godeva buona riputazione, e si faceva ben volere da tutti i suoi compaesani.

Volle la disgrazia che, un giorno, avendo affidato il gregge a un ragazzo, suo nipote o suo garzone o l'uno e l'altro insieme, questi, nel menarlo a pascolo, lo facesse sconfinare sulle terre del duca di Martina. Probabilmente il caso s'era ripetuto piú volte; ma quella volta un guardiano del duca colse il ragazzo sul fatto, e, non contento di rimproveri e minacce, lo percosse aspramente. Il ragazzo tornò piangendo ad Angiolillo. Il quale, o in quel giorno stesso, o, come altri narra, recatosi il giorno dopo di nascosto a veder quel che succedeva e ricominciando il guardiano a percuotere il ragazzo, si fece innanzi e attaccò briga col feroce satellite del duca. Dalle parole ai fatti: sia che Angiolillo sparasse pel primo un colpo di fucile, sia che rispondesse al colpo sparato dal guardiano (le versioni sono varie), fatto è che, nella rissa tra i due, il cavallo del guardiano rimase ucciso.

L'occorso fu riferito al duca di Martina, e con tali colori, che il bollente signore entrò in furore di vendicarsi dell'audace contadino. Quel duca si chiamava don Francesco Caracciolo, marchese di Mottola, signore di Bovino sopra Salerno, e di parecchie terre in Calabria[1]. Angiolillo, dopo l'impeto dell'ira, s'era calmato, e cercava un accomodamento. Ma il tribunale baronale al solito:

Per questo sol delitto principale,

ossia per l'uccisione della giumenta,

Di cento e mille colpe lo fa reo.

Presentarsi a quel tribunale era la rovina[2]. Egli ricorse a un protettore, che fu il principe di Torella, Giuseppe Caracciolo: quel medesimo che, pochi anni dopo, venne perseguitato come giacobino, e avendo preso parte alla Repubblica, ebbe condanna di morte e stette per un pezzo nella fossa della Favignana. Si vuole che il principe di Torella facesse vestire Angiolillo con la sua livrea, e cosí lo mandasse, sconosciuto, a portare la lettera d'intercessione al duca di Martina. Ma lo stesso Angiolillo ebbe ad assistere alle minacce del duca, il quale, letta la lettera, esclamò: che allora si sarebbe calmato, quando avesse avuto la testa di quel briccone.

Dopo ciò, egli si conobbe perduto ed entrò in disperazione. Il padre pensò di mandarlo fuori regno, in Ungheria;

---

[1] Il 25 ottobre 1752 morí Francesco Caracciolo duca di Martina, e gli successe nel titolo e nel feudo il figlio Petricone; e a costui, il 27 maggio 1771, il figlio Francesco, ch'è quello della nostra storia (Arch. di Stato, *Cedol. di Terra d'Otranto*, 1732-1766, p. II, f. 706; 1767-1805, p. I, f. 76).

[2] Si legga un'eloquente esposizione critica dell'amministrazione feudale della giustizia, in Gaetano Filangieri, *Scienza della legislazione*, l. III, parte I, c. XVII. Dove si dice, tra l'altro: « L'onest'uomo, che ha resistito ai capricci del suo signore, sa d'essere sicuramente perduto se si troverà ravvolto nei legami della giustizia e nelle trame d'una violenta ed arbitraria procedura »; e si fa toccare con mano la nessuna garanzia che offrivano quei tribunali.

ma per lui abbandonare la patria era morire; e preferí darsi alla campagna.

La prepotenza di un signore, la nessuna garanzia della giustizia, fecero, dunque, dell'onesto Angelo Duca un brigante. E l'opinione pubblica non errava nel considerarlo ingiustamente perseguitato.

Scorreva nei due principati la banda di un Tommaso Freda; ed Angiolillo, secondo il Fortunato, si uní ad essa. Ma, dopo alcuni mesi, formò una banda da sé. Aveva per compagni un Costantino Rocco, detto il Re di Balvano (da una terra di questo nome della Basilicata), uomo di età matura, esperto delle campagne e dei pericoli, ch'era il saggio Ulisse della compagnia; un Peppe ossia Giuseppe Russo, che ci viene descritto come il piú fiero di tutti; un tal Gianiaco, ossia Gian Giacomo Barberio di San Gregorio; un Giovanni Gallo di Montemarano; e due fratelli di cognome Parapiglia [1]. A questi si aggiunsero poi alcuni altri, e particolarmente un tal Ciccio Zuccarino di Caposele. Qualche volta, la banda di Angiolillo si alleò, per breve tempo, con altre bande a comune difesa.

Angiolillo scorazzò coi suoi per le provincie di Salerno e di Avellino, e si spinse parecchie volte in Capitanata; ma il campo principale della sua azione fu la zona settentrionale della Basilicata. Qui il paese era stato sempre de' piú adatti all'opera dei briganti: le popolazioni dedite principalmente alla pastorizia, e in misura assai minore alla cultura dei cereali; l'industria nulla: mancava ogni rete stradale [2]. Le storie delle sue gesta ce lo mostrano a Cassano,

---

[1] Cfr. per questi nomi il poema del FORTUNATO con la *Gazzetta civica napoletana*, n. 54, 21 ottobre 1785. Gli stessi nomi, con piccole varietà, nel D'Aiutolo.

[2] La strada delle Calabrie giungeva ai tempi di Carlo Borbone fino a Persano; nel 1792 era estesa fino a Lagonegro; un ramo, che da questa strada si staccava presso il fiume Sele, solo nel 1795 giungeva a Muro e solo nel 1797 ad Atella (G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1889, II, 218-9). Per la storia del brigantaggio nel Principato Citra e in Basilicata, cfr. le prammat. sotto

ad Avigliano, a Muro, a Calitri, a Ruoti, a Rionero, a Foggia, a Lucera, ad Ascoli, e in altri luoghi. E sostenne sempre scontri vittoriosi con la sbirraglia mandatagli contro.

III

Lotte e vittorie

La forza armata, di cui si servivano i presidi delle provincie e le « udienze », ossia i tribunali provinciali, contro i briganti, erano le « squadre di campagna » e i « fucilieri di montagna »[1]: accozzaglia di gente quasi sempre altrettanto vile quanto prepotente, atta, piú che ad altro, ad attirarsi l'odio e il disprezzo delle popolazioni che avrebbero dovuto difendere.

Che Angiolillo combattesse con valore e con fortuna, tutti affermano; e lo stesso Fortunato non riesce a nascondere per questa parte la sua ammirazione. La leggenda popolare ha fantasticato ch'egli possedesse un anello fatato, che lo faceva uscire illeso da ogni rischio; e racconta i piú strani aneddoti, come quello in cui, novello Sansone, Angiolillo, non con una mascella d'asino, ma con un pezzo di baccalà, strappato dal soffitto di un'osteria, avrebbe messo in fuga un intero reggimento!

Una lunga serie di scontri coi fucilieri e con le squadre è narrata nei varî poemi. Uno dei primi ebbe luogo (chi

---

il tit. LXXXI, specie i nn. 2, 16, 17, 25, 30. Per la Puglia piana, dove si esercitava il ricatto con la minaccia di bruciar le messi o l'erba dei prati, calando i briganti dalle vicine provincie montagnose, si vedano notizie in un opuscolo di Placido di Sangro, *Discorso espediente e profittevole per la persecutione et estirpatione de' Banditi che infestano il presente Regno*, In Napoli, per Egidio Longo, 1630. Pel brigantaggio nel Napoletano durante il secolo decimottavo, cfr. le stesse *Pramm.*, tit. CCXXVI; e la *Gazz. civ. nap.*, 5 nov. e 17 dic. 1784, 4 febbr., 30 sett., 7 e 21 ott., 11 nov. 1785.

[1] I « fucilieri di montagna » erano stati istituiti nel 1744: cfr. per particolari intorno ad essi il Parisi, l. c.

dice presso Caggiano, chi presso Bella) con una squadra di diciotto uomini bene armati, guidati da un tenente del tribunale di Basilicata, a nome Giacomo Lupo. I briganti non erano piú di nove, ma avevano preso posizione dietro gli alberi, profittando abilmente del terreno. La squadra si avanzava in due gruppi col tenente alla testa, il quale intimò la resa. Ma Angiolillo gli gridò: « Torna a casa tua, pensa che hai moglie e figli ». Il tenente fece fuoco senza colpire; Peppe Russo gli rispose con un colpo bene aggiustato, che lo stese a terra; e i fucilieri scapparono. — Il Fortunato ha una piccola variante: quando il tenente cade, Angiolillo gli si accosta, e gli dice compassionevolmente quelle parole che altri gli fa dire in precedenza e per caritatevole avvertimento.

Con la stessa facilità, sbaragliò, secondo la *Bellissima Istoria*, un'altra squadra di ventiquattro uomini, che gli si era mossa contro. Venti erano appostati; e quattro si avanzarono ad intimar la resa. I briganti dánno di piglio alle armi: i quattro sparano senza ferire:

E lui niente già volse sparare,
Sol per pietà; però alle sue genti
Con un sol grido gli fece ligare!

Poi andò contro agli altri venti; ne ammazzò otto, ne ferí quattro, gli altri otto fuggirono. E disciolse i quattro legati, dicendo:

. . . . . andate,
Fratelli, e non tornate piú in guerra,
O veramente esempio pigliate
Da quei vostri compagni morti in terra!

Il Fortunato e il D'Aiutolo raccontano un fatto di questo genere accaduto in Calitri, che Angiolillo fece ritrarre da un Buonascopa di quei paesi sopra una tela che gli serviva di bandiera. — Nel dipinto, Angiolillo stava innanzi ai suoi, come un capitano in battaglia; dei fucilieri chi era caduto, chi ferito, gli altri fuggivano; e una turba di poverelli era da un lato plaudente:

Ch'ognun parea qual'anima purgante
Chieder soccorso qual da man possente;
Ed ei somministrava del contante
Con volto di pietà, benignamente!

Questa bandiera non fu la sola pompa ch'egli facesse delle sue vittorie. Una volta che giunse a Foggia, mandò a prendere da un negoziante cento canne di velluto e da un altro seicento canne di gallone con frange d'oro, bottoni, tre stellucce e due dragoni. Con questa roba fece fare le uniformi ai suoi compagni, piene di ricami, di fraschette e di fiori. E per sé, una piú ricca, con le stelle e i dragoni, e con una fascia dove erano trapunte le lettere *A. D. R. D. C.*; che i suoi nemici interpetrarono « Angelo Duca re della campagna », laddove pare che in sua intenzione volessero dire semplicemente: « Angelo Duca reo d'un cavallo ». Indossate le uniformi, la piccola squadra si schierò in parata nel piano di Foggia,

Facendo ivi bellissime figure;
Parea ciascun Rinaldo in Mont'Albano,

tra gran folla di popolo, accorso a vedere. Il « saggio » preside non si sentí di farli attaccare dalla sua soldatesca [1].

E alle facili vittorie e ai trionfi aggiungeva lo scherno, o meglio, lo scherzo, come appare da un suo tratto variamente raccontato verso il preside di Basilicata o altro dei suoi persecutori. Angiolillo si trovava in un'osteria, quando ebbe notizia che per quel luogo, di lí a poco, sarebbe passato il preside. Egli fece preparare un bel pranzo, pagò anticipatamente e disse al tavernaro: « Questo pranzo è pel preside, gliel'offro io; ora me ne vado nel bosco; digli che farà bene a non venirmi a ringraziare ». Giunge il preside, chiede da mangiare, e pranza. E poi dice: « Che cosa vi debbo? ». E il tavernaro: « Niente, perché Angiolillo ha già pagato per voi »:

---

[1] D'Aiutolo, p. c.

Con dirmi che in queste valli ombrose
Voi non entrate, se campar v'è caro![1].

IV

Provvedimenti economici e morali

Questo il lato guerresco, ch'era atto a colpire le fantasie e suscitare ammirazione per la destrezza e il valore di quel pugno d'uomini, cosí ben diretti dal loro capo. Il quale era un contadinello di bell'aspetto, e non demeritava il suo nome vezzeggiativo: « di statura mediocre (scrive il D'Aiutolo), occhi cervoni, volto grazioso e piacevole, di faccia delicata, e lussuoso nel vestire; e dava piacere e non timore ».

Ma c'è un altro lato della sua vita, il lato « sociale », sul quale il Fortunato sorvola, laddove cosí il D'Aiutolo come tutte le altre fonti, e in ispecie la *Bellissima Istoria* d'indole popolare, ne discorrono con copia di particolari. Questo lato si riassume nella protezione dell'oppresso contro l'oppressore, del povero contro il ricco.

Le leggi dell'economia politica non avevano molta resistenza per Angiolillo. I grani abbondano e i poveri muoiono di fame: i prezzi di piazza sono esorbitanti, e i prodotti della terra partono per l'estero. Fenomeni che non gli riuscivano chiari. Angiolillo (dice la *Bellissima Istoria*) andava

per massarie e per potenti,
Che il grano raccoglievano l'estate;
E se usciva a quindici la voce,
Lui la basciava ad undici la voce[2].

---

[1] *Bellissima Istoria*; cfr. D'Aiutolo, che vuole che la persona cosí onorata fosse il Paternò; pel quale si veda piú oltre. — Lo stesso D'Aiutolo racconta l'aneddoto del giudice, che aveva condannato a una multa un massaro reo di avere ospitato Angiolillo. Questi si reca a casa del giudice, è accolto con ogni riguardo, si ristora di cibo, e, nell'accomiatarsi, esige dal giudice la multa, che era stata inflitta al massaro per il medesimo reato.

[2] *Bellissima Istoria*.

E, per abbassare i prezzi, egli aveva espedienti per lo meno tanto semplici quanto quelli del suo poeta nel cercar la rima.

Eccone un esempio. In Puglia c'era carestia. Angiolillo s'informò chi avesse frumento; e gli fu risposto da per tutto:

Il baron Bruno di frumenti abonda
A Stornara, a Tressanti e alla Rotonda.

Questo negoziante è sí riccone,
Che mezza Puglia tiene alla sua mano...[1].

Angiolillo si reca dal Bruno, e gli domanda di quanto grano possa disporre. Il Bruno gli dice che ne ha una partita di dodici mila tomoli, già venduta a un mercante per la piazza di Genova a trentasette carlini il tomolo; ma che vada pure a Tressanti, e se ne faccia dare senza pagamento quanto ne vuole, e gli consegna un biglietto d'ordine e le chiavi. Angiolillo apre i magazzini del Bruno, e fa bandire pei contorni:

a chi necessita lo grano
Angelo vende a quindici carlini.

In quattro giorni, fu tutto spacciato. Angiolillo consegnò il danaro ricavato e le cambiali di pagamento ai massari del Bruno, e andò via.

Dello stesso genere è ciò che egli operò in Calitri, dove, avendo domandato chi fosse il piú ricco del paese e saputo ch'era il parroco, si fece da costui consegnare un buon gruzzolo di danaro:

Col qual ne comperò tutti frumenti,
E poi, da mendichi accompagnato,
Ai plebei, a poveri, a pezzenti
Tutto lui dispensò per caritate...[2].

Ovvero in Ascoli, dove, trovando il duca, Sebastiano Marulli, in un gran festino con molti convitati, egli si pre-

---

[1] D'Aiutolo, p. c.
[2] *Bellissima Istoria.*

sentò alla sala del banchetto e, fattosi dare quindici zecchini da quei signori,

Calò poi abbasso, e a donne e a poverelli
Un pranzo fece far di bei sapori,
Con dir: « Se festa fa la Signoria,
Pure alla Povertà festa si dia! »[1].

Un altro di questi pubblici banchetti racconta il D'Aiutolo:

Un dí, passando per Ponte Remito,
Andò per riposarsi alla Cartera,
In dove fanno un gran pranzo squisito
Esso con tutta la sua truppa intera,
E molti passaggeri a tal convito
Fece pranzar con la piú lieta cera;
Molti pupilli ed orfani c'immita;
Tenne tre giorni tavola bandita.

E quando si recò a Montella e si fece consegnare dai governatori le chiavi dell'erario comunale, di ottocento ducati, che vi trovò, ne tolse soli trecento:

Poi da Montella partí per Cassano
E fe' chiamar pupilli ed orfanelli,
Ed altri poverelli di quel piano,
Vedove ed altre nubili zitelle,
E dispensolli con sua propria mano
Ciò che ne faccian abiti e gonnelle;
E quanto si pigliò da Montellesi,
Il doppio lui diede a' Cassanesi.

L'usura, sotto cui geme oppressa la povera gente non meno che sotto le altre leggi dell'economia, aveva in Angiolillo un avversario, che procedeva per le spicce e con mezzi assai pratici. Un giorno, incontra un povero uomo ch'era menato in prigione per debiti verso un ricco usuraio, e, informatosi del caso dalla moglie che l'accompagnava

---

[1] *Bellissima Istoria.*

piangendo, scioglie il prigioniero e si reca difilato dall'usuraio. Al quale fa un bel discorso, che comincia: « Non temer, sta di buon cuore »:

Ambi siam ladri, e chi sarà maggiore,
Se l'usuraro o l'assassino sia?
Il ladro ruba ed ha gran timore,
Il furto si nasconde e ne va via:
Ma l'usuraro ruba francamente
E rende afflitta e misera la gente.
. . . .
Qui dovrebbe la legge dar riparo
Con afforcare il ladro e l'usuraro!

E, a conclusione di questo discorso, brucia tutti i registri dell'avaro, apre lo scrigno e distribuisce il danaro [1].

La povera gente soffre gli strazî non solo della fame, ma del disonore. Angiolillo, ch'era un brigante morigerato e casto, aveva in sua speciale protezione le fanciulle, esposte alle insidie e alle prepotenze dei ricchi:

Non si può raccontare in prosa o in rima
Quanto amava l'onor delle zitelle:
Se alcuna violata va al suo udito,
Lui va per forza e gli lo fa marito [2].

Anzi, la sua passione per la giustizia, a sentire qualcuno, avrebbe preso una forma piú estesa e solenne. Il Bartels racconta che Angelo, dovunque sentisse parlare di un torto commesso, si fermava e faceva giustizia, opponendosi specialmente ai soprusi dei grandi feudatarî e dei ricchi ecclesiastici. E il Gorani: « Quando arrivava in qualche luogo, faceva preparare un tribunale di giustizia: sentiva le parti, pronunciava le sentenze, e compieva tutti gli ufficî del magistrato ».

Secondo il D'Aiutolo, lo strano brigante coadiuvava la giustizia col perseguitare i delinquenti comuni, quasi per distinguersi nettamente da essi:

---

[1] D'Aiutolo, p. c.
[2] D'Aiutolo, p. c.

Angelo se ne va per la foresta
Per estirpar ciascun malevivente,
Se strada o passo od altra parte infesta;
Ascolta se rumor di furto sente.
Chi lo cattura e chi li fa la testa,
Poi l'invia all'udienza prestamente,
E manda a dire a' presidi: « Signori,
Questi sono li tristi malfattori ».

Ma, senza la scenografia supposta dal Gorani, è certo ch'egli, come ebbe a scrivere il preside di Capitanata, « cercava d'ingerirsi d'ogni cosa ». L'aneddoto del vescovo simoniaco è uno dei parecchi che si possono ricordare. Un giorno, Angiolillo incontra un sacerdote che se n'andava piangendo e — bestemmiando come un turco:

Voi, facendo sí trista funzione,
Padre, mi fate ancor scandalizzare!

gli dice Angiolillo:

Quietatevi; ti prego in cortesia,
E dimmi ancora la cagion qual sia.

Il sacerdote racconta che, fatti i debiti esami, era riuscito ad ottenere una ricca parrocchia; ma il suo vescovo, per minacce di masnadieri, aveva rilasciato la bolla a un altro prete immeritevole. Angiolillo va dal vescovo: gli s'inchina, gli bacia la mano; e

Dopo questo si misero a parlare,
Sui punti del dovere e dell'onore.

Chiarito il fatto, il vescovo « nulla niega a tanto intercessore », e restituisce la parrocchia al prete che vi aveva diritto. Quanto all'altro, Angiolillo gli fa pagare dugento ducati per la bolla, ch'egli lacera; e, al solito:

Tutto il contante, che il prete ha portato,
Il foruscito ai poveri ha donato.

Questi ed altri fatti simili non possono revocarsi in dubbio, essendoci concordemente attestati. Il Fortunato accenna

a spiegarli come un astuto mezzo per tenersi amiche le popolazioni delle campagne e darsi aria di galantuomo. Anche ammessa tale spiegazione, Angiolillo sarebbe un brigante non volgare: egli avrebbe praticato come sistema ciò che altri briganti fecero solo occasionalmente. Ma, nell'insieme di questi fatti, nelle impressioni che suscitarono, nella vita anteriore di Angiolillo, si hanno molteplici indizî che persuadono a non escludere spiegazioni moralmente meno sfavorevoli: forse un certo spirito glorioso, che gli faceva trovare compiacenza nel vedersi acclamato dalle turbe come il benefattore dei poveri e il raddrizzatore dei torti altrui; e forse — perché no? — sentimenti ingenui di giustizia, di pietà, di generosità.

Angiolillo era religioso. Il Fortunato ce lo descrive nella chiesa di San Michele di Monticchio, inginocchiato per lunghe ore a pregare innanzi all'Arcangelo. E comenta, sdegnato:

E pur se l'han creduto varî stolti
Ch'eran quelli atti di vera pietate;
E questi bisogn'hanno che s'ascolti,
Che opposta ella sta sempre a crudeltate;
In petto uman sol una può regnare,
E mai d'unita possonsi accordare.

Psicologia troppo semplicistica! A ogni modo, un Angiolillo devoto di San Michele è assai piú probabile di quello che ci presenta il Gorani nella sua idealizzazione: un Angiolillo reclamante l'istruzione obbligatoria! Uno dei piú grandi torti (scrive il Gorani) ch'egli rinfacciava ai baroni era l'ignoranza, nella quale mantengono i loro vassalli. Diventato il re della campagna, egli « ebbe vergogna di vedersi cosí poco istruito: imparò a leggere e a scrivere; e si fece anche ammirare per l'energia e la precisione del suo stile. Un paglietta, uomo curioso e che parlava con piacere del famoso brigante, aveva fatto una raccolta delle sue lettere. Ne ho lette alcune, che mi son parse scritte con quella dignità e quella forza di stile, che conviene a un capo abituato a dare degli ordini e a vederli eseguiti ». Qui

giova rettificare con le notizie che ci porgono il Fortunato e il D'Aiutolo: Angiolillo non sapeva scrivere, e, per quanto potesse sentirne brama, con la vita che menava non aveva agio di fare i suoi studî! Ma conduceva seco un segretario, appunto quel tale Zuccarino, cui dettava o dava incarico di scrivere le sue lettere, che per altro può darsi che ritenessero qualcosa dell'energia del suo carattere anche attraverso la mediazione dello scrivano.

V

Trionfi

Per vivere lui e i suoi compagni, e per largheggiare con le plebi, e dare esecuzione ai suoi propositi umanitarî, Angiolillo doveva naturalmente mettere a contribuzione i ricchi.

E noi leggiamo parecchi aneddoti di passeggieri fermati sulle strade dalla sua banda, e delle richieste di danaro mandate a baroni e ricchi proprietarî dei paesi pei quali girava.

È curioso che i passeggieri da lui arrestati, e dei quali ci resta notizia, siano sempre vescovi e prelati, che pare egli richiamasse volentieri alla povertà evangelica. Ma soleva essere discreto: trattava i passeggieri con molto garbo; e, fatto l'inventario dei danari e delle robe, divideva, rendendo ragione della spartizione: « Questo basta per voi, questo è necessario per me e pei miei uomini, quest'altro mi occorre per tale o tal altro uso ».

Né ci è memoria di assassinî da lui commessi o lasciati commettere dai suoi compagni. Solo a uno di essi, Giovanni Gallo, permise a malincuore (dice il Fortunato, ma il D'Aiutolo vuole che invece lo confortasse ed approvasse) di ammazzare un tal dottore, ch'era stata causa di tutte le persecuzioni e ingiustizie, che il Gallo aveva sofferto e per le quali s'era fatto brigante.

I piú, del resto, si affrettavano a soddisfarlo, appena manifestasse un desiderio o facesse un cenno di volontà:

Scorta li fanno amici e poverelli;
Li ricchi gran soccorso ognun li dava;
Se chiede della roba o pur danaro,
Fa trasformare in prodigo l'avaro.

Oltre che nelle plebi, le quali beneficava, Angiolillo aveva aderenze e protezioni anche nel ceto civile, come è accaduto del resto sempre ai briganti, o per timore o per ricambio di servigi. In alcuni paesi era sicuro d'essere accolto a festa, come a Calitri, del quale dice il Fortunato:

E qui per certo egli era piú stimato
Chi d'Angelillo ben venia guardato!

La gente facoltosa non aveva gran cagione di rallegrarsi, ma faceva buon viso: adusata come era ai mali del brigantaggio, Angiolillo doveva sembrarle assai sopportabile di fronte agli altri rappresentanti di quella professione, che nell'Italia meridionale si esercitava da secoli. Non mancavano gli ammiratori sinceri e spassionati, non mossi da timore o da rassegnazione o da interessi; ma è probabile che codesti idealisti dimorassero di solito lungi dai luoghi delle gesta gloriose, fuori tiro, in condizioni da contemplare lo spettacolo con serenità perché senza rischi personali.

Non farà maraviglia poi, a chi conosca lo stato di allora dei conventi e dei monasteri, specie di quelli di provincia, il sentire che in quei luoghi egli aveva le sue dimore piú comode, che vi si recava per riposarsi e per far baldoria, per curare le ferite, per sottrarsi agli insecutori. Angiolillo spadroneggiava nell'abbadia di Santa Maria in Elce presso Calitri, nel convento di Boniferi presso Lucera, in quello di Muro, nella Madonna d'Alto Sele, in San Michele di Monticchio, fraternizzando coi suoi amici in tonaca e cocolla. Il Fortunato ce lo descrive appunto nel convento di Monticchio, alle falde del Vulture. Ivi concorreva la gente dai paesi vicini a fargli visita; ed egli la riceveva piacevolmente, renden-

dosi grato a tutti. V'erano sempre apparecchiate mense « d'ottimi pasti e di vini squisiti »: i frati andavano attorno tutto lieti e contenti, ed echeggiavano pel refettorio allegri brindisi ad Angiolillo, a Costantino, a Peppe Russo.

Pochi giorni dopo, il Fortunato ebbe il piacere di veder da vicino Angiolillo, che, toltosi di San Michele, si recò appunto a Rionero e vi fece ingresso trionfale.

Era un giorno del mese di maggio, quando nel pomeriggio, si sparse il grido dell'entrata del brigante. Procedeva sopra un cavallo, tutto adorno di nastri multicolori; ed era vestito semplicemente con una casacca di panno turchino, mezzi stivaloni, un cappello bianco sulla testa, le cartocciere e il cornettino della polvere a lato, e sporgente dalla tasca destra del calzone il manico lavorato d'un coltello; sull'arcione poggiato lo schioppo, che reggeva con la mano destra, mentre con la manca stringeva le briglie. La folla accorsa era immensa, ed egli cavalcava calmo e sicuro. I suoi compagni andavano a piedi. Quando fece per iscendere, uno gli prese la briglia, un altro gli tenne la staffa, a un terzo consegnò lo schioppo. E degli astanti, chi lo abbraccia, chi gli afferra la mano e gliela bacia; ed egli cammina a piedi tra la folla, chiacchierando e scherzando. Poi è portato di casa in casa, ben accolto da tutti. E chi potrebbe ridire:

Le tresche, li solazzi e cortesie,
« Lo Dio ti guardi », ch'ebbe per le vie?

(Si noti che Rionero era già a quei tempi un grosso paese di diecimila abitanti.). Il Fortunato si faceva le croci per lo stupore:

Ed io vegliava, e mi pareano sogni,
Come potesse aver sicura stanza
Ovunque andasse, ed agio, e buon ricetto,
E quant'occorre, benché sia interdetto!

VI

Presa e morte di Angiolillo

Questi fatti strepitosi e la confessata impotenza delle autorità locali scossero finalmente il governo centrale, che si risolse a mandare sul luogo un « ministro diligente ».

Fu costui il conte don Vincenzo Paternò, giudice criminale della Gran Corte della Vicaria. E, poiché il Paternò appare per le prime volte nei *Calendarî di Corte* del 1783 e 1784 come giudice soprannumerario della prima ruota della Vicaria criminale, è indubitabile che la sua andata in Basilicata ebbe luogo appunto tra il 1783 e il 1784.

Il Paternò si recò dapprima a Potenza, e poi si fermò in Melfi. Prese accurate informazioni, le squadre furono da lui mandate in giro con un concetto unico e sotto un'unica direzione, e chiusero tutte le strade, e sorvegliarono tutti i luoghi che frequentavano i briganti. E questi a giocar di destrezza e a sfuggire di qua e di là. Ma la persecuzione non rallentava, e gli scontri e i combattimenti seguivano l'uno all'altro, senza tregua. Le operazioni delle squadre furono per altro aiutate da una malattia presa da Peppe Russo, a Rionero, nell' « almo paese, che mio non è », come canta con disdegno il Fortunato.

Dal quale Fortunato tolgo la narrazione delle ultime avventure del « fuoruscito di Lucania », che confronta quasi in tutto con le versioni delle altre fonti.

Dopo essere sfuggito, combattendo, a due assalti datigli nei conventi di Calitri e di Lucera, Angiolillo andò cercando un posto nel quale potesse far curare il compagno Russo infermo; e prescelse il romitorio della Madonna d'Alto Sele. Il tenente Quintana, avuto sentore del fatto, spedí dieci uomini con un sergente, che sorpresero i briganti a tavola; ma anche questa volta i fucilieri furono fugati, e i briganti si misero tutti in salvo. Senonché, nello scambio di colpi,

Angiolillo ebbe una ferita al dito; e questa ferita, insieme con la malattia del Russo, contribuí poi alla sua perdita.

E il tradimento dette il tracollo. — I briganti nella loro fuga si fermavano di tanto in tanto per far riposare Peppe Russo. Ora un giorno, stando nascosti, questi si mise a giocare alla primiera con Ciccio Zuccarino. E, venendo a diverbio tra loro per un'inezia, Peppe dette al compagno uno schiaffo. Lo Zuccarino se ne querelò col capitano; ma Angiolillo lo ebbe a sgridare per giunta; cosicché il brigante, irritato, represse l'ira nel cuore, aspettando l'occasione di vendicarsi.

In vario modo è raccontato il passaggio al nemico dello Zuccarino; ma è certo che egli guidò le squadre comandate dal tenente Quintana, e le condusse di notte ad appostarsi presso il monastero dei conventuali di Muro, dove sapeva che Angiolillo s'era ricoverato. E, per accertarsi della cosa, andò prima a rendere visita a un dottore di chirurgia, dal quale il suo capitano era solito a recarsi, probabilmente quel don Giovanni Quarenda di Muro, che un documento, che ho trovato nel Grande Archivio, mostra, qualche tempo dopo, sotto processo, come fautore del brigante [1]. Bussò; gli fu aperto; e disse che doveva consegnare una grossa somma ad Angiolillo per parte di un certo mercante, e perciò voleva sapere se era ancora nel convento col compagno. Il dottore rispose: « Credo che stiano lí, perché non sono ancora guariti ». Lo Zuccarino tornò ai fucilieri, che s'erano appostati in varî luoghi, e disse: « Animo; il granchio è nella buca; confermo che Angiolillo e Peppe stanno nel convento ».

---

[1] Grande Archivio: Segret. Giust., *Affari diversi*, anno 1785. C'è il solo sunto di un documento, che dice: « L'Università di Muro supplica V. M. di aggraziare il cerusico D. Giovanni Quarenda, accusato indebitamente di protezione e favore per Angelo del Duca; e le suppliche che porge son fondate sul bisogno che c'è di quel valente uomo ». In margine: « Il giudice Paternò affretti il disbrigo della relazione sull'assunto: 31 genn. 1785 ». — Altre accuse, mosse per simile ragione, a Martino e Michele Bonavoglia di Ricigliano, nello stesso fascio (6 giugno 1785).

Appena spuntata l'alba, i fucilieri si disposero all'assalto. Angiolillo e Peppe Russo si svegliarono; e, vedendo la gente armata che s'andava radunando, per iscampare dalla morte corsero al superiore e si gittarono nelle sue braccia.

Il superiore li nascose nell'impalcatura del tetto, e fece ai frati precetto d'ubbidienza di non dire dove i due si trovassero. I fucilieri, intanto, raddoppiavano i colpi al portone; e vi avevano messo fuoco, quando fu aperto.

Al frate, che aperse, furono subito sopra con la domanda: dov'erano Angiolillo e Peppe Russo? Il frate giurò per tutti i santi di non saperne niente. I fucilieri lo afferrarono, minacciando di gittarlo nel fuoco che ardeva; e il frate, messo alle strette, confessò.

La gente d'arme sale sopra a furia; e al posto indicato, fatto un mucchio di legna, accende un fuoco. Le fiamme divamparono alto; e allora Angiolillo, col coraggio e la sveltezza solita, fa un'apertura nell'impiantito e riesce sul tetto, cercando di tirarsi dietro l'ammalato Peppe, che teneva afferrato pel petto con la mano che aveva sana. Ma gli mancò la forza, e Peppe cadde di colpo sull'impalcatura, che, già mezzo bruciata, non resse al peso, e il disgraziato rovinò giú sui tizzoni accesi. Subito si rialzò e si liberò dal fuoco; ma i fucilieri lo presero, mentre bestemmiava e piangeva e pregava che non l'ammazzassero.

« Dov'è Angiolillo? ». Queste furono le prime parole con le quali l'aggredirono. — « Angiolillo? Non esiste piú. S'è bruciato vivo. Per non essere preso, s'è gittato nel fuoco. Io volevo fare lo stesso, ma poi mi son fatto vincere dalla paura della morte. Se cercherete nella bragia, troverete le ossa ».

O fosse fedeltà e generosità d'amico, o un concerto tra loro [1], questa fu la risposta di Peppe Russo. E già i fucilieri

---

[1] Il Bartels, l. c., racconta che Angiolillo, vista chiusa ogni via di scampo, persuase il suo amico a gettarsi giú, e dire, se fosse preso, che Angiolillo era restato bruciato; cosí ch'egli avesse tempo di fuggire pei tetti: della prigione non si desse poi pensiero, perché avrebbe saputo liberarnelo a ogni modo. L'amico conosceva Angiolillo troppo bene da non prestargli fede, e gli obbedí fedelmente.

gli credevano, e si passavano la voce che uno dei due era stato preso e l'altro bruciato, e si rimovevano le guardie dai loro posti, e si faceva diligenza tra il fuoco per ritrovare le ossa del morto.

In quel momento stesso, l'arditissimo Angiolillo dal tetto,

in un mantello
Involto, salta in aria com'uccello!

E cadeva da un'altezza di trenta palmi, di fianco, sul terreno, battendo forte. Sente un gran dolore, ma subito si rialza, e scappa, arrancando per la caduta. E se la svignava tra i fucilieri, senza che alcuno gli badasse, e già era discosto un trecento passi, e s'era ficcato nel canale di un acquedotto, quando un tale dette l'allarme: « Angiolillo è vivo; è entrato nella canna dell'acqua »[1]. — Uno della squadra, ch'era appiattato lí presso, gli tira una fucilata che gli passa sotto il braccio e non lo colpisce.

Ma ormai non ne può piú. Scoraggiato, disperato, pallido, Angiolillo si ferma: lacrime gli cascano dagli occhi, e prega che non lo uccidano perché si vuol confessare. Il fuciliere, che l'ha raggiunto, risponde: « Non t'uccido, ma renditi! ». Corrono gli altri, lo legano tra grida d'allegrezza, e lo uniscono al suo Peppe Russo. I due si guardano tra loro, e dicono: « Oimé, a che siamo ridotti! »:

Pareva il Russo un'anima dannata,
Ed Angiolillo un santo disperato!

Intanto, la fama spargeva dappertutto la grande presa che s'era fatta:

Corse la fama veloce per tutto,
Che annunziava sí gradevol fatto;
Gradevol sí, ma i stolti furo in lutto,
Che 'l disiavan libero ed intatto;
E vi fu pur chi malamente istrutto
Di sua condotta, non avria riscatto
Risparmiato: 'l volgo pazzo e tristo
Cambiato avria pur Baraba per Cristo!

[1] Secondo la *Storia*, l'attacco sarebbe avvenuto il sabato santo.

Il giorno dopo, ben legati, il tenente Quintana ordinò che fossero condotti direttamente alla Gran Corte, così com'erano infermi e malconci [1]. Ma, pervenuti ad Avellino, giunse ordine superiore di condurli al preside in Salerno. Colà furono messi al sicuro, e si sarebbe dovuto cominciare a istruire il processo, e valenti avvocati si accingevano in lor difesa [2].

« *L'on s'attendait à voir instruire son procès* (scrive l'ambasciatore sardo), *et cette espérance le tranquillisait dans sa prison; car il était notoire qu' il n'avait commis aucun crime qui meritât la mort aux yeux du public. Le Roi recevait chaque jour des requêtes de toutes parts pour qu' il lui accordât sa défense: un avocat accredité osa même lui demander la permission de la soutenir à ses propres frais....* ».

Ma non era questa l'intenzione del Re: « *il fallait nécessairement dans un pays, où les têtes se montent aisement, se défaire d'Angiolillo et avertir par son châtiment ses semblables de ne pas se rendre si populaires* » [3]. Un biglietto reale, come si è già detto, senz'altra forma di processo, ordinò che Angiolillo e Peppe Russo fossero subito impiccati.

Il Russo, nel frattempo, moriva in prigione. Il 26 aprile 1784 Angiolillo e il cadavere del compagno furono appesi alle forche in Salerno [4].

Poi, troncate le teste e fatti i corpi in varî pezzi, le teste e le membra furono mandate a esporre nei luoghi, ch'erano stati un tempo quelli dei maggiori trionfi dell'eroe di San Gregorio.

---

[1] Con qualche piccola diversità di particolari il Bartels, l. c. Secondo la tradizione popolare, nella fuga gli era caduto dal dito l'anello fatato.

[2] Il tenente Quintana fu poi premiato e promosso. Leggo nella *Gazz. civ. napol.*, n. 9, 10 dic. 1784: « Il tenente de' fucilieri di montagna D. Emanuele Quintana ha ottenuto dalla r. munificenza la compagnia di milizie di Melfi, in considerazione de' suoi lunghi servigi ».

[3] *Relazione* cit. del De Brême.

[4] Per la descrizione della sua morte compunta, si legga il D'Aiutolo. A Salerno non si conservano i registri della Congrega dei nobili, che accompagnava i condannati a morte.

VII

Conclusione

Che le plebi ammirassero ed amassero Angiolillo, è naturale; ma alquanto strano può sembrare ch'egli destasse simpatie anche nelle classi colte, come appare dalle cose che abbiamo narrate e dall'accenno del Fortunato a quegli entusiasti,

cui saltava il grillo
Di voler fare come un Angiolillo!

Queste simpatie si spiegano in parte per le qualità non ordinarie di lui e per l'incarnazione, di una compiutezza quasi artistica, ch'egli presentava, del tipo del buon ladrone, del brigante umanitario. Ma, secondo me, bisogna anche tener conto delle polemiche politiche di quei giorni, che rendevano Angiolillo interessante come documento o come argomento. I pubblicisti, presso di noi e altrove, combattevano allora il feudalismo, mettendone in luce i mali e le ingiustizie; e del feudalismo Angiolillo appariva ribelle e vittima.

Il Gorani poi, che pubblicava il suo libro quando la rivoluzione francese era nel suo apice e sorgevano speranze di universale democratizzazione e si gettava lo sguardo anche su Napoli come sul resto d'Italia, non manca di dire: che « quest'uomo, situato in modo piú vantaggioso, avrebbe potuto rendere servigi segnalati ai napoletani, specialmente in una rivoluzione simile a quella che s'è operata in Francia ».

Ma io non saprei davvero risolvere l'ipotetica questione: se Angiolillo, nel 1799, si sarebbe messo dal lato dei giacobini, o non piuttosto da quello dei capimasse borbonici, dei

Pronio, degli Sciarpa e dei fra Diavolo. Anche la Santa fede si presentò come reazione di popolo oppresso[1].

---

[1] I resti della banda di Angiolillo furono distrutti dopo più di un anno. Ne era rimasto luogotenente Costantino Rocco, il « re di Balvano », il quale, preso Angiolillo, ne divenne capo effettivo, insieme con Gianiaco, ossia Gian Giacomo Barberio di San Gregorio; e così si andò difendendo e sostenendo. Era conosciuta col nome di « banda dei compagni d'Angiolillo », ed è da credere, che, spento quell'uomo straordinario, diventasse una banda delle solite, coi soliti delitti, e senza quel carattere, dirò così, ideale, che vi aveva impresso il suo primo capo. Con loro andava una donna, della quale ai tempi d'Angiolillo non s'ha notizia. Il 4 febbraio 1785 la *Gazz. civ. napol.*, n. 17, stampava: « Si dice ch'è stata carcerata quella donna, che andava con la compagnia dei socî di Angiolillo del Duca: dicesi che, oltre diversi furti e misfatti, abbia essa commessi tredici omicidî ». Lo stesso giornale recava nel settembre la presa di Costantino e di Gianiaco nel convento dei cappuccini di Muro, traditi da un loro amico. — Qualche anno dopo, erravano per la Basilicata le bande di Michelangelo Natale di San Fele e di Antonio Franco di Melfi, che furono spente per opera del caporuota Francesco Petroli, al quale è indirizzato un sonetto elogiativo, ch'è in fondo al poema del Fortunato.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. Della Fonseca Pimentel si aveva qualche biografia affatto immaginaria, come quelle di un G. Vitali, nella *Biographie générale* del Firmin Didot, e di C. Perrone (*Storia della repubblica partenopea*, Napoli, 1860, pp. 570-2). In questa è sbagliato perfino il nome di Eleonora, e l'altra comincia: « *Née à Naples en 1758, elle appartenait à une des familles les plus illustres du royaume.... eût pour maîtres Métastase et Spallanzani. Le mariage avec le marquis de Fonseca fut suivi de sa présentation à la cour* », ecc.; al che basti osservare che Eleonora non nacque in Napoli, non nel 1758, non apparteneva a famiglia napoletana, non ebbe per maestri né Metastasio né Spallanzani, non sposò il marchese di Fonseca e non fu presentata alla corte! Una prima raccolta di notizie storiche fu messa insieme per opera del D'Ayala (*Vite*, pp. 285-96). La biografia, scritta da me, comparve la prima volta come articolo di rivista e in estratto (Roma, 1887); e fu del tutto rifatta nella edizione del 1897.

II. Di Vincenzio Russo scrisse una biografia abbastanza bene informata il D'Ayala (innanzi alla ristampa dei *Pensieri politici*, Napoli, Lombardi, 1861, e nelle *Vite*, pp. 548-56), alla quale nulla aggiungono le « ricerche » pubblicate da B. Peluso (innanzi alla ristampa dei *Pensieri politici*, Napoli, De Angelis e Bellisario, 1894), dove si legge anche un saggio di E. de Marinis su *La mente di V. R.* Il mio scritto fu pubblicato la prima volta nella *Riforma sociale* di Torino (a. III, 1896, vol. VI, f. 6), e di nuovo nel volume del 1897.

III. Sulla Sanfelice poco si ha nel D'Ayala (*Vite*, pp. 548-56) e nel Conforti (*Napoli nel 1799*, 2.ª edizione, Napoli, 1889). Il mio scritto è del 1888 (Trani, Vecchi); e dette origine a una breve di-

scussione nel *Fanfulla della domenica*, a. X, nn. 49, 51, 52; a. XI, 4; e fu assai rimaneggiato nell'edizione del 1897. Ivi anche era una polemica (pp. 285-7) col Conforti, che mi è parso superfluo riprodurre, perché la mia opinione, nei punti contestati dal Conforti, è stata confermata in questi ultimi anni da un profluvio di documenti, segnatamente per opera del Crispo Moncada e del Sansone, già citati ai loro luoghi.

IV. Le notizie sui giacobini napoletani prima del 1799 furono inserite la prima volta nel volume del 1897.

V. Lo scritto sul Di Lorenzo, nell'*Archivio storico per le prov. napol.*, XXIV, 245-50: ricompare ora ampliato con un'esposizione del lungo racconto autobiografico, colà inserito testualmente (pp. 251-302).

VI. Nel volume del 1897, lo scritto sul Cirillo; e nell'*Archivio storico per le prov. napol.*, XXV, 105-8, la recensione dell'opuscolo del Badham.

VII. I documenti sulle relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato, nell'*Archivio storico* cit., XXVII, 94-168, 235-81; e ivi anche, XXVIII, 763-9, le notizie sul Moliterno.

VIII. I due scritti sulle agitazioni e gli intrighi politici del 1801 e 1802, nell'*Archivio storico* cit., XXX, 468-80, XXXI, 125-38.

IX. Il racconto delle gesta di Angelo Duca fu pubblicato la prima volta in un opuscoletto (Napoli, Pierro, 1891); ma lo rifeci nel 1896 sopra nuovi documenti, e lo pubblico ora secondo quel rifacimento, che ritrovo tra le mie carte.

Aggiunte. — A p. 66 (Bibliografia degli scritti della Fonseca, n. 18: *Analisi* ecc.). Di questo libro il signor De Araujo ha ora acquistato un esemplare, che ha postille manoscritte del Figuereido e una nota-dedicatoria in portoghese della Fonseca, che dice così: « *Bem conforme a toda esta doutrina da Analyse do meu doutissimo mestre he a laconica, erudita, theologica, e christá Carta do Summo Pontifice Ganganelli, de immortal memoria, dirigida em 17 de Maio de 1751 ao Bispo de Spoleto, o qual lhe escrevêra sobre as Reliquias dos Santos remettendo-lhe hum escrito sobre esta materia, e persuade o dito Bispo p.*[a] *que o imprima etc. He a carta 35 da collecção impressa em Paris em 1776* ».

A p. 73 (La stampa periodica durante la Repubblica, ecc.): dei due giornali, il *Corriere di Napoli e di Sicilia* e il *Corriere di Europa*, il Beltrani ha dato testé una diligente descrizione e notizia nel suo pregevole scritto, a me cortesemente dedicato: *Nella stampa giornalistica napoletana del 1799* (in *Rassegna pugliese*, a. XXIX, n. 4, aprile 1912, pp. 121-36).

INDICE DEI NOMI

A

Abbamonte Giuseppe, 59, 60, 200.
Abbamonti P., 308, 321.
Abbenante, 139.
Abrial, 48, 77, 105, 215, 252, 256, 302, 305, 307, 313, 320 a 323, 325, 350.
Abruzzo, 41, 289, 294, 297, 305, 308, 324, 389, 406, 409.
Acampa Salvatore, 186.
Acerno, 415.
Acton Giovanni, 13, 23, 265, 266, 372, 379, 395, 403, 406, 407, 409, 410, 412, 413, 415.
Adamucci, 327.
Agnese, 415.
Agnese (d') Ercole, 77, 147, 150 a 152, 322, 357.
Agresti Saverio, 128 n. 1.
Agresti, 356.
Agropoli, 118.
Aiutolo (d') Pompeo, 429, 430, 435 a 437, 439, 443, 450.
Alagona (d'), vescovo di Siracusa, 394.
Albanese Giuseppe, 47, 264, 271 n. 1, 321.
Albarelli Giuseppe, 25, 59, 60, 194, 195, 198, 201, 202, 207 a 210.
Aléthy, 74, 196, 415, 416.
Alfieri Vittorio, 15.
Alquier, 374, 413, 422.
Amalia di Borbone, 64.
Amato, 356.
Amatrice, 409.
Ambrosio (il generale d'), 392.
Amodeo Federico, 211 n. 2.
Ancona, 404, 406.
Ancona (d') Alessandro, 330 n. 1.
Andrea (d') Saverio, 395.
Angelis (de) Donato, 119.
Andria, 43, 297, 305.
Angelo (d') Natale, 128, 138, 139, 141, 142, 183.
Angeloni Luigi, 271 n. 1.
Angelucci Liborio, 295.
Antignano, 357.
Antonio (sant'), 40, 79 a 81.
Aquila, 127.
Aquino (il maresciallo d'), 392.
Arcambal, 306.
Arcella Michele, 67.
Archenholz (il capitano), 17, 386.
Arcovito, 295 n. 1.
Arcucci Gennaro, 158.
Ardinghelli Maria Angela, 18.
Arditi Michele, 63.
Arezzo Maria Teresa, 157.
Ariano, 418.
Arrighi G. M., 29 n. 1, 197, 201, 255.
Arturi Michele, 128.
Ascoli Piceno, 404, 406 a 408.
Ascoli Satriano, 434, 438.
Astalunga, 211 n. 2.
Astore F. A., 151, 152.
Auriol Ch., 422.
Aurora, 264.
Avella Antonio, detto Pagliucchella, 220.

Avellino, 433, 450.
Avery (d'), 78.
Avigliano, 434.
Avolio Natale, 186.
Atimonelli, 377 n. 2.
Ayala (d') Mariano, 3 n. 1, 16 n. 1, 24 n. 2, 25 n. 2, 67, 208 n. 1, 224, 304 n. 1, 453.
Ayala (d') Michelangelo, 195 n. 2.
Azzia S., 110, 308.

B

Baboeuf, 94.
Baccini (il cittadino), 97.
Baccher (famiglia), 124, 127, 128, 129, 132, 137, 138, 139, 141, 159, 160, 161.
Baccher Camillo, 120, 121, 143.
Baccher Gennaro, 120, 121, 128, 141, 142, 177, 178, 179, 180 n. 1, 182, 183, 186.
Baccher Gerardo, 120, 121, 133, 141, 142.
Baccher Girolamo, 120.
Baccher Giovanni, 120, 121.
Baccher Orsola, 120, 121.
Baccher Placido, 120, 121, 139, 143 n. 1, 145, 169, 170.
Baccher Rosa, 120, 121, 170.
Baccher Vincenzo, 120, 128, 159, 168, 177, 178, 183 a 185.
Badham, 262 a 266.
Baffi Pasquale, 98.
Bagni Francesco, 202.
Baia, 107, 324.
Ball, 264.
Balvano, 433.
Banchi di Napoli, 47, 247, 299, 300.
Baracchini, 408.
Barbapiccola Giuseppa Eleonora, 18.
Barberi J. Ph., 271 n. 1.
Barberio Gian Giacomo, 433, 451 n. 1.
Bari, 171, 305, 422.
Barletta, 297.
Barras, 278, 284.
Bartels F. I., 427, 430, 440.
Baschi Luigi, 203 n. 2.
Basilicata, 433, 446.
Bassal Francesco, 287, 306.
Basset, 154, 211 n. 2.
Basseville (la vedova), 195.
Basti Nicola, 271, 272, 393.
Battirolo Pietra, 157.
Battirolo Giov. Vincenzo, 157 n. 1.
Bausan Giovanni, 347 n. 2.
Begani Alessandro, 202, 207, 208.
Bella, 435.
Bellis (de) Ferdinando, 199.
Belpulsi Antonio, 418 a 420.
Beltrani Giovanni, 73, 197 n. 2, 455.
Benchi Giuseppe, 199.
Benchi Michele, 200.
Benevento, 308, 418.
Benevento (de) Giovanni, 203 n. 2.
Berna, 90.
Bernadotte (il generale), 340.
Berr, 416.
Bertaux E., 354 n. 1.
Berthier (il generale), 345, 348, 370.
Bertini Attilii Clelia, 4 n. 1.
Biancardi, 197.
Bianchi della Giustizia (confraternita dei), 61 n. 1, 151, 152, 165.
Bianco Vincenzo, 200, 201.
Birago, 330.
Bisceglie Domenico, 29, 280, 322, 323.
Boccapianola, 376.
Bock (il brigadiere), 126.
Bodard Felice, 303, 305.
Bologna, 401, 408.
Bonaventura (fra) da Ogliastro, 128 n. 1.
Bonavoglia Martino, 447 n. 1.
Bonavoglia Michele, 447 n. 1.
Bonazzi (il barone), 157 n. 1.
Bonelli (il cittadino), 283.
Bonnamy (il generale), 223, 288, 306.
Bonomi G. M., 313 n. 1.
Boquet, 265, 354, 355, 359.
Borde Benoit, 277.
Borrelli Pasquale, 153 n. 1.
Bosco Pasquale, 209, 210.

Botta Carlo, 10 n. 1, 218 n. 2, 271 n. 1, 276, 330, 331, 340, 341, 347 n. 1.
Bourcard (il generale de), 409.
Bourrienne, 413.
Bouvier, 278 n. 1.
Bregali Pasquale, 203 n. 2.
Breislak, 80.
Brême (de), 427, 430, 450.
Bremont (il generale), 306.
Brienti Pasquale, 200.
Brigantaggio, 433 n. 2.
Briot (il deputato), 340.
Bruno Vincenzo, 307, 320.
Bruno (il barone), 438.
Brusconi (l'avvocato), 20.
Bulow, 388.
Buonocore Francesca, 157.
Busciolani (lo scultore), 83.

C

Cacault, 278.
Cacciatore A., 161 n. 1.
Cadoudal Giorgio, 362.
Caggiano, 435.
Cagli, 408.
Cagnazzi Luca, 415, 416.
Calabria, 110, 223, 239 a 241, 244, 245, 281, 289, 297, 305, 307, 324, 326.
Calabritto (duca di), 129 n. 1.
Calitri, 434, 435, 438, 444, 446.
Calubrie Enrico, 203 n. 2.
Campolongo Emmanuele, 7, 14.
Cancellieri Filippo, 209.
Canclaux (ambasciatore francese a Napoli), 254.
Cangiano Filippo, 199.
Caniso Eustachio, 203 n. 2.
Canneto, 416.
Canosa (principe di), 139.
Cantiano, 408.
Cantigona, 73.
Cantù Cesare, 313 n. 1.
Capano Eleonora, duchessa Fusco, 123, 124.
Capano Saverio, 203 n. 2.
Capece Giovanni (vescovo di Oria), 63.
Capece Zurlo (arcivescovo di Napoli), 77, 78.
Capitanata, 441.
Capitolazione dei Castelli di Napoli, 56, 57, 343 a 345, 354, 358, 359, 371.
Capodimonte, 185.
Caposele, 433.
Capozzoli Francesco Saverio, 202, 203 n. 2.
Capracotta (duchessa di), 377.
Capri, 307, 308, 389.
Capua, 325, 381.
Caputo Emmanuele, 323 n. 5.
Caputo Severo, 202.
Caravelli Vito, 18.
Caracciolo di Roccaromana Nicola, 123 n. 1.
Caracciolo Domenico, 311 n. 1.
Caracciolo Francesco, 259, 266, 267.
Caracciolo Francesco, duca di Martina, 431, 432.
Caracciolo Giuseppe, principe di Torella, 25, 59, 60, 73, 207, 432.
Carafa Ettore, 207, 297.
Carafa di Colubrano (monsignore), 359.
Carafa Francesco, principe di Colubrano, 307, 322.
Carafa Francesco Maria, principe di Belvedere, 213 n. 1.
Carafa Gherardo, conte di Policastro, 63.
Carafa Giulia, 63.
Carafa Giulia, duchessa di Cassano, 144.
Carafa (il maresciallo), 392.
Carafa Margherita, 144.
Carafa Mariantonia, duchessa di Popoli, 144.
Caramanico (principe di), 311 n. 1, 394.
Carascosa (il generale), 391, 392.
Caravita Nicolò, 19, 66.
Carboneria, 15, 390.
Carcani Ferdinando, 151 n. 1, 356.
Cardia Pietro, 203 n. 2.
Cariello Antonio, 199.
Carinola, 185.

Carlo di Borbone, 11, 189.
Carmine (chiesa del), 166.
Carminello (monastero del), 79.
Carolina di Borbone, duchessa di Berry, 162 n. 1.
Carreras Giacomo, 404, 407.
Casabianca (il generale), 385.
Caserta, 253.
Cassano, 140, 433, 439.
Cassaro (principe del), 158, 164.
Castagna Nicola, 391 n. 1.
Castelcicala (principe di), 51.
Castellamare, 324.
Castellana di Bari, 200 n. 1.
Castel del Carmine, 60, 151, 165, 238.
Castel dell'Ovo, 131, 223, 263.
Castelnuovo, 30, 141, 142, 182, 238, 263, 339, 383, 399.
Castel Sant'Elmo, 29 a 31, 131 n. 3, 223, 264, 266, 295, 311, 325, 354 a 359, 383 a 385.
Castrone Giuseppe, 209.
Caterina di Russia, 10.
Celano Carlo, 79.
Celentani Nicola, 34 n. 1, 203 n. 2, 291, 292, 317, 327, 328, 336.
Cerchiari (il generale), 404.
Ceruti, 271 n. 1.
Cervelli Donato, 176.
Cesena, 405.
Cestari Giuseppe, 20, 47, 215, 322, 323.
Cetrani o Cetrara, 408, 409.
Championnet, 29, 31, 34, 73, 75, 76, 103, 125, 215, 219, 220, 223, 229, 252, 255, 275 a 278, 279 n. 2, 282, 284 a 290, 292 a 294, 295 n. 1, 298, 306, 309, 319, 321, 329, 337, 339, 341, 343, 344, 347, 353, 354, 379 a 384, 386, 401.
Chieti, 419.
Chinea, 65.
Ciaccheri (l'abate), 5, 6.
Ciaia Francesco Antonio, 271, 272, 279, 282, 283, 286, 292 a 298, 301 a 304, 308, 309, 316 a 328, 336 a 340, 343 a 359, 369, 370, 373 a 375, 377, 416.
Ciaia Giuseppa, 304.
Ciaia Ignazio, 28, 217 a 225, 279, 280, 286, 292 a 296, 301 a 304, 319, 321, 328, 376.
Ciaia Maria Vittoria, 296, 304 n. 1.
Ciaia Michele, 296 n. 1.
Cicconi Michelangelo, 28 n. 2, 36, 136.
Cinque Cherubina, 120.
Ciranno Francesco Antonio, 203 n. 2.
Cirillo Domenico, 251 a 261, 373 n. 1, 454.
Cisternino, 304.
Ciuffelli Panfilo, 199.
Civita Campomarano, 155.
Civita Castellana, 221, 285, 409.
Civitavecchia, 295.
Clappié Michele, 151 n. 1.
Colaianni Giambattista, 410, 411.
Colletta Pietro, 57, 172, 174, 188, 189, 211 n. 2.
Colonna Giuliano, 59, 60.
Colucci Latilla Francesco, 296 n. 2.
Commissione esecutiva, 142, 253.
Commissione legislativa, 105, 252, 256, 257.
Commissione militare, 140, 141.
Comunanza, 408.
Conforti Francesco, 19, 154, 207 n. 2.
Conforti Luigi, 7 n. 1, 205 n. 1, 453, 454.
Congiure realiste, 126, 127, 129, 131 a 135.
Consalvi (il cardinale), 408, 409.
Coubayon Gilberto, 76.
Cordy Jeaffreson, 251 n. 1.
Corfú, 297, 307.
Corigliano (duca di), 237.
Cornacchia Salvatore, 129.
Corriere d'Europa, 73.
Corriere di Napoli e di Sicilia, 32, 35, 73.
Corsi Falconi Giuseppe, 205 n. 2.
Corsi Giuseppe, alias Galiano, 203 n. 2.
Cosenza, 45.
Costantini Giuseppe, 403, 404, 406, 407.
Cotrone Leopoldo, 203 n. 2.

Cotti Luigi, 202, 207.
Cotugno Domenico, 183, 184.
Cozzenti Nunzia, 236.
Criscuolo Angelo, 128.
Crispo Moncada, 131 n. 3, 153 n. 2, 454.
Cristallaro (il), 127, 160.
Crivelli (il maresciallo), 392.
Crivellucci A., 406.
Curtis (de) Angelo, 203 n. 2.
Cuoco Barbato, 155 n. 1.
Cuoco Michelangelo, 155 n. 1.
Cuoco Vincenzo, 18, 44, 60, 91, 108, 111, 112, 134, 136 n. 1, 138, 142, 155, 156, 171, 172, 181, 223 n. 3, 251, 258 n. 1, 260, 265, 347 n. 2, 386 n. 1, 387, 388.
Custode Luigi, 24.

D

Dalmada de Mendoza Francesco, 4.
Damas (il generale), 402.
Damiani Feliciano, 145, 148, 207, 208.
Danieli Giuseppe, 323 n. 2.
Danio, 20.
Deo (de) Emmanuele, 51, 104, 204 a 207, 213, 226.
Dejob Ch., 271 n. 1.
Delfico Melchiorre, 19, 415, 416.
Devins (il barone), 384.
Diedrichstein (conte di) Maurizio, 386, 387.
Dillon (il generale), 128.
Direttorio francese, 280, 281, 284 a 286, 291, 293, 294, 297 a 299, 302, 306, 309, 310 n. 1, 315, 316, 320, 329, 336, 341 a 344.
Dolfin Caterina, 64.
Dolomieu, 173.
Donna Regina (monastero di), 205 n. 2.
Donno (de) Oronzo, 202.
Doria Marcantonio, principe d'Angri, 279, 282, 315, 316, 317 n. 1.
Doria Raffaele, 154, 307, 320.
Dragomanni Gherardo, 18 n. 4.
Drusco Pietrabondio, 67, 213.
Duca Angelo, detto Angiolillo, 427 a 452, 454.
Duclos, 78.
Duhesme, il generale, 35, 306.
Dumas Alessandro, 29 n. 2, 76, 123 n. 1, 167, 173 a 175, 180.
Dumas (il generale), 173.
Duomo di Napoli, 77.

E

Eboli, 305.
Egitto, 297.
Erba (dell') Francesco, 200 n. 1.
Erba (dell') Vito, 200.
Errico Michele, 186.
Esperti Saverio, 117.
Esposito Filippo, 186.

F

Fabriciis (de) Fabrizio, 323 n. 2.
Falaguerra, 18.
Falcigno Pasquale, 416.
Falco (de) G. B., 200.
Falco (de) Pietro, 199, 201.
Falconi, 408, 409.
Falconieri Ignazio, 40, 87.
Falzi Francesco Saverio, 203 n. 2.
Fasano, 296, 376.
Fasulo Ignazio, 186.
Fasulo Margherita, 296, 351, 377 n. 2.
Fasulo Nicola, 29 n. 1, 215, 255, 322, 323, 349, 351, 416.
Faure Maurice, 406 n. 1.
Favignana, 158, 194.
Faypoult, 34, 282, 287, 292, 303, 305, 308, 309, 319 a 321, 326, 327.
Fazio Egidio, 203 n. 2.
Federici (il colonnello), 126.
Federici Francesco, 324.
Ferdinando IV, 10, 11, 22, 23, 51, 63, 82, 125, 138, 142, 150, 154, 160, 162, 189, 282 n. 1, 343, 388 a 390, 392, 393, 418.
Fergola Nicola, 211 n. 2.

Ferrante Gaetano, 128.
Ferrarelli Giuseppe, 201 n. 1.
Ferrari, 408.
Ferri Ferdinando, 133, 134, 141 n. 1, 155, 156, 170, 171, 174, 180, 181.
Feudalità, 46, 47, 100, 215 n. 2, 300 a 303, 307, 325.
Filaleti (accademia dei), 6.
Filangieri Gaetano, 19, 111 n. 2, 432 n. 2.
Filippis (de) Vincenzo, 18, 291, 292.
Filomarino Ascanio, 140, 326.
Filomarino Clemente, 14, 140, 207.
Fiore Angelo, 145.
Fiore Domenico, 416, 418 a 420.
Fiore Tommaso, 75.
Fiorillo Venceslao, 199.
Firenze, 247, 369 a 375.
Fiscariello Giuseppe, 236.
Foggia, 418, 434, 436.
Foligno, 369.
Fonseca Pimentel (de) Clemente, 3 a 5.
Fonseca Pimentel (de) Eleonora, 3 a 83, 124, 214, 453.
Fonseca Pimentel (de) Ferdinando, 3.
Fonseca Pimentel (de) Gerolamo, 4, 5.
Fonseca Pimentel (de) Giuseppe, 3, 5, 83.
Fonseca Pimentel (de) Michele, 3, 4, 5, 83.
Fonseca Pimentel (de) Raffaele, 83.
Fonsi, 356.
Foote (il capitano), 265.
Forges Davanzati, 51, 216.
Fortunato Giustino, 158 n. 1, 171, 429 n. 1.
Fortunato Pasquale, 429, 430, 433 a 435, 437, 441 a 445, 451.
Fouché, 351.
Fourrier, 96.
Francesco (de) Luigi, 200.
Francesi, 23, 24, 28, 30, 102, 125, 126, 131, 132, 140, 194, 223, 229, 230, 246, 254 a 256, 279 a 281, 295, 297, 302, 325, 331, 336, 341, 357, 364, 385, 388, 389, 401, 404 a 406, 412, 417, 418, 421, 422.
Franchetti Augusto, 23 n. 1, 94, 195 n. 3, 218 n. 2, 254, 273 n. 1, 285 n. 1, 317 n. 2, 330 n. 1.
Franco Antonio, 451 n. 1.
Freda Tommaso, 433.
Fresca (l'abate), 203 n. 2.
Froncillo Donato, 197, 198.
Fusco Antonio, 292 n. 2.

G

Gabotto F., 77 n. 2.
Gaeta, 226, 325, 400.
Gaetani, duca di Miranda, 139.
Gagnière, 175 n. 2.
Galanti Giuseppe Maria, 19, 256, 322.
Galdemar (il generale), 392.
Galdi Matteo, 200, 330 n. 1.
Galiani Vincenzo, 199, 204, 226.
Galli Michele, 207.
Gallo Giovanni, 237.
Gallo Giovanni (il brigante), 433, 443.
Gallo (marchese di), 72, 261, 312, 369, 412 a 423.
Gambs (il maresciallo de), 126.
Garat, 286.
Garigliano (dipartimento del), 297, 289.
Gazzetta civica, 74.
Gennaro (di) Antonio, duca di Belforte, 6, 7.
Gennaro (di) Domenico, 307, 320.
Genova, 218, 219, 317, 318, 327, 335.
Genovese Carlantonio, 186.
Genovesi (l'abate), 93.
Gentile Carlo Antonio, 199.
Gentile Giovanni, 192 n. 1, 212 n. 1.
Gesú vecchio (chiesa del), 169, 170.
Ghetti, 408.
Ghio (i commercianti), 121, 124 n. 3, 186.
Ghio (il generale), 170.
Giaccio Gennaro, 67.

Giacometti Paolo, 173.
Giannone Pietro, 20.
Giaquinto Giuseppe, 25.
Ginevra Luigi, 200.
Gioacchino Murat, 169, 369, 371, 391, 392, 401, 402, 408, 412, 417 n. 1.
Giordano Annibale, 25, 199, 211, 226, 227.
Giordano Michele, 211 n. 2.
Giornale estemporaneo, 73.
Giornale letterario, 74.
Giornale patriottico, 74.
Giorno (del), 200, 201.
Giudice (del) Andrea, 207.
Giunte di Stato, 25, 57 a 59, 82, 88, 89, 145 a 150, 152, 154, 198, 199, 201, 202, 209, 211 n. 2, 227, 246.
Giuseppe Bonaparte, 285.
Gorani Giuseppe, 19, 427, 430, 440 a 442, 451.
Governo provvisorio, 105, 106, 215 a 217, 252, 255, 282, 286 a 292, 304 a 310, 325, 326.
Grabowski (il generale), 208.
Granito Angelo, principe di Belmonte, 182.
Granito Silvestro, 141 n. 4, 182.
Grasso Gennaro, 238.
Graziaio Carmine, 186.
Grecy Fedele, 340.
Grieco Saverio, 186.
Grigioni, 312.
Grimaldi Ginesio, 20.
Gualtieri, 408, 409.
Gualzetti, 36.
Guardia civica, 295.
Guardia nazionale, 48, 49, 106, 107, 140, 142, 177, 237, 238, 295, 322, 324, 325.
Guidobaldi Vincenzo, 145.
Gustavo di Svezia, 194.

H

Haller (il banchiere), 413.
Hamilton Emma, 175, 251 a 253, 258.
Hamilton William, 251, 258, 265, 307.
Helfert, 3 n. 1, 11 n. 1, 56 n. 1, 389 n. 1, 411.
Henin, 278.
Henzeler Pietro, 197, 198.
Hessen Philippstadt (principe di), 400, 409.
Hugo Victor, 76.

I

Imbonati, 377 n. 2.
Imperiale, principe di S. Angelo, 307, 322, 414.
Inglesi, 107, 129 a 131, 281, 297, 306, 308, 310 n. 1, 365, 389, 418, 419, 421, 422.
Insorgenti, 41 a 43.
Ippoliti, 415.
Ippolito Nunzio, 186.
Ischia, 126 n. 2, 130, 131, 306, 400.
Isernia, 418.

J

Jannelli Cataldo, 61 n. 1.
Jase (di) Giovanni, 186.
Jatta Antonio, 147 n. 1.
Jennings, 93.
Jorio (de) Michele, 139, 142, 182.
Jorio (monsignor de), 139, 142, 182.
Jerocades Antonio, 14, 15, 194, 195, 203 n. 2, 208.
Jesu (de) Nicola, 199, 200.
Joubert (il generale), 219, 277, 341, 379, 400.
Jullien, 34 n. 1, 275, 280, 306, 377.

K

Keith (lord), 266.
Kellermann (il generale), 30.

L

Labus, 340.
Lachèze, 277.
Laghezza Giuseppe, 201 n. 3.
Lahoz (il generale), 330, 331, 406.

La Marra Scipione, 152.
Lampredi Urbano, 100, 271 n. 1, 394.
Lancetti, 340.
Lanti (la duchessa), 380.
La Reprubbeca spiegata co lo santo Evangelio, 36.
Larretani Vincenzo, 203 n. 2.
Lauberg Carlo, 103, 194, 195, 210 a 218, 229, 279 n. 2, 280, 286, 296 a 298, 310, 316, 319, 322, 323, 379, 380.
Laurent Prota, 52, 144, 208.
Lauria Francesco, 104, 134.
Lauriano, 117.
Lausanne, 246.
Laviano, 414 n. 1.
Lazzari, 39, 124, 125, 127, 129, 140 n. 4, 143, 235, 238 a 244, 325, 381, 383.
Lecco, 247.
Lechi Giuseppe, 349.
Lechi Teodoro, 349.
Lechi (il generale), 404, 422, 423.
Legione italica, 246, 247.
Lentini Rocco, 154, 196.
Leon (de), 349.
Leonessa D. M., 211, 415, 416.
Levi Davide, 173.
Liepteich (il generale), 385.
Lieto (di) Antonio, 186.
Liguoro Biase, 186.
Lioy G., 19 n. 3.
Lisciano, 406.
Litteriis (de) Andrea, 202.
Logoteta Giuseppe, 29, 30, 47, 255.
Lombardia, 312.
Lomo (club), 196.
Lomonaco Francesco, 73, 74, 92, 95 n. 1, 97, 158, 208 n. 3, 254, 256 n. 2, 265, 359 n. 1.
Longano, 187, 188.
Lopez Caterina, 3.
Lopez (l'abate), 3.
Lopez Maria, 3.
Lorenzo (de) Alessandro, 236.
Lorenzo (de) Giovanni, 234, 454.
Lorenzo (de) Giuseppe, 233 a 247.
Losa (de), 26.
Lucarelli Crescenzio, 186.
Lucca, 401.
Lucchini, 408, 409.
Lucera, 418, 434, 444, 446.
Lumbroso A., 349 n. 2.
Lupo Giacomo, 435.
Lupo Vincenzo, 59.
Lustri Filippo, 199.

M

Mably, 91.
Macdonald, 38, 53, 76, 77, 131, 259 n. 1, 276, 285, 288, 292, 293, 298 n. 3, 299, 306, 307, 308, 310 n. 1, 314 a 316, 319, 320, 325, 356, 380, 381.
Macerata, 404, 407, 409.
Mack, 28, 381, 385 a 388.
Mackau, 24, 195.
Madonna d'alto Sele (convento della), 446.
Mahan, 262 a 266.
Magliano Nicola, 112.
Maio (di), duca di S. Pietro, 238.
Malaspina (marchesa di), 166.
Malta, 290, 297, 307.
Mammone Gaetano, 399 a 405, 416.
Mammone Luigi, 400 n. 3, 405, 410.
Maniscalchi, 417.
Manna Domenico, 199.
Manna Vincenzo, 198, 199, 225.
Manco Gabriele, 203 n. 2.
Manthoné Gabriele, 299 n. 1.
Marcha Nicola, 312.
Marche, 389.
Marcilly, 73.
Marco (de) Carlo, 220, 257, 415.
Marco (de) Giuseppe, 220.
Maresca Benedetto, 264, 272 n. 1,
Marescalchi, 396.
Maria Carolina, 10, 11, 13, 24, 51, 56, 63 a 65, 125 n. 2, 130, 142, 163, 197, 257, 259 n. 1, 261 n. 1, 361, 362, 370, 389, 395.
Maria Clementina di Borbone, 162, 163.
Marinelli Angelo, 187, 188.
Marinelli Antonio, 187, 188.

Marinelli Diomede, 28 n. 2, 105, 153, 161, 187, 188.
Marinelli Gaetano, 187, 188.
Marinelli Luigi, 187, 188.
Marinelli Raimondo, 187, 188.
Marinelli Vincenzo, 187, 188.
Marini (marchese di Genzano), 151, 152.
Marinis (de) E., 453.
Marmont, 317 n. 2.
Marsiglia, 246.
Martina Franca, 304, 377.
Martinengo Colleoni, 312, 313, 381.
Martinitz (il capitano), 385.
Martino (de) Filippo, 17, 18 n. 1.
Martone Michele, 199, 200.
Martucci Giuseppe, 186.
Marulli (l'ufficiale), 422.
Marulli Sebastiano, 438, 439.
Mase (de) Nicasio, 233, 234.
Massa Flaminio, 199.
Massa Oronzo, 57.
Mascheroni, 340.
Masci Filippo, 299 n. 1.
Massei, 408.
Massoneria, 195.
Mastelloni Nicola, 123 n. 2.
Mastelloni Titta, 377 n. 2.
Mastriani Francesco, 173.
Matera, 324.
Mattei Gregorio, 74, 106, 107, 196, 197, 204, 225, 226, 229, 416.
Mattei Saverio, 74, 106.
Mattei (de) Orazio, 369.
Mattia (de) Giuseppe, 203 n. 2.
Mauro (di) Gennaro, 186.
Mazzitelli Antonio, 203 n. 2.
Medici (de) Caterina, marchesa di S. Marco, 197.
Medici (de) Luigi, 197, 198, 204, 211 n. 2, 224 a 227, 307, 322, 323 n. 5.
Méjan, 354 a 359.
Melfi, 446.
Melchiorre Stanislao, 200.
Melzi, 417.
Mendia Francesco, 203 n. 2.
Meo (de) Nicola, 147, 148, 150 a 152.
Merande Giuseppe, 241.
Mercatello (piazza del), 240, 358.
Mercato (piazza del), 60, 112, 158, 165, 224.
Merlin, 284.
Messina, 116, 291, 311.
Metastasio Pietro, 8 a 10, 15, 18 n. 3, 26.
Michele il Pazzo, 37.
Micheroux, 264, 358, 372, 395.
Milano, 247, 404, 409, 415.
Milon, 247.
Minervino Murge, 205 n. 2, 206.
Minieri Riccio Camillo, 68.
Miracolo di S. Gennaro, 37, 38, 75 a 81, 325.
Miseno, 14, 308.
Modica, 397, 394.
Moles (l'avvocato), 145, 147.
Molinari (il presidente), 241.
Molino (de) Pietro, 115, 116, 175, 176.
Monitore di Roma (*il*), 33 n. 2, 98, 100.
Monitore napoletano (*il*), 32 a 55, 67.
Montalto, 403, 405, 407.
Montalto Gaetano, 199, 200.
Montanari Tommaso, 349 n. 1.
Montecassino, 118.
Montecorvino Rovella, 118, 119, 429.
Montedinove, 403, 408.
Montella, 439.
Montemarano, 433.
Montemayor (de) Lorenzo, 367 n. 2.
Montemiletto (principe di), 357.
Monteoliveto (convento di), 238.
Monticchio, 442, 444.
Monticelli (l'abate), 415, 416.
Montrone (marchese di), 203 n. 2, 237, 238.
Montuori S., 211 n. 1.
Moreau (il generale), 364.
Moreno, 264.
Moscadelli Antonio, 30.
Mugnano, 140.
Muro, 429, 433 n. 2, 434, 444, 447, 451 n. 1.
Musella Gaetano, 186.
Muscari Carlo, 237, 246.

N

Napoleone Bonaparte, 246, 247, 278, 285, 344, 345, 360 a 368, 373, 374, 385, 401, 402, 413, 414, 416, 418, 420, 423.
Napoletano Nicola, 186.
Napoli, 3 a 5, 13, 23 a 25, 29, 39, 50, 53, 61, 103, 124 a 126, 130, 131, 143, 164, 169, 171, 194, 211, 277, 284, 285, 294, 303, 311, 324 a 326, 336, 337, 382, 416, 418.
Napoli (de) Giovanni, 140.
Napoli (di) Gennaro, 186.
Napoli Signorelli Pietro, 351.
Nardini, 29 n. 1, 77, 78, 265.
Nardò Antonio, 199.
Naselli-Aragona, 195.
Natale Angelo, 186.
Natale Michelangelo, 452 n. 1.
Natale Michele, vescovo di Vico, 59, 61.
Nelson Orazio, 129, 251 a 253, 258, 260, 262 a 267.
Netti Raffaele, 200.
Newmann, 413, 414, 416, 419 a 422.
Nicola (de) Carlo, 32 n. 1, 75, 76, 146, 147, 187.
Ninno (de) Giuseppe, 200 n. 1.
Nobile Aniello, 74.
Nocera, 118, 125.
Nola, 87.
Nolli (il barone), 414 n. 1.

O

Olivieri, 406, 407.
Olivieri G., 153 n. 1.
Ormesson (d') L. F., 422.
Otricoli, 285.

P

Pacifico Nicola, 40, 59, 207.
Pagano Mario, 19, 28 n. 2, 47, 77, 98, 102, 108, 109, 202, 215 n. 2, 216, 227, 228, 256, 257.
Palermo, 161, 162, 164, 291, 311, 394.
Palma Campania, 87, 92.
Palmieri (il marchese), 19.
Palomba Francesco, 30, 134 n. 1.
Pandolfelli Vincenza, 115.
Panzini Leonardo, 279, 282, 315, 316, 317 n. 1.
Pantelleria (isola della), 201.
Paoletti, 416.
Paolo I, imperatore di Russia, 371, 372.
Papadia Baldassarre, 7.
Parapiglia, 433.
Paribelli Cesare, 216, 272, 273, 280, 282 n. 1, 286, 292, 298, 307, 310 a 328, 330 a 384, 394 a 396, 415, 416.
Paribelli Giovanni, 312, 345.
Parigi, 271, 283, 284, 316, 369, 417 a 421.
Parisi Emmanuele (il ministro), 164, 186.
Parisi Emmanuele (il generale), 410.
Parisi Raffaele, 429 n. 2.
Parisio Nicola, 117.
Parsons (il luogotenente), 259 n. 1.
Pastore Vincenzo, 200, 203 n. 2.
Patarini, 198, 202, 213.
Paternò Vincenzo, 428, 429, 446.
Pecher Giovanni, 200.
Pecorari Vincenzo, 139.
Pelusio, 356.
Peluso B., 453.
Peñalver (de) Chiara, 171.
Penza Gaspare, 203 n. 2.
Pepe Camilla, 296.
Pepe Gabriele, 347 n. 2.
Pepe Guglielmo, 24 n. 1, 87 a 89, 233, 234, 271 n. 1, 402, 403.
Pepe (il maresciallo), 392.
Pepe Ludovico, 292 n. 2, 304 n. 1.
Pereira del Figuereido Antonio, 66.
Perrella Alfonso, 347.
Perrone C., 453.
Petagna Luigi, 168.
Petra Prospero, 203 n. 2.
Petra Ugone, 203 n. 2.
Petra (de) Ignazio, 203 n. 2.
Petrella Pompeo, 203 n. 2.
Petrillo (di) Gennaro, 186.
Petrioli Francesco, 451 n. 1.

Petrucci Giuseppe, 117.
Petti, 409.
Piatti Antonio, 59, 357.
Piatti Domenico, 59.
Piatti Giuseppe, 377 n. 2.
Pietà dei Turchini (chiesa della), 171 n. 1.
Pignatelli Antonio, principe di Belmonte, 413.
Pignatelli Chiara, principessa di Belmonte, 352.
Pignatelli del Vaglio Diego, 307, 320.
Pignatelli Faustina, principessa di Colubrano, 18.
Pignatelli di Strongoli Ferdinando, 220, 224, 402.
Pignatelli di Strongoli Francesco, 29 n. 2, 151, 152, 161 n. 1, 221 a 223, 276, 305, 324, 401 a 404, 409.
Pignatelli di Strongoli Mario, 151, 152, 224, 402.
Pignatelli di Strongoli Vincenzo, 29, 224, 402, 404, 408, 409.
Pignatelli Girolamo, principe di Moliterno, 279, 282, 316, 384 a 392, 412 a 416, 418, 421 a 423.
Pignatelli Nicola, 151 n. 1.
Pignatelli (vicario generale), 28, 209, 210.
Pignone del Carretto Isabella, 18.
Pino (il generale), 330, 404, 408.
Pinto de Souza Luigi, 27, 69, 72.
Piovigo, 408.
Pipino Dionigi, 199, 271 n. 1, 359.
Piselli Francesco, 403, 407.
Pisticci, 140 n. 4.
Pivano Silvio, 330 n. 1.
Pizzeghettone, 247.
Pizzoli Maria, 157.
Plati Bernardino, 140 n. 4.
Poerio Alessandro, 189, 383 n. 1.
Poerio Carlo, 383 n. 1.
Poerio Giuseppe, 383.
Poggi (l'avvocato), 278.
Polacchi, 404, 415.
Polopoli Luigi, 199.
Pomarici Francesco, 199, 203 n. 2, 416.
Pombal (il marchese di), 10, 12.
Pommereul (il generale), 364.
Ponticelli, 224.
Ponza, 389.
Porcinari Ippolito, 198, 199.
Porta Vincenzo, 307, 320.
Portici, 245.
Portogallo, 3, 4, 13, 71, 72.
Potenza, 446.
Pozzuoli, 171.
Procida, 130, 131, 306.
Pronio, 41, 403, 408.
Puglia, 288, 294, 296, 305, 324, 405, 415, 438.
Puoti Gioacchino, 111, 165.

Q

Quagliarella Michele, 203 n. 2.
Quagliarelli (il barone), 414 n. 1.
Quarenda Giovanni, 447.
Quintana (il tenente), 446, 447, 450.

R

Racioppi Giacomo, 433 n. 2.
Raia Nunzio, 186.
Ramondini, 283.
Rapolla, 20.
Renzis (de) Leopoldo, 128 n. 2, 291.
Reviello Maria, 183.
Rey (il generale), 35, 306.
Riario, 29, 59, 60, 215.
Ricciardi Amodio, 58 n. 2, 59 n. 1, 264, 272 n. 1.
Ricciardi Francesco, 17 n. 2, 322.
Richard (ministro francese in Toscana), 277.
Rieti, 408.
Rimini, 401.
Rionero in Vulture, 429, 434, 445, 446.
Riso Giambattista, 203 n. 2.
Rizzo Giuseppe, 203 n. 2.
Robert Giulio, 340.
Robertis (de) Matteo, 203 n. 2.
Roccaromana (duca di), 389, 390.
Rocco Costantino, 443, 445, 451 n. 1.

Rodinò Gaetano, 52, 87, 111, 172, 197, 208, 224, 233, 234.
Rodio, 400, 403, 405, 406, 407.
Rodriquez Ferdinando, 201, 202.
Roma, 3, 4, 97, 98, 101, 221, 227, 228, 295, 325, 404, 407, 409, 415.
Romanin, 317 n. 2.
Romano Raffaele, 186, 200.
Romo (il club), 196, 197.
Ronga Salvatore, 128.
Rosa (de) Tommaso, 117.
Rossetti Gabriele, 15.
Rossi (ministro a Genova), 396.
Rossi Francesco, 199.
Rossi Gaetano, 356.
Rossi Giovanni, 404, 405, 407.
Rossi Michele, 193 a 203, 208, 210, 215, 219, 220.
Rotondo Prosdocimo, 151, 152, 215, 216, 323.
Ruffo Fabrizio, 45, 46, 51, 79, 81, 110, 138, 143, 149, 158, 233, 238, 242 a 244, 259 n. 1, 262 a 264, 289, 297, 305, 358, 372, 400, 402 n. 2, 403, 407, 408.
Ruggi Ferdinando, 154.
Ruggiero Carmine, 186.
Ruggiero Francesco Paolo, 271, 272 n. 1, 292 n. 2.
Ruoti, 434.
Russia (granduchi di), 65.
Russo Antonio, 186.
Russo Giuseppe, 433, 435, 445 a 450.
Russo Vincenzio, 74, 87 a 112, 216, 453.
Ruvo di Puglia, 297.

S

Sá Pereira (de) Giuseppe, 26, 66, 70.
Sabini Gaetano, 200.
Sabini Gerardo, 110 n. 5, 203.
Saccenti Domenico, 5.
Sacchi Cr., 203 n. 2.
Sacchinelli Domenico, 264.
Saint-Albin (de) A. R. C., 219, 275, 277, 278 n. 1, 280 n. 1, 289 n. 2, 336 n. 2, 353, 379.
Saint-Cyr (il generale), 422.
Sala d'istruzione pubblica, 52, 103, 104.
Salandra (duca della), 64, 129.
Salerno, 107, 108, 307, 324, 433, 450.
Salfi Francesco, 14, 33, 110, 203 n. 2, 326.
Saliceti (il ministro), 389.
Salinero Anna, 116.
Salinero Camilla, 115 a 117, 168.
Salinero Tommaso, 116.
Sambuto, 145.
Sanctis (de) Giuseppe, 279 n. 3.
Sanfelice Andrea, 115, 117 a 119, 167, 168, 177.
Sanfelice Clotilde, 168.
Sanfelice Emmanuella, 117, 168.
Sanfelice Gennaro, 115, 117, 168.
Sanfelice Girolamo, 115.
Sanfelice Luisa, 50, 115 a 189, 453.
Sanfelice Maria Giuseppa, 117, 168.
Sanfelice Michele, 115.
San Gaudioso (monastero di), 79.
San Germano, 289.
San Gregorio Armeno (monastero di), 79, 205 n. 3.
San Gregorio Magno, 431, 433, 450.
Sangro (di) Beatrice, 64.
Sangro (di) Placido, 433 n. 2.
San Martino (convento di), 139.
San Nicola da Tolentino (convento di), 239.
San Nicola dell'Alto, 271 n. 1.
San Pietro a Maiella (convento di), 240.
Sansevero, 288, 289.
Sansone, 111 n. 2, 129 n. 1, 134 n. 2, 141 n. 1, 181 n. 1, 211 n. 2, 311 n. 4, 312 n. 1, 400 n. 3.
Santa Chiara (monastero di), 79.
Santa Eufemia, 237.
Santagata Luigi, 186.
Santa Maria Apparente (carcere di), 245, 246.
Santa Maria di Costantinopoli (chiesa di), 61.
Saponara (l'avvocato), 323 n. 5, 415.

Sarti Vincenzo, 203 n. 2.
Savarese Antonio, 199, 203 n. 2.
Scaduto Francesco, 19 n. 4.
Scasacasa, 209.
Schérer (il generale), 314.
Schettino Santolo, 186.
Schiano Raffaele, 236.
Schipani, 29, 50, 297, 305, 324.
Sciret, 317 n. 1.
Sciwich Antonio alias Ranuso, 203 n. 2.
Scognamiglio Raffaello, 186.
Scoino Antonio, 429.
Scordamaglia Antonio, 203 n. 2.
Scrofani Saverio, 271 n. 1, 393 a 396.
Scudiero Carolina, 151 n. 1.
Scudiero Gaetano, 151 n. 1.
Sebastiani Gabriello, 188.
Seca Aniello, 186.
Seca Maddalena, 186.
Sele (dipartimento del), 289, 296.
Selvaggi Gaspare, 271 n. 1, 327.
Sementini Antonio, 208, 209.
Sementini Luigi, 208, 209.
Serio Luigi, 37, 63, 133.
Serra Gennaro, 49, 59, 60.
Serra Giuseppe, 317.
Serra Luigi, 63.
Serra Maddalena, 63.
Settembrini Luigi, 143, 169.
Sicignano, 50.
Sicilia, 73, 219, 277 a 279, 281, 284, 291, 294, 297, 298, 306, 325, 364, 365, 393.
Sieyès, 336.
Simone (de) Francesco, 311 n. 4.
Simone (de) Pasquale, 25.
Simoni Saverio, 104.
Siniscalchi Diodato, 199.
Siniscalchi Giuseppe, 203 n. 2, 209.
Sinno, 357.
Sirchio Salvatore, 200.
Società patriottica, 24, 87, 103, 194 a 198, 225 a 227, 229, 326.
Solimena Francesco, 199.
Somma (di) Carlo, 423 n. 1.
Sondrio, 311.
Sora, 289, 400.
Sorrento, 307, 324.
Souza (de) Giuseppe Agostino, 26, 27, 72.
Sozio Giacinto, 359.
Spallanzani Lazzaro, 18.
Sparanise, 28, 381.
Speciale, 59, 145, 152, 153, 373.
Spezzaferro, 50.
Spinazzola Vittorio, 233 n. 1, 292 n. 2.
Spinelli Chiara, principessa di Belmonte, 413, 414, 416, 420.
Spinelli Troiano, 413.
Springponten (il barone di), 371.
Starazio Michele, 349 n. 1.
Stellato Giuseppe, 128.
Stile Ignazio, 216.
Stillo Giuseppe, 203 n. 2.
Storno Bolognini N., 292 n. 2.
Stuart (il generale), 389.
Sulmona, 409.
Sybel, 278 n. 1.

T

Talleyrand, 315, 316, 351, 369, 370, 414, 416, 418, 419, 420, 423.
Tanfano Gennaro, 127.
Taranto, 173.
Teano, 211.
Teramo, 406, 407.
Termoli, 418.
Termometro politico di Lombardia, 33.
Terra di Lavoro, 305.
Thiébault, 76, 77, 215, 217, 282, 285, 305 n. 3.
Tesoro di S. Gennaro (cappella del), 75, 76.
Teuillet (il generale), 330.
Tillemont (il barone), 370 n. 2.
Tivaroni C., 330 n. 1.
Toma Gioacchino, 174.
Tommaseo Nicolò, 271 n. 1.
Torelli Giuseppe, 389 n. 1, 411 n. 1.
Torino, 283, 415.
Torre del Greco, 140.
Tortoreto, 406.
Trani, 43, 305, 419.
Trapani, 116.

Treilhard, 284.
Tremiti, 201, 418.
Tria de Solis Pasquale, 16.
Trinità a Magnocavallo (monastero della), 118.
Trinità Maggiore (chiesa della), 76, 241.
Tron Andrea, 64.
Troubridge, 129, 264.
Trouvé, 254.
Troyli, 20.

U

Ugoni, 271 n. 1.

V

Vaccaro Gennaro, 201.
Vaccaro Geronimo, 200.
Vaccaro Michele, 200.
Valacchia (principe di), 279.
Valiante Andrea, 246, 347 n. 2.
Valtellina, 312.
Vanni, 209.
Vanvitelli Gaspare, 145, 147, 149.
Vargas Macciucca Michele, 66, 68.
Vasto, 380.
Vecchione Aniello, 186.
Vecchioni Giambattista, 139.
Veditore repubblicano, 74, 106 a 108, 196.
Vero Repubblicano (il), 73.
Venezia, 317 n. 2, 395.
Ventotene, 389.
Verrusio, 383.
Vicaria, 27, 58, 60, 111, 157, 199, 226, 227, 410.
Vienna, 279, 312.
Vigliotta Francesco, 186.
Villamarina, 165.
Villari Antonio, 152, 153.
Villari L. A., 153 n. 1.
Vinaccia Vincenzo, 128.
Visconti Ferdinando, 201.
Vitale Antonio, 199.
Vitali G., 453.
Vitaliani Andrea, 196, 218 a 220, 277, 358.
Vitaliani Vincenzo, 197, 204, 226.
Vittoria Raffaele, 104.
Vivenzio Giovanni, 88.
Vivenzio Nicola, 88.

W

Weser (il maggiore), 385.
Williams Helen Mary, 58 n. 2.
Winspeare Davide, 427.
Wirtz, 237.

Z

Zanelli, 416.
Zappa, 203 n. 2.
Zarrillo, 414 n. 1.
Zavaglia Carlo, 203 n. 2.
Zuccarino Francesco, 433, 443, 447.
Zurlo Giuseppe, arcivescovo di Napoli, 140 n. 2, 325, 326.

INDICE

Prefazione all'edizione precedente . . . . *pag.* VII

Prefazione a questa edizione . . . . » XXII

I. Eleonora de Fonseca Pimentel e il « Monitore napoletano ».
I. La letterata (1752-1792) . . . . » 3
II. La giacobina (1792-1799) . . . . » 22
III. La giornalista (gennaio-giugno 1799) . . . . . » 32
IV. La martire (giugno-agosto 1799) . . . . » 56
Illustrazioni e documenti:
I. Bibliografia degli scritti di E. de Fonseca Pimentel . . . . » 63
II. Lettera inedita della Fonseca Pimentel . » 68
III. La prigionia della Fonseca nel 1798 . . » 69
IV. La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799 . . . . » 72
V. San Gennaro e Sant'Antonio . . . . . . » 75
VI. Il cuore di re Ferdinando . . . . » 82
VII. Notizie varie . . . . » *ivi*

II. Vincenzio Russo.
I. Cospirazioni e fuga da Napoli. Il suo sistema sociale . . . . » 87
II. Nella Repubblica Romana . . . . » 97
III. Nella Repubblica Napoletana . . . . » 103

III. Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher.
I. Due famiglie prima del 1799 . . . . » 115
II. La congiura e la scoperta . . . . » 122

III. La Sanfelice e i Baccher negli ultimi mesi della repubblica. Il 13 giugno . . . . *pag.* 136
IV. Due volte nel confortatorio . . . . » 145
V. Il compimento della vendetta . . . . » 157
Illustrazioni e documenti:
I. Gli altri attori dell'episodio della Sanfelice e dei Baccher . . . . » 167
II. Su Luisa de Molino, Andrea Sanfelice e le loro famiglie . . . . » 175
III. Sulle circostanze della scoperta della congiura . . . . » 177
IV. Sui Baccher fucilati e i superstiti . . . » 182
V. Cronisti e storici . . . . » 187

IV. I giacobini napoletani prima del 1799. Noterelle.
I. La Società Patriottica . . . . » 194
II. Le denuncie e il processo . . . . » 197
III. La lettera di Emmanuele de Deo . . . . . . » 204
IV. I Giacobini e la polizia . . . . » 207
V. Carlo Lauberg . . . . » 210
VI. Andrea Vitaliani . . . . » 218
VII. I fratelli Pignatelli . . . . » 220
VIII. Luigi de Medici . . . . » 224
IX. Un sonetto di Mario Pagano . . . . » 227
X. L'opera dei Giacobini di Napoli . . . . . . » 228

V. Nel furore della reazione (dalle memorie di un milite della guardia civica della Repubblica napoletana) » 231

VI. Il Nelson, Domenico Cirillo e la capitolazione.
I. La domanda di grazia di Domenico Cirillo . . . » 251
II. Il Nelson e la capitolazione . . . . » 262

VII. Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'unità italiana.
Avvertenza . . . . » 271
I. La deputazione della Repubblica napoletana al Direttorio francese . . . . » 275
II. I patrioti napoletani alle prese col Macdonald e col Faypoult . . . . » 284
III. Missione del Paribelli . . . . » 310
IV. L'idea dell'unità d'Italia . . . . » 329

V. Il Paribelli e il Ciaia in soccorso dei patrioti napoletani . . . . pag. 343
VI. Parere del Paribelli al Bonaparte circa la riconquista del regno di Napoli . . . . » 360
VII. La pace di Firenze . . . . » 369
VIII. Conclusione . . . . » 376
Illustrazioni e documenti:
I. Nuovi particolari sulla rivoluzione di Napoli . . . . » 379
II. Intorno a Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno . . . . » 384
III. Intorno a Saverio Scrofani . . . . » 393

VIII. Agitazioni e intrighi politici all'alba del nuovo secolo.
I. Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone . . . . » 399
II. L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802 . . » 412

Appendice:
Angiolillo (Angelo Duca), capo di banditi.
I. Introduzione . . . . » 427
II. Giovinezza e uscita in campagna . . . . . . » 430
III. Lotte e vittorie . . . . » 434
IV. Provvedimenti economici e morali . . . . . » 437
V. Trionfi . . . . » 443
VI. Presa e morte di Angiolillo . . . . » 446
VII. Conclusione . . . . » 451

Nota bibliografica . . . . » 453

Indice dei nomi . . . . » 457

